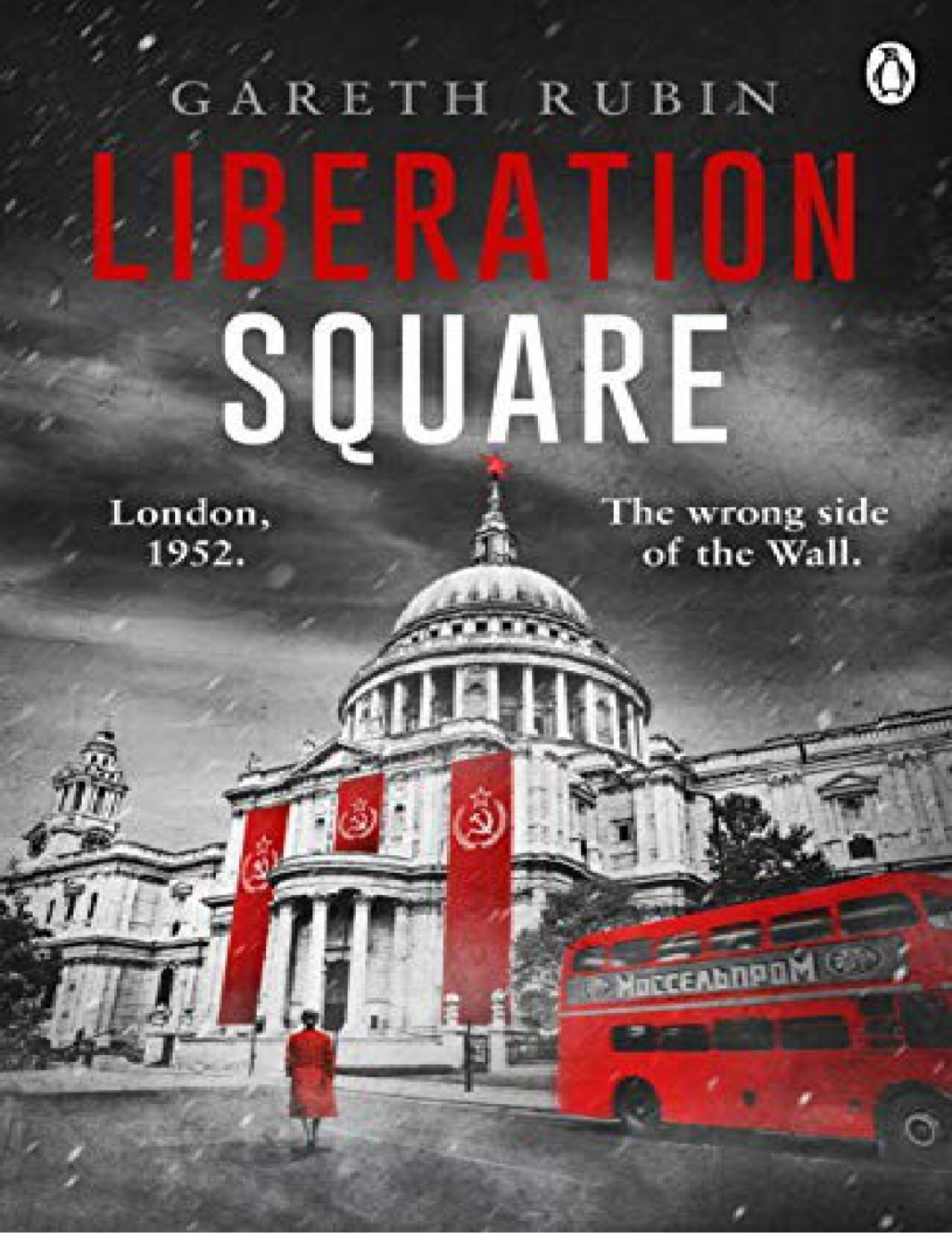
GARETH RUBIN

LIBERATION SQUARE

London, 1952.

The wrong side of the Wall.



Gareth Rubin

PIAZZA DELLA LIBERAZIONE

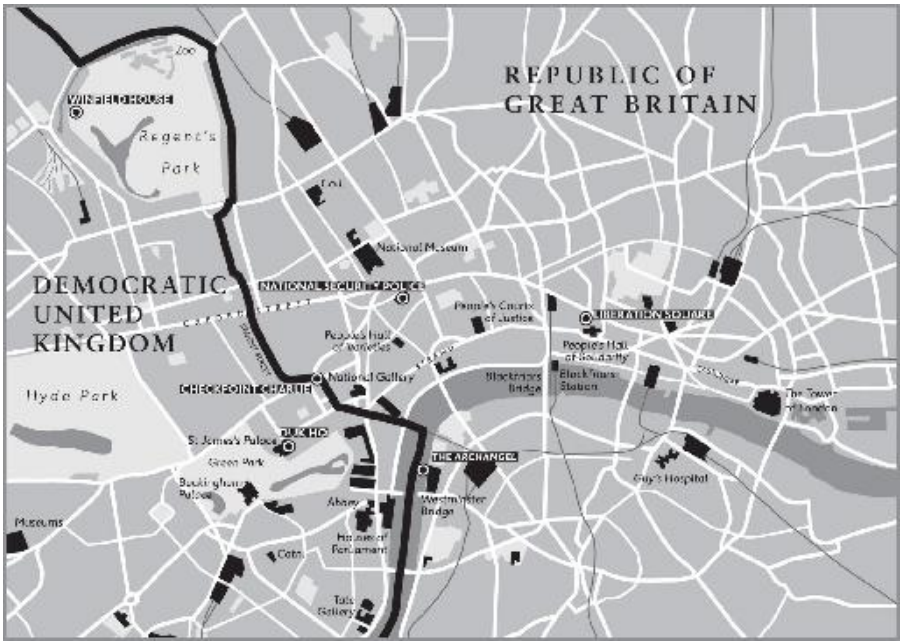
Indice

1. Mappe
2. Capitolo 1
3. Capitolo 2
4. Capitolo 3
5. Capitolo 4
6. Capitolo 5
7. Capitolo 6
8. Capitolo 7
9. Capitolo 8
10. Capitolo 9
11. Capitolo 10
12. Capitolo 11
13. Capitolo 12
14. Capitolo 13
15. Capitolo 14
16. Capitolo 15
17. Capitolo 16
18. Capitolo 17
19. Capitolo 18
20. Capitolo 19
21. Capitolo 20
22. Capitolo 21
23. Capitolo 22

24. Capitolo 23
25. Capitolo 24
26. Capitolo 25
27. Capitolo 26
28. Capitolo 27
29. Capitolo 28
30. Capitolo 29
31. Capitolo 30
32. Capitolo 31
33. Capitolo 32
34. Capitolo 33
35. Capitolo 34
36. Capitolo 35
37. Capitolo 36
38. Capitolo 37
39. Capitolo 38
40. Capitolo 39
41. Cronologia
42. Note storiche
43. Ringraziamenti
44. Segui Penguin

Per i miei genitori, uno psicologo e una storica

N
Aberdeen
Glasgow
Edinburgh
Newcastle
DEMOCRATIC
UNITED
KINGDOM
Belfast
Leeds
York
Dublin
Liverpool
Manchester
Sheffield
Birmingham
Oxford
Cardiff
Bristol
London
Gravesend
REPUBLIC OF
GREAT BRITAIN
Plymouth
London
REPUBLIC
OF
GREAT
BRITAIN
0
100 km


REPUBLIC OF
GREAT BRITAIN
DEMOCRATIC
UNITED
KINGDOM
Zoo
WINFIELD HOUSE
Regent's
Park
National Museum
NATIONAL SECURITY POLICE
People's Courts
of Justice
LIBERATION SQUARE
People's Hall
of Societies
People's Hall
of Solidarity
National Gallery
Blackfriars
Bridge
Blackfriars
Station
The Tower
of London
Hyde Park
CHECKPOINT CHARLIE
DUK HO
St James's Palace
Green Park
THE ARCHANGEL
Guy's Hospital
Buckingham
Palace
Abbey
Westminster
Bridge
Museums
House of
Parliament
Cath
Tate
Gallery

1

Quel giorno camminammo fino al Checkpoint Charlie. Alla fine della strada, la luce grigia dell'autunno faceva scomparire nel cielo il filo spinato e le torri di guardia in cemento, tanto che si poteva credere che continuassero a salire all'infinito. Stetti a osservare la folla che fissava l'unica apertura nel Muro per venti chilometri, cercando di distinguere chi era venuto solo per una gita di un giorno per ammirarlo da coloro che ricordavano la sua costruzione e ne sentivano ancora la perdita. Ma i volti mostravano tutti la stessa miscela di rabbia e di quieto dolore.

I soldati nelle loro uniformi color fango sembravano annoiati mentre camminavano avanti e indietro tra le barriere metalliche. Sembrano sempre annoiati. Una volta ne vidi uno che sorrideva e ammiccava alle ragazze nella folla, ma era l'eccezione - restano lì per sei ore di fila, piova o sole, e ti chiedi se sperino in un tentativo occasionale di saltare il Muro, o in un attacco dei Fascisti occidentali, solo per poter mettere in pratica il loro addestramento. Persino io, quando mi misero un fucile in mano per l'Addestramento Di Base Obbligatorio, sentii un certo brivido mentre premevo il grilletto. Il rinculo del Kalashnikov quasi mi fece cadere, però, e il mio istruttore rise prima di togliermelo e sostituirlo con un fucile a colpo singolo.

Quindi i ragazzi nelle torri di guardia cercavano un barlume di eccitazione mentre la gente sotto cercava una sorta di comprensione. Non ne avrebbero trovata lì, lo sapevo.

Nick apparve allora tra la folla, portando le bevande che aveva comprato da un uomo con un carretto. Me ne diede una, e ci voltammo entrambi a fissare in silenzio la barriera.

"A cosa pensi, quando lo guardi?" disse dopo un po'.

I miei occhi scorrevano sul filo spinato e le spesse reti mimetiche che impedivano di vedere attraverso l'apertura di dieci metri nel cemento. "Suppongo sia difficile da spiegare a parole," risposi. "Sembra che abbiamo perso qualcosa, qualcosa che non riavremo. Ma, beh, forse è necessario, solo per ora."

Guardò verso l'alto la torre di guardia. "Così dicono."

Un gruppo di scolari passò strascicando i piedi, stringendo i tascabili rossi che dovevano essere la mappa per il nostro futuro. Uno si staccò e si avvicinò ai soldati, ma il suo insegnante lo afferrò e lo trascinò via, tra le risate degli altri. Erano proprio come quelli che insegnavo una volta. Suppongo che i bambini siano uguali ovunque.

"Ti ricordi quando lo costruirono?" chiesi.

"Vivamente," disse Nick. "Sì, vividamente."

Capii e intrecciai le sue dita calde con le mie. Dopo cinque mesi di matrimonio potevo riconoscere le creste e le rughe della sua pelle. "Almeno siamo dalla stessa parte."

"Sì. Questo è già qualcosa." Sospirò. "Però ho degli amici dall'altra parte."

Guardai le guardie, chiedendomi cosa pensassero mentre ci fissavano. Per loro doveva sembrare tutto molto diverso. La prospettiva cambia le cose. "Immagino che li rivedrai. Potrebbero essere dall'altra parte proprio ora, a guardare da questa parte."

"Forse."

Un uomo si avvicinò agli scolari, offrendo fotografie del Muro da usare come cartoline. "Cose strane da spedire," dissi.

"Presumibilmente le dai a persone che non ti piacciono." Sorrisi.

Il gruppo scolastico si fermò davanti a un cartellone che mostrava il paese diviso a metà, con dieci culle di bambini occupate dall'altra parte, e nove dalla nostra fianco a una vuota con lo slogan TUO FIGLIO. FORZA NEI NUMERI! L'insegnante dei ragazzi frugò nella sua valigetta, tirò fuori un'altra copia del libro rosso, in cui il Primo Segretario aveva tracciato il corso della nostra nazione, e cominciò a leggere un passo.

Nick annuì nella sua direzione con un sorriso scettico. "Pensa che funzionerà tutto così meravigliosamente?" disse.

Cercai attorno per assicurarmi che nessuno potesse sentirci. "Beh, vale la pena provare, no? Sicuramente se lo stato fa in modo che tutti siano nutriti e abbiano un lavoro, nove decimi di tutte le lotte e discussioni che abbiamo tra di noi spariranno." E davvero aveva senso - Dio sapeva che c'erano aspetti difficili nella nostra nuova vita, ma l'argomentazione sembrava del tutto logica, e ripeterla nella mia mente mi rendeva speranzosa per il futuro.

"Dall'oggi al domani. In un soffio." Cercò di trattenere un sorriso.

"Oh, sei un uomo orribile." Lo colpii al fianco. "Allora qual è la *tua* grande idea?"

"Sono contento che tu l'abbia chiesto," disse. "Un'ala planante."

"Un'ala planante?"

"Esatto. La costruiamo sul tetto nel cuore della notte, aspettiamo che il vento si alzi, poi planiamo oltre il Muro come un paio di uccelli. Ci beviamo un gin rosa e scivoliamo nel miglior hotel che riusciamo a trovare per un'ora." Fece qualche calcolo a mente. "Diciamo novanta minuti."

"Hai bisogno di una doccia fredda." Ma la mia mano gli scivolò intorno alla vita.

"Forse sì." Un soldato passò da un lato all'altro della torre di guardia, scrutando la folla con il binocolo. "Brutto lavoro," disse Nick.

"La gente ti sorprende. Quello che possono fare."

"È vero. È sempre vero." Sopra di noi uno stormo di uccelli neri volava così alto che diventavano granelli di polvere. "Andiamo?"

Annuii. "Sì, andiamo."

Mentre ci allontanavamo verso nord, in direzione di Oxford Street, guardai indietro alla statua di Eros, il suo tentativo di saltare il Muro perennemente congelato, fermato dal cemento e dal filo spinato.

2

> Nel profondo dell'anima credo che non esista nulla al mondo più meraviglioso della terra che abbiamo ereditato dai nostri antenati. Domani segneremo sette anni da quando il luminoso *Arcangelo* navigò sul Tamigi per liberarci dal fascismo. In questi sette brevi anni abbiamo seminato i semi della pace per realizzare la promessa dei nostri avi. Il capitalismo, vedete, considera l'avidità e la reciproca diffidenza come le più desiderabili tra le qualità umane. Il comunismo risponde a tale affermazione con la fiducia nella bontà fondamentale dell'umanità. E noi ci abbiamo creduto per molto tempo - qual era il grido dei rivoluzionari francesi? *Liberté. Egalité. Fraternité*. Ora, non vi dipingerò un futuro roseo. Vi saranno momenti difficili. Ma un giorno saremo veramente liberi, e questo significa vivere in uguaglianza e fraternità.
>
> Anthony Blunt, intervistato su RGB
>
> Stazione 1, lunedì 17 novembre 1952

Qualche settimana dopo, percorsi lo stesso tragitto verso nord fino a Oxford Street, parte di una massa di gente che avanzava lentamente con sciarpe o mascherine di cotone legate sulla bocca per proteggersi dalla fitta nebbia di novembre. Le poche auto sulla strada sfrecciavano una dopo l'altra lungo il ciglio, provocando ondate di acqua oleosa che invadevano il marciapiede, lasciando pozze torbide di sporcizia. Era passato meno di un mese da quel giorno, ma così tanto era cambiato.

Mi fermai a osservare giù per Regent Street. Con i volti coperti, quei corpi imbacuccati sembravano una strana folla di manichini animati, che barcollavano sul marciapiede seguendo schemi comprensibili solo a loro. Una spalla qualcuno mi urtò e un uomo in impermeabile borbottò quello che sembrava un scusa attraverso la sciarpa, ma prima che potessi rispondere era già sparito nella folla, dissolto tra innumerevoli altri che si trascinavano in ogni direzione. Mi presi un momento per asciugarmi lo sporco dal viso prima di ripartire.

Lungo il percorso, scrutai le vetrine dei negozi. Alcune erano ben rifornite di abiti invernali che tenevano fuori il freddo e dentro il caldo. Le mie scarpe sarebbero durate ancora un anno, ma avevo bisogno di un nuovo paio di stivali di pelle e speravo che Nick potesse trovarmeli. Uno dei suoi pazienti riusciva a procurare abiti di qualità - quel cappotto di lana gialla che in qualche modo aveva ottenuto era il migliore che avessi mai avuto. Anche prima della guerra, a malapena avrei potuto permettermelo e di certo nei negozi ora non c'era nulla di simile. Pensai di chiedergli se poteva comprarne un altro e conservarlo in una scatola per quando fosse servito - non si sapeva mai quando si

sarebbe visto qualcosa del genere. Nick diceva che quell'uomo aveva contatti con la fabbrica, così aveva la possibilità di accaparrarsi i primi capi prodotti.

Guardando in una vetrina appannata, mi ritrovai a fissare un negozio di articoli per bambini. L'unico esposto era una culla di legno, dipinta di rosa acceso per una bambina, e i miei occhi seguirono i delicati fiori intarsiati sui lati. Ma poi l'emicrania che sentivo crescere tutta la mattina sembrò aggravarsi e capii che dovevo sedermi e lasciarla passare. Pensai al piccolo caffè dietro l'angolo, dove il caffè era surrogato ma il personale era gentile e non ti infastidiva se ordinavi qualcosa di modesto di tanto in tanto. La proprietaria era una donna corpulenta e materna che trattava i clienti come membri della famiglia venuti a farle una chiacchierata, e serviva sgonfietti a cinque penny nuovi, un prezzo conveniente. "È il massimo che posso chiedere, tesoro", mi aveva detto, anche se non credevo fosse vero. Erano anche commestibili, a differenza di quello che offrivano alcuni posti là intorno. O c'era lo studio di Nick non troppo lontano - potevo andare lì e sedermi in una delle poltrone morbide mentre lui mi raccontava qualche barzelletta stupida che aveva sentito quel giorno, occupandosi delle sue cose mentre aspettavo che il dolore si placasse.

"Hai intenzione di restare lì impalata?"

Mi voltai e vidi una donna vestita poveramente, più o meno della mia età, che mi fissava. "Scusa," dissi, arrossendo mentre mi spostavo per lasciarla entrare nel negozio. "Ero persa nei miei pensieri."

"Già abbastanza dura così," borbottò. "Probabilmente non c'è niente lì dentro comunque."

"Oh, sono sicura che troverai qualcosa."

Mi guardò come se fossi un'idiota. "E tu che ne sai, eh?"

"Volevo solo..."

"Non importa cosa volevi, no?"

Mi oltrepassò sbattendosi dentro il negozio e io arrossii di nuovo, imbarazzata, prima di affrettarmi a unirmi al flusso di persone imbacuccate che scendevano le scale verso la stazione della metropolitana di Oxford Circus.

Il concorso non era troppo affollato, ma quando arrivai al binario della Linea Oxaloo, lo trovai così pieno che pensai non sarei mai riuscita a salire sul treno. La vicinanza dei corpi che tossivano e la mancanza d'aria peggiorarono il mio mal di testa. Quando i vagoni si fermarono, ci spingemmo tutti dentro, guardando dritto davanti a noi senza parlare, e io riuscii a malapena a salire. Mentre ci sistemavamo, i miei occhi caddero su un poster sopra i sedili, che avvertiva della minaccia di infiltrazione, mostrando tunnel che si diramavano dal territorio del DUK - tutto ciò che si trovava a nord di una linea da Bristol al Norfolk, più il quartiere nord-occidentale di Londra - verso

la nostra Repubblica di Gran Bretagna, che copriva l'Inghilterra meridionale e il resto della capitale. Era necessaria una vigilanza costante, diceva. Poi un uomo si mise davanti a me, bloccandomi la vista del poster.

Il treno si mise in moto e sferragliò via dalla piattaforma ormai deserta. Dicono che durante il Blitz, gli uomini e le donne che usavano la metropolitana come riparo di notte si ritiravano semplicemente in angoli tranquilli senza nemmeno conoscersi i nomi. Senza dubbio, pensare di poter essere fatti a pezzi non appena messo piede in superficie ti fa capire che ci sono alcune cose che non vuoi portarti nella tomba senza averle provate. E penso che fosse visto anche come patriottico, nel caso di qualche giovane mandato al fronte che forse non sarebbe mai tornato - per dargli qualcosa cui sorridere mentre era sulla nave diretta laggiù.

Non molti tornarono, ovviamente, e io conoscevo alcuni di quelli che non tornarono: ragazzi con cui ero cresciuta e che non avrei più rivisto se non nella mia mente. Avevo visto quelle fotografie nauseabonde delle spiagge del D-Day, però - innumerevoli corpi senza testa o arti. Decine di migliaia di cadaveri che galleggiavano nell'acqua. I tedeschi avevano scattato molte immagini per celebrare quanto fossero stati vittoriosi su di noi. Poi, dopo che l'Armata Rossa aveva, a sua volta, sconfitto i tedeschi, ci erano state mostrate quelle immagini per farci capire quanto fossimo stati fortunati che i sovietici fossero venuti in nostro aiuto. In ogni caso, quelle fotografie mi avevano fatto sentire male per molto tempo.

Dopo aver faticato a uscire a Waterloo, passai accanto ai resti sbrecciati del Westminster Bridge che ti invitavano a staccarti dai mattoni e tuffarti nel fiume. Sempre che riuscissi in qualche modo a scavalcare il filo spinato elettrificato e a rimanere nascosto dalle torri di guardia e dai loro riflettori, ovviamente. Tutti avevano sentito parlare di qualcuno che c'era riuscito, ma le storie erano sempre di seconda mano, e sull'altro lato c'era una fila di semplici croci bianche per coloro che erano scivolati silenziosi nell'acqua nera di notte e avevano fallito.

Mentre camminavo, le lastre del marciapiede echeggiavano il discorso radiofonico quotidiano del compagno Blunt che trapelava da un edificio governativo. Parlava del nuovo giorno davanti a noi: un giorno di pace e abbondanza. I miei passi risuonavano all'unisono con le sue parole mentre superavo il tetro palazzo, seguito da negozi di alimentari scarsamente forniti, un paio di pub e piccole tabaccherie.

E poi, finalmente, lo studio di Nick apparve in vista, in cima a uno dei vecchi palazzi georgiani sulla riva sud del Tamigi, di fronte al Parlamento.

Dalla sua stanza delle visite si vedeva il Big Ben, o quello che ne

restava. I vetri dei quattro quadranti dell'orologio erano stati infranti, lasciando brutti buchi neri come occhi accecati. A quanto pare, la Luftwaffe li aveva ridotti in frantumi quando fiutarono la vittoria su di noi e non c'era più la RAF a fermarli - per loro doveva essere stato solo uno sport allora. Sotto la torre, gran parte del Palazzo di Westminster era ancora in piedi, ma l'estremità opposta era stata ridotta in macerie nell'ultima battaglia e nessuno l'aveva ricostruita. E, davanti a tutto questo, le "truppe di protezione" americane erano schierate lungo il fiume con i fucili puntati verso di noi. Era quella vista, più di qualsiasi altra, credo, che mi sembrava riassumere a che estremità era stata costretta la nostra nazione.

"Buon pomeriggio, signora Cawson," mi salutò il signor Paine, il vecchio portinaio, dalla sua sedia appena dentro l'ingresso dell'edificio.

"Buon pomeriggio."

"Oggi la cappa di smog è pesante."

"Sì, lo è," dissi, cercando di essere gentile nonostante il dolore martellante alla testa. Lui si toccò il berretto in segno di saluto e io sorrisi ai suoi adorabili modi antiquati. Speravo che alcune cose del passato sarebbero rimaste con noi.

"Le piacerebbe una tazza di tè per riscaldarsi le ossa?" Tirò fuori una borraccia da una borsa di pelle. "Mia sorella mi manda il miele delle sue api. È più buono del cucchiaino giornaliero di zucchero. E più salutare."

"Sì, lo è," risposi con gioia. "Sarebbe davvero gradito." Adoravo il sapore del miele e non lo si trovava così spesso.

"Bene." Avvicinò un'altra sedia e versò del tè caldo color nocciola in una tazza. La punta della lingua gli spuntava tra le labbra mentre si concentrava, dosando cucchiaiate di miele giallo acceso da un barattolo alla tazza e girando cinque volte in ogni direzione. Si dava tanto da fare per prepararlo.

"Grazie. E lei mi chiami Jane." Assaggiai la bevanda. Aveva ragione, il ricco miele la rendeva di gran lunga migliore dei pochi granelli di zucchero che ci venivano concessi al giorno.

"E io sono Albert." Soffiò sulla sua tazza. "A proposito, mia nipote si chiama Jane." Si frugò nella giacca e tirò fuori un portafoglio di fotografie. Ce n'era una di una bambina che suonava il violino. Aveva la stessa espressione concentrata con la lingua tra i denti.

"Sembra molto brava."

"Lo è. Presto andrà in una delle scuole speciali di musica."

"Oh, sono certa che lì le piacerà. Sono un'insegnante e una collega con cui lavoravo è in una di quelle scuole ora. Dice che sono meravigliose - i bambini fioriscono davvero. Quasi vorrei avere di nuovo quell'età per poter continuare a esercitarmi con il clarinetto;

non sono mai stata sufficientemente diligente."

Sorrise. "I bambini. Non cambiano mai."

"No, è vero. Ma la musica è un dono così grande. Magari un giorno potrò sentire la sua nipote esibirsi."

"Lo spero. Lei e suo marito potrete essere il suo primo pubblico."

"Sì, potremmo."

"E un giorno, quando avrete un bambino, potrò venire al suo recital."

Bevvi un altro sorso mentre guardavamo altre fotografie e parlavamo dei suoi quattro nipoti. Era così fiero di tutti loro. "Ora, grazie mille per il tè," dissi dopo un po'. "Devo andare su nello studio medico."

"È stato un piacere parlare con lei. Stia attenta."

"Anche lei." Feci un cenno mentre iniziavo a salire le scale.

Un'accogliente ondata di calore mi avvolse quando raggiunsi il piano superiore ed entrai nell'ambulatorio. Charles, il segretario di Nick, stava fissando fuori dalla finestra.

"Signora Cawson. Mi dispiace, ma il dottor Cawson non è qui," disse, avvicinandosi alla sua ordinata scrivania. Aveva un portanome di legno con su scritto CHARLES O'SHEA, per cui aveva assillato Nick. Charles era sempre impeccabile, con i suoi capelli sottili elegantemente pettinati sul lato sinistro, ma la sua figura era tozza e in qualche modo informe.

"Oh." Non mi era venuto in mente che Nick potesse non essere lì per farmi sedere e aiutarmi a calmare il dolore.

"Dovrebbe probabilmente telefonare prima la prossima volta."

"Sì, ha ragione." Lo guardai attentamente. Mi sentivo sempre a disagio davanti a Charles. "Dov'è andato?"

"È uscito a fare una passeggiata," disse, confrontando due fogli sulla scrivania. Sembrava avesse una sorta di irritazione sgradevole sulla mano sinistra, e quando si accorse che lo guardavo, se la mise in tasca.

"Ma la cappa di smog è scesa." Scrollò leggermente le spalle. "Be', non è troppo pesante oggi," dissi, cercando di riempire il silenzio.

"Posso lasciare un messaggio al dottor Cawson."

"Non è niente."

"Niente?"

Mi sentii ancora più stupida. "Ho un'emicrania."

"Capisco." Mi chiesi se sapesse cosa era successo, come le cose tra me e Nick fossero cambiate.

"Quando è uscito?" chiesi.

"Circa un'ora fa."

"Un'ora fa?"

"Come ho detto." Sembrava irritato come al solito.

"Sì, certo. Scusi." Mi sembrava solo un po' strano. Il lunedì era di solito il giorno più impegnato per Nick - la gente accumulava problemi tutto il weekend e pretendeva di vedere il medico di famiglia appena possibile. I pazienti di Nick - molti dei quali funzionari del Partito - non accettavano rifiuti e lui normalmente mangiava un panino alla scrivania pur di soddisfare tutte le loro richieste. Eppure era uscito per una passeggiata a mezzogiorno. "Di solito l'agenda è strapiena, vero?" chiesi.

"A volte."

"Sa quando tornerà?"

"No, non lo so."

"Be', lo aspetterò."

"Come desidera."

Mi sedetti in una delle poltrone di velluto che Nick aveva recuperato dalle file di case bombardate - c'era qualcosa di lussuoso nell'affondare in una poltrona un tempo appartenuta a qualche dimora nobiliare - e osservai Charles che mi lanciava sguardi di traverso mentre tornava al lavoro, chiaramente infastidito dalla mia presenza. I camion sferragliavano rumorosamente sulla strada mentre aspettavo, e da qualche parte sotto di noi due persone sembravano discutere animatamente sul costo della cancelleria per ufficio.

Dopo un po' arrivò la seconda posta, sventolando attraverso la buca delle lettere, ma quello fu tutto l'eccitamento disponibile e sperai che Nick tornasse. Il tempo scorreva lento e interminabile, segnato da un orologio a pendolo nell'angolo della stanza.

Alla fine, mi stancai di osservare Charles che usava due dita per battere a macchina faticosamente le lettere, e vidi che la porta dell'ufficio di Nick era aperta e socchiusa. Così, ignorando le proteste di Charles, mi avviai dentro. La scrivania era ingombra del solito caos di penne, uno stetoscopio, abbassalingua di legno in un vaso basso, fiale di medicinali che traboccavano dalle scatole, un manuale di farmacologia e cartelle beige di cartelle cliniche. E c'era qualcos'altro: carta gialla strappata che aveva avvolto un piccolo pacchetto. Curiosa, la presi in mano.

La carta recava il nome in rilievo di un negozio di Bristol che un tempo vendeva profumi alle dame dell'alta società e ora li vendeva alle mogli degli uomini del Partito. Mentre la sollevavo nell'aria, un profumo si diffuse, traccia di ciò che era stato avvolto in quella carta. Le sue note dolci e sensuali mi erano familiari, ma non riuscivo a collocarle. Era una cosa strana da trovare. "Charles?" chiamai.

"Sì, signora Cawson," rispose, con lo stesso tono di prima.

"Perché c'è..." Ma poi mi fermai. Ricordai dove l'avevo sentito prima. E le mie palpebre si chiusero dolcemente per il dolore acuto.

Quel profumo l'avevo respirato due volte. Una volta a una festa e

una volta, terribilmente, in casa mia. Ridisposi lentamente la carta sulla scrivania e cominciai a frugare tra gli oggetti sul piano, rovistando nel miscuglio di strumenti e carte alla ricerca di qualcosa che parlasse di lei. "È a base di ricco tabacco della Virginia," aveva detto.

Spinsi da parte strumenti e penne e scartabellai tra lettere e documenti, verificando se ci fosse qualcosa con il suo nome. Ero certa che il pacchetto potesse solo contenere un regalo per lei. Cercai ovunque, rigirando ogni cosa.

Ma no, non c'era nient'altro. Nessun biglietto, nessuna lettera. Feci un passo indietro, lisciandomi i palmi sulla gonna, rimproverandomi. Che stupida ero stata, e quanto mi sbagliavo. Avevo tratto conclusioni affrettate, tutto qui. Guardai fuori dalla finestra e le rovine del Palazzo di Westminster riempirono la mia vista. Mi sarei comportata così un mese prima? Prima di quella festa in cui lei aveva brillato come il sole? La festa che aveva sicuramente portato a una morte che ancora mi tormenta in un dolore che non mi abbandona? No, no, ero certa che non l'avrei fatto. Una cannoniera di pattuglia passò lentamente lungo il Tamigi, il suo faro spettrale nella nebbia, e la guardai scomparire alla vista.

Mi ripresi, feci un altro respiro profondo e mi girai per andarmene. Avrei aspettato con calma il ritorno di Nick senza mai accennare a questa cosa. Sarebbe stato meglio così.

Ma proprio quando le mie dita sfiorarono la maniglia di ottone, notai un tavolino accanto alla porta. Sopra la superficie lucidata c'era una pila disordinata di cartelle marroni, e nel mezzo infilata in modo strano qualcosa che sembrava l'angolo di una grande fotografia, fuori posto tra le cartelle mediche, come nascosta deliberatamente. Mi avvicinai e sollevai le cartelle superiori, scoprendo che non era una foto ma la copertina di una rivista: una vecchia rivista patinata piena di attori e giovani debuttanti in pellicce davanti ai nightclub - il tipo di pubblicazione frivola scomparsa del tutto con il nuovo regime senza classi. Il titolo, *On the Town*, campeggiava in rosso in alto.

Tesa, la aprii, sentendo la carta liscia sui palmi, e sfogliai alcune pagine di immagini in bianco e nero e pettegolezzi anonimi finché notai che l'angolo di una pagina verso il centro era piegato - come se Nick l'avesse aperta più volte. Le mie dita si volsero quelle pagine. Le pagine cedettero. Ed eccola lì.

In una scena illuminata dai flash prima di una prima cinematografica, i volti e i sorrisi intorno a lei sembravano sfumare nello sfondo, i loro proprietari sfocati e senza vita. Come se fossero arretrati in un turbinio. E al centro di tutto, lei che fissava la macchina fotografica. Sì, nei suoi occhi si vedeva che il mondo intero poteva andare all'inferno e lei sarebbe rimasta lì in quella luce. Quel fiotto di

luce. Capii perché Nick non era riuscito a lasciarla nel suo passato.

Con le mani tremanti, ripostai la rivista come l'avevo trovata e cercai di controllarmi prima di tornare con nonchalance nella stanza esterna, dove Charles stava scrivendo qualcosa.

"Quando ha il prossimo appuntamento Nick?" chiesi.

"Temo di non poter discutere i dettagli dei pazienti," rispose Charles senza alzare lo sguardo.

Esitai. "Voglio solo sapere quando tornerà." Posò la penna ma mi guardò freddamente senza rispondere. Parlai il più calma possibile. "È con qualcuno?"

Prese una di quelle schifose sigarette sovietiche dal pacchetto e l'accese, inviando un filo di fumo al soffitto. "Il dottor Cawson è andato a fare una passeggiata."

Mi sembrò che la nebbia entrasse nella stanza. Andai alla finestra e guardai fuori. Con le spalle a Charles, mi aggrappai al davanzale e chiusi gli occhi. Le parole mi uscirono dalla bocca ma mi sembrarono lontane mentre le pronunciavo. Avrebbero potuto essere di qualcun altro. "È con Lorelei?"

Nell'angolo della stanza, l'orologio ticchettava e il rumore del traffico andava e veniva. Ci fu un lungo silenzio prima che Charles parlasse. "È andato a fare una passeggiata."

Sentii qualcosa crollare dentro di me. "Me lo direbbe se fosse con lei? No, non risponda," ridacchiai amaramente. "Lo so già."

"Desidera altro, signora Cawson?" disse, con una inconfondibile sfumatura di rabbia.

"Io... Solo..." Non potevo rimanere lì un secondo di più con il seme dell'umiliazione che cresceva in me.

Sul ciglio della strada sapevo che ciò che stavo per fare era un errore, che non ne sarebbe venuto nulla di buono, ma non potevo farne a meno. Tesi la mano e un'auto si fermò. Sembrava una delle auto nere usate dai funzionari del Partito e mi chiesi se l'autista fosse davvero un autista del Partito che arrotondava. Gli detti l'indirizzo nel nostro settore a nord-est del fiume, vicino alla Torre di Londra – un indirizzo che era stato anche di Nick fino al loro divorzio. Lì ancora riceveva posta occasionalmente. L'autista borbottò un prezzo, rilasciò la frizione stridente e ci immettemmo nel traffico sporco, tra scampanii di tram e clacson.

Procedemmo a scatti prima di svoltare a velocità in una strada a senso unico fiancheggiata da nuovi palazzoni, e mi chinai in avanti quando l'autista frenò bruscamente. Una fila di veicoli avanzava lentamente attraverso un posto di blocco della polizia. L'autista imprecò e sterzò stretto, accelerando per prendere un'altra strada attraverso vicoli stretti. La polizia ci osservò ma non ci fermò, probabilmente perché eravamo in un'auto del Partito. Un colpo di

fortuna. O forse no.

Attraversammo solchi e passammo accanto alle numerose trincee dove la strada era scavata per l'installazione del sistema sovietico di riscaldamento collettivo: avrebbe pompato acqua calda da una centrale a tutte le abitazioni dei nuovi palazzi. Stava avvenendo insieme a una grande revisione della rete telefonica. Prima, i nostri bei nomi delle centrali erano stati sostituiti da codici numerici anonimi: non potevamo più chiedere all'operatore "Whitehall 5532" ma "Centrale 944, numero 5532". Poi i numeri residenziali erano cambiati in vista di una massiccia espansione che ci avrebbe tutti connessi per il bene comune.

Mentre sfrecciavamo oltre case semidistrutte, la mia mente era un turbinio di pensieri. Un momento ero certa che Nick fosse con lei; l'istante dopo mi convincevo che Charles avesse ragione: era semplicemente uscito a passeggiare, niente di più.

Eppure, le mie dita erano bianche per la tensione quando finalmente ci fermammo davanti a una fila di townhouses edoardiane, e porgei all'autista una banconota da una sterlina con l'effigie grigia di Marx. Di nuovo nella cappa di smog, esitai prima di premere il bottone di porcellana del campanello su una casa con l'intonaco che si sgretolava come un vecchio mausoleo. Se l'avessi premuto, lei avrebbe aperto la porta chiedendosi confusa cosa ci facessi sulla sua soglia? O avrebbe perfettamente capito e riso di me? Non c'era modo di saperlo. Dovevo spingerlo fino in fondo.

Un suono ovattato risuonò all'interno. Aspettai.

Niente. Dietro di me passò in marcia un plotone di Giovani Pionieri. "Quando salutate il Camerata Primo Segretario Blunt, ricordatevi cosa gli dovete", gridò il loro comandante. "La pace in cui vivete".

Provai di nuovo il campanello. Ancora nulla.

Ma poi, se Nick fosse stato là dentro, naturalmente non avrebbero risposto. Sarebbero stati nella sua stanza. Lui le avrebbe fatto scivolare via il vestito.

Guardai su e giù per la strada, oltre i Pionieri in marcia. E pensai: molte di queste alte case avevano ingressi posteriori dove un tempo accoglievano i fornitori: macellai con cassette di carne fresca e spazzacamini incrostati di fuliggine. Ce n'era uno anche per la sua casa.

Alla fine della strada scoprii un vicolo che conduceva ai giardini posteriori e contai fino a trovare il cancello giusto. Il legno era marcito da tempo - poca necessità dell'entrata posteriore ora che tutti potevamo usare quella principale - quindi fu facile forzarlo. Sbucai in un giardino follemente invaso da erbacce, pieno di piante infestanti e piccole creature che si nascondevano tra i gambi. Probabilmente non

ci avevano messo mano da quando anche Nick aveva vissuto lì.

Reprimendo le paure, mi infilai dentro, scalciando tra larghe foglie e liberandomi da cespugli spinosi. La porta sul retro era aperta, scoprii, e la spalancai sui cardini arrugginiti, rivelando una cucina antiquata con il pavimento impolverato. Mi chiesi se mai mangiasse lì o se fosse sempre al ristorante o a eventi pubblici, circondata da grassi burocrati del Partito che si facevano fotografare con la celebre attrice: Lorelei, il bel volto che il nostro giovane Stato Socialista aveva un tempo mostrato al mondo.

Sarebbe potuta essere una stanza accogliente con una famiglia che cucinava, pensai, e invece era sprecata e desolata così. La attraversai e entravi nel corridoio, ma mi fermai di colpo. C'era vita da qualche parte. Dal piano superiore, una musica danzerevole risuonava nell'aria gelida.

E poi rise. Era una risata sfrenata, squillante, che volava attraverso la casa avvolgendomi. E altrettanto rapidamente si spense, lasciando solo quelle note giocose di strumenti invisibili.

Esitai, adesso impaurita da ciò che stavo facendo e da ciò che avrei potuto scoprire. Guardai di nuovo verso la cucina e la porta che mi avrebbe portato via da lì; ma non potevo andarmene - dovevo sapere davvero. E così, nell'aria fredda, mi costrinsi a mettere il piede sul primo scalino.

Mentre cominciavo a salire, un nuovo suono arrivò: qualcun altro che parlava. Un uomo.

Mi fermai, la mano che stringeva così forte il corrimano da farmi male, sforzandomi di sentire, di distinguere la sua voce. Ma era attutita dalla musica, e non riuscivo a sentirla bene, non importa quanto mi sforzassi. Mi dissi che forse non era lui; potevo essermi sbagliata. Poteva appartenere a un totale estraneo. Ripresi a salire.

I piedi mi portarono su, scalino dopo scalino. E, senza davvero rendermene conto, percependo più che sentendo, diventai consapevole di un altro suono, un tonfo come di legno che colpiva legno ogni cinque secondi. Non riuscivo a capire cosa potesse essere.

"Champagne!" La sua voce esplose dalla musica. "Oh sì, beviamo, perché cos'altro c'è da fare?" La immaginai che riempiva i loro bicchieri fino all'orlo e ancora un po' di speranza mi abbandonò.

Mentre salivo, le assi che scricchiolavano sotto il mio peso, vidi una strana macchia d'acqua sul tappeto che scivolava giù come dita, toccava un nuovo scalino e un altro ancora. Parlavano più piano ora, le voci mascherate dalla musica, ma coglievo occasionali parole o frasi di Lorelei. "Roma". "Una follia totale". "Era così noioso, ma il..."

Il tappeto era ormai zuppo; ogni passo su di esso mandava un piccolo spray di umidità allo scalino sottostante. E finalmente raggiunsi la cima delle scale, dove una corrente d'aria gelida sembrava

turbinare. Davanti a me c'era una porta della camera da letto, aperta quanto basta per far filtrare una lama di luce; mentre guardavo, cominciò a muoversi lentamente indietro, tirata da una mano invisibile. Il vento si precipitò dentro. Senza preavviso, schizzò via da me, sbattendo contro il muro. Il fiato mi si bloccò nel petto mentre aspettavo un'accusa per me e la mia presenza indesiderata. Un licenziamento umiliante. Uno sghignazzo.

Ma tutto ciò che vidi fu una stanza vuota. Nessuno era sull'uscio per cacciarmi via o sogghignare al tradimento di Nick. La stanza conteneva solo mobili coperti da teli di polvere - uno sgabuzzino di cose abbandonate; ed era il vento attraverso una finestra aperta che risucchiava la porta avanti e indietro in quel ritmo di cinque secondi. Attraverso la finestra spalancata vedevo uno dei nuovi palazzi con in cima falce e compasso, pronto ad accogliere famiglie sfrattate dai loro catapecchi fatiscenti. La porta sbatté di nuovo, lasciandomi a fissare il legno spoglio.

Dietro di me, sentii di nuovo la risata di Lorelei. Più dolce di prima, ma con un tono che suggeriva qualcosa di più... più cosa? Egoista? Lascivo? Proveniva dalla porta opposta e acqua traboccava da sotto di essa - doveva essere il bagno - formando un ruscello proprio giù per le scale. "Ancora champagne", gridò. "Dai, finiamolo!"

L'uomo rise e io cercai nuovamente di aggrapparmi al pensiero che potesse non essere Nick. L'allagamento mi girava intorno ai piedi, e sembrava che se fossi rimasta lì abbastanza a lungo ne sarei stata consumata, come una statua in un fiume. Ma feci un respiro profondo, e decisi: al diavolo entrambi.

Afferrai la maniglia, la torcei e spalancai la porta. Per un momento fui accecata da una lampada che splendeva dritta negli occhi.

E nella mia mente, ho solo frammenti di ciò che accadde dopo: il suo volto nella luce; i miei piedi che si muovevano veloci su acqua luccicante e increspata su piastrelle bianche e nere; una figura allo specchio.

Poi calò una nebbia. Un buio, come lo smog fuori. Si diffuse dai bordi della mia visione, prendendo il sopravvento, sfumando i contorni di tutto ciò che potevo ricordare, rendendo tutto nero, così che intorno a me non rimase nulla.

Non so per quanto tempo rimasi lì prima che un dolore pulsante al lato della testa mi dicesse che stavo riprendendo conoscenza. Prima che tornassero i ricordi.

Lasciai che quel dolore mi tirasse fuori dall'oscurità, e gradualmente i miei occhi si aprirono. A poco a poco la vista si focalizzò mostrandomi i lisci quadrati bianchi e neri del pavimento. Per un secondo, non seppi dove fossi. Sentii solo la guancia sul pavimento inondato d'acqua gelida, e quando sollevai la testa, mi

pulsava. Poi intravidi la porta dall'altro lato della stanza e seppi dove mi trovavo. Mentro la mia mente si schiariva, riuscivo a malapena a ricordare di essere entrato, qualcosa che era accaduto, e poi aver colpito il pavimento, con la testa che sembrava essersi spaccata in due.

Ora mi faceva male tutto il corpo, sussultando mentre sollevavo le spalle dal pavimento. Uno specchio a figura intera dorato sulla parete riempiva il mio campo visivo, riflettendo solo l'acqua che scorreva. E udii di nuovo la voce di Lorelei.

"Solo per stanotte, caro," sussurrò a me, dolce e vicina. "Tutto qui."

Per un momento, tutto ciò che potevo vedere erano lo specchio e la marea che si diffondeva nella stanza, traboccando dal bordo della vasca di rame, finché non mi girai per notare una bottiglia vuota di champagne russo che giaceva sulle piastrelle. E molto al di sopra di essa, immobile, come una statua d'alabastro, la mano delicatamente manicurata di Lorelei pendeva, con goccioline di umidità che scorrevano lentamente lungo il suo sottile polso pallido. Le goccioline luccicavano mentre mi dragavo in posizione eretta. Le osservai scivolare verso la sua spalla curva, raccogliendone altre, sempre più giù, finché finalmente non si sciolsero nella superficie dell'acqua, dove un macchia di luce solare attraverso una finestra colpiva la sua pelle, rendendola brillante d'argento. Sotto la superficie increspata, la luce cadeva su piccoli denti bianchi, una vita stretta e arti lunghi, pallidi e aggraziati fatti per ballare, o per essere visti adagiati sull'erba nel caldo dell'estate. E poi toccò verdi occhi spalancati, capelli rubino che danzavano come fili nel mare e una bocca congelata aperta come se stesse gridando in silenzio.

Sott'acqua, i morti sembrano vivi. Hanno sorrisi sulle labbra, pelle morbida, mani che sembrano protendersi verso di te con sentimento. Eppure sai che stai guardando un guscio vuoto.

Dall'angolo della stanza il suo risato squillò di nuovo, attirando il mio sguardo verso l'apparato radiofonico, la cui manopola brillava di un arancione acceso. Poi arrivò la sua voce. "Stasera sognerò di te, caro, se tu sognerai di me. Se solo sognerai di me."

Non sapevo a quale dei suoi spettacoli appartenesse. Probabilmente uno del periodo prima della Guerra.

«Ops, accidentino!»

No, le prime parole che Nick mi disse non erano quelle che la maggior parte della gente considererebbe romantiche. Però è vero che mi aveva afferrato mentre stavo cadendo dal vagone del treno sul binario quattro a Waterloo, durante la gita che avevo fatto da Herne Bay con la mia migliore amica Sally. E comunque, trovo piuttosto romantico il fatto che ci siamo incontrati del tutto per caso.

Sally ed io eravamo come due gocce d'acqua: un metro e sessanta (mia madre avrebbe detto cinque piedi e tre pollici, ma ormai si finisce nei guai con le misure imperiali), bionde con un'aria fresca e prossime ai trent'anni. Avevamo comprato giacche abbinate per il freddo di gennaio e avevamo acconciato i nostri capelli ricci nello stesso stile Greta Garbo, ridacchiando per una settimana all'idea di venire in città a cercarci degli uomini. La guerra ci aveva privato degli uomini ventenni, e sette anni dopo la sua fine cercavamo ancora di recuperare il tempo perduto. Sally aveva insistito per il rossetto Victory Red e io mi ero adeguata ai suoi desideri, anche se lo trovavo un po' esagerato.

Quando il treno si fermò, aprii la porta e lei vide Nick sul binario, che aspettava di salire dopo la nostra partenza. Quindi Sally – mai una a trattenersi – mi spinse dritta su di lui, e «Ops, accidentino!» fu quello che sentii mentre crollavo sul suo petto. Credo che ci vollero circa due secondi prima che le mie guance assumessero lo stesso colore del mio rossetto.

«Oh, mi dispiace tanto», dissi, sentendo il rossore diffondersi al collo mentre mi staccavo da lui.

«No, non le dispiace», gridò Sally da dietro di me.

«Sì che mi dispiace.»

«Non è vero.»

Non del tutto, a dire il vero. Lui si limitò a ridere. Nick aveva sempre una bella risata – libera e spontanea; e un bel viso impertinente che avrebbe potuto appartenere sia a un diciottenne che a un quarantenne. Però c'erano alcuni fili d'argento nei suoi capelli castani, che lo tradivano. Insisteva nel dire che se li tingeva così solo per sembrare più distinto.

«Be', se non ti dispiace, allora dovresti», disse. «Hai macchiato di rossetto tutta la mia camicia.»

«Oh, ora mi dispiace di nuovo.» Abbassai gli occhi sulla camicia di

cotone beige e vidi che era davvero macchiata di rosso acceso. «Potrei…» Mi mancavano le idee su cosa fare. «Comprartene una nuova?»

«Questa è costata due sterline.»

«Non posso comprartene una nuova.»

«Lei può fare altre cose», urlò Sally, che era rimasta sulla porta, appoggiata allo stipite con le braccia incrociate, godendosi ogni secondo.

«Puoi chiudere quel becco?», intimai voltandomi.

«Sto solo cercando di aiutare.» Scese. «Allora, vediamo un po' te», disse, esaminandolo. Mi stupivo sempre di quanto fosse sfacciata – dev'essere bello essere così. Avrebbe dovuto far parte di un reggimento di fanteria o qualcosa del genere. «Bello e alto. Ooh, vedo che hai tutti i denti tuoi.»

«Sono un dottore. Preferirei non dover andare dal dentista, se posso evitarlo. Questioni di orgoglio professionale.»

«Dottore. Ecco, allora: sembra che passerò la giornata da sola . Ci vediamo sul treno delle sei e trenta», mi disse, allontanandosi oltre i manifesti di propaganda. «Ma se non ci sono, non aspettarmi. Oh, e lei si chiama Jane, dottore. Ha bisogno di cure mediche. Probabilmente dovresti visitarla.»

«Ho visto di peggio», disse. Gli diedi una pacca sulla spalla e lui rise. Ci fu un attimo di esitazione in cui nessuno dei due sapeva cosa fare. «Be', di solito non visito i pazienti sul binario della stazione di Waterloo, quindi credo che dovremmo andare da qualche altra parte», disse.

«Non stavi andando da qualche parte?»

«Può aspettare», rispose con un sorriso.

Oh, quel suo fascino. Si poteva veramente perdersi dentro.

4

Mentre siedo nel mio studio a Winfield House, una vecchia villa a Regent's Park, mi trovo a poche centinaia di metri dalla cortina di ferro che è calata sul nostro paese circa sei anni fa. È una linea squallida e brutta. In effetti, sono a poche centinaia di metri dai posti di guardia rialzati dove giovani britannici hanno le loro mira puntate sui loro stessi concittadini – uomini e donne costretti dalle autorità marxiste a dubitare di amici e familiari e a temere coloro che dovrebbero fidarsi di più. Domani è la loro festa nazionale. Un giorno che i loro padroni autoingannatori chiamano Giorno della Liberazione. Eppure credo che un giorno la vera liberazione arriverà quando spezzeranno le loro rugginose catene di servitù.

Winston Churchill, discorso su Radio Free Europe,
lunedì 17 novembre 1952

«Lorelei!»

Il suo nome risuonò tutt'intorno, rimbombando contro le pareti. La fissai, la bocca contratta in quel grido silenzioso, i capelli che fluttuavano sotto la superficie e gli occhi luminosi come corallo. L'acqua ai miei piedi dava l'impressione che il pavimento stesso si muovesse. Le piastrelle bianche e nere stavano perdendo la loro forma familiare, deformandosi l'una nell'altra.

Poi un pensiero mi irruppe nella mente. Una speranza disperata e urgente che spazzò via tutte le altre: forse era ancora viva.

Forse avevo frainteso quello che era successo. Potrebbe esserci ancora un polso che batteva nei suoi polsi. Affondai le mani nell'acqua e cercai disperatamente di sollevarla, ma la sua testa si inarcò all'indietro e i bordi della vasca di rame erano troppo alti. Mentre i rubinetti continuavano a versare un torrente, spinsi le braccia più a fondo fino a essere mezza sommersa. «Lorelei!» urlai di nuovo, lottando contro la radio nell'angolo che diffondeva a tutto volume la sua voce, le battute di un'opera registrata molto tempo prima.

Il suo corpo contro il mio mentre la strappavo su con tutte le mie forze, gridai il suo nome per l'ultima volta. Poi il suo volto emerse dall'acqua, la bocca aperta, come se aspirasse aria, e io fissai i suoi occhi, aspettando che si volgessero verso di me. Li osservai entrambi, uno dopo l'altro.

Ma non c'era respiro, nessun colore che tornasse sulle sue guance. E, mentre la sentivo contro di me, seppi che il suo corpo era freddo come la pietra. In quel momento, con lei tra le braccia, crollai a terra, i capelli che si allungavano nell'acqua come i suoi, alcune ciocche

intrecciate che galleggiavano nella corrente. Alla fine la strinsi a me, sentendo le braccia tremare, intorpidite, prima di lasciarla scivolare di nuovo sott'acqua. Nient'altro che l'acqua gelida, ora.

La radio crepitò mentre barcollavo fuori dalla stanza, giù per le scale e oltre la porta d'ingresso. «E cosa sei stata per me, amore mio? Cosa sei stata per me?»

Fu, suppongo, un'ora dopo che mi ritrovai di nuovo sul pianerottolo. Il pavimento era ancora allagato, ma dalla radio trasmetteva la voce di un uomo. «In preparazione alle magnifiche celebrazioni di domani per il Giorno della Liberazione...» Non sapevo quando il programma fosse cambiato.

Ora la casa sembrava piena di uomini. Uno mi fece una domanda e credo di avergli risposto. E anche Nick era lì – qualcuno doveva averlo chiamato, anche se non ero stata io. Ero grata che l'avessero fatto: la sua semplice presenza familiare mi faceva sentire ancora in questo mondo.

«L'hai toccata?» Era un uomo più anziano con occhiali quadrati e capelli bianchi, magro come un chiodo, che mi stava parlando. Mi guidò gentilmente lontano dalla porta in modo che non potessi vedere dentro il bagno. «L'hai toccata?»

Volsi i miei occhi sconvolti a Nick, augurandomi che lui – o chiunque, veramente – potesse rispondere alle domande per me. Faticavo a formulare parole: era come se fossero state rinchiuso lontano da me. «Io... ho provato a tirarla fuori», borbottai.

«Hai provato a sollevarla?»

«Sì», dissi. La mia mente si stava concentrando, lottando contro lo shock del corpo. «Come ha fatto... Qualcuno ha fatto questo?»

Non mi rispose. «Torniamo all'inizio. Sei entrata nella stanza – e poi?»

Mi portai la mano alla fronte. Al contatto, sentii una fitta di dolore. «Io... sono caduta. Credo di aver battuto la testa. Sulla vasca. Poi mi sono svegliata per terra.»

Lo annotò su un taccuino. «È allora che l'hai vista, hai provato a tirarla fuori, non ci sei riuscita e sei corsa a chiedere aiuto. È così?»

La mia testa pulsava. Rividi la sua immagine sott'acqua. Luccicante e perfetta. Tutta bianca. Più cercavo di ricordare, più mi faceva male. «Sì, è così», dissi.

«Era sicuramente morta in quel momento?» Lo guardai ora. Aveva un'aria come quella delle case bombardate durante il Blitz notturno, lasciando un guscio triste che, al sorgere del giorno, minacciava di crollare su se stesso.

«Sergente, come mia moglie vi ha detto–» intervenne Nick.

«La prego di non intromettersi, signore.»

«Era morta. Lo so che lo era», implorai. La rividi.

«Signora Cawson?»

Mi resi conto che l'agente mi aveva fatto un'altra domanda, ma non l'avevo sentita. Nick mise un braccio sulle mie spalle. «Sergente, porto mia moglie a casa», disse. «Non ricorda perché ha una commozione cerebrale. È molto comune dopo un incidente. Potete parlarle più tardi.» Si girò verso di me. «Riposati. Starai meglio in un paio di giorni.»

«Temo non possa portarla via, signore.» Fissai l'insegna falce e compasso sul suo berretto. Anche dopo anni a vederla, la vista ancora mi dava fastidio.

«Posso e lo farò», insistette Nick, prendendomi per un braccio.

Iniziammo ad andarcene e fui travolta da un'improvvisa ondata di gratitudine verso di lui. Ma non era solo gratitudine – mescolata c'era anche un senso di colpa che si diffondeva mentre ricordavo altro. Ero andata a quella casa nella folle, ingiusta convinzione che Nick fosse lì, a farle l'amore. Lo guardai, cercando di capire dal suo viso se sapeva cosa avevo fatto, sperando che non lo sapesse, ma vidi solo preoccupazione per me. I miei occhi si riempirono di lacrime e mi resi conto che, fino a quel momento, ero stata troppo sconvolta persino per piangere.

Ma l'agente mise una mano aperta sul percorso di Nick. Non era giovane. Sembrava che nella sua vita fosse stato in alcune situazioni difficili e fosse pronto per un'altra se la cortesia non fosse bastata. «Dottor Cawson, non posso lasciar andare sua moglie finché non avrò parlato con lei. È una scena di morte. Dobbiamo sapere con che cosa abbiamo a che fare. Lo capisce, vero, signore?»

Nick sembrò considerare l'idea di abbattere la mano dell'ufficiale e portarmi via comunque. «Santo cielo, ha una commozione cerebrale!» disse. «Se la lascerete in pace, si riprenderà, ricorderà di più. Parlatele domani.» Si stropicciò gli occhi. «E io devo andare. Devo dirlo a mia figlia.» Mio Dio, non avevo nemmeno pensato a Hazel, sua figlia con Lorelei. Dirlo a lei sarebbe stata un peso molto più grande che occuparsi di me.

«Lo capisco, signore, ma vediamo cos'altro ricorda ora. Non la tratterremo a lungo.» Il suo tono era gentile. Alzai gli occhi su Nick e annuii. «Mi assicurerò che stia bene, signore.»

Nick sembrò cedere. Ma c'era qualcos'altro nel suo atteggiamento, e esitò. «Ufficiale», disse. Prese l'agente da parte e gli disse qualcosa molto sottovoce.

"Mi dispiace sentirlo," borbottò l'altro uomo. "Quando è successo?"

"Qualche settimana fa."

Sapevo cosa Nick gli aveva detto. Era qualcosa che avrebbe dovuto rimanere tra noi. Il dolore di quella notte, di ciò che era accaduto alla festa dove Lorelei aveva brillato così tanto, non era svanito - non

sarebbe mai svanito - e ora lui lo stava raccontando a questo poliziotto. È straziante che uno sconosciuto conosca il tuo dolore. Mi guardarono per quello che sembrò un tempo interminabile. "Segua questa via, per favore," disse l'agente con gentilezza.

"Va bene," dissi.

Ci condusse nella camera padronale. Le pareti erano coperte di manifesti teatrali e locandine cinematografiche, ma non mi resi conto che erano produzioni di Lorelei finché non vidi il suo nome in grandi lettere in basso su uno di essi. "E cosa ci faceva qui, signora Cawson?" chiese. Non sapevo cosa dire. La vergogna che provavo, la stupidità - trattenevano le parole nella mia gola. "Signora Cawson. Cosa ci faceva in casa della signorina Addington?"

"Diglielo," disse Nick. "Qualunque cosa sia, non hai fatto niente di male."

Ingoiai aria. "Ho pensato..." L'umiliazione mi incendiava le guance e mi paralizzava la lingua così che, per quanto provassi, non riuscivo a emettere un altro suono.

"Sergente..." cominciò Nick.

"Ho pensato che Nick fosse qui," esplosi. "Ho pensato che fosse qui. Con lei. Con Lorelei."

Il poliziotto guardò Nick con le sopracciglia alzate. Vedevo la sua mente lavorare. Tracciare una catena di eventi. La bocca di Nick si aprì leggermente e poi si richiuse. Vidi la sua fronte corrugarsi per la rabbia.

"E perché lo pensava?"

"Non lo so!" gridai. "Non lo so," ripetei a Nick. "Mi dispiace."

Come desideravo poter in qualche modo annullare ciò che avevo fatto. Se solo potessimo farlo nella vita, come fanno i bambini quando giocano, per salvarsi.

"Credo che lo sappia," disse l'agente.

Nick sembrava volermi urlare contro ma si stava trattenendo. "Non era niente," insistetti.

"Me lo dica." Il poliziotto si mise tra me e Nick, sbarrandogli il passo. Tesi la mano verso Nick, ma lui non fece alcun movimento per prenderla.

Rivolsi nella mente quei piccoli segni che mi avevano fatto pensare che Nick sarebbe stato lì: il profumo nel suo ufficio e come una volta era stato in casa mia; l'assenza di Nick dallo studio che Charles non aveva saputo spiegare. La rivista.

Ma ora che sapevo che i miei sospetti erano sbagliati, sembravano così trasparenti e privi di peso che una brezza li avrebbe spazzati via.

"Era... niente."

"Niente?"

"C'era un pacchetto nel suo ufficio. Profumo. Quello che usa lei."

Per un secondo, cercai addirittura nello sguardo dell'agente la conferma che ciò fosse davvero sospetto, solo per non sentirmi così stupida e sleale.

"Cosa?" esplose Nick, incredulità nella voce. "Il... ne ho comprato una bottiglia per te. Non la sua marca, un'altra. Pensavo ti sarebbe piaciuta."

Era orribile. Ero una paziente in un manicomio osservata dai sani di mente.

L'agente batté la matita sul taccuino. "Dov'era oggi, dottor Cawson?" chiese.

Nick sembrava sul punto di esplodere per l'insinuazione. "Sono andato nel mio studio e ho visitato i miei pazienti. A pranzo ho fatto una passeggiata e poi una visita domiciliare. Compagno Taggan, Vice Segretario al Dipartimento del Lavoro. Sono stato lì un'ora e mezza. Dopodiché sono tornato nel mio studio e la vostra stazione ha chiamato per dire cosa era successo. Sono venuto subito qui. Si senta libero di verificare."

Il poliziotto annuì. "Lunga visita domiciliare. Era a casa sua?"

"Sì."

"C'era qualcun altro?"

"Naturalmente no. Era una visita medica." Nick si esasperò. "Per l'amor del cielo, è stato solo un incidente. Succedono continuamente."

"Non è sposato? Governante? Nessun altro?"

Il volto di Nick si rabbuiò. "È sposato. Sua moglie non c'era. Non ha una governante per quanto ne so. È un alto funzionario governativo e anche Segretario della sua sezione di Partito. Penso che la sua parola dovrebbe essere sufficiente."

"Grazie." L'agente annuì. "Può aspettare di sotto, per favore?" Nick mi lanciò un'occhiata passando. Vidi rabbia nei suoi occhi. Non riuscivo a capire chi l'avesse ispirata ma parte di essa era probabilmente rivolta a me. Credo che mi sarei sentita meglio se mi avesse aggredito verbalmente. "Lavora, signora Cawson?"

"Sono un'insegnante. Inglese."

"Quale scuola?"

Agitai le mani. "Non ho un lavoro al momento." Non volevo spiegare che da sei mesi, da quando avevo sposato Nick, scrivevo agli uffici scolastici sperando in una posizione in una delle nuove scuole aperte dalla Repubblica e non me ne era stata offerta nessuna. Ma mi resi conto che non erano solo le mie mani a tremare - tutto il mio corpo tremava. Guardai i miei arti.

"È lo shock," disse. "È normale. Si riprenderà."

La porta della camera da letto si aprì ed entrò un uomo ben piantato sulla trentina con un naso aquilino e una testa calva, guardandosi attorno nella stanza in modo metodico. Non indossava

una divisa e il più anziano sembrò infastidito dalla sua presenza, battendo il taccuino contro il fianco irritato. Il nuovo arrivato si appoggiò al muro e fece un gesto della mano per dirci di continuare. "Quando vi siete sposati?" chiese l'agente dai capelli bianchi.

"Il dodici maggio."

"Quest'anno?"

"Sì."

"Dove?"

"Ufficio anagrafico di Lambeth."

Lo annotò. Per altri dieci minuti ripercorremmo ciò che avevo visto e non visto, sentito e non sentito. Non era molto. Continuavo a guardare quell'altro uomo, confusa su chi potesse essere. Non disse nulla eppure in qualche modo emanava un'aria di autorità. Non so spiegarlo bene - era qualcosa nel modo in cui si comportava. "C'era qualcun altro qui?" chiese l'agente. Stavo per dire di no, ma esitai. Notò. "Pensi molto attentamente."

Mi portai le mani alle tempie. E, mentre mi concentravo, vidi quei frammenti di memoria di poco prima che cadessi. Chiusi gli occhi.

Avevo salito le scale; spalancato la porta del bagno. E poi, nella luce, c'era lei. Lorelei. La rividi ora, capelli rossi, pelle chiara. La sua bellezza inconfondibile. Ma era viva o morta? Pronta a gridare o ormai indifferente a questo mondo? Non potevo esserne certa. Dopo averla vista, i miei piedi si erano mossi sulle piastrelle bagnate; e alzando lo sguardo, c'era qualcosa riflessa nello specchio dorato sopra la vasca. Qualcosa di scuro - una figura. Provai a distinguerla ora ma era troppo indistinta, troppo fluttuante.

Dopodiché, ero caduta, precipitando sul metallo solido della vasca, giù nel buio. E mi ero svegliata per trovarla fluttuare sotto l'acqua. Allora corsi a chiamare la polizia.

Abbassai le mani e guardai l'agente. "Cos'è?" disse.

"Potrebbe esserci stato qualcuno dietro di me."

"Chi?" chiese con urgenza.

"Non lo so. C'è uno specchio lì. Credo di aver visto qualcuno."

"Uomo o donna?

Provai disperatamente a visualizzare quella forma indistinta. Volevo trasformare i contorni sbiaditi in linee nette e i grigi in colori, ma non ci riuscivo. Rimaneva solo una silhouette irregolare. Scossi la testa. "Mi dispiace, è troppo sfocato."

"Devi provarci."

E così ci riprovai, vedendo l'acqua increspata riflettersi nello specchio. Onde di luce scorrevano sulla sua superficie e tentai di concentrarmi su di esse, dicendomi che se fossi riuscita a ricordare, questa terribile giornata sarebbe finita e io e Nick saremmo potuti tornare a casa. Mi avrebbe detestato per i miei sospetti infondati su di

lui, ma avremmo potuto superarlo e ricucire i rapporti. Eppure, per quanto mi sforzassi di afferrare quel ricordo, sentendo la testa pulsare dallo sforzo, rimaneva irraggiungibile, come se non si fosse mai formato. "Non ci riesco," sussurrai.

"*Prova.*"

"Non posso, semplicemente non ci riesco!" Ci fu silenzio. Guardai l'altro uomo nella stanza. Non disse nulla.

Il poliziotto fece roteare la penna tra le dita, pensieroso. Poi tornò a farmi altre domande e io risposi. Domande sulla mia famiglia, da quanto tempo vivevo a Londra, quel genere di cose. Di tanto in tanto tornava delicatamente sull'immagine nello specchio , ma quel che rimaneva del ricordo sembrava sgretolarsi e diventare sempre meno reale a ogni tentativo.

Scrisse tutto sul suo taccuino e dovetti firmare ogni pagina per attestare che corrispondeva alla verità. Le mie dita riuscivano a malapena a reggere la penna - lo shock, supponevo. Mi disse che presto avrei potuto dovermi presentare alla stazione per rilasciare un'altra dichiarazione. "Cosa le è successo?" chiesi, con gli occhi bassi. "A Lorelei."

Si schiarì la gola. "È quello che stiamo cercando di scoprire."

E poi, finalmente, l'altro uomo parlò. "Penso che per ora sia tutto," disse. La sua voce era calma e controllata.

All'inizio pensai che si stesse rivolgendo a me. Ma fu il poliziotto a rispondere: "Ah sì?" Dal suo viso capii però che si era arreso, e percepii che c'era qualcosa che mi sfuggiva.

"Grazie, Ispettore Sergente. Posso avere i suoi appunti, per favore? Andranno nei nostri archivi." Fu allora che capii chi fosse. Avevo pensato fosse un poliziotto anziano in borghese, ma mi sbagliavo, naturalmente.

Il poliziotto più anziano esitò un attimo per valutarlo criticamente, ma non lo contrastò prima di strappare le pagine dal taccuino, consegnarle e uscire.

L'uomo calvo parlò. "Mi chiamo Grest. Sono un ufficiale della Polizia di Sicurezza Nazionale. Signora Cawson, presto sarete libera di andare." Non avevo mai incontrato un ufficiale della SicNat prima d'allora. Se avevo iniziato a sentirmi meno tesa, meno rigida riguardo a dove mi trovavo e a quanto accaduto, la sua presenza invertì quella sensazione.

"Adesso vado," dissi, percependo un germe di paura nello stomaco.

"No. Purtroppo non ancora." Il suo tono era più levigato di quello dell'altro ufficiale, ma il messaggio sottinteso era molto più duro, e mi mise in agitazione. Mi avviai verso la porta ma lui si mosse più rapidamente di me e bloccò la porta con un braccio, fermandomi bruscamente. C'era qualcosa di spaventosamente meccanico e allenato

nel modo in cui mi allontanò e mi spinse di nuovo al centro della stanza per farmi sedere sul letto. Non aveva senso visto che avevo spiegato tutto ciò che sapevo e volevo solo andarmene con Nick.

"Per favore, lasciami andare," dissi.

"Presto."

Mi lasciai sprofondare un po' sul letto e guardai in giro. Il viso di Lorelei mi osservava da ogni parete. I manifesti teatrali erano più sobri, con solo il nome dello spettacolo, un'immagine o due disegnate a inchiostro e le date delle rappresentazioni, ma i vistosi manifesti cinematografici sembravano volgari, la sua presenza in quei film una beffarda parodia di una vita che ormai apparteneva al passato. *The Whole Deal*; *A Month in the Country*; *Daisy Daisy*; *Victory 1945*. La sua immagine avrebbe continuato a ridere, muoversi e ballare in quei film, ma la persona non c'era più.

Guardai vacua *Victory 1945*. Il momento di gloria di Lorelei. Era un film che avevamo visto tutti molte volte, il suo poster dominato dall'immagine del fidanzato del suo personaggio che sbattava a terra un ufficiale della Gestapo. Ai lati, lei su un piedistallo, incitava la folla a ribellarsi ai nazisti e ad accogliere i nostri liberatori dell'Armata Rossa in arrivo sull'*Archangel*.

Sotto, sul comodino giacevano ancora i suoi cosmetici e la spazzola per capelli, oggetti stranamente inanimati ora come le sue immagini sui poster. Toccai la spazzola; era di setole fini, con un manico d'ebano e dettagli in argento. Ci erano rimasti impigliati alcuni dei suoi capelli, lunghi e lucenti. La passai tra i miei capelli. Poi, in un momento di lucidità, la lasciai cadere, ricordandomi dove si trovava ora.

Dopo qualche minuto, Grest controllò cosa stava succedendo fuori. Sembrò soddisfatto da ciò che vide e aprì la porta, indicando che potevo andare. A quel gesto provai un'inspiegabile ondata di sollievo e mi precipitai verso la cima delle scale, ma, mentre i miei piedi raggiungevano il gradino più alto, qualcosa mi fermò. La terribile scena che si presentò ai miei occhi fu quella di Nick spinto fuori di casa da un uomo robusto, i polsi ammanettati. Non riuscivo a capire. Lui mi guardò da sotto. "Andrà tutto bene. Non ho fatto niente," mi gridò. Ma il suo viso tradiva la preoccupazione che chiaramente provava e io potei solo fissarlo a bocca aperta. "Sto bene. Sto bene." Fu spinto fuori dalla porta.

Un secondo dopo la mia mente ricominciò a lavorare e mi lanciai giù spericolatamente, ma il poliziotto bianco e magro era in fondo alle scale e mi fermò prima che potessi uscire correndo. "Non farlo," disse. "Meglio di no."

"È sotto arresto?" chiesi, implorando che qualcuno mi spiegasse cosa stesse succedendo.

Fu Grest a parlare di nuovo. "Sarebbe meglio se tornasse a casa, signora Cawson," disse dall'alto.

La proposta mi sembrò solo una presa in giro. In mezzo a tutta questa follia e confusione, mi ero aggrappata a Nick, e ora tutto ciò che restava era il caos.

"È sotto arresto?" implorai.

"Sì," rispose il poliziotto anziano.

"Perché?" Non riuscivo a immaginare il motivo per cui lo volessero. Non aveva senso. Non poteva essere coinvolto nella morte di Lorelei. Non era stato lì. Avrei voluto urlarglielo per fargli capire. Cosa mi stavano nascondendo?

Il poliziotto si limitò a guardare Grest. "Chiedi a lui."

L'uomo della SicNat parlò: "Le parleremo ancora più tardi, signora Cawson. Ma per ora posso farvi accompagnare a casa con un'auto."

Guradai il poliziotto bianco. Sembrò scuotere leggermente la testa. Con uno sforzo, calmai i nervi. Nick non aveva fatto niente, mi dissi, quindi sarebbe stato al sicuro. "No, troverò da sola la strada," dissi, costringendo le parole a sembrar normali. "Grazie."

"Come preferite," rispose Grest.

"Quando tornerà mio marito?" chiesi.

"Dipende da lui."

Avrei voluto urlare che non eravamo dei criminali. "Dove lo state portando?"

Cercai ancora lo sguardo del poliziotto, e il suo silenzio scomodo fu la mia unica risposta.

La nostra casa si trovava in una strada di villette a schiera costruite per la classe media edoardiana, vicino all'estremità meridionale del Blackfriars Bridge. Quando la vidi per la prima volta, rimasi colpita dalle sue linee semplici e solide. Non era magnifica, ma aveva quattro camere da letto – il doppio rispetto alla casetta in cui ero cresciuta – quindi a me sembrava enorme. Mi chiedevo come facesse Nick a permettersi un posto del genere con lo stipendio di un medico di base, ma i suoi occhi scuri si erano illuminati quando glielo chiesi e mi portò dietro per mostrarmi perché costava così poco: il muro posteriore era stato divelto da una bomba V1 nel '44, lasciando un cumulo di macerie e una cicatrice nel terreno. Un muro eretto frettolosamente al centro di quella che era stata una sala da pranzo posteriore costituiva ora la nuova parete posteriore della casa, e una fessura tra i mattoni a metà altezza permetteva a due taccole di accedere alla cavità del muro, dove avevano costruito un nido.

Se non ci fosse stata carenza di manodopera a causa di tutti i nuovi appartamenti in costruzione, disse Nick, avrebbe potuto far riparare adeguatamente la parte posteriore della casa, ma stando così le cose dovevamo accontentarci. Non sembrava un grosso sacrificio, anzi, ero entusiasta di cambiamenti come lo sforzo del governo per costruire nuove abitazioni.

C'erano persone che si lamentavano del nuovo corso degli eventi, ma non riuscivo davvero a capirli – sarebbe stato meraviglioso, per quanto mi riguardava, vedere la fine della vita nei bassifondi e nei quartieri popolari. Quello sarebbe stato il primo grande successo del nostro nuovo sistema e sembrava che il futuro potesse solo diventare più luminoso. Mi era persino stato permesso di partecipare a un paio di riunioni del Partito a Herne Bay – anche se mi avevano gentilmente mostrato la porta quando, ignara, avevo infranto le regole citando la cosa sbagliata.

Prima dello scoppio della guerra, l'Unione Sovietica aveva firmato un patto di non aggressione con la Germania e l'aveva rispettato, osservando mentre i soldati nazisti marciavano su Varsavia, Bruxelles, Parigi e, infine, nel 1944, Londra. Fu allora che la famiglia reale era fuggita al sicuro in Irlanda del Nord, per poi andare in esilio in Canada un mese dopo, perché sembrava che tutto fosse perduto. Sei mesi dopo, i dodici milioni di soldati freschi dell'Armata Rossa avevano sfondato le linee tedesche, ormai troppo estese, rivendicando

tutto quel territorio per sé; e l'avanzata sovietica attraverso la Gran Bretagna era stata fermata solo quando gli americani erano arrivati al Nord. La famiglia reale li aveva seguiti e si era insediata a Holyrood, la loro residenza di Edimburgo. Ma, nella pioggerella fuori dalla riunione del Partito a Herne Bay, mi fu spiegato che, benché il glorioso arrivo dell'Armata Rossa dovesse essere celebrato frequentemente, non si doveva mai fare riferimento al precedente accordo dell'Unione Sovietica con i nazisti. Non era più storia. Beh, avevo le mie perplessità, ma acconsentii tacitamente. Dopotutto, il passato era meno importante del futuro.

Mentre mi avvicinavo a casa nostra, vidi qualcuno sulla porta: Charles. Provai un'ondata di sollievo. Non eravamo esattamente amici, ma era qualcuno che conosceva Nick, che mi avrebbe compatito e aiutato. Forse sapeva persino qualcosa sul motivo per cui avevano preso Nick, o su cosa potesse essere successo a Lorelei, e poteva guidarmi attraverso la confusione.

"Signora Cawson. Ho bussato per un'ora. Il dottor Cawson è qui?" chiese non appena fui a portata d'orecchio.

"Oh, Dio, è stato arrestato," dissi.

Si fermò, confuso. "La polizia?"

"Servizi di Sicurezza."

La confusione si trasformò in stupore. "L'hanno portato a Great Queen Street?"

"Sì. Loro –"

"No." Si guardò intorno per assicurarsi che nessuno avesse sentito. "Me lo dica dentro."

Sapevo di parlare a precipizio mentre ci affrettavamo verso il salotto. Charles zoppicava, conseguenza, mi aveva detto Nick una volta, di una pallottola all'anca ricevuta il giorno dello sbarco in Normandia, e io lo precedevo di corsa. "Lorelei. Lei è..." Lo shock mi sopraffece di nuovo quando raggiungemmo la stanza. "L'ho trovata morta." La sua bocca si spalancò. "A casa sua."

"A casa sua?" Poté solo ripetere quello che avevo detto, come se non potesse essere vero.

"In bagno. È annegata."

"Perché?" chiese dopo aver deglutito a fatica. "Cosa –"

"Non lo so. Non lo so. Hanno portato via Nick. Perché pensi che l'abbiano fatto?"

Mi fissò. "Non ne ho idea. Era lì?"

"No," dissi, trattenendo le lacrime.

"Cos'è successo a lei?"

"Stanno cercando di scoprirlo. Sai qualcosa su di lei, sul perché potrebbe essere successo?"

Scrollò la testa, grattandosi quella eruzione cutanea sulla mano

fino a farla diventare un rosso acceso. "Cosa ti hanno detto?"

"Niente!" Raccontai quello che era successo. Quando ebbi finito, andò alla finestra e rimase lì per un po', poi tirò completamente la tenda e si sedette sulla poltrona a orecchie. "Cosa possiamo fare?" lo supplicai. Ora che lo shock si stava attenuando, lo stomaco mi si torceva al pensiero che fosse stato il mio sospetto infondato a causare l'arresto di Nick. Se non fossi andata lì, non l'avrebbero mai mandato a chiamare e probabilmente sarebbe tornato a casa dall'ambulatorio come un qualsiasi altro giorno.

Charles si massaggiò la fronte. La mia faceva ancora male per il colpo che avevo preso contro la vasca, anche se il dolore stava diminuendo. "È difficile a dirsi. Ho alcuni amici nel Partito. Li contatterò e chiederò loro di scoprire la situazione."

"Posso tirarlo fuori?" Era un barlume di speranza.

"Credo che possano provare."

"Allora, per favore, chiamali. Ti prego. Fai tutto quello che ti viene in mente. Qualsiasi cosa." Quella colpa, lo sapevo, mi avrebbe fatto a pezzi se le cose fossero peggiorate.

"Sì, sì, lo farò. Subito. Riesci a pensare ad amici di tuo marito che potrebbero avere una certa influenza?"

Mi sedetti cercando mentalmente tra tutti gli amici e colleghi di Nick che potessero essere utili. Ma la mia mente semplicemente non funzionava a dovere. E poi, non conoscevo molti di loro né cosa potessero fare. Charles propose alcuni nomi, ma li conoscevo solo vagamente. Li conosceva lui e il loro potenziale molto meglio di me, quindi mi limitai ad acconsentire a ciò che suggeriva. Mi ritrovai senza parole. Non avevo mai conosciuto nessuno che fosse stato portato via dai servizi di sicurezza.

Fummo interrotti da un colpo alla porta d'ingresso e il mio cuore ebbe un sussulto al pensiero che potesse essere una notizia sulla liberazione di Nick. Quando corsi ad aprire, trovai una donna in divisa sulla soglia e fui certa che dovesse essere quello, era venuta a dirmi che Nick stava tornando a casa – ma poi vidi, dietro di lei, una ragazzina alta e magra di quattordici anni, con i capelli arancioni che le cadevano sul viso da sotto un berretto da scuola, e capii che la visita della poliziotta era per un altro motivo. "Oh, Hazel," dissi, andando verso la ragazzina a braccia aperte.

"Lei è la sua matrigna?" chiese l'agente.

"Sì."

La figlia di Nick era stata in uno dei tetri collegi statali fino all'inizio del nuovo anno scolastico, quando era tornata a vivere con la madre e a frequentare una scuola normale. L'avevo incontrata solo poche volte e ora era lì. I genitori di Nick erano morti e la madre di Lorelei era anziana e fragile, sapevo, quindi non c'era un posto

immediato di sicurezza e familiarità che potesse accoglierla. Cercai di circondarle le spalle con le braccia, sperando di poterle dare un po' di conforto, ma lei si tirò indietro e strinse la borsa al petto. Le mie braccia rimasero sospese a mezz'aria prima che le lasciassi ricadere.

«Era da un'amica. Tornata a casa ci ha trovati lì, mentre facevamo i bagagli», spiegò sommessamente l'agente, come se la ragazzina non potesse sentirla. Perché la gente crede che i bambini non vedano ciò che hanno davanti agli occhi?

«Entra», dissi. La ragazza si trascinò nel corridoio. Sembrava che tutto il sangue le fosse stato prosciugato.

«Rimarrà con lei?»

«Oh, sì. Certo». Hazel abbassò lo sguardo e parve rimpicciolirsi ancora di più. «Starà bene qui». L'agente annuì, diede un'occhiata alla ragazzina e se ne andò, raggiungendo un collega che batteva i piedi per scaldarsi nel crepuscolo delle cinque.

Charles era apparso dietro di me. «Davvero intendi occuparti di...», cominciò, con un'espressione scettica.

«Sì».

«Come vuoi». Tornò in salotto.

«Hazel». Le presi la cartella dalle mani, la posai a terra e la strinsi tra le braccia. Tremava. «D'ora in poi starai con noi. Andrà tutto bene».

Cercò di parlare ma riusciva a malapena a formare le parole. Anche lei era sotto shock, vedevo; il dolore non l'aveva ancora colpita. «Dov'è papà?», riuscì a balbettare.

Non sapevo cosa dire. Avevo dato per scontato che l'agente le avesse parlato di Nick, ma alla ragazza avevano detto solo che sua madre era morta.

«Non è qui in questo momento», dissi.

«Dov'è?» Nella sua voce c'era bisogno, ma nei suoi occhi c'era qualcos'altro. Un lampo di cosa? Rancore? Voleva suo padre e invece c'ero io che me ne stavo qui, a casa sua.

Era meglio che lo sapesse, pensai, altrimenti sarebbe diventata sempre più frenetica più a lungo rimandavamo. «I servizi di sicurezza nazionale stanno parlando con lui».

«È a Great Queen Street?», sussultò. Speravo che non sapesse molto del numero 60 di Great Queen Street. Una speranza vana.

«Sì, ma starà bene», dissi in fretta. «Non ha fatto nulla di male; pensano solo che possa aiutarli a capire cos'è successo». Si lasciò cadere sulle scale e nascose il viso tra le braccia. Non potevo far altro che accarezzarle la schiena. Si ritrasse al mio tocco. «Tornerà presto da noi». La sua bocca si aprì come per formare parole, ma si richiuse mentre le lacrime cominciavano a scendere sulle guance. «Devo...», singhiozzò, cercando di parlare. «Mia mamma. Io...» Ma non riuscì a

continuare e le diedi qualche minuto per piangere.

«Andrà tutto bene», ripetei, incapace di trovare altro da dire, qualcosa di più profondo. Volevo parlare ancora con Charles, vedere se potevamo fare qualcosa per Nick, ma in quel momento questa ragazzina aveva bisogno di me.

«No», sussurrò.

«Sì».

Mi guardò e la sua espressione cambiò, come se stesse decidendo qualcosa. «Devo tornare a casa mia», disse, la bocca ancora stravolta dal dolore.

«Cosa?» Non capivo. Voleva salutare sua madre? «Perché?»

«Devo solo andarci. Devo prendere una cosa».

«Che cosa?'

Si irrigidì. Mi voltai e vidi Charles con le braccia incrociate. Hazel teneva gli occhi bassi. "Di cosa stai parlando?" disse. "Forse posso aiutare."

"Grazie, ma no," dissi con fermezza.

"Come vuoi." Tornò alla sua poltrona e io chiusi la porta dietro di lui - sembrava qualcosa che Hazel volesse tenere privato.

"Hazel, non puoi," sussurrai. "È... semplicemente non puoi. La polizia non te lo permetterà."

"Ci vado!" disse con sfida.

Cosa potevo dire? "Oh, Hazel, non riesco a immaginare quello che stai passando, ma devo assicurarmi che tu stia bene. Vuoi i tuoi vestiti? Te ne presterò alcuni." Mi guardò, poi all'improvviso si svincolò e corse fuori dalla porta. Era in uno stato di tale angoscia che temevo cosa avrebbe fatto. "Hazel!" gridai, mentre afferravo borsetta e chiavi dal tavolo e la rincorsi lungo la strada avvolta nello smog. La raggiunsi dopo venti passi e la trascinai, mentre si divincolava, sul marciapiede. "Non puoi andare lì. Non è sicuro!" insistetti. Stavo diventando quasi agitata quanto lei. La tenni stretta e lei cercò di liberarsi. "Hazel, basta così. Non è sicuro né per te né per tuo padre." Continuò a cercare di svincolarsi, ma con meno convinzione.

"Devo prendere una cosa," disse guardando a terra.

"Cosa? Dimmi."

Si asciugò il viso. Cercava di mantenere l'aria di sfida ma non ci riusciva davvero. "Una cosa della mamma."

Si fermò di nuovo. Charles stava venendo verso di noi. "Vado a vedere cosa riesco a scoprire," disse.

"D'accordo," dissi, esasperata dalla sua interruzione.

"Dovreste rientrare. Tutte e due. Aspettate che io torni. Non fate altro."

"Charles, è mio marito."

"Sono preoccupato quanto te. Ma dobbiamo capire che lo stato

prende precauzioni quando ritiene che un cittadino possa mettere in pericolo la società." Aveva cambiato tono.

Mi assalì la rabbia. "È questo che pensi che abbia fatto?" chiesi. "Messo in pericolo lo stato?" Sembrava così assurdo. Lui sembrava assurdo. Vidi le tende della casa accanto alla nostra muoversi.

"Non importa cosa penso io. È ciò che pensa lo stato che conta. Ed è esattamente quello che vado a scoprire." Si allontanò a grandi passi senza aggiungere altro. Non avevo tempo di discutere anche con lui.

Hazel si era ricomposta. "Per favore, posso andare?" disse.

"No." Ma c'era chiaramente qualcosa che teneva per sé, e mi ammorbidii. "Hazel, qualunque cosa sia, puoi dirmelo. Voglio solo il meglio per te e tuo padre." Esitò, indecisa se confidarsi. Ma la ragazza aveva quattordici anni e il suo bisogno di fidarsi stava vincendo. "Hazel?"

"Credo che..." balbettò. Abbassò la voce e dovetti avvicinarmi per sentirla bene. "Credo che la mamma nascondesse qualcosa. Nella mia stanza."

Guardai attorno. "Cosa intendi?" Ma la mia mente già lavorava a pieno ritmo. Dava un senso a una situazione che sembrava inspiegabile: di solito i Servizi non intervenivano per un decesso domestico; il loro lavoro era politico - sovversivi, complotti contro lo stato. Dunque in che cosa si era cacciata Lorelei? "È per questo che la Sicurezza Nazionale era a casa tua?" chiesi, con un certo timore. Annuì, e cominciai a capire perché la ragazza fosse così disperata. Le strinsi la mano e fissai il vuoto mentre la mia mente lavorava a doppia velocità. "Hazel, cosa nascondeva?"

Stava per rispondere ma si bloccò alla vista di una giovane coppia che passava, con berretti da operaio e distintivi degli Spartachisti. Probabilmente andavano a una riunione in vista della Festa della Liberazione. Hazel aspettò che si allontanassero prima di parlare. "Non sono sicura." Si portò le mani alle guance. "Lo faceva già prima che la mamma e il papà si separassero. Non sapevano che lo sapessi."

"Dov'è?"

Esitò. "Nel soffitto. Si può smontare la plafoniera e c'è una specie di buco dove mettere le cose. La mamma li metteva lì quando credeva che dormissi.'

Non era insolito che la gente avesse nascondigli – per buoni pasto falsi, valuta straniera o volantini samizdat filo-americani diffusi sottobanco tra gli amici più fidati. Ma in qualche modo questa cosa sembrava diversa.

«Cosa nascondeva?» La obbligai a guardarmi. «È importante.»

Gettò un'occhiata nervosa alle spalle della coppia di spartachisti mentre scomparivano nella cappa di smog. «Non sono sicura. Erano scatole, scatole bianche di cartone. Grandi così.» Tenne i palmi a circa

trenta centimetri di distanza.

Scatole di cartone di quelle dimensioni potevano contenere di tutto. «Sai cosa c'era dentro?»

«Non ho mai guardato. Temevo che la mamma potesse beccarmi.»

«Ci vado io», dissi.

Non avevo idea se la casa di Lorelei fosse stata perquisita. Se lo fosse stato, la polizia o i Servizi potevano aver trovato qualunque cosa stesse nascondendo. Potevano aver pensato che Nick fosse coinvolto ed ecco perché l'avevano portato via. D'altro canto, se la casa non era ancora stata perquisita, sentivo che dovevo arrivarci prima che lo fosse, o quelle prove potevano essere usate contro Nick e forse non l'avrebbero mai rilasciato. Forse, se non mi fossi sentita così in colpa per averlo sospettato prima, e avessi disperatamente bisogno di redimermi, non avrei avuto il coraggio. Semplicemente non era il tipo di azione temeraria che avrei mai compiuto.

«Lo farai davvero?»

Radunai tutta la determinazione che riuscii a trovare in me stessa. «Sì.»

Si parla dell'amore come di un motore così potente delle nostre azioni, ma a volte il senso di colpa lo è altrettanto.

Impiegai mezz'ora per tornare a piedi a casa di Lorelei attraversando il Blackfriars Bridge, oltrepassando i negozi bombardati e persino un vecchio dormitorio vittoriano dove i poverissimi un tempo dormivano in strutture simili a bare per pochi centesimi a notte.

Avevo vissuto la fame della Depressione e la brutalità della Guerra, e quei ricordi non li avrei mai scacciati; eppure da quella massa di macerie avremmo creato qualcosa di cui essere orgogliosi. Ne ero certa. Eliminare la povertà dei bassifondi era il primo passo, e tutti quei nuovi grattacieli erano la prova della nostra intenzione. No, la nostra nuova nazione non era immacolata – la gente sussurrava delle visite notturne del NatSec; e sembrava meschino, dopo cinquecento anni di parlamenti, avere un governo che si autoeleggeva – ma gli ospedali e le scuole gratuiti che ci erano stati promessi dovevano pur valere qualcosa. Presto non ci sarebbe più stata assistenza sanitaria privata; tutto sarebbe stato fornito dallo stato, uguale per tutti; e l'istruzione per i figli degli operai sarebbe stata buona come quella per i figli dei duchi. A volte, per uscire dal bosco, devi attraversare i rovi. Questo mi dicevo ogni volta che cominciavo a dubitare.

C'era un avviso della polizia sulla facciata della casa di Lorelei che intimava di non entrare, ma non c'era nessuno a farlo rispettare. Ancora una volta, m'intrufolai dal cancello sul retro. Nel crepuscolo, il giardino sembrava diverso – più folto e più umido mentre avanzavo tra erbacce che mi afferravano come dita e su cumuli di terra fino alla

porta della cucina.

Non osai accendere le luci una volta dentro, così la casa rimase nascosta ai miei occhi, finché, lentamente, non mi abituai al fioco chiarore dei lampioni esterni. Scivolai silenziosamente attraverso il corridoio e su per le scale umide, e non potei fare a meno di aprire la porta del bagno, dove vidi pozze d'acqua stagnante sul pavimento. Anche se sapevo che il corpo di Lorelei era ormai scomparso da tempo, lo stomaco mi si contorse quando fissai la vasca di rame, prima che il mio sguardo si alzasse verso lo specchio dorato sulla parete opposta. E poi, mentre il cuore cominciava a battere più forte, cercai di immaginare qualcuno nel vetro oscuro, per riportare alla luce i ricordi. Qualcosa cominciò a prendere forma.

Un rumore mi fece fermare: uno scricchiolio proveniente da qualche parte della casa. Mi bloccai, cercando nervosamente di ascoltare; tutto ciò che riuscivo a distinguere, però, era il vento fuori e una corrente d'aria che filtrava dalle fessure. Dopo un po', senza muovere un muscolo, decisi che si trattava solo della casa che si assestava, ma sapevo che non avrei dovuto trattenermi più del necessario, così mi affrettai a uscire per trovare la camera da letto di Hazel e recuperare ciò per cui ero venuta.

Una delle tre al piano superiore, la camera di Hazel era accogliente e ariosa nonostante l'oscurità. Amava i libri, lo capii dagli scaffali. Erano pieni di un mix di classici – Dickens, le Brontë, Louisa May Alcott – e del tipo di romanzi rosa che leggevo io alla sua età. Se fossi stata lì in qualsiasi altro momento, vederlo mi avrebbe fatto sorridere – sapere che, in fondo, ogni generazione era esattamente come la precedente. Ma le circostanze non permettevano sentimentalismi.

C'era una scrivania e una sedia che aveva coperto con un telo di velluto. Trascinai la sedia sotto l'ampio lampadario di ottone e vi salii sopra per raggiungerlo. Proprio come mi aveva detto Hazel, il lampadario si svitava. Si staccò con facilità, penzolando dal cavo, lasciando un bordo approssimativo nel soffitto. Mi allungai per sbirciare nella cavità sopra di esso e, con cautela, preoccupata per ciò che avrei potuto trovare, infilai la mano dentro. Tastai finché non toccai qualcosa di liscio, qualcosa che si muoveva sotto la mia pressione. Allungandomi ancora, riuscii a estrarlo.

Una scatola bianca di cartone mi si posò tra le mani, apparentemente comune, insignificante, eppure non potei fare a meno di sperare che fosse la chiave per capire come e perché Lorelei fosse morta. La chiave per far rilasciare Nick.

Era grande circa come un piatto da portata, alta dieci centimetri, senza un solo segno che ne indicasse il contenuto. Sollevai il coperchio. Si aprì rivelando che la scatola era divisa in una dozzina di piccoli scomparti identici – ma, con disappunto, qualsiasi cosa vi fosse

stata un tempo dentro era ormai sparita. Era vuota e priva di significato.

Stavo per scartarla con rabbia quando qualcosa mi colpì: la sensazione che ci fosse qualcosa di familiare in quella scatola, qualcosa che riconoscevo. Ero sicura di averne vista una simile prima. Eppure non riuscivo a ricordare dove.

Dovevano essere passati anni, ne ero certa – quando ero più giovane, anche se non una bambina – ma quando? Dove? Mi sforzai di ricordare meglio.

Fu il clamore di una sirena della polizia all'esterno a farmi fermare. Nervosa, scostai la tenda e guardai fuori dalla finestra. L'auto si avvicinò alla casa, sfrecciando tra le buche e l'acqua nera, ma proseguì dritta senza rallentare. Non stava venendo qui – ma, mio Dio, cosa potevano farci solo con il suono di una sirena.

Tornai alla scatola, soppesandola tra le mani e cercando di immaginarne un'altra simile. Percorsi pensierosa la stanza di Hazel, circondata dai suoi libri; dai quadri alle pareti; dalle morbide scarpette da balletto rosa legate alla porta; dalla gonna e dalla camicia della divisa scolastica blu navy appese alla spalliera di una sedia. Avrei potuto prenderla a calci per non riuscire a ricordare. La casa umida sembrava prendersi gioco di me. Poi mi fermai e guardai di nuovo la sedia.

Quella divisa. La fissai. E all'improvviso tornai indietro nel tempo, a un'epoca in cui indossavo un'uniforme marrone fangoso, con i piedi umidi nonostante gli spessi stivali di cuoio mentre una pioggerella sottile cadeva. Eppure un brivido di eccitazione mi percorse mentre osservavo lungo la canna di un fucile a otturatore girevole. Io e altre venti ragazze eravamo tutte in fila per l'Addestramento di Base Obbligatorio in una ex base navale fatiscente nel Kent, e infilai la mano in una scatola di cartone identica a questa per estrarre un colpo, prima di inserirlo nella culatta e premere il grilletto. Poi arrivò l'esplosione e uno scossone nel muscolo della mia spalla. Seguì il foro scuro e distante apparso sul bersaglio.

Sollevai la scatola, la mente in tumulto, la luce screziata che rendeva il bianco cartoncino di un grigio spento. Era questo ciò che conteneva? Quei proiettili metallici? E, se sì, perché diavolo Lorelei li nascondeva? Non riuscivo neanche per un secondo a immaginare la bellissima attrice in pelliccia mentre sparava con un'arma. L'idea sembrava del tutto impossibile.

Certo, potevano essere destinati a qualcun altro... ma in un certo senso non importava: qualunque fosse il motivo per cui li conservava, ci metteva tutti in pericolo. Un altro scricchiolio della casa mi fece sobbalzare e trattenere il fiato.

Posai la scatola sul letto e risalii sulla sedia. Di nuovo infilai la

mano nel vuoto e tastai per vedere se c'era altro lassù. Non sentii nulla e stavo per scendere quando le dita sfiorarono l'angolo di qualcosa di duro. Mi allungai, con i piedi malfermi sulla sedia, e riuscii a estrarlo.

Era un libro dalla copertina rigida e sottile di pelle liscia, una sorta di registro pensai, delle dimensioni di un quaderno scolastico. Curiosa, lo aprii trovando blocchi di scrittura, ma prima di poterli esaminare, sentii un violento squillo metallico provenire dall'esterno che mi annunciò il ritorno dell'auto della polizia. Mi avvicinai alla finestra col cuore in gola. L'auto si stava avvicinando, dalla fine della strada, poi a meno di cinquanta metri, fermandosi infine di colpo dall'altro lato della via, a poche case di distanza. Aspettai per vedere, cercando di pensare a una via di fuga... ma dove? Per alcuni istanti non accadde nulla, poi tre agenti in borghese saltarono fuori e si precipitarono verso la casa più vicina, dove iniziarono a battere su una porta rossa finché non si aprì e tutti irruppero dentro. Sentii sollievo. Non erano venuti per me, ma sapevo che dovevo andarmene.

Dopo aver riposizionato il portalampada, con le mani ancora un po' tremanti, andai nella camera da letto di Lorelei in cerca di una borsa per nascondere quello che avevo trovato. Nella parte posteriore di un armadio ne trovai una con una base rigida e piatta. Strappai via parte della fodera e riuscii a infilare il libro tra la base e il tessuto esterno. La scatola era pieghevole, così la infilai anch'essa. Vi aggiunsi il portafoglio, un fazzoletto e una sciarpa di seta trovata sul pavimento dell'armadio per coprire il tutto, misi la borsa a tracolla e uscii dal retro della casa, controllando bene intorno prima di allontanarmi nel buio.

Appena mi sentii al sicuro, mi fermai. Dall'altro lato della strada un piccolo caffè angolare era ancora aperto e reclamava agnello fresco nello stufato, anziché lo spam e la carne in scatola che costituivano ancora la base della nostra dieta. Sembrava un buon posto per sedersi un momento ed esaminare ciò che avevo preso.

Mi sedetti a un tavolo crepato per ordinare un tè, estrassi con cura il libro e lo aprii scoprendo che le pagine erano di carta antica pregiata, spessa e color crema, a righe sottili. Non riconobbi la scrittura che apparve: poteva essere di Lorelei e sapevo che non era di Nick, a meno che non si fosse dato molta pena per mascherarla. Era compatta ma disordinata come una ragnatela, e mi fece riflettere sulla persona che aveva tracciato quei piccoli segni e trattini sulla pagina - si può davvero capire il carattere di qualcuno dalla sua calligrafia? Sembra un'idea sciocca, eppure, mentre seguivo le linee trascurate e i riccioli scomposti, sembravano evocare la donna che presumevo ne fosse l'autrice. La immaginavo che scarabocchiava velocemente la penna su ogni pagina, con porte sbarrate per impedire a chiunque di beccarla. La scrittura riempiva pagina dopo pagina, ma era in una

strana forma, niente di ciò che mi aspettavo.

"Beata vecchia democrazia del Regno Unito. Tutte le parti migliori di Londra sono laggiù," disse Nick, sbirciando attraverso la recinzione metallica, oltre il Tamigi verso il settore nord-occidentale recintato e le truppe americane che ne sorvegliavano i confini. "Mi sono sempre considerato un po' un boulevardier, sai? Ora non c'è più speranza. Addio Westminster, arrivederci Buckingham Palace. Benvenuta Croydon." Si grattò il mento. "E bentrovati anche a voi, soldati americani."

Eravamo accanto ai resti del Westminster Bridge - la prima tappa del tour turistico in cui mi stava accompagnando il primo giorno che ci incontrammo.

Anch'io guardai attraverso la recinzione. L'altro lato sembrava molto lontano. "Eri nell'esercito?"

"Sì."

"Sbarco in Normandia?"

"Sì," rispose.

"Prigioniero di guerra?"

Lasciò cadere la sigaretta e la schiacciò sotto il piede. "In Belgio." Non sapevo mai cosa dire agli uomini che avevano passato quello che aveva passato lui. Ce n'erano così tanti, eppure mi mancavano sempre le parole. Anche lui non sembrava volerne parlare, e invece fissò l'enorme nave da guerra grigia che si ergeva sopra di noi. "Sai dell'*Arcangelo*?" chiese.

Naturalmente che lo sapevo. Tutti conoscevano l'angelo di ferro che vegliava su Londra, con i suoi riflettori che di notte spazzavano le acque del Tamigi per impedire alle spie americane di passare dalla nostra parte. Era stato a bordo di lei che le prime truppe sovietiche erano arrivate nel 1945. "Sì." Esitai. Prima di iniziare a chiacchierare dell'*Arcangelo* e di tutte le altre strane cose che erano piombate su Londra, c'era qualcosa che volevo chiedere. Sally finiva sempre nei guai con uomini sposati, e questo mi aveva resa cauta. "Tu non sei sposato, vero?" dissi.

Esitò prima di scoppiare a ridere. "Beh, sei diretta. Va bene, la verità è che sto divorziando, ma non è ancora definitivo. E ho una figlia. È una ragazza adorabile. Molto sensibile. Non come sua madre."

Non ero sicura di come mi sentissi riguardo a tutto ciò. "Sembri che non vedi l'ora del divorzio."

"È vero."

"È così terribile? Com'è?" Cercai di non sembrare gelosa.

"Un'attrice. È stata una piccola star per un paio d'anni."

"Chic." La odiavo.

"A volte. Ma io no, sono solo un normale medico di famiglia."

"Non lo sei però, vero?" dissi, seriamente. "Normale, intendo."

"Beh, chi vuole essere normale?" Si infilò le mani nelle tasche e all'improvviso sembrò uno di quei ragazzi che dovevo rimproverare perché facevano ridere gli altri in classe. "Bene, andiamo a Covent Garden. Scenario di ubriaconi e reprobi da quattrocento anni."

"Va bene."

Passammo la giornata a girovagare per Covent Garden, a guardare i musicisti e gli spettacoli di Punch e Judy. Il grande teatro lì era stato il più bel teatro d'opera della Gran Bretagna, mi disse Nick. Ora offriva intrattenimento di massa per i gusti dei lavoratori - numeri di vaudeville, cantanti omosessuali e commedie slapstick. Tornammo alla stazione di Waterloo al tramonto ma non parlammo molto - eravamo entrambi troppo assorti nei pensieri, credo. Salii in carrozza e mi sporsi dal finestrino.

"Vorrei rivederti," disse.

"Perché?" chiesi. Sinceramente non capivo perché uno come lui potesse essere interessato a una come me.

"Anima affine," rispose.

7

Controllando che la cameriera fosse nella cucina del caffè, sfogliai rapidamente il libro di Lorelei. Era scritto con inchiostro sbiadito, suddiviso in una ventina di sezioni. Ogni sezione era separata dalla successiva da una pagina bianca. Ogni pagina aveva due colonne. La prima era una colonna di stringhe di due lettere seguite da tredici cifre. La seconda era una colonna di stringhe di tre lettere.

La prima sezione del libro conteneva quattro righe. Queste rimasero invariate per tutto il libro, ma nel tempo erano state aggiunte altre righe, arrivando a sette nell'ultima sezione:

DD2261033445298	wfn
VN1081209994632	str cor
TW3284408109028	pro wfn
AM7126026369346	cor
VN4653310089328	cor str
DO5574301038201	wfn pro
TL2159414038033	nor

In tutto il libro, la prima colonna di lettere e numeri era sempre completa, ma a volte la seconda colonna era vuota.

Passai molto tempo a cercare di capire cosa potesse significare, ma alla fine non riuscii a ricavarne altro che il fatto che Lorelei avesse qualcosa da nascondere e si fosse data molta pena per farlo.

Suppongo di non avere mai avuto il tipo di mente adatta a decifrare codici: ero l'ultima persona che si potrebbe definire subdola, tendevo semplicemente a prendere le cose per quello che sembravano. Questo mi rendeva un bersaglio facile per i miei studenti, naturalmente: se non avevano fatto i compiti o erano arrivati in ritardo, credevo a qualsiasi scusa purché raccontata con una faccia sincera.

Ci sarebbe voluto un po' di tempo per risolverlo - e Hazel mi aspettava a casa, mi ricordai. Così rimisi il libro nella borsa di Lorelei e partii per casa. Avrei provato a decifrarlo là.

Fuori, mantenni un buon passo nonostante lo smog e non ci volle molto prima di scorgere la nostra casa. Sembrava un santuario ora, e fu un sollievo anche solo avvicinarmi a meno di cento passi da essa. Con i segreti di Lorelei in mio possesso, Nick sarebbe potuto tornare presto con noi, mi dissi.

Mentre mi avvicinavo, un raggio di luce dalla finestra anteriore trafisse la nebbia e vidi il mio gatto rosso di due anni, Julius, seduto composto sul gradino, che osservava il mio avvicinarsi. I suoi occhi ambrati mi lampeggiarono ma si alzò di scatto e scappò via quando un

rumore lo spaventò. Guardai intorno e vidi un veicolo che si fermava dietro di me: un furgone per consegne con la portiera del passeggero aperta. Un uomo ne scese, in controluce rispetto ai fari del furgone. "Jane Cawson?" chiese.

"Sì," risposi, colta alla sprovvista e preoccupata al pensiero di chi potesse essere.

Mi afferrò con forza il braccio e mi trascinò verso il retro del veicolo. "Avanti, fai la brava."

"Ho fatto qualcosa di male?" chiesi con timore. Ero a pochi metri da casa mia ma non potevo raggiungerla.

"Lo scoprirai." Qualcuno aprì il portellone posteriore del furgone e fui spinta dentro, dove trovai due strette gabbiette di fine rete metallica. Cercai di protestare ma il suono non uscì e un giovane snello che aspettava all'interno afferrò la mia borsa di pelle, prima di spingermi con forza nella gabbia più lontana. Il portellone si chiuse con un colpo e per un momento fummo nella perfetta oscurità. Poi una luce blu molto fioca si accese sopra la sua testa. Alla sua pallida luce, aprì la fibbia di ottone ossidato della borsa e la capovolse. Ne caddero il mio portafoglio e il fazzoletto. Pregai che né il libro né la scatolina che avevo preso dalla stanza di Hazel cadessero dal fondo rigido dove li avevo infilati.

La guardia aprì il portafoglio e arricciò il naso, come se il contenuto non valesse nemmeno la pena di essere rubato. "Un mucchio di merda," borbottò, gettandolo via.

"Per favore," dissi. Si limitò a sbuffare. "Perché--" Colpì il metallo con un manganello e le vibrazioni mi attraversarono, facendomi digrignare i denti. Afferrò una maniglia fissata al soffitto, azionò un interruttore e la luce si spense di nuovo. "Per favore, siete della NatSec?" chiesi, volendo solo sapere cosa stesse succedendo. L'unica risposta che ebbi fu il suono del motore che si riaccendeva e delle ruote che giravano sull'asfalto.

Rimbalzammo per un po' tra le buche prima di girare di qua e di là. Cercai di mantenere la concentrazione, ma il panico cresceva e dovetti combattere un'ondata di nausea mentre mi aggrappavo ai due lati della gabbia di rete. Il pavimento del furgone tremava violentemente sotto di me e cedei, accasciandomi. Era tutto un vortice.

Ci fermammo di tanto in tanto, una volta con quello che sembrava uno stop d'emergenza che mi sbatté contro il lato della gabbia. Anche la guardia doveva essere stato scaraventato, perché borbottò qualcosa di arrabbiato. E poi, finalmente, dopo quella che doveva essere stata mezz'ora, rallentammo e facemmo una serie di piccole manovre.

Mi alzai, cercando di trovare un appiglio sulla rete metallica, ma non osai dire nulla. Il portellone posteriore si aprì e ebbi pensieri folli

di liberarmi in qualche modo e correre via nel buio, anche se sapevo che era impossibile. Invece, osservai il giovane sgusciar fuori, i suoi piedi che battevano sul pavimento mentre andava, e mi chiesi se sarei stata trascinata fuori dal veicolo, verso qualche edificio sconosciuto come si diceva fosse accaduto a tanti altri. Ma al posto della guardia entrò un altro uomo, più grande, che si arrampicò dentro prima di chiudere il portellone dietro di sé, rendendo tutto di nuovo nero.

L'uomo senza volto avanzò delicatamente dal retro all'avanti del furgone, spostò il peso e si appoggiò al lato, senza dire nulla. Nel silenzio non ebbi altra scelta che ascoltare ogni respiro che prendeva, pesante e lungo come quello di un atleta, finché, finalmente, la lampadina fioca si accese e vidi un volto che riconobbi: Grest, l'agente della NatSec della casa di Lorelei. I suoi occhi non erano a più di una spanna dai miei ma alla luce blu tutto era indistinto. Rimase in silenzio, inclinando la testa di lato per esaminarmi. I suoi muscoli massicci lo facevano sembrare un animale attraverso la rete della gabbia.

Lentamente, tirò indietro il chiavistello e aprì la porta della gabbia. Iniziai, esitante, ad avanzare, concentrandomi sul pensiero che forse fosse venuto a liberarmi; ma mi spinse con forza all'indietro così che caddi contro il pannello posteriore, prima di seguirmi dentro e avvicinarsi così tanto che quando il suo petto si sollevò, premette contro il mio. Il sapore metallico del suo sudore si mescolò con lo smog che filtrava nel furgone, e attese a lungo, fissandomi attraverso.

"Ora," disse. "Parleremo di te e di tuo marito."

La debole luce blu che stillava dalla lampadina sopra di noi proiettava lunghe ombre filiformi delle mie membra sul pavimento, rendendomi disumana ai miei stessi occhi.

"Per favore lasciatemi andare."

"Non posso, signora Cawson." Nonostante la ristrettezza della gabbia, cercai di torcermi oltre di lui, ma era così stretto che a malapena ci stava dentro. "Cosa stavi facendo a casa di Lorelei Addington?A quelle parole, le mie gambe si fecero deboli e quasi caddi. Dovevano avermi visto lì a cercare la scatola e il libro nascosti nella camera da letto di Hazel. Volevo mentire, inventarmi qualcosa, ma la mia mente era vuota.

«Io...»

«Perché pensavi che tuo marito fosse lì?»

Mi bloccai, incapace di capire. Perché pensavo che Nick fosse lì? Non l'avevo pensato. Stavo solo andando a prendere ciò che Hazel aveva detto fosse nascosto nella sua stanza. Poi mi illuminò: Grest stava chiedendo della prima volta che ero andata a casa, quando avevo trovato Lorelei. Lui non sapeva che ero tornata e avevo trovato il libro simile a un registro. Mi sforzai di non guardare la borsa a terra

che lo conteneva, e balbettai una risposta alla sua domanda. «Pensavo... pensavo che avesse una relazione con lei.» La vergogna che provai per quelle parole era nulla in confronto al bisogno di nascondere dove fossi appena stata.

«Davvero?» Fece scorrere la mano lungo la rete metallica della gabbia. Guardai i miei piedi, sentendomi di nuovo in colpa per i miei sospetti infondati. «Da quanto sei sposata con Nicholas Cawson?»

«Sei mesi.»

«Non molto.» Una pausa. «Sai dove fosse davvero tuo marito oggi pomeriggio?»

«Con un paziente.»

«Chi?»

Lui sapeva chi. Era stato lì a casa quando Nick l'aveva detto al poliziotto. Mi stava mettendo alla prova. «Non ricordo.»

«Pensa.»

Mi venne in mente. «Taggan! Compagno Taggan.»

«E sai chi è quest'uomo, Taggan?»

«No.»

«Allora come sai che tuo marito era lì?»

«Nick l'ha detto.» Ma, mentre lo dicevo, capii quanto suonasse debole.

Grest annuì. Fece mezzo passo indietro e raccolse la sciarpa che avevo preso da casa di Lorelei. La fece scorrere tra le dita. Ero terrorizzata da ciò che avrebbe potuto farci. «Ma non lo sai, vero?»

«No.»

«Quindi potrebbe mentire.»

Era così? Supposi di sì. «Non lo so» dissi piano.

Le ragioni per cui avevo dubitato di Nick erano state assurde quando le avevo esaminate alla luce del sole. Ma le domande di quell'uomo mi confondevano, mi rendevano incerta. Nick era davvero da Taggan? Se no, perché avrebbe detto di sì, quando poteva essere verificato facilmente? «Quali altri segreti ti nasconde tuo marito?»

«Lui non... nulla.»

«Dev'esserci qualcosa che ti nasconde, signora Cawson» disse. «Tutti nascondono qualcosa. Cosa sarebbe?»

Sentii i suoni della vita fuori: persone vicine, traffico. Cercai di pensare a qualcosa da dirgli - per compiacerlo, in qualche modo, così che mi avrebbe lasciato in pace. «Forse... qualcosa riguardo al suo lavoro di medico. Non può parlarmi dei suoi pazienti.»

«Potrebbe se volesse.»

«Non sarebbe permesso.»

«Potrebbe se volesse.» Lo ripeté con lo stesso tono preciso.

«Sì» cedei.

«Sì.» Mi osservò da capo a piedi e la sua voce cambiò: curiosa ora,

invece di accusatoria. Lasciò cadere la sciarpa dalle dita. «Sei una Socialista, signora Cawson?»

«Sì.»

«Non una membro del Partito, però.»

«No. Mi unirò se...»

«Sostieni lo Stato?»

«Sì. Sì, lo sostengo!» Era ancora vero, anche se in quel momento avrei creduto e sostenuto qualsiasi cosa.

«Alcune persone no.» Aspettò una reazione.

«Io sì.»

«Ti credo.» Sembrò soddisfatto e si ritirò quanto bastava perché potessi respirare liberamente e rilassarmi un po'.

Guardò l'orologio. «Dove sei stata questa sera?» Lo disse in modo neutro, come se la risposta non lo interessasse davvero, eppure capii subito che era la domanda a cui voleva risposta fin dall'inizio. Tuttavia, poiché le altre domande erano state così invasive e questa era posta in modo semplice, senza minacce, sentii uno strano impulso a dirgli la verità.

Mi sforzai di prendermi un momento. «Scusi?»

Regolò l'orologio. «Eri lontana da casa. Dove sei stata?»

«Sono uscita a pensare.»

«Dove?» Alzò lo sguardo con un'espressione di lieve sorpresa.

«Io... ho solo camminato.»

«Con tuo marito in custodia?»

«Lo faccio quando sono turbata.»

Poi abbandonò la finzione, i suoi occhi penetrandomi di nuovo. «Sei tornata a casa di Lorelei Addington.»

«No» gridai. «Non è vero.» Se avesse scoperto, le conseguenze...

«Perché sei tornata lì?»

«Non l'ho fatto. Ho solo camminato.»

«Non mentirmi!»

«Non lo sto facendo!» urlai.

«Lo stai facendo!»

«No» singhiozzai, crollando davvero. «No.»

Aspettò, valutandomi alla luce blu. Decidendo se dicessi la verità. I nervi mi sembravano in fiamme. «Dove hai camminato? Quali strade?»

La mia mente corse. Scelsi un percorso - quello che facevo per andare al panificio e al negozio di verdure. «Calward Road. Poi in March Street.» I suoi occhi si spostarono di lato, come se stesse immaginando il percorso, verificando mentalmente se fosse possibile. Pregai che non trovasse qualche incongruenza, come una strada chiusa che mi avrebbe impedito di passare, o una via che avevo saltato. Poi i suoi occhi tornarono sui miei.

Per quello che sembrò un'eternità mi fissò senza battere ciglio,

prima di battere due volte sul pannello che ci separava dall'autista. Il motore si riaccese e cominciammo a muoverci.

Rimase in silenzio mentre il furgone tremava e le ruote passavano sulle buche. Alla fine, con un gemito dei freni, il veicolo si fermò. «Sai dove siamo?» chiese. La sua voce era di nuovo calma. Scossi la testa.

Uscì dalla gabbia e indicò la porta posteriore. Sperando che fosse davvero la fine, afferrai freneticamente la borsa e la borsetta da terra, prima di trascinarmi verso la parte posteriore del veicolo, afferrare la maniglia e girarla.

«Hai una figliastra?»

Mi bloccai, dandogli le spalle. Le sue parole echeggiarono metallicamente sui lati del furgone. Ci misi un po' a rispondere. «Sì.»

Per un momento ci fu silenzio. «Quanti anni?»

«Quattordici.»

Un'altra pausa. «Bella età.»

L'aria era umida mentre mi trascinavo fuori, stringendo la borsa di pelle.

Scoprii che ci trovavamo in un vicolo laterale che dava su Piazza della Liberazione, dove sorgeva la Sala del Popolo per la Solidarietà - il cui enorme duomo grigio aveva dominato lo skyline di Londra per quattrocento anni. Ma la croce d'oro che un tempo ornava l'ex cattedrale era stata fusa e trasformata nel martello e compasso sulla porta principale; e all'interno si potevano ancora vedere i fori di proiettile lasciati dalle truppe sovietiche, troppo pronte a sparare, quando avevano fatto irruzione in città. Ora i preti non c'erano più; quelli autorizzati dallo Stato celebravano le loro funzioni in seminterrati di cemento grigio, regolarmente molestati e vessati dalle autorità ma aggrappati a quel che potevano conservare dei vecchi riti. Per quanto ancora? Questo era da vedere.

Con un ronzio, il furgone dei servizi segreti si allontanò e io crollai su una panchina di legno per riprendere fiato. Non ero mai stato così vicino a uno di quegli uomini prima; non avevo mai potuto sentirne il sudore. Vorrei poter dire che questo li avesse demistificati, che da vicino erano solo carne e ossa, non più terrificanti dell'ubriacone prepotente del pub. Ma quell'uomo era stato disumano quanto li descrivevano i volantini o le trasmissioni di Radio Europa Libera. Mi chiedevo cosa lo avesse reso così. Avevamo visto la stessa cosa negli occhi spiritati dei nazisti che avevano sfilato per le nostre strade nel '44, ma quello era frutto di anni di propaganda brutale. Non riuscivo a capire come ci fosse caduta addosso. Il marxismo che avevo studiato, di cui parlava Blunt, parlava di pace e cooperazione. Non menzionava una tale ferocia.

Dalla mia posizione riuscivo a scorgere il lato nord dell'ex cattedrale, dove ora sporgevano nel piazzale blocchi di pietra per venti metri. I blocchi formavano una piattaforma dove i potenti avrebbero tenuto domani tutti i discorsi per l'Anniversario della Liberazione, sette anni dal giorno in cui i sovietici erano arrivati a cacciare i nazisti. Se l'Armata Rossa avesse proseguito fino al Nord e alla Scozia quando arrivarono, ovviamente, tutta l'isola avrebbe festeggiato il loro arrivo. Invece i sovietici erano rimasti sorpresi quanto noi quando un mese dopo i paracadutisti americani piombarono sulle Midlands, seguiti a ruota dalle loro navi attraccate a Liverpool. E un anno dopo, come disse Churchill: "Una cortina di ferro è calata sulla nostra terra". Perciò domani avremmo applaudito le colonne di carri armati, truppe, Pionieri, bande, calderai e pescatori

mentre sfilavano dopo aver marciato sfacciatamente lungo quella cortina.

Era un giorno in cui sentivamo di poter fare qualsiasi cosa come nazione, e quando mi ero trasferito a Londra per la prima volta, ero entusiasta all'idea di poter assistere alla parata e partecipare a tutte le celebrazioni. Ma la prospettiva si era guastata quando, un pomeriggio di metà luglio, ero passato dalla piazza e mi ero fermato a osservare un plotone di Pionieri che si esercitava in preparazione.

"Plotone avanza, gira a sinistra", aveva abbaiato il loro comandante, anche se i loro volti di quindicenni tradivano poca concentrazione. Dietro le impalcature avevo visto pannelli di marmo rosso con gli inconfondibili profili di Marx, Engels e Blunt che circondavano un palco ancora in costruzione, mentre in un angolo della piazza una squadra di pulizie cercava di lavare via qualcosa di rozzamente dipinto su un piedistallo: una sorta di vampiro con zanne sgocciolanti sangue, che indossava un'uniforme e un cappello militari. STALIN, aveva scarabocchiato l'artista sotto. Poco più in là, soldati presidiavano piccole torrette di mitragliatrici su strani autoblindo a forma di coleottero. C'era poca gente in giro, e la piazza era quasi deserta per la giornata uggiosa.

Avevo osservato incuriosito quando gli autoblindo si erano accesi all'improvviso, emettendo nuvole di fumo nero, e i soldati avevano cominciato a urlarsi qualcosa. Con un rombo si erano lanciati verso la piazza e io ne avevo seguito il percorso, cercando di capire cosa stesse succedendo. Poi avevo visto: una coppia anziana - sui sessant'anni - si stava dirigendo in fretta verso il palco. L'uomo portava qualcosa tra le braccia.

I pochi passanti si fermarono. Gli operai intenti a montare le impalcature lasciarono cadere gli attrezzi mentre la coppia raggiungeva il palco, afferrava insieme quello che l'uomo teneva e si allontanava per srotolare un lenzuolo fatto in casa con scritte a lettere rosse fatte di nastro adesivo: DEMOCRAZIA ORA. Avevo solo sentito parlare di queste deboli proteste politiche che accadevano ogni tanto. Cosa si aspettavano davvero? Una rivolta pubblica? Dopo tredici anni di conflitti e sconvolgimenti, tutto ciò che volevamo era la pace. Nessuno si sarebbe unito a loro per vedere gli ultimi amici e famigliari annientati da un'altra guerra, fosse contro un nemico estero o contro i nostri stessi connazionali. E con la coda dell'occhio notai un giovane che scattava foto di nascosto. La sua presenza non era una coincidenza.

La coppia anziana rimase immobile un attimo prima che due operai li afferrassero delicatamente per allontanarli - probabilmente più per proteggerli che per lealtà allo Stato - ma erano in ritardo: i soldati stavano già saltando giù dai veicoli cigolanti. A quel punto, gli

operai si eclissarono - potevano immaginare cosa sarebbe successo. Anche il fotografo comprese che era ora di andarsene e infilò la macchina fotografica nella tasca del cappotto prima di allontanarsi in fretta ma silenziosamente. Non vide uno dei soldati colpire l'anziano con il calcio della pistola alla guancia e dargli un calcio alle gambe; né come, quando la donna gridò, la colpirono anche a lei. Io, invece, rabbrividii a ogni colpo.

Insieme, i due soldati - ragazzi non più che ventenni - spinsero l'uomo giù dal palco sul piano della piazza, e provai un'altra fitta di dolore quando la sua testa sbatté a terra. Per un momento nessuno si mosse: rimanemmo tutti a guardarlo mentre giaceva lì, complici con la nostra inazione; poi, lentamente, cercò di mettersi in ginocchio. Ma c'era qualcosa di impossibile nel suo tentativo - la metà inferiore della sua gamba sinistra si era spezzata e capii che non era fatta di carne, ma di legno e metallo, articolata al ginocchio: una posticcio per i danni del Blitz o di una granata in battaglia.

Uno dei soldati fece un cenno verso l'altro lato della piazza, e mi voltai appena in tempo per vedere apparire un camion militare coperto da un telone. Ne uscirono fuori altri quattro soldati - dai distintivi capii che erano del genio - circondando l'uomo ferito che cercava di strisciare via mentre la protesi rotta gli traballava inutilmente dietro. Venne gettato nel camion prima che le truppe vi facessero irruzione e lo udii gridare qualcosa di indistinto. Non potevo fare altro che restare a guardare.

La donna fu spinta sul furgone con meno violenza, e appena le ruote poterono girare, sfrecciarono sulla strada principale lasciando solo uno strano silenzio. Era durato tutto a malapena più di un minuto.

L'aria fu poi squarciata da un nuovo suono: una voce umana beffarda e lamentosa. Era un coro di scherni, proveniente dalle file dei Pionieri - all'inizio solo un ragazzo, poi altri si unirono, finché non furono tutti a farlo. Uno simulò di rompersi una gamba e saltellò in beffarda imitazione dell'uomo, finché il loro comandante sorridente li zittì con un "Adesso basta" e li fece tornare agli esercizi. Me ne andai, con i miei sentimenti verso il Giorno della Liberazione un po' più smorzati.

Era accaduto quell'estate, e ora sedevo su una panchina nella cappa inquinata della sera di novembre, riprendendo fiato e pensieri dopo l'ordalia con Grest. La sensazione era così cruda. Dopo un po', la mia mano inciampò in qualcosa che spuntava tra le assi di legno della panchina: un piccolo pezzo di carta piegato e infilato lì per essere trovato. L'avrei ignorato se non fosse stato posizionato in modo da mostrare in alto caratteri grandi e in grassetto, con parole impossibili da non notare. PRIGIONIERI POLITICI DETENUTI CONTRARI AL DIRITTO INTERNAZIONALE IN

OSPEDALI PSICHIATRICI. Tirai fuori il foglio, scoprendo che era un volantino stampato fittamente in nero : quel tipo di samizdat economico che si vedeva incollato sui muri qua e là prima di essere strappato via.

"Sono prigionieri per ciò in cui credono! Non sappiamo dove siano. Per favore non dimenticateli", aggiungeva sotto il titolo. C'era una lunga lista di nomi, per lo più maschili.

Avevo sentito - tutti avevamo sentito - del nuovo utilizzo che si faceva degli ospedali psichiatrici. Quei poveretti. Non meritavano ciò che era loro accaduto, ma i nomi sul foglio erano così tanti che non li avrei mai ricordati tutti. Guardai lungo la strada. Con il volantino in mano, il ricordo della coppia e del furgone della NatSec che si allontanava, cominciai a chiedermi dove diavolo stesse andando la Repubblica.

Le parole di Grest mi rimbombavano ancora nelle orecchie e l'odore acre del suo sudore mi era addosso quando arrivai a casa. Dovevo lavarmelo o mi sarei ammalato. Entrando, trovai Hazel sul divano di seta sfilacciata - uno dei "salvataggi" di Nick da case bombardate - e la stanza calda, con il fuoco acceso nel caminetto. Di solito adoravo tornare a casa quando Nick aveva acceso il fuoco, così potevamo abbracciarci e scaldarci. Ora c'era calore, ma nessuna intimità.

"L'hai trovato?" chiese nel momento stesso in cui varcai la soglia. "Sei stato via così a lungo." Manteneva ancora le distanze, ma gran parte del risentimento e della sfida sembravano svaniti. Credo avesse pianto fino a esaurirli - le guance erano ancora umide - e ora si sentiva triste e sola, più che arrabbiata con me e il mondo. Avrei voluto non doverla lasciare quando ero andato a perquisire casa di Lorelei.

"No, mi dispiace, non c'era nulla", dissi. Non mi piaceva mentirle, ma non potevo coinvolgerla ulteriormente. Si sedette pesantemente. "Ma tutto questo finirà presto. Non devi preoccuparti."

La sua espressione cambiò. Faticò a formulare le parole. "Pensano che papà abbia ucciso mia mamma?"

Guardai nei suoi occhi e vidi un tale tumulto di emozioni contrastanti che non sapevo da dove cominciare: la paura per suo padre, il dolore per sua madre, persino il sospetto che forse suo padre fosse colpevole. E poi? Non avevo nemmeno elaborato le mie paure; non avevo idea di come affrontare anche le sue.

"Non lo so", confessai. "Non so cosa pensino. Ma so che non è stato lui. Questa gente, semplicemente..." Feci un gesto vago con la mano, incapace di finire la frase perché anche i miei occhi grondavano lacrime. L'adrenalina mi aveva sostenuto durante il tempo in casa di Lorelei e nel furgone con quell'uomo ripugnante, ma ora crollai accanto a lei. Ero contento che fosse lì, così non ero solo.

Passammo la serata sul divano dicendoci che da un momento

all'altro avremmo sentito la chiave di Nick nella serratura, che sarebbe entrato a passo lento, sorridendo nel vederci insieme e facendo qualche battuta sulla fuga dalle celle della NatSec. Il mio gatto Giulio entrò e si strinse alle nostre caviglie. Mi costrinsi a dargli da mangiare, e lui fece del suo meglio per mostrarci affetto dopo, strofinandosi alle nostre gambe, ma non servì a nulla mentre il tempo si protraeva e Nick non tornava.

Due volte sgattaiolai in camera mia - prima per nascondere nell'armadio il libro e la scatola bianca trovati in casa di Lorelei; poi per riaprire quel libro, fissando disperatamente il suo contenuto. Credo sperassi in un'illuminazione, un fulmine che trasformasse quelle lettere e numeri in parole e messaggi significativi, ma rimasero un mistero.

Alle undici dissi a Hazel che era ora di andare a letto e che avremmo visto suo padre al mattino. Quando fu pronta, entrai a salutarla e mi resi conto di quanto fosse giovane e vulnerabile. Solo quattordici anni. Le accarezzai i capelli e le dissi che tutto si sarebbe sistemato, e lei sembrò credermi. Eppure, nello spazio di un giorno, la ragazza aveva perso entrambi i genitori e io, un quasi sconosciuto, ero tutto ciò che le rimaneva.

9

> Tutta la Repubblica di Gran Bretagna attende con ansia i festeggiamenti odierni per il Giorno della Liberazione. Tra i presenti per dimostrare il loro sostegno e celebrare il giorno in cui l'Armata Rossa cacciò i nazisti dalle nostre coste ci sono dignitari dell'Unione Sovietica, della Francia, della Jugoslavia e dei nostri amici in Africa. Che giornata promette di essere!
>
> Telegiornale, RGB Stazione 1,
> Martedì 18 novembre 1952

Quella notte dormii forse due o tre ore, prima di essere svegliata, disorientata, dai fasci luminosi dei riflettori dell'*Arcangelo* che spazzavano nuvole e tetti, penetrando dalle finestre delle case e illuminando le stanze più del giorno. Rimasi sdraiata a pensare a quei momenti perduti nella casa di Lorelei, a ciò che avevo visto ma non riuscivo a ricordare. Cercai di recuperare i ricordi, ma gli effetti della commozione cerebrale me li impedivano ancora. Mi chiesi se Hazel, nella stanza accanto, avesse riposato più di me, o se anche lei fosse rimasta sveglia sperando ancora di sentire il rumore della chiave di Nick nella serratura.

Erano circa le sette, credo, quando sentii il fruscio del giornale che entrava nella buca delle lettere. Corsi giù per prenderlo perché volevo vedere cosa sapevano della morte di Lorelei – forse avrebbe fornito qualche indizio su chi o cosa c'era dietro – e anche perché non volevo che Hazel venisse a conoscenza dei dettagli macabri. Sfogliai le pagine prima di tornare all'inizio, confusa. Non c'era traccia di lei. Beh, forse era troppo tardi per l'edizione.

Mi sedetti sulle scale, pensierosa. La continua assenza di Nick mi spaventava, ma, dopo ciò che avevo fatto il giorno prima – prendere il libro dalla casa di Lorelei e sopravvivere all'incontro con Grest – mi sentivo più in grado di affrontare la situazione. C'era qualcosa che potevo fare per aiutare Nick? Mi venne un'idea, anche se di per sé era scoraggiante.

Chiamai il servizio di informazioni telefoniche. Dovetti ripetere la richiesta perché la linea disturbata rendeva difficile capire, ma mi passarono la chiamata che fu risposta immediatamente.

«Polizia di Sicurezza Nazionale», disse una voce burbera appena si stabilì la connessione. Ci fu una pausa mentre mi dicevo che stavo davvero facendo questa cosa. «*Polizia di Sicurezza Nazionale*», ripeté

con fastidio.

Mi scossi e passai all'azione. Dovevo concentrarmi se volevo scoprire qualcosa su Nick. «Pronto. Avete mio marito in custodia», dissi. Nonostante la determinazione, mi costò persino pronunciare quelle parole, e, in fondo alla mente, c'era la preoccupazione che chiamare potesse in qualche modo peggiorare le cose. «Il suo... il suo nome è Nicholas Cawson.»

«E?»

«Potete dirmi se lo rilascerete presto? Sua figlia è qui. Sua madre è morta ieri.»

«Non possiamo discutere alcun caso. Ma come ha detto che si chiama?»

Il cuore mi fece un balzo – sembrava pericoloso persino dare il proprio nome a queste persone – ma non aveva senso trattenere l'informazione, perché tanto l'avrebbero avuta tutta negli archivi. «Jane Cawson. Potete dirmi qualcosa, qualsiasi cosa?»

«No. Ma annoterò che ha chiamato.»

«Vi prego, solo qualcosa.»

«Annoterò che ha chiamato.»

Non ne dubitavo. Era chiaro anche che non avrei ottenuto altro da lui. «Grazie. Arrivederci», dissi. Le parole suonavano strane e autoironiche in quelle circostanze.

Ci riflettei. Non avevo amici influenti a Londra – a dirla tutta, quasi nessun amico. Ma ricordai un uomo che era sembrato gentile, che forse poteva aiutarmi. Chiamai di nuovo il servizio di informazioni telefoniche.

«Commissariato di Polizia.» Non correva buon sangue tra la polizia normale e la Sicurezza Nazionale, e contavo proprio su questo.

«Pronto. Spero possiate aiutarmi. Vorrei parlare con un agente che ho incontrato ieri.»

«Il nome?» L'accento era della Cornovaglia, mi chiesi come fosse finito nel sud di Londra.

«Non lo so.»

«Allora sarà difficile trovarlo, no?»

Mantenni la massima educazione. «Ha circa sessant'anni, magro, capelli bianchi. Un sergente, credo. Investigativo. E ieri è intervenuto a un decesso a Eastcheap.»

«Eastcheap?»

«Sì, esatto.»

«Allora non siamo noi. Vuole il Commissariato Centrale di Tower Hamlets.»

«Oh. Giusto. Grazie.»

Riattaccai e ripetei tutto da capo. Esposi la mia richiesta a un uomo del Commissariato Centrale di Tower Hamlets. Lo sentii

borbottare con qualcun altro in sottofondo. Poi tornò al telefono. «Beh, non sappiamo chi possa essere. Ma la maggior parte della Squadra Mobile non arriva prima delle otto. Possiamo provare quando arrivano. Come si chiama?»

Mezz'ora dopo preparai la colazione per Hazel. Sembrava ancora più pallida del giorno prima. «Devi mangiare qualcosa. Tuo padre vorrebbe che lo facessi», dissi, convincendola a prendere un po' di pane e burro e un bicchiere di latte. «Ora andrà tutto bene. Oggi è il giorno in cui torna.» Le strinsi la mano tra le mie. Non ricambiò la pressione ma nemmeno ritirò subito la mano, e questo era già qualcosa. Sei anni di guerra ci avevano insegnato quanto i bambini potessero essere resilienti: avevano visto le loro famiglie sepolte sotto le macerie o nelle tombe eppure quei bambini erano riusciti a sopravvivere. Speravo solo che trovasse in sé la forza di andare avanti finché suo padre non fosse libero.

Quando il telefono squillò, sobbalzai e corsi a rispondere. «Pronto?» dissi, sollevando la cornetta.

«Signora Cawson?»

«Sì, sono io.»

«Sono il sergente investigativo Tibbot del Commissariato Centrale di Tower Hamlets. Ci siamo incontrati ieri.»

Un'ondata di sollievo mi attraversò. Era un passo verso il ritorno di Nick. «Oh, grazie mille per aver chiamato», dissi. «Grazie.»

«Non ho ancora fatto nulla», rispose. «Perché voleva parlare con me?»

«Mio marito. Lei sa chi l'ha preso.»

Ci fu una pausa. «Sì, lo so.»

Cercai di valutare il tono della sua voce. Visto la sua età, Tibbot probabilmente si era arruolato quarant'anni prima. Era lì da molto prima dell'arrivo dei sovietici, da molto prima che aiutassero i compagni di Blunt a fondare la Sicurezza Nazionale. Molti poliziotti anziani la pensavano come noi, e avevo visto la rabbia di Tibbot quando Grest l'aveva spintonato a casa di Lorelei. Ma non volevo dirgli che Grest era venuto per me: lo avrebbe messo in guardia, chiedendosi se qualsiasi cosa avesse detto sarebbe tornata alle loro orecchie. «Può aiutarmi a sapere qualcosa di lui?»

Esitò. «Non è proprio compito mio.»

«Vi prego, voglio solo sapere se sta bene e se tornerà o...» Lasciai la frase in sospeso perché le mie stesse parole mi ricordavano che forse non sarebbe tornato. Aspettai.

«Mi dispiace, non posso aiutarla», disse Tibbot.

«Ha una figlia.» Stavo diventando disperata.

Ci fu un'altra pausa, e rispose con una voce più dura di prima. «Non posso aiutarla.»

Riattaccò e la linea ronzò con un suono meccanico. Ormai Nick era in loro custodia da diciotto ore. Almeno non avevano trovato ciò che c'era nella casa di Lorelei, mi dissi. Ma all'improvviso, pensando a questo, mi venne un'idea.

Secondo Hazel, Lorelei aveva conservato quegli oggetti segreti in casa anche quando era insieme a Nick – il che significava che c'era una buona possibilità che lui fosse coinvolto. In tal caso, se la NatSec avesse perquisito la nostra casa, non si poteva sapere cosa avrebbero trovato. Se c'era qualcosa di compromettente, dovevo trovarlo io per prima.

Il posto migliore per iniziare a cercare era lo studio di Nick, dove teneva i suoi documenti. Quella porta era sempre chiusa a chiave e lui diceva che era perché conteneva cartelle cliniche riservate, ma ora non ne ero più così sicura. E sapevo che la chiave era nel cassettone della nostra camera da letto.

Spinsi lo sguardo oltre la porta, verso Hazel che aspettava per sapere se la chiamata avesse portato notizie di suo padre. "Mi dispiace, non era nulla. Hai un amico a cui vorresti andare oggi?" chiesi, anche se presumevo che tutti sarebbero stati agli eventi per il Giorno della Liberazione. "Non appena tuo padre tornerà, verremo a prenderti."

Scosse la testa, delusa che non fossero arrivate notizie sul ritorno di Nick. "Voglio restare qui con te," disse. Fui sorpresa dall'intimità di quelle parole. Le nostre paure condivise per Nick sembravano averci avvicinate. "Posso?"

"Sì, certo. Devo solo fare alcune cose di sopra. Potresti ascoltare la radio o qualche disco. Distrarti un po'."

"Ok."

Andò in camera sua mentre io alzavo lo sguardo verso lo studio di Nick. Forse avrebbe fornito la chiave per capire cosa avevo trovato nascosto in casa di Lorelei.

10

A maggio, quattro mesi dopo che mi aveva visto cadere da un treno a Waterloo, Nick mi aspettò davanti all'Ufficio Anagrafe di Lambeth, dove firmammo il registro matrimoniale. Aveva comprato un mazzo di girasoli e Sally ci lanciò una manciata di coriandoli mentre uscivamo dall'edificio.

Credo che Sally avesse un debole per Nick, ed era la mattina del venticinque ottobre, qualche settimana prima del Giorno della Liberazione, quando ricevetti una sua lettera che terminava con: *Allora, raccontami del fascinoso dottore. Quando farà la cosa perbene e ti metterà incinta? Dopotutto, È NOSTRO DOVERE VERSO LO STATO.* Mi chiesi se qualche censore avrebbe colto l'ironia nelle sue parole leggendo l'ultima riga.

Quello che non sapeva era che ero già incinta. Ad agosto, quando mi era saltato il primo ciclo, l'idea mi era sfiorata ma non ci avevo dato troppo peso. Poi ne saltò un altro e presto ogni mattina diventò una corsa in bagno per vomitare. Vedevo donne con bambini nei passeggini e non riuscivo a trattenere un sorriso. Sorridevano sempre in risposta ed ero certa che lo capissero. Nick aveva fatto un test - lo chiamava test hCG - e mi disse che ero sicuramente incinta. Mentre lui monitorava attentamente la mia temperatura e pressione sanguigna, io pensavo ai nomi.

Quella sera di ottobre faceva freddo mentre salivo e scendevo i gradini del Brookfield Hotel, finché Nick arrivò finalmente, indossando lo smoking. Io avevo il semplice vestito bianco del matrimonio, ed eravamo lì per una noiosa funzione con un gruppo di dignitari del Partito, che accoglievano delegazioni del Comintern dalla Polonia e dalla Russia. Nick pensava di poter fare conoscenze utili per la sua carriera, ma io mi sentivo male tutto il giorno e non avevo voglia di esserci. "Ciao, tesoro", disse scendendo dal taxi. Stavo per baciarlo ma quando uscì completamente vidi che non era solo. Charles era dietro di lui. Presi Nick per un braccio e lo portai via mentre Charles pagava la corsa.

"Perché è qui?" chiesi.

"È stato lui a farmi invitare. Ha saputo che stasera ci saranno persone molto importanti. Conosci Charles - sempre affascinato dalle celebrità." Mi guardò preoccupato. "Stai bene?"

"No, non proprio."

"Andiamo dentro." Ci spostammo in un angolo della hall. Charles

aspettava a distanza. "Che c'è?" chiese Nick.

"Mi sento molto male."

"Oh."

"È un brutto momento, vero?" dissi, forzando un sorriso.

Mi lisciò i capelli. "Va bene. È solo nausea mattutina - dovrebbero chiamarla in altro modo. Ma vuoi che torniamo a casa comunque?"

Gli fui grata e stavo per dire di sì, volevo davvero tornare a casa e rannicchiarmi vicino al camino o ascoltare il concerto serale alla radio, quando Charles si avvicinò a grandi passi. "Dottor Cawson, credo proprio che dovremmo provare ora, prima che si sieda a cena", disse a bassa voce. "Non rimarrà qui a lungo. Solo per il discorso del compagno Burgess, poi probabilmente se ne andrà."

Dovevo sembrare confusa. "Un mio paziente lavora al Ministero dell'Alimentazione", spiegò Nick. "Stasera mi ha offerto di presentarmi a uno degli uomini di Burgess."

"Chi?"

"Ian Fellowman. Sottosegretario alle Informazioni di Stato. Responsabile delle trasmissioni."

"Sarebbe eccellente incontrare il compagno Fellowman", aggiunse Charles. "Ovviamente non c'è alcuna possibilità reale di incontrare il compagno Burgess in persona. Lui..."

"Charles, puoi darci un minuto?" disse Nick, senza guardarlo.

"Sì. Certo, dottor Cawson." Si diresse verso la sala da ballo.

Cadde il silenzio tra noi. Non volevo davvero essere lì. "Ti sarebbe utile?" chiesi.

Sospirò. "Un Sottosegretario è un contatto utile, e forse le cose potrebbero evolversi da lì. Ho sentito che il suo medico di base abituale sta pensando di ritirarsi presto."

"Avrai un'altra occasione per incontrarlo?"

"Chi lo sa? A dire il vero, non so quanto il mio paziente conosca davvero Fellowman. Ecco perché questa sembrava la migliore opportunità - un incontro sociale."

"Dove puoi affascinarlo", dissi, sforzandomi di sorridere. "Quanto tempo ti servirebbe?"

Esitò. "Se potessi avere solo cinque minuti... Dio, è terribile, vero? Le lungaggini a cui dobbiamo sottostare. Ma guarda..."

"No. Certo che devi incontrarlo."

"Sei sicura?"

"Sì, potresti non avere un'altra occasione."

Mi prese le mani. "Va bene. Se sei sicura." Non lo ero. Mi sentivo malissimo, ma sapevo che era importante per lui e non volevo che tornasse a casa perdendo l'opportunità, così decisi semplicemente di tenere a bada la nausea. Feci del mio meglio per non mostrare come mi sentissi mentre attraversavamo la hall verso la sala da ballo,

facevamo controllare i nostri documenti d'identità contro una lista approvata, ed entravamo.

Non c'erano carenze dove mangiavano i compagni Burgess e Fellowman, questo era chiaro. C'erano cameriere in gonne nere e calze perfette che servivano vassoi di autentico Champagne francese; piatti di canapé ammucchiati sui tavoli; cibi che non avevo mai visto nemmeno sulle pagine di una vecchia *Vogue* trovata in un mucchio sul pavimento del nostro armadio. Tutto intorno era come se i decenni precedenti non fossero mai esistiti, ed eravamo ancora nei ruggenti anni Venti. L'epoca de *Il Grande Gatsby* e di tutto quel lusso. Non potevo fare a meno di provare un'ombra di rabbia per l'ipocrisia.

Burgess e Fellowman non erano nella sala - probabilmente erano stati scortati in un luogo più privato - e Charles era nelle vicinanze, che parlava con un ometto che continuava ad asciugarsi il sudore dalla testa con un fazzoletto. Scoprii che anche Nick era conosciuto lì. In pochi secondi fu avvicinato da un grasso burocrate del Partito, accompagnato da una giovane donna dall'aria infelice, che voleva sapere se Nick curasse qualcuno del Politburo e se avesse sentito notizie sulla salute del compagno Primo Segretario Blunt. L'uomo noioso lasciò cadere aperta la giacca per mostrarci una copia del trattato color rubino di Blunt sul nostro futuro, *La Bussola*, infilato in una tasca interna. Sospirai dentro di me. Uomini come questi erano la manifestazione più fastidiosa del nuovo regime, che cercavano di ingraziarsi gli uni e intimidire gli altri.

Fu Charles a intervenire. "Dottor Cawson", disse, cercando di contenere l'eccitazione mentre si avvicinava. "Il compagno Honeysette è laggiù."

"Eccolo. Devo assolutamente parlargli. Scusaci." Nick si avvicinò al piccolo uomo sudato, che evidentemente era il suo paziente con il collegamento a Ian Fellowman, lasciandomi con Charles e il burocrate.

"Quindi siete appena sposati, compagna Cawson?" mi chiese l'uomo panciuto.

"A maggio", risposi.

"Matrimonio in chiesa?" Cercava di sembrare amichevole, non subdolo.

"Ufficio Anagrafe di Lambeth."

"Ah." Il mio disgusto per quest'uomo mi fece rivoltare lo stomaco. Ma poi mi resi conto che era qualcosa di più. C'era anche un dolore acuto.Mi lasciai sfuggire un gesto per massaggiarmi la pancia. Lui alzò un sopracciglio. "Hai fame? C'è così tanto cibo qui, tutte prove dei raccolti abbondanti che abbiamo avuto di recente."

Charles concordò con entusiasmo. "Oh, sì," disse. "È importante mangiare bene. Come disse lo stesso Compagno Blunt: noi siamo i muscoli floridi del corpo politico. Proprio come la testa dipende dagli

arti per il movimento, così gli arti dipendono dalla testa per..." La sua voce si perse.

Nonostante la mia mancanza di interesse per i suoi pensieri di seconda mano, aspettai che Charles continuasse, ma poi mi resi conto che la sua attenzione si era spostata altrove, e seguii la direzione del suo sguardo verso il portone da cui ero entrata un minuto prima. Lì, sotto l'architrave, si trovava una donna alta e snella con capelli rosso fuoco raccolti in un'acconciatura alla francese. Indossava un abito scarlatto che si allargava leggermente in fondo, mostrando tacchi alti altrettanto rossi. Quei tacchi erano ufficialmente disprezzati come un'affettazione borghese, eppure lei sembrava aver scelto il paio più rosso che potesse trovare. Nonostante avesse trentotto o quarant'anni, era ancora bellissima – di gran lunga la donna più affascinante nella sala. Un cameriere le offrì una scatola dorata di sigarette sottili e lunghe, e lei ne prese una e l'avvicinò alla fiamma del suo accendino. Per un attimo sembrò che tutto intorno al suo viso si fosse oscurato. La fiamma tremolò mentre lasciava fuoriuscire un filo di fumo dalla bocca. Quando tutto fu svanito, le rimase un sorriso disteso sulle labbra come un retrogusto.

"È... molto bella," dissi. Era tutto ciò che riuscivo a dire.

L'apparatchik annuì con vigore. "Oh, sì. Sì, a volte guardavo i suoi film anche tre volte di fila."

Fu allora che capii chi fosse.

"È Lorelei?" chiesi.

"Non l'avevi riconosciuta?"

Guardai Charles. Sembrava sorpreso. "No," risposi, consapevole di me stessa.

Era strano che non l'avessi riconosciuta. *Vittoria 1945*. Lo trasmettevano in loop tutto il giorno durante la Festa della Liberazione. Lorelei aveva rubato la scena nel ruolo della combattente della resistenza con una pistola e un coraggio senza pari che, dopo aver scoperto che il suo ragazzo soldato era stato ucciso dai tedeschi, aveva aizzato la sua cellula, e poi le folle nelle strade, per scacciare i nazisti e accogliere i nostri liberatori sovietici. Ma non era stato solo un film: era stata la dichiarazione della nostra identità nazionale, il modo in cui ci dicevamo che eravamo un nuovo paese. Lorelei era l'immagine di tutto ciò che saremmo diventati: bellezza e coraggio personificati. Mi aveva colpito tanto quanto altri giovani uomini e donne della mia generazione, perché dopo il disastro che aveva travolto il mondo intero per un decennio – i nazisti, la guerra – toccava a noi cambiarlo in meglio.

"Suppongo che tu non sia mai stata presentata – tuo marito difficilmente lo farebbe, vero?" disse l'apparatchik. Emise una piccola risatina calorosa. "Vorrei potermi prendere io questo onore. Ha fatto

così tanto per la nostra nazione."

"L'ha fatto," disse Charles con nostalgia.

Sì, era strano che non l'avessi riconosciuta. Dall'uscita del film nel 1946 e negli anni seguenti, il suo viso era stato raramente assente dalle pagine dei giornali e dai manifesti, ma dove era finita negli ultimi anni? Non l'avevo vista in nulla.

Un uomo che sembrava conoscere le si avvicinò, offrendole il braccio, e lei accettò, scivolando via con passo tranquillo. Mentre ci passava accanto, riuscii a sentire il suo profumo: dolce e giocoso, sembrava diffondersi in tutta la sala, e l'uomo al mio fianco guardò da me a lei, poi bevve un sorso del suo Champagne.

Si fermò per bussare sulla spalla di Nick, che si girò e si illuminò di un sorriso. Cosa stava pensando in quel momento, con entrambe nella stessa stanza? Lei e io. Avrei tanto voluto saperlo. Così esitai, ma, beh, la gelosia ebbe la meglio e mi avvicinai, con Charles al mio seguito. "Ciao, tesoro," disse Nick, mentre mi avvicinavo.

Lorelei girò leggermente la testa per guardarmi. Una delle ciocche dei suoi capelli le sfiorò la guancia. "Tu devi essere Jane," disse. La sua voce era ariosa ma piena di sicurezza. Ora che le ero accanto, mi sentivo debole alla sua presenza, come la nuova arrivata a scuola. Da vicino, potevo vedere le curve felini dei suoi occhi verdi, e devo ammettere che mi fece piacere notare le prime rughe intorno agli occhi.

"Sì. Lorelei?" Cercai di sembrare indifferente alla sua presenza.

"Esatto. Ciao, Charles."

"Signorina Addington. È un piacere rivedervi."

Gli sorrise debolmente, prima di esaminare me e il bicchiere di vino bianco che stringevo come un'ancora di salvezza. "Santo cielo, se sei sposata con Nick, avrai bisogno di qualcosa di più forte di questo," esclamò, prendendolo dalla mia mano e fermando un cameriere di passaggio. "Brandy per la signora." Sparì velocemente a procurarlo.

Non era quello che mi aspettavo, e sperai non fosse qualche trucco che mi stesse giocando.

"Sarà così terribile?" chiesi. Non sapevo se dovevo essere in guardia o seguire la battuta.

"Sposare Nick? Probabilmente. Per me è difficile da dire: ero ubriaca per quasi tutta la mia condanna."

Ero sbalordita. Era davvero amichevole. Tuttavia, in qualche modo, lo trovavo più difficile da gestire dell'aperta ostilità. Charles sembrava, come Nick aveva detto che sarebbe stato, stordito dalla celebrità. E Nick era chiaramente divertito dalla sua ex moglie. "Dovrò prenderlo come un consiglio," dissi, ancora incerta su come reagire.

"Un consiglio da me? Accidenti, sono l'ultima persona da cui dovresti prenderlo." Prese il bicchiere di brandy che il cameriere le

aveva portato, me lo mise in mano e scambiò il suo bicchiere di Champagne vuoto con uno pieno dal suo vassoio. "Ora, finiscilo e poi possiamo andare avanti." Ingollò il suo drink e mi fece cenno di fare lo stesso.

Nick intervenne. "Seguire Lorelei in qualcosa porta solitamente a pazzia o gravi lesioni," disse.

"Possibilmente entrambe," aggiunse lei.

"Bene, vediamo dove mi porterà questo." Mandai giù metà di un sorso.

"Signora Cawson," cominciò Charles. "Se volessi..."

"Brava ragazza," interruppe Lorelei. Sentii la gola in fiamme. "Di questo passo ti trasformeremo in una flapper."

"Che profumo è?" chiesi.

"Questo?" Tese il polso. "Tabac Blond. Di Caron. Ti piace?"

"Sì."

"A base di dolce tabacco Virginia, pensa un po'. Difficile da trovare ora. Ordina a Nick di procurartene una boccetta. C'è un posto a Bristol che lo vende – lui sa quale. Ora, Nicholas, voglio passare un po' di tempo con te stasera, ma devo andare là e adescare i russi, visto che sono i nostri padroni adesso. Arrivederci, Jane. Ci scambieremo le impressioni più tardi. Ho qualche trucco per tenere sotto controllo Nick. Li ho avuti da un guardiano dello zoo esperto in animali selvatici."

La mia gola era ancora irritata dal brandy e faticai a parlare senza farcela schioccare. "Non vedo l'ora." Era vero. Mi sentivo intimorita da questa forza della natura ma anche attratta da lei. Alcune persone sono così, no? È impossibile resistergli. "Arrivederci," dissi, agitando il bicchiere vuoto.

Nick riportò su di me tutta la sua attenzione. “Questo è il compagno Honeysette. Lavora al Ministero dell’Alimentazione.”

“Molto piacere di conoscerla,” disse Honeysette, stringendomi la mano. Parlava in modo rapido e sbrigativo.

Charles guardò verso l’altro lato della sala e intervenne. “Il compagno Honeysette è amico del compagno Fellowman.”

“Ci conosciamo da Oxford. Uomo solido. Molto impegnato. È arrivato nel ‘47.” Dunque, mentre centinaia di persone venivano gettate nel carcere di Brixton per aver tentato di fuggire dalla nostra parte alla loro, Ian Fellowman era uno dei pochi che aveva fatto il percorso inverso. Avevo visto e sentito uomini come lui in televisione e alla radio, parlare della corruzione e della fame nella DUK che stavano lasciando alle spalle, ma non ne avevo mai visto uno di persona. Ero piuttosto incuriosita. Sentii un altro dolore all’addome, ma riuscii a non farlo trasparire.

In quel momento, un mormorio attraversò la sala e tutte le teste si

voltarono quando, in un angolo, fece il suo ingresso un piccolo corteo di guardie e assistenti. In mezzo c'era qualcuno che riconobbi dalle pagine del *Morning Star*: Guy Burgess. Alto, di corporatura media, con un viso squadrato, e al suo seguito un gruppo di solerti funzionari, come gabbiani che inseguono un peschereccio.

Ma non era lui a catturare l'attenzione di Charles e Honeysette, bensì un altro: un uomo molto grande con capelli rossicci e radi che seguiva a pochi passi di distanza, eppure sembrava in qualche modo solo. Indossava un grigio abito scialbo, e c'era qualcosa di stranamente trasparente in lui mentre si insinuava tra la gente, come se potesse svanire proprio davanti ai tuoi occhi. Entrarono tutti in una piccola area separata dal resto della sala da cordoni di seta.

"Quello è Fellowman, vero?" disse Nick.

"Sì, esatto," rispose Honeysette, pensieroso. "Andiamo là e vediamo se riesco a attirare la sua attenzione?"

"Sì, facciamolo."

Ci muovemmo tra la folla. Il compagno Fellowman stava sussurrando qualcosa all'orecchio di Burgess quando arrivammo, prima di fare un passo indietro per dare istruzioni a un paio di assistenti junior. "Ian," chiamò Honeysette. Fellowman lo guardò. "Posso presentarti alcuni amici miei. Questo è il compagno Nick Cawson e sua moglie, Jane." Stava per aggiungere altro, ma in quel momento un uomo apparve sul palco, batté due volte il microfono per assicurarsi che fosse acceso e parlò, la voce distorta dai cavi e dagli altoparlanti.

"Compagni. È per me un grande onore stasera dare il benvenuto a ospiti molto speciali," disse. "Innanzitutto, i nostri colleghi nella lotta per il socialismo democratico dalla lega russa del Comintern." Intorno alla sala risuonarono applausi mentre tutti ci volgevamo verso un gruppo di dieci uomini in piedi vicino al palco. Sentii un caldo rossore e sudore sulla fronte, lo stomaco che si contraeva. "E anche al Segretario di Stato per l'Informazione, il compagno Burgess."

Burgess alzò una mano tra applausi più fragorosi, che si spensero quando l'oratore tornò al microfono. Vidi Charles sorridermi ampiamente. Ma poi qualcosa di diverso gli attraversò il volto. Qualcosa simile allo shock. Si rifletteva nei volti di tutti gli uomini intorno a me. Stavano guardando in basso, verso il pavimento ai miei piedi. A pochi passi, Lorelei sembrava essersi bloccata nel gesto di applaudire, le mani sospese a mezz'aria mentre fissava anch'ella il pavimento sotto di me. Gli occhi di Nick si alzarono verso i miei, spalancati. Poi una fitta di dolore lancinante mi attraversò tutto il corpo, e sentii il bicchiere sfuggirmi dalle dita. Si infranse su un pavimento di legno macchiato da gocce di sangue umido, i frammenti che esplodevano sulla superficie lucidata.

“Cristo,” disse qualcuno.

Lo studio di Nick era una piccola stanza necessariamente ordinata sul retro della casa – sarebbe stata più grande se non fosse stata ridotta dalla bomba V1 che aveva spazzato via la parte posteriore dell'edificio. Anche se lo stavo facendo per Nick, perquisendo la stanza in cerca di qualsiasi cosa potesse incriminarlo, avevo comunque la sensazione di violare in qualche modo la sua privacy. Prima di iniziare, però, aspettai per assicurarmi che Hazel fosse nella sua stanza e stesse ascoltando la radio. Le voci e le risate del pubblico attraverso il muro mi dissero che stava facendo come le avevo chiesto – non pensavo nemmeno per un secondo che avrebbe capito molto, ma almeno le avrebbe dato una tregua dalle sue paure e dalla sua tristezza.

Scatole di documenti erano ammucchiate disordinatamente lungo le pareti dello studio. Su una parete era appesa anche una mappa che mostrava come la Gran Bretagna fosse stata divisa. Seguii con lo sguardo il confine lungo l'intera sponda meridionale del Tamigi, e lungo la parte orientale – la nostra – della sponda settentrionale. Quei tratti erano tutti recinti. Il solido muro di cemento, alto dai cinque agli otto metri e sormontato da filo spinato, correva su dal fiume vicino a Trafalgar Square nel centro della città, attraverso Piccadilly Circus, dove era stato costruito il Checkpoint Charlie, poi a nord per quindici chilometri fino a Barnet, dove curvava verso ovest scendendo a incontrare di nuovo il Tamigi a Twickenham.

Per quelli nella DUK Londra, l'unica via d'uscita era la strada pesantemente recintata che gli occidentali avevano chiamato 'l'Ago' perché perforava il cordone che avevamo gettato intorno a loro. Questa partiva dal Checkpoint Bravo, sul limite occidentale della DUK Londra, attraversando il nostro territorio fino a Oxford, che era l'inizio della parte principale della DUK. Era stato Nick a spiegarmi che un convoglio di camion di rifornimento – e pochi civili con i visti giusti – passava lungo l'Ago ogni giorno. I cittadini londinesi della DUK in realtà mangiavano meglio del resto del loro paese perché gli americani inviavano così tanto cibo – montone, maiale e pesce – lungo la strada solo per assicurarsi che non potessero essere affamati fino alla sottomissione se avessimo deciso di tagliarla.

Quel confine. Anche se ci serviva per ridurre i conflitti con la DUK, era terribile come ci tenesse anche divisi da noi stessi e dalla nostra vitale storia collettiva. Non potevo fare a meno di pensare che anche

la mia mente stesse assumendo il suo carattere, rinchiudendo i ricordi di cui avevo più bisogno: quei momenti perduti nella casa di Lorelei. Suppongo che, in qualche modo, i nostri pensieri cambino per riflettere e assomigliare al mondo che ci circonda.

Sotto la mappa c'era la scrivania di Nick – una di quelle belle scrivanie antiche a ribalta con pelle e ottone ovunque. Sembrava così intrigante che iniziai la mia ricerca lì, sollevando il piano per trovare alcune lettere pronte per la posta, la normale collezione di penne e blocchi per appunti; della vecchia corrispondenza nei cassetti; e, in quello più in basso, un fascio di lettere raccolte ordinatamente con un nastro. Anche se l'inchiostro sulle buste stava sbiadendo, riconobbi la grafia: era la stessa del libro che avevo nascosto sotto le mie scarpe nella nostra camera da letto. Con un po' di trepidazione, sciolsi il nastro. La carta da lettere era profumata – doveva essere vecchia perché quel tipo di carta non si trovava più.

Una cosa è sapere che tuo marito una volta era innamorato di un'altra donna. Un'altra è sapere che ha conservato le sue lettere.

28 aprile 1942

Carissimo ragazzo,

Sono appena atterrata a New York. Eleanor e Harry mi hanno accolto da quello che pensano si chiami 'aeroplano' ('Beh, vola nell'aria, no?') e mi hanno portato direttamente alla loro casetta a Long Island. Dico 'casetta' ma hanno chiaramente scavato il Canada per costruire il loro garage e prosciugato gran parte del Nord Atlantico per riempire la piscina. Mi sono quindi assicurata di ridacchiare rumorosamente a tutte le incongruenze nello stile architettonico e di sorridere in modo condiscendente al loro tentativo di ricreare Versailles in una città dove pensano che Versailles sia un tipo di pesce. Penso abbiano capito il messaggio. Beh, se non puoi insultare due dei tuoi amici più cari, chi puoi insultare? Anche se è ormai mezzanotte passata e sono quasi stanca quanto la loro tappezzeria, sono sdraiata sul mio letto a baldacchino e sogno i modi migliori per insultare i loro figli. Scriverò di nuovo quando mi avranno chiesto di andarmene.

Bacia Hazel per me.

L

20 agosto 1942

Carissimo ragazzo,

Hollywood è un posto orribile. Sì, sì, tutto quel sole è piacevole, e sembrano avere gin rosa che esce dalle orecchie, ma la città è piena del peggior tipo di arpie pronte a cadere all'indietro con le gambe in aria se significa un provino. Metà di loro ha un sorriso permanente come una iena. È incollato con rossetto e iniezioni regolari da un dottore, Max Jacobson, che tutti qui chiamano Dr Feelgood. Non ho idea di cosa ci sia in quelle iniezioni, ma devo dire che dopo averne provata una ho ballato dal venerdì sera fino all'ora di pranzo di martedì. Mi stava dicendo come poteva procurarsi gli ultimi farmaci in grandi quantità quando un ufficiale americano è arrivato marciando, annunciando che si chiamava Colonnello Hank Dee, che era un grande ammiratore mio e che sarebbe stato onorato di portarmi a fare un giro in macchina. Ho gentilmente detto al buon dottore che avrei parlato con lui più tardi della sua offerta e ho permesso al Col. Dee di scortarmi via. Saresti stato adorabilmente geloso, come sempre, ma non preoccuparti – il caro Colonnello ha sessant'anni se ne ha uno (non che questo li fermi qui!).

Dice che è nel Corpo dell'Educazione e ha tutte quelle belle maniere del vecchio gentiluomo del Sud – ma dietro gli occhi del Col. Dee c'è una luce che brucia un po' troppo intensa per l'aula, se capisci cosa intendo. Così, quando eravamo in macchina, facendo una bella passeggiata serale tra le colline, abbiamo chiacchierato della Gran Bretagna in questo momento ed è vero che metà della Camera dei Comuni e una manciata degli idioti figli dei Lord sono rossi fino al midollo? Qui odiano Stalin alla follia. Oltre a essere un comunista,

pensano che sia un codardo per essere rimasto fuori dalla Guerra. Non sorprende, davvero. E il mio nuovo amico È terribilmente dolce, con tutto quel 'Perché signora, io sono solo un semplice ragazzo di campagna della Carolina del Sud' bla bla. Pensi che dovrei vederlo di nuovo?

E non preoccuparti, Carissimo ragazzo, ho occhi solo per te. Beh, quando sono a Londra almeno. In questo momento c'è un adorabile ragazzotto di campagna da un posto chiamato 'Iowa' con muscoli come un'auto Studebaker che continua a seguirmi. Forse stanotte sarà la notte fortunata di Chuck!

Bacia Hazel per me.

L

Controllai la data sulle lettere di Lorelei. Erano state scritte quando Hazel aveva circa quattro anni. Il matrimonio era durato altri sette anni, più o meno.

'Cosa stai facendo?'

Mi voltai di scatto e vidi Hazel in piedi dietro di me. Fissai il foglio che avevo in mano. 'Niente,' dissi in fretta. Era come essere colta a rubare – e *stavo* rubando qualcosa: una parte del passato di Nick. Il mio primo istinto fu di nascondere la lettera, ma era troppo tardi per quello. Hazel si avvicinò e guardò in basso verso di essa.

'Quella è mia mamma,' disse.

"È una vecchia lettera a tuo padre."

Me la prese di mano e la lesse. "È stata a Hollywood per un po'", disse.

"Sono sicura che le mancavi." Realizzai che parlavo come se la conoscessi. Strano essere così famosa, un nome noto a milioni, eppure così sconosciuta. Mi chiesi se Nick l'avesse davvero conosciuta, o se avesse sempre recitato una parte anche con lui.

"L'hai incontrata?" chiese Hazel.

"Solo una volta. A una festa." Non potei fare a meno di ripensare a quella notte mentre rimettevo le lettere nella scrivania.

"Mi diceva che potevo fare qualsiasi cosa. Che sarei stata più bella di lei." Cercò di sorridere ma non ci riuscì. "Diceva che avrebbero scritto film apposta per me."

"Succederà," dissi, accarezzandole la guancia nella speranza che scaturisse un vero sorriso. Ma la sua espressione si tramutò in confusione.

"Cosa ci fai qui?" Una nota di sospetto, di lieve diffidenza.

"Niente. Devo solo trovare qualcosa."

"È per aiutare papà?"

"Sì. Penso che lo aiuterà."

"Ti aiuto io." Probabilmente voleva solo qualcosa che le distraesse la mente dalla madre per un po'.

"Non c'è bisogno." Mi dispiaceva allontanarla, ma non potevo coinvolgere una bambina in quella faccenda. Mi sedetti sulla sedia di Nick; traballò leggermente. "E non è sempre sicuro frugare nel passato."

"Ma è quello che stai facendo tu," insistette lei.

"Sì. Ma io so in cosa mi sto cacciando."

"Va bene." Abbassò lo sguardo e gli occhi le si riempirono di nuovo di lacrime prima di andarsene. Povera ragazzina.

Non c'era altro nella scrivania. Cercai persino compartimenti segreti, che alcuni di questi vecchi scrittoi hanno. Dopodiché, diedi un'occhiata alle scatole lungo le pareti, che si rivelarono piene di cartelle mediche. Forse il motivo per cui i Sec avevano arrestato Nick non c'entrava nulla con Lorelei, e la risposta stava proprio in quei documenti - un paziente importante con una malattia segreta, o qualcuno morto quando non avrebbe dovuto - ma avrebbero potuto essere scritti in una lingua straniera, per quanto ne capivo.

Tornai alla scrivania ed esitai, lontana dall'essere sicura di fare la cosa giusta, ma afferrai la maniglia di ottone ossidato del cassetto inferiore e lo tirai verso di me, estraendo di nuovo le lettere. Mentre lo facevo, notai qualcosa di nuovo. Il fondo del cassetto sembrava diverso dagli altri - cartaceo dove gli altri erano di legno levigato. Lo estrassi completamente e lo capovolsi, scoprendo che quello che credevo fosse il fondo era in realtà un foglio di carta bianca tagliato per adattarsi perfettamente alla base. Svolazzò via e cadde a terra; e con esso cadde una fotografia.

Riconobbi la coppia in quella foto, i loro volti esprimevano una felicità e una sicurezza che sembravano dire che il sole non si sarebbe mai offuscato. Ma un giorno lo avrebbe fatto. E vidi anche che Nick e Lorelei non erano soli. Erano in piedi accanto a un'auto, una costante decappottabile, e al volante sedeva una donna pallida con i capelli neri legati indietro. Tutti e tre avevano in mano bicchieri di vino, come per brindare a qualcosa. In fondo, con la calligrafia di Lorelei, c'erano le parole: "A un futuro più luminoso!" Le meditai. Tanto ottimismo e sicurezza, ma non erano speranze per lo Stato - no, questa era una faccenda privata. C'era qualcosa tra loro che pensavano sarebbe andato a buon fine.

Bussai alla porta di Hazel. "Avanti," disse.

"Come va il programma radiofonico?" Scrollò le spalle. "Beh, spero sia carino. Devo chiederti una cosa. Ti ricordi se i tuoi genitori hanno mai avuto quest'auto?" dissi, mostrandole la fotografia. Aveva pianto e volevo consolarla, ma dovevo continuare con quello che stavo facendo. Il tempo poteva essere breve.

"No. Perché?"

"Niente. Riconosci questa donna, magari?"

Hazel mi guardò incuriosita e prese la fotografia. "Non lo so. Credo di averla vista a casa nostra. Ma non so chi sia."

"Ti ricordi niente di lei?"

"No, era qualche anno fa." Sembrò perplessa che chiedessi di cose così banali in un momento simile. "Jane, cosa succederà per la mia

mamma? Il funerale." Esitò sull'ultima parola. Era straziante.

Mi sedetti sul suo letto. Aveva un album aperto, con articoli ritagliati dal *Morning Star*. Ogni pagina raccontava una storia o mostrava una foto di Lorelei negli anni successivi al *Victory 1945*. C'era persino una foto sgranata di lei che incontrava il Primo Segretario alla prima gala di uno dei suoi film - lo storico dell'arte Anthony Blunt amava le più alte forme d'arte, ma comprendeva anche la portata di quelle più popolari. Il potere di dare alla gente una narrazione in cui vivere.

"Non lo so. Penso che possiamo organizzarlo tra qualche giorno. Tuo padre lo farà più tardi." Cercai di far sembrare che non avessi dubbi che sarebbe tornato presto.

"Ok."

Sfogliai l'album. "Questi parlano di tua mamma, vero?" Notai che gli articoli su Lorelei si interrompevano bruscamente nel 1948, anche se c'era ancora spazio nell'album. Doveva essere stato quando era scomparsa dalla scena.

"Sì."

Dovetti chiederle di nuovo della foto dalla scrivania di suo padre. "Quindi questa donna era a casa vostra."

"Credo di sì."

"Non è che -"

Il suono di colpi alla porta d'ingresso, rapidi e insistenti, mi fece interrompere. Con cautela, scesi le scale per aprire. Non sapevo chi potesse essere. Speravo solo che non fossero i Sec.

Appena girai la serratura, però, il sergente investigativo Tibbot entrò senza dire una parola. Aspettò che la porta si chiudesse alle sue spalle e mi fece cenno di chiuderla bene a chiave. Poi parlò.

"Ci sono cose di cui non si parla al telefono."

L'espressione sul volto di Tibbot quando entrò in casa era seria. Si avvicinò. "Conosci tutti i tuoi vicini di vista?"

"Tutti quelli più vicini, sì."

"Hai visto facce nuove?"

"No."

Entrammo nel salotto. "Suo marito è ancora a Great Queen Street," disse. "Lo accusano di aver ucciso la sua ex moglie." Sentii il fiato mancarmi. Volevo gridare che non era possibile, ma lui non aveva finito. "Mi dispiace dirle che è peggio di quanto pensi."

La voce mi si strozzò in gola. "In che senso?" balbettai.

"Ricorda quando l'ho incontrata sulla scena del crimine? Suo marito mi disse che era stato a visitare un paziente a casa mentre avveniva il decesso?"

"Sì." Capivo cosa stava per dire. Nick aveva mentito. Era stato da Lorelei dopo tutto. In qualche modo non l'avevo visto.

"Vede..."

Udii la porta di Hazel aprirsi. Tibbot si interruppe di colpo.

"Hazel?" chiamai su per le scale.

"Sì?"

Mi avvicinai alla base della scala. Era sul pianerottolo superiore. "È venuta una persona a trovarmi, per aiutare a far sì che tuo padre stia bene," le dissi. "È molto importante che parli con lui. Potresti farmi un favore?"

"Quale?"

"Potresti restare nella tua stanza mentre è qui? Non sarà per molto."

"Va bene," disse, anche se sembrava contrariata mentre rientrava nella sua camera.

"È sua figlia?" chiese Tibbot quando tornai.

"Sì," risposi.

Sostò pensieroso un momento, poi scosse la testa come per liberarsi dai pensieri. "Dunque, come dicevo, questa mattina subito dopo averla chiamata ho verificato con l'uomo in questione, il Compagno Taggan. La SicNat non aveva parlato con lui. Ha affermato che il dottor Cawson è rimasto oltre un'ora, ha fatto la visita ed è andato via. Non c'era nessun altro."

Non riuscivo a capire. La storia di Nick era vera - non era stato con Lorelei e non c'entrava nulla con la sua morte. Eppure Tibbot aveva

un'aria grave. "Ma questa è una buona notizia," insistetti. "Lo dimostra, no?"

Esitò. "No, temo che sia proprio il problema. Perché suo marito ha detto esattamente la stessa cosa alla SicNat. E loro non si sono nemmeno preoccupati di verificare." Cominciai lentamente a realizzare. "Significa che vogliono che sia dichiarato colpevole a prescindere dalla verità."

Trattenni il fiato. Nonostante il fuoco, la stanza era gelida. "Ma perché?"

Si schiarì la voce, a disagio nel dover dare simili notizie. "Potrebbero esserci dieci ragioni diverse: pensano che in qualche modo l'abbia fatto; o sono sotto pressione per trovare qualcuno - chiunque - da incolpare e lui va bene; o semplicemente sono incompetenti. Ma non credo sia nessuna di queste. Credo sia perché lo vogliono per qualcos'altro che sembrano pensare abbia fatto. Signora Cawson, la SicNat indaga crimini contro lo Stato." Abbassò la voce e i suoi occhi incontrarono i miei. "Sa cosa significa."

Lo sapevo. Significava tribunale militare e la corda. Cercai a tastoni la sedia e sentii la mano di Tibbot sotto la mia spalla, sorreggendomi e guidandomi verso di essa. Crollai sul sedile e passai una mano sulla fronte sudata. "Mi scusi," mormorai.

"Si riprenderà. C'è qualcuno che vuole contattare?"

Pensai ai miei genitori, scomparsi da tempo. "No."

Non riuscivo a capire cosa stesse succedendo. Quando avevo chiamato la stazione prima, speravo che mi avrebbe detto che Nick sarebbe tornato a casa tra un'ora o che i Sic stavano temporeggiando e che sarebbe potuto volerci anche un giorno o due prima che tornasse, ma che sarebbe tornato. L'idea che Nick potesse essere effettivamente imputato, e che la SicNat lo inseguisse perché credevano che lui e Lorelei fossero coinvolti in crimini di sovversione, era devastante. "Forse è innocente," insistetti. "Devono essersi sbagliati." Ma poi c'era ciò che avevo trovato a casa di Lorelei.

Si sedette e mi scrutò attentamente. "Signora Cawson, siete *politici*?"

Capivo cosa intendesse. Era una domanda pericolosissima da parte di un ufficiale: nutrivamo idee che lo Stato considerava problematiche? "No. Non lo siamo." Ci fu una pausa.

"Va bene."

Malgrado cercassi di evitarlo, immaginai la vita senza Nick - sola in casa, Hazel in una di quelle tremende scuole collettive per figli di dissidenti. E pensai alla famiglia che non avrei mai avuto con lui. Un'esistenza così sterile e desolata, priva della luce, dell'entusiasmo e di quell'ineffabile sensazione di *ciò che verrà* che lui aveva portato nella mia vita solo sei mesi prima.

"Cosa possiamo fare?" chiesi. Forse c'era un modo per dimostrare che Nick non c'entrava con la morte di Lorelei; e che, anche se lei fosse stata sovversiva, lui non lo era. Tibbot sembrava a disagio. Mi resi conto di aver detto "noi" come se lui volesse aiutarmi. Non c'era motivo perché lo facesse. "Grazie di essere venuto. Sta mettendo a rischio se stesso solo stando qui," aggiunsi. "Se scoprissero che ha parlato con me così, non sarebbe bene per lei, vero?"

"No, non bene." Si alzò e andò al mobile dei liquori. C'era una bottiglia di vodka e una piccola di scotch. "Whisky. Non lo si vede spesso. Posso?"

"Prego. Credo fosse un regalo di un paziente." Era molto presto per bere.

Si versò un bicchierino e lo bevve con aria pensierosa. C'era qualcosa di malinconico nel modo in cui lo fece. "Sua figlia," disse nel bicchiere.

"Hazel."

Continuò a fissare il liquido. "Quanti anni ha?"

"Quattordici." Perdonatemi se speravo che la sua vulnerabilità potesse influenzare i suoi pensieri.

Si passò una mano sulla fronte e bevve di nuovo, prima di fissare il bicchiere. Cominciai a capire la sua aria triste. "Ha una..."

"È morta." Ci fu un lungo silenzio prima che continuasse. "Nel '47. Quando le cose non erano come ora. Meno stabili."

"Cosa successe?"

Scosse la testa e si versò un altro sorso. Sembrava un gesto che aveva compiuto molte volte. "Se lui non ci sarà più, cosa le succederà?" chiese.

"Non ne ho idea," risposi sinceramente. "La madre di Lorelei è viva, ma è anziana. Non può occuparsi di una bambina."

Bevve un ultimo sorso e posò il bicchiere. Rimase in silenzio per un po'. "Se scopriremo che sta lavorando contro lo Stato, la lasceresti perdere?" domandò.

Ci fu una lunga pausa mentre immaginavo come sarebbe stato se fosse risultato vero. "Sì. Credo che dovrei," dissi. Non ci sarebbe stato senso nel continuare. Sarebbe stato perduto qualsiasi cosa avessi fatto e avrebbe solo peggiorato le cose per Hazel e per me. Speravo che non sarebbe andata così. "Hanno interrogato anche me, ieri sera," aggiunsi.

Si fermò. "I Sic?"

"Sì."

Descrissi come mi avessero spinto in una gabbia di ferro sul retro di uno dei loro luridi furgoni.

"Se l'è cavata bene," disse dopo averci pensato. "Ho sentito di quello che succede nel loro quartier generale. Nelle celle sottostanti.' Scosse la testa. 'Anche se quell'ufficiale, Grest, l'ho incrociato prima.

Da quello che ho sentito, se gli avessi dato una banconota ti avrebbe lasciato andare. La prossima volta proverei.' Si sedette. 'Tuo marito fa spesso visite a domicilio?'

'A volte. Perché?'

'Oh, niente. Solo che questo Compagno Taggan è andato al lavoro quel giorno, dopo che tuo marito è andato a trovarlo.'

'E quindi?'

'Be', pensavo che i medici facessero visite a domicilio solo per persone troppo malate per uscire.'

'Immagino che se sono molto importanti, Nick vada da loro.'

'Sì, probabilmente hai ragione. Qualcun altro potrebbe confermare dove fosse tuo marito? La sua segretaria?'

'Ne dubito. Charles non lo accompagna nelle visite.' Lo fissai. 'Sai già come sia morta?'

'L'ufficiale medico della polizia ha detto sulla scena che a lui sembrava annegamento – niente ferite su di lei – ma non poteva esserne certo finché non avesse avuto il corpo all'obitorio.' Rabbrividii all'immagine cruda.

'E cosa ha detto allora?'

'Niente. A quel punto la Sicurezza Nazionale aveva preso il controllo. Quindi non ne so più di te su questo punto.'

'Non potrebbe essere stato solo un incidente?' Lo implorai. 'C'era quella bottiglia di Champagne accanto a lei. Quindi stava bevendo ed è scivolata nella vasca.' Se qualcuno avesse potuto dimostrare che era stato solo un incidente, avrebbero dovuto rilasciare Nick – a meno che, ovviamente, non trovassero prove che fosse coinvolto in attività sovversive. Se fosse stato coinvolto con un gruppo dissidente – magari uno di quelli incoraggiati dagli americani – sarebbe stata una situazione molto grave.

Tibbot sembrava scettico. 'Be', succede – qualcuno cade e si batte la testa. Ma non aveva un segno addosso. E gli occhi aperti così… Strano.'

'Allora cosa pensi?' Ero disperata per qualcosa a cui aggrapparmi. Era come se stesse giocando con me, prospettando una spiegazione innocente che avrebbe restituito a Nick la libertà, per poi ritirarla.

'Be', penso che dobbiamo sapere due cose: primo, perché la Sicurezza Nazionale vuole tuo marito, e secondo, perché è morta la sua ex moglie. Puoi scommetterci che una cosa ci dirà l'altra. Era *lei* politica?'

'Non credo, ma l'ho incontrata solo una volta.'

'Ha fatto qualche dichiarazione politica?'

'No, niente del genere. Non che io abbia sentito, almeno.' Quella serata in cui l'avevo incontrata, e le sue lettere che avevo letto, mi avevano lasciato l'impressione che fosse, per natura, interessata a poco

più che al suo mondo, fluttuando al di sopra del resto.

‘Riesci a ricordare qualcos’altro sulla scena della morte che non hai detto prima?’ chiese Tibbot.

‘No.’

‘Dev’esserci qualcosa. Pensa.’

‘Non c’è!’ E in un attimo tutto mi colpì. Avevo bisogno d’aria.

Corsi fuori dalla stanza, uscii dalla porta sul retro, e rimasi a respirare a pieni polmoni l’aria, umida com’era, nel tentativo di rinfrescare la mente. Nel giardino accanto un bambino stava calciando un pallone, gridando a un amico invisibile sul punteggio tra loro. L’amico gli rispose con lo stesso tono infantile.

Mi calmai e guardai verso la casa.Quest'uomo, Tibbot: non sapevo nulla di lui. Dovevo davvero confidargli così tanto? Per quanto ne sapevo, avrebbe potuto riportare tutto direttamente al NatSec. Era un rischio. Ma valutai la situazione in cento modi diversi e ogni volta arrivai alla conclusione che, per quanto pericoloso fosse, non avevo molta scelta. Dovevo aiutare Nick e non potevo farlo da sola, avevo bisogno di qualcuno che avesse già affrontato un labirinto simile e potesse guidarmi.

Tuttavia, non gli avevo ancora parlato del libro e della scatola che avevo trovato a casa di Lorelei, e decisi di rimandare finché non fossi un po' più sicura di lui.

I ragazzi vicini urlarono di nuovo quando uno di loro sembrò segnare un gol e, dopo qualche altro minuto per riprendere fiato, tornai dentro.

Ma non appena varcai la soglia, una vista mi fece fermare di colpo. Tibbot era in piedi con il telefono del corridoio in mano. Immaginai la linea che andava dritta al NatSec. "Chi stai chiamando?" domandai.

"Nessuno," rispose, sorpreso dal mio tono. "Hanno chiamato per te."

Strappai il ricevitore dalla sua mano. "Nick?" dissi con urgenza.

Lanciai un'occhiata alle scale verso la stanza di Hazel. La voce del notiziario alla radio fluttuava giù: "... da quando la Repubblica ha eretto una barriera per impedire ai residenti del nord-ovest di Londra di saccheggiare i nostri negozi per il cibo a basso prezzo ma di ottima qualità..."

"Signora Cawson?" arrivò una risposta cauta. "Sono Charles O'Shea."

Non era Nick. Sconvolta, lasciai cadere il ricevitore e mi allontanai. Non mi importava di come potessi essere apparsa a Tibbot mentre raccoglieva il telefono dal pavimento. "Posso aiutarla?" borbottò nel ricevitore. Mi appoggiai al muro mentre la voce di Charles ronzava dall'altra parte. Tibbot mi guardò e coprì il microfono. "Vuole parlare con te."

Allungai la mano per prenderlo. "Va bene," dissi, riprendendomi un

po'. "Pronto, Charles."

"Chi era quello?"

"Un poliziotto."

"Sei con un poliziotto?"

Guardai Tibbot. Lui entrò nel salotto. "Tutto a posto. Puoi parlare."

"Il dottor Cawson è ancora dove era?" chiese.

Tibbot mi aveva avvertito che c'erano certe cose di cui non si parlava al telefono e anche Charles era cauto. "Sì. Sembra che non ci siano cambiamenti."

"Ci sono altre informazioni? Riguardo a sua ex moglie?"

"No."

"Capisco." Esitò. "Ho contattato i miei riferimenti nel Partito; stanno indagando per me."

"Certo." Ora sospettavo che, se davvero aveva amici nel Partito, dovevano essere all'ultimo gradino della scala.

"Continuerò a mandare avanti lo studio come meglio posso. Naturalmente, apprezzerei se potessi tenermi informato su qualsiasi novità."

"Lo farò." Riposai il ricevitore nel suo posto. "Perché hai risposto?" chiamai verso Tibbot.

Tornò nel corridoio. "Eri fuori; ho pensato che potesse riguardare tuo marito e che non avresti voluto perdere la chiamata. Signora Cawson, sei tu che hai chiesto di parlare con me. Posso andarmene se non vuoi che stia qui."

Mi ammorbidii. "No, mi dispiace. Resta, ti prego." Ma non riuscivo a liberarmi dal pensiero di non sapere dove andassero realmente le sue lealtà.

"Posso chiederti chi era?" disse Tibbot mentre tornavamo nel salotto.

"È importante?"

"Potrebbe esserlo."

"Charles O'Shea. Il segretario di Nick."

"Bene," disse. Guardò l'orologio sul camino. Erano quasi le nove e mezzo. "Be', c'è un'altra cosa a cui dobbiamo pensare."

"Che cos'è?"

Si tolse qualcosa di invisibile dalla fronte. "È che non sono sicuro di quanto tempo abbiamo. Vedi, non so come dirlo, ma il NatSec... a volte nelle celle la gente si impicca." Il mio cuore batteva forte e lui fece una pausa mentre io cercavo di digerire l'idea. "Se accadesse, il caso verrebbe chiuso con il suo nome sopra. È solo un segno di spunta nei loro registri.» Avevo immaginato Nick davanti a un tribunale militare. Ora, in un attimo di panico, lo vedevo sepolto.

Non potevo essere sicura di potermi fidare di quest'uomo. Non sapevo perché mi stesse aiutando. Ma dovevo scoprire in cosa fosse

coinvolta Lorelei.

«C'è qualcosa che devo mostrarti», dissi.

«Crittografia», borbottò Tibbot, sfogliando le pagine del libro che avevo recuperato dalla casa di Lorelei. La scatola bianca che avevo trovato era posata accanto sul tavolo; per lui non significava nulla, e non gli avevo rivelato il mio sospetto che avesse contenuto proiettili, per paura che si sarebbe immediatamente lavato le mani di noi. «Dal greco *krypto*, che significa "cosa nascosta". In realtà è il dipartimento della NatSec, non della polizia.»

Ero sorpresa dalla sua conoscenza del greco. Era un londinese della classe operaia e non molti di loro erano andati in scuole che insegnavano il classico. Forse avevo tratto conclusioni affrettate.

«Quindi ne sai qualcosa?»

Si grattò il mento irsuto e bianco. «Abbiamo avuto qualche indicazione alla CID. Ci deve essere una chiave – una serie di numeri o lettere. Se la hai, è facile decodificare. Se non ce l'hai, devi cercare degli schemi.»

«Non credo che l'abbiamo.»

«No.» Esaminammo di nuovo il libro. Le stringhe di lettere e numeri variavano solo occasionalmente tra le sue venti e passa sezioni. «Tanto vale iniziare da qui», disse Tibbot, indicando l'ultima sezione. Feci scorrere il dito lungo la pagina attraverso la prima colonna di due lettere seguite da una serie di numeri.

DD2261033445298	wfn
VN1081209994632	str cor
TW3284408109028	pro wfn
AM7126026369346	cor
VN4653310089328	cor str
DO5574301038201	wfn pro
TL2159414038033	nor

Due delle sette stringhe iniziavano con *VN*. «È un inizio», dissi speranzosa. «Un modo per entrare.»

«Forse», disse. «La nostra migliore possibilità, comunque.» Non sembrava molto ottimista.

Provammo a creare frasi dalle lettere, girandole e pensando a nomi di cui potessero essere le iniziali. Ma mezz'ora dopo non eravamo più avanti. «E se stessimo affrontando questo nel modo sbagliato? E se non fosse un codice?» dissi.

«Ci stavo pensando. Potrebbero essere numeri di identificazione, ma per cosa? I numeri di telefono sono di sette cifre, incluso il prefisso. Le carte d'identità hanno tre lettere all'inizio del numero.»

«Banconote?» La nuova valuta decimale sembrava ancora strana a molti di noi.

Tirò fuori una banconota da una sterlina dal portafoglio e la esaminò. «No. Nulla del genere.»

«Coordinate geografiche?»

«Sono molto più corte.»

Ci sedemmo a leggere i numeri avanti e indietro. Li vedevo ruotare nell'aria, ma non serviva a nulla. Mi faceva impazzire pensare che questi segni su una pagina potessero dirci chi fosse responsabile della morte di Lorelei e – cosa più importante – perché non fosse Nick. Ma per quanto li fissassi, tutto ciò che facevano era prendermi in giro con la loro impenetrabilità.

Poi, mentre Tibbot andava in cucina a prendere un bicchiere d'acqua, ebbi improvvisamente un'idea. «So dove ho visto qualcosa del genere», dissi, alzandomi di scatto. «A scuola.»

«Cosa intendi?» disse, rientrando.

Ero euforica all'idea che ora potessimo aver capito – che potessimo decodificare ciò che aveva scritto. «Codici bibliotecari. Per identificare i libri.»

Annui pensieroso. «Codici bibliotecari. Sì. Potrebbe essere. Dov'è la biblioteca più vicina?»

«Southwark.»

«Meglio andarci presto. Se è aperta, probabilmente chiuderà presto per il Giorno della Liberazione», disse.

Copiammo i codici su un piccolo pezzo di carta e rimettemmo il libro nel suo nascondiglio. Parlai frettolosamente con Hazel – con quello che stava succedendo, pensai che fosse meglio se andasse a casa di un'amica e lei accettò con riluttanza. Aveva una chiave e poteva rientrare da sola per cena quella sera.

Uscendo di casa dopo averla salutata, vidi una figura alla finestra della casa accanto. Aveva forse ventidue anni ed era vestita con una semplice camicia e pantaloni tagliati come quelli che si dovevano indossare nell'esercito, e il suo aspetto mi rese improvvisamente molto nervosa. Doveva essere evidente, perché Tibbot mi chiese discretamente chi fosse.

«Patricia. La nostra vicina. È nel Partito.»

«Seriamente?»

«Molto. Nick mi ha detto di stare attenta a quello che dicevo in sua presenza.» Questa ragazzina poteva essere pericolosa quanto gli uomini che bussano alla tua porta di notte. Così strano che la forza muscolare – il potere degli uomini – venisse silenziosamente sostituito dal potere di un sussurro dietro le mani, una forza che noi donne sapevamo usare meglio.

Tibbot mi prese il braccio. «Beh, cerca di mantenere la calma», disse. «Non attirare l'attenzione. Sorridi. Guardati intorno. Fermati ad abbottonarti il cappotto. Pensa solo che sia un giorno normale.»

Aveva ragione, ovviamente: ciò che stavamo facendo era già abbastanza pericoloso senza fare nulla che segnalasse che eravamo impegnati in qualcosa che ci rendeva nervosi. Dopotutto, probabilmente eravamo le uniche persone in città quel giorno che non

si stavano preparando felicemente a celebrare l'arrivo della nave che aveva sparato il primo colpo sovietico contro i tedeschi.

«Giusto. Sì», dissi, e feci del mio meglio per sorridere.

Non ricordo il viaggio di ritorno a casa con Nick dalla festa del Comintern all'hotel, il momento in cui lui, Charles e Lorelei mi avevano fissato mentre il mondo sembrava cadere a pezzi intorno a me.

Mi diede un sedativo quando arrivammo e mi disse di non dire nulla, semplicemente di dormire e che ne avremmo parlato al mattino. Non sarei riuscita a parlare anche se avessi provato. Mi accarezzò la testa e mi asciugò le guance bagnate, e sentii un calore diffondersi su di me come una coperta mentre il ricordo di ciò che era accaduto quella sera si dissolveva. Era qualcosa che era successo a qualcun altro.

Ho immagini dei giorni che seguirono; ma nulla è chiaro ora. Solo Nick seduto pazientemente al mio fianco. Ma c'è un ricordo che conservo, nitido nella mia mente, di una volta in cui mi svegliai e lui non c'era. Era pomeriggio e sentii la voce di una donna al piano di sotto, forte e chiara. Mi sollevai dal letto e mi strofinai la pelle umida. Non ero sicura di quanto tempo avessi dormito. Aprendo la porta appena un poco, sentii di nuovo la voce.

"... posso fare qualcosa per lei?"

"No, no. Non credo ci sia molto che qualcuno possa fare. Il tempo. Questo è tutto."

"Sì, è vero. Verrai comunque da Hazel domenica?"

"Sì."

"Rimani a cena?"

"Grazie, ma no, dovrei tornare subito indietro. Sono necessario qui."

Ci fu una pausa. "Nick, volevo dirti una cosa."

"Riguardo a questo?"

"Riguardo a qualcos'altro."

"Oh, sì?" disse.

"È una tua scelta, ovviamente, ma – Ian Fellowman. Ho visto che cercavi un'introduzione. Hai sentito parlare di lui, vero?"

"Sentito cosa?"

"Ha un lato oscuro."

"Cioè?"

Esitò. "Be', ho visto George Orwell – Eric – per strada proprio il mese scorso, che passava davanti a quel ristorante che una volta era Rules. Stavo incontrando un amico lì. L'ho indicato e stavo per

chiamarlo perché non lo vedevo da secoli, ma poi Sabrina mi ha afferrato e mi ha messo in guardia. Sembra che sia stato messo in uno di quei campi di rieducazione per quella stupida storia che ha scritto sugli animali. Ed è stato Ian Fellowman a mandarcelo." Fece di nuovo una pausa. "Caro, ho conosciuto veri fanatici, e non sembrano fanatici: i loro occhi non ruotano né sporgono sulle orbite; sembrano semplicemente middle manager con abiti prêt-à-porter. Davvero, sono seria, Fellowman è dannatamente tossico. Devi stare attento."

"Grazie per l'avvertimento."

"Va bene. Sì. Be', guarda, devo proprio andare." Ci fu silenzio. Mi chiesi perché non stessero parlando. "Pensi che starà bene? È una cosa terribile che è successa."

"È in uno stato piuttosto grave. Andrò a controllarla tra un attimo," rispose.

"Sì. Sii gentile. Ciao."

"Arrivederci."

Tornai a letto. Non volevo che mi cogliesse ad origliare. Gli scricchiolii sulle scale mi dissero che stava salendo, e mi tirai le lenzuola fino al mento come una sorta di protezione e aspettai. Spinse delicatamente la porta – non so se si fosse accorto che era socchiusa – e scivolò nella stanza.

"Oh, sei sveglia," disse, sedendosi sul letto e prendendomi il polso. Appoggiò la mano sulla mia fronte. "Come ti senti?" Mentre si chinava su di me, sentii quel dolce profumo su di lui. Quello che lei mi aveva offerto al polso quella sera alla festa. Tabac Blond.

"Non lo so. Intorpidita."

"Ricordi cosa è successo? Perché sei stata male?"

Battei le palpebre. La domanda era terribile. "Certo che ricordo." E poi fui furiosa. Non so da dove venisse ma avrei potuto strapparmi i capelli dalla rabbia. "Pensi che potrei dimenticarlo? Ma che... Sei pazzo?" Mentre iniziavo a urlare, si alzò e si ritrasse verso il muro, ma rimanendo rivolto verso di me. Scostai le coperte e guardai in basso verso il mio ventre. Mi aspettavo quasi di vedere qualche sorta di prova lì. Ma non c'era nulla, nessuna traccia. Il bambino era venuto e se n'era andato senza lasciare un segno su questo mondo se non nella mia mente. Anche Nick fissò il punto in cui presto avrei cominciato a gonfiarmi.

"Vuoi un po' di tempo da sola?" chiese.

"Sì." Non riuscivo a guardarlo. "Era Lorelei?"

Esitò. "Sì."

"Perché era qui?" Ero così amareggiata.

"Solo per –"

"Non la voglio qui di nuovo!" Tutta la rabbia che provavo si riversò su di lui.

"È venuta solo a prendere qualcosa per Hazel." Presi una fotografia incorniciata in legno dal tavolo e la scagliai contro il muro. La cornice si spezzò in due e cadde a terra. Riconobbi vagamente un'immagine di noi due durante una gita. Ci fu una lunga pausa. "Per favore non farlo, tesoro mio," disse. "Mi hai quasi colpito. Supereremo questo. Te lo prometto."

Desideravo disperatamente credergli, ma la mia mente risuonava di un pensiero che sapevo ingiusto ma che non riuscivo a scacciare: *Se mi avessi portato a casa quando ti avevo detto che stavo male, forse non avrei perso il bambino.*

La biblioteca di Southwark distava solo quindici minuti a piedi, quindi io e Tibbot vi arrivammo per le dieci e mezza. Sorgeva alla fine di quello che un tempo era stato un piccolo viale di fruttivendoli e tabaccai e che ora era un grande Negozio Chiuso per i membri del Partito. Le piccole finestre erano coperte da tende per impedire di vedere all'interno, ma tutti sapevano che i suoi scaffali erano sempre riforniti. Si poteva trovare pancetta e cosce di agnello tutto l'anno e, d'estate, fragole. Vini francesi al prezzo della birra. Le storie crescevano sempre di più, quindi se avessi chiesto in giro avresti sentito parlare di interi maiali arrostiti sugli spiedi al centro del negozio o whisky venduto a galloni. Altri ti avrebbero detto che le amiche delle loro sorelle lavoravano lì e che potevano portare a casa un chilo di salsicce ogni giorno. Non si sapeva mai a chi credere.

Un gruppo di Teddy Boys era radunato fuori, a fumare. I Teddy erano arrivati circa un anno prima e ora sembravano essere ovunque, vestiti con gli abiti edoardiani dei loro nonni, eleganti come damerini in giacche di velluto e pantaloni a gamba stretta, ma nelle tasche portavano coltelli a scatto e tirapugni. Erano vessati dalla polizia, cacciati dai marciapiedi e dai milk bar, e a volte scoppiavano delle risse, ma raramente qualcosa di serio. In segreto, molte persone li ammiravano per il loro rifiuto di conformarsi.

Quando arrivammo alla porta della biblioteca, trovammo un cartello che diceva che era già chiusa, ma Tibbot notò del movimento all'interno e batté sulla porta. Fu aperta da un giovane nervoso che, notai, teneva in mano una raccolta delle nuove opere di T. S. Eliot come Poeta Nazionale – versi che elogiavano i nostri leader e che non potevo fare a meno di trovare piuttosto scialbi.

«Mi dispiace, siamo chiusi», disse il giovane.

«Lo so, mi dispiace moltissimo», dissi, cercando di essere il più gentile e amichevole possibile. «Dobbiamo trovare un libro. Un libro particolare. Per favore. Ci vorrà solo un secondo.»

«Non posso.»

«Per favore, è per i compiti di mia figlia. Solo un secondo.»

«Io –»

«Si metterà nei guai se non lo faccio.»

Cedette. «Oh, va bene, venite da questa parte.» Ci condusse alla sua scrivania.

«Abbiamo solo il codice lungo», dissi.

«Il decimale?», disse, prendendo un grosso catalogo rilegato. «Beh, a meno che non sia un libro comune, non c'è motivo per cui dovremmo averlo noi. E, in quel caso, non saprei a quale corrisponda.» Mi sentii scoraggiata. «Ora, vediamo.» Gli passai il biglietto con il codice. Puntò il dito sulla prima stringa nella colonna, DD2261033445298, e li contò con il dito. «Tredici numeri. Allora non può essere il Dewey», disse. «Con il sistema Dewey, tre cifre ti dicono l'argomento in modo abbastanza preciso. Questo, due-due-sei, collocherebbe un libro in» – controllò la lista nel suo catalogo – «religione; poi la Bibbia; poi i Vangeli. Le tre cifre successive restringerebbero ulteriormente lo scaffale, se necessario – se hai molti libri sui Vangeli, per dire – ma il resto delle cifre in questo numero non significherebbe nulla. Puoi averne solo sei in totale. E queste lettere all'inizio, beh... A volte puoi mettere delle lettere alla fine della sequenza per indicare il cognome dell'autore, ma non all'inizio.»

Ero sconvolta, ero sicura che avessimo fatto progressi. «Ci sono altri sistemi?», chiesi.

«Nessuno che assomigli a questo, credo.»

«Mettiamo da parte il codice per un minuto», disse Tibbot, tornando nel nostro salotto. «Diciamo che non ha nulla a che fare con la sua morte. E diciamo anche che la sua morte non è stata un incidente. Chi potrebbe aver voluto farle del male?»

«La conoscevo a malapena», dissi. Qualcuno la conosceva davvero?

«La maggior parte degli omicidi sono solo questioni domestiche», riflettè. «Qualcuno si arrabbia, si ubriaca. È il fidanzato o il marito.»

«Nick non è –»

«Lo so. Aveva un fidanzato?»

«Non ne ho idea.» Volevo tornare a quello che ero sicura fosse la strada giusta. «Ma questo, questo codice. Stava facendo qualcosa di segreto, qualcosa che NatSec voleva sapere. Deve essere così, no?»

Eppure, se fosse stata coinvolta in attività sovversive, come sembrava suggerire la presenza di NatSec, cosa poteva averla spinta a farlo? La sua amica George Orwell era passata attraverso uno dei campi di rieducazione su ordine di Ian Fellowman. C'erano stati altri amici che avevano sofferto? Forse questo aveva indurito i suoi sentimenti e l'aveva spinta a mettersi in contatto con persone che la pensavano come lei. Dopotutto, durante la Guerra, avevamo visto atti di straordinario coraggio da parte di persone che non ci si sarebbe aspettati agissero così – casalinghe che si erano unite allo SOE e vivevano nella Francia occupata con la prospettiva di Ravensbrück che incombeva su di loro; uomini di famiglia tranquilli che, quando era arrivato il momento, avevano guidato battaglioni contro le mitragliatrici tedesche. Suppongo che tutti abbiamo questa capacità dentro di noi – è solo una questione di circostanze.

«Siamo bloccati qui», sospirò Tibbot. «A meno che non riusciamo a entrare in questo suo libro, siamo al buio.»

Mi venne un'idea. «C'era qualcos'altro che ho trovato», dissi.

«Dimmi.»

«Resta qui.» Andai in camera mia e presi la fotografia di Nick, Lorelei e la donna dai capelli scuri. L'avevo messa da parte perché il libro era sembrato molto più importante.

«L'auto non è loro, credo, quindi probabilmente è di quella donna», dissi, porgendogli la fotografia.

«Probabilmente», disse Tibbot. «Ma non credo che significhi qualcosa.»

«Ma è come l'ho trovata – era nascosta in fondo a un cassetto, coperta da un foglio di carta.» Stavo cercando di convincere me stessa tanto quanto lui.

«E quindi? Io ho fotografie nella mia scrivania sotto la carta. Le protegge dalla polvere.»

«Beh, sì, ma ho pensato», esitai, non volendo dire a un detective di polizia come fare il suo lavoro. «È Nick e Lorelei insieme. Quanti uomini conservano fotografie di loro con le ex mogli? È strano.» E in fondo alla mia mente c'era il pensiero che fosse anche inquietante – era qualcosa che non avrei voluto sapere? «E lei ci ha scritto sopra, "A un futuro più luminoso!" Deve significare qualcosa, no? È qualcosa che possiamo provare.»

Sembrava poco convinto. «Jane, è qualcosa da approfondire, ma per favore non farti troppe speranze. La maggior parte di queste... cose strane, si rivelano non avere nulla a che fare con quello che stai indagando; sono solo una distrazione. La verità è che, nove volte su dieci, è solo un brutto incidente domestico. Nessun grande crimine.» Si appoggiò alla sedia e indicò un distintivo sulla griglia anteriore dell'auto. «Bella macchina. Sunbeam. Me le ricordo.» Esaminò attentamente la donna al volante che teneva un bicchiere di vino. «Quindi chi è?»

Almeno si stava interessando. «Non lo so. Hazel dice di riconoscerla un po' ma non sa chi sia.»

«C'è qualcun altro che potrebbe saperlo? Qualcuno di cui ti fidi per mantenere tutto questo per sé – capisci?»

«Sì. Suppongo che potrei provare con Charles. Non sono sicura che aiuterà, però.»

«Prova.'

Sapevo che aveva ragione. Andai al telefono. La mia chiamata fu risposta con la stessa immediatezza ed efficienza che ormai mi aspettavo.

"Lo studio medico di Nicholas Cawson, parla Charles O'Shea."

"Charles, sono Jane Cawson."

"Oh, signora Cawson. Il dottor Cawson è stato rilasciato?"

"No. Non ancora."

"Mi dispiace sentirlo," disse.

"Potresti fare una cosa per me?"

"Proverò."

"Potresti venire qui? C'è qualcosa che voglio farti vedere."

"Signora Cawson, sono al lavoro, devo gestire lo studio." Sembrava irritato.

"Lo capisco perfettamente, Charles. Per favore vieni qui." Con lui fui più ferma di quanto non fossi mai stata.

"Va bene."

"Gli hai messo i puntini sulle i," disse Tibbot quando tornai in salotto.

"Sì, suppongo di sì. Può essere molto difficile."

"In che senso?"

"Oh, niente di grave. È solo molto sbrigativo. Nick dice che è perché Charles ha studiato a Harrow e gli brucia dover prendere ordini da chi è andato a una grammar school, figuriamoci da me."

"Sicuramente per lui è un bel salto di livello in basso."

Dopo venti minuti, Charles era nell'ingresso, sistemandosi la giacca e borbottando sul costo del taxi. Tibbot aspettava nascosto al piano di sopra. Mentre si dirigeva verso il salotto, Charles inciampò nella lampada a petrolio che Nick usava quando la nebbia era fitta o quando mancava la corrente, che riempiva con le bottiglie d'olio che usavamo anche per i riscaldatori. Imprecò seccato.

"Ti ricordi quando è stata scattata questa foto?" chiesi una volta seduti.

La guardò appena. "No."

"Non eri tu a tenere la macchina fotografica?"

"No, non credo."

"E questa donna?" dissi, indicando la guidatrice.

"Non ne ho idea. Un'amica di tuo marito, presumo. E di sua moglie."

"Sei certo di non saperlo?"

Tirò fuori una di quelle disgustose sigarette sovietiche, la batté sul pacchetto e l'accese. "Sì."

"Sai quando è stata scattata?"

Charles la guardò un'altra volta di sfuggita e si strinse nelle spalle. "Prima della guerra?"

"Prima della guerra? Nick non sembra così giovane. Qualche anno in meno, forse. E guarda, ci sono danni da bomba nella strada."

"Se già lo sa, perché me lo chiede?"

"Charles," ammorbidii la voce. "Nick è nei guai. Penso che possiamo aiutarlo. Ma devo sapere chi è questa donna."

"Non ne ho la più pallida idea." Si agitò sulla sedia. "Ma signora Cawson, una cosa la so: se fa qualcosa che ai Servizi non piace, come ficcare il naso o parlare con la gente del suo arresto, non gioverà al dottor Cawson. Né a nessun altro. Se il dottor Cawson non ha fatto nulla di male, come sono certo sia il caso, presto verrà rilasciato e potremo tornare alla normalità. Non vale la pena rischiare."

Era evasivo e sapevo perché. Una volta avevo chiesto a Nick perché Charles non si cercasse un altro lavoro se detestava tanto fare il segretario. "Francamente, nessuno glielo darebbe," aveva risposto Nick. "I suoi genitori sono scappati in Irlanda del Nord con i reali, vedi... Credo che suo padre sia di Dublino e fosse una specie di inviato presso il governo irlandese... e ora sono a Edimburgo con la nuova regina. Quindi nessuno vuole avere a che fare con lui per paura di essere contaminato da quella situazione. Ma era nel mio reggimento il giorno dello sbarco e quando hai passato un'esperienza del genere insieme, beh..." La sua voce si perse e il suo volto assunse un espressione tormentata e lontana che gli vedevo di tanto in quando quando si parlava della Guerra. Tutto quello che potevo fare era posare una mano sul suo braccio e sperare che capisse.

"Charles," dissi, "apprezzo quello che stai dicendo."

"Ne sono contento," rispose gelido.

"So che i tuoi genitori sono a Edimburgo con la Regina..."

Si alzò di scatto. "Che c'entra questo?"

"Quindi non vuoi che la NatSec bussi alla tua porta, ma..."

"Non sono responsabile di quello che fanno i miei genitori." Spense con rabbia la sigaretta sul caminetto. Il mio sguardo fu attratto dal grappolo di vescicole sul dorso della sua mano.

"Certo che no. Volevo solo dire..."

"E tu sei responsabile di quello che fanno i *tuoi* genitori?" sbottò.

Dannazione. Volevo rassicurarlo, ma non avevo fatto altro che allontanarlo ancora di più. Stavo perdendo quel poco aiuto che mi aveva offerto. "Stavo dicendo che..."

"C'è altro, signora Cawson?"

Mi arresi. Non mi veniva in mente niente di utile da chiedere e probabilmente non avrebbe risposto comunque. "No." Mi fissò a lungo prima di dirigersi verso la porta d'ingresso. Proprio mentre stava per aprirla, però, si voltò di colpo e salì di corsa le scale. "Chi sei tu?" disse arrabbiato. Stava fissando Tibbot. Tibbot non rispose.

"Un mio amico," dissi.

"Un amico? Che aspetta quassù?" Il suo tono non era affatto gentile.

"Non è affar tuo."

"Davvero?"

"No," rispose Tibbot.

"Beh, te lo chiedo di nuovo." Puntò il dito contro Tibbot. "Che ci fai qui?"

"Senti, amico, vuoi proprio metterti alla prova?" replicò il vecchio poliziotto. "Solo che quel costoso vestito che indosso non starà molto bene strappato a pezzi."

Charles si girò per guardarmi dall'alto. "Non so di cosa si tratti, ma fareste meglio a smetterla." Rendendosi conto che non avrebbe ottenuto nulla, gettò un'ultima occhiataccia a Tibbot e sbatté la porta uscendo in strada.

"Non è molto contento, ma non importa," disse Tibbot scendendo le scale. "Il problema più grosso è che o non sa chi sia questa donna, o non vuole dircelo."

"E allora cosa facciamo?" replicai, irritata non dall'atteggiamento di Charles - in quel momento mi importava meno che nulla di quello che pensava di me - ma dal fatto che era stato uno spreco di tempo prezioso.

Si strofinò la mascella. "Potrei provare con un amico della Divisione Trasporti. Sarà pure il Giorno della Liberazione, ma se conosco Kenneth sarà in ufficio a godersi la pace e la quiete mentre tutti gli altri sono fuori a saltellare per il compagno Blunt. Non è proprio il tipo che *si entusiasma* per il Giorno della Liberazione, se capisci cosa intendo. Preferisce sempre essere quello che tiene la bottega."

"Ci aiuterà?"

"Penso che ci proverà. Potrebbe non essere sufficiente, però. Molti documenti sono andati in fumo grazie alla Luftwaffe. Certo che il Partito ha più che compensato con quei nuovi archivi a Somerset House." Era strano sentire un poliziotto parlare così. Lo scetticismo sapeva quasi di dissidenza. Sapevo a quali archivi si riferisse. "Ma potremmo avere un registro della targa."

"Il telefono è nell'ingresso," dissi.

"Meglio da un altro posto."

Un vagabondo dormiva nella cabina telefonica dall'altra parte della strada davanti a casa nostra, appoggiato alle pareti di vetro. Le sue gambe, nude sotto il ginocchio, erano coperte da uno strato umido di fuliggine, e aveva strane protuberanze sottopelle sul naso e sulle guance. "Svegliati, amico," disse Tibbot. L'uomo si agitò e, senza dire una parola, si tirò su barcollando e si allontanò.

"Cos'aveva sulla pelle?" chiesi.

"Lo vedo spesso con i senzatetto. Causato da una malattia sociale che hanno. Una di quelle che non esistono."

Cacciò una mano in tasca ed estrasse un piccolo taccuino rilegato in pelle. All'interno, con una minuta scrittura inclinata, c'erano elenchi di numeri di telefono e fece scorrere un tozzo dito giù per una pagina,

poi la successiva, finché non trovò quello che cercava. Sollevò il ricevitore e dettò il numero all'operatrice.

"Pronto, Kenneth?" disse, una volta connesso. "Sono Frank Tibbot. Oh, non male. Non male. Divento vecchio e malfermo. Già. E dimmi, cosa ha combinato la tua squadra sabato? Due a zero contro il Portsmouth? Potrei battere il Portsmouth da solo. Sì, puoi provarci. Esatto. Comunque, chiamata di lavoro. Ho una vecchia targa per te. Puoi controllarla? Beh, fai del tuo meglio. Grazie. È YXA 998. Vecchia Sunbeam. Capito? Bene. Quanto ci metterai, secondo te? E Ken, vuoi incontrarci per un drink - puoi passarmi lì le informazioni? Hai indovinato. Va bene. No, hai ragione. Sì. Ciao." Riattaccò. "Deve recuperare i documenti dall'archivio - se ancora esistono."

"Vi incontrate per un drink?" dissi, stupita. "È urgente."

"Non si sa mai chi ascolta, persino le linee della polizia," spiegò con calma. "Specialmente le linee della polizia. Non vuoi destare sospetti, quindi mantieni un tono sociale." Rimpiangevo la mia ingenuità. "È a Somerset House. Ci vediamo alle due, in un pub dietro l'angolo."

"Sei sicuro che sia sicuro avvicinarsi allo Strand?" chiesi. "Proprio oggi di tutti i giorni."

Si strinse nelle spalle. "Non peggio di qualsiasi altro posto oggi."

15

> Il Primo Segretario si sta ora recando al cimitero di Highgate per visitare la tomba di Karl Marx. Fu la guida del compagno Blunt al Partito Comunista della Repubblica di Gran Bretagna a realizzare la promessa fatta da Marx ed Engels: che il comunismo sarebbe fiorito nella terra britannica.
>
> Telegiornale, RGB Stazione 1, Giorno della Liberazione,
> martedì 18 novembre 1952

La processione di carri armati e autoblindo, schiere di uomini con i Kalashnikov, ragazze con pistole lucenti e giovani Pionieri dal volto fresco che reggevano fotografie del compagno Blunt si estendeva per tre chilometri lungo lo Strand spazzato e lavato, su per Fleet Street, dove la folla era trattenuta da barriere d'acciaio, e attorno al Palazzo del Popolo della Solidarietà come un cappio. Tibbot stava incontrando Kenneth da solo in un pub dietro l'angolo, perché la mia presenza avrebbe potuto innervosirlo; e assistere alla parata era il modo migliore per me di evitare attenzioni mentre aspettavo nelle vicinanze.

Una squadriglia di Pionieri dell'Aria sfilò con piccole ali cucite sui risvolti delle loro uniformi. Erano i ragazzi che avevano dimostrato maggiore attitudine nei test di destrezza e ora sognavano di pilotare Yak di fabbricazione sovietica in duelli aerei con gli americani sopra Londra. Portavano espressioni fiere mentre passavano davanti ai genitori che gridavano e ai compagni di scuola invidiosi. Dopo i ragazzi vennero le ragazze più grandi nelle tute da operaie, seguite da onorevoli lavoratori della catena di montaggio. E poi un momento che fece felice la folla quando un reggimento di cavalleria passò al trotto, i bambini dietro le barriere si precipitarono in avanti per vedere da vicino i cavalli che scalpitavano.

Piazza della Liberazione era insolitamente calda e umida a causa dei getti di fiamma a paraffina che costituivano il Sistema di Dissipazione della Nebbia: il calore intenso del cerchio di fuochi luminosi evaporava le goccioline d'acqua sospese nella nebbia, assottigliandola fino a lasciare solo una leggera foschia fumosa. Aveva salvato la vita di innumerevoli equipaggi aerei durante la Guerra che altrimenti non avrebbero trovato le piste di atterraggio, e ora ci permetteva di vedere i nostri leader in tutta la loro gloria. Oltre a riscaldare l'aria, la sua luce proiettava su di noi uno strano bagliore scuro, accentuando linee e ombre nei volti di tutti.

E finalmente, eccolo lì: portato da un'onda di acclamazioni, Anthony Blunt, in piedi su un'enorme auto scoperta che percorreva la strada. Ufficialmente, il ruolo di Blunt nelle cerimonie della giornata era rendere omaggio ai suoi predecessori, non riceverlo per sé. Quindi aveva prima visitato la scrivania nella Sala di Lettura del Museo Nazionale dove Marx aveva lavorato a *Il Capitale*, e poi il grande mausoleo dell'illustre uomo al cimitero di Highgate. Ora Blunt saliva sereno sul palco mentre la folla gridava il suo nome. All'una e tredici precise, l'ora in cui i cannoni dell'*Arcangelo* avevano sparato per la prima volta su un incrociatore tedesco, uno squadrone di Guardie Rosse sparò tre colpi in aria, e il compagno Anthony Blunt si avvicinò al microfono.

Rimase un momento a osservare la folla mentre aspettavamo le sue parole. Una brezza ci sfiorò. Poi si chinò e parlò, la sua voce aristocratica carica di sicurezza. "Il destino dell'uomo è un fiume. Ha secche e rapide. Gorghi e calme. Ci sono momenti in cui è così oscuro da non distinguersi, e altri in cui è così luminoso che un bambino sa dove sta andando. Noi sappiamo dove stiamo andando." Aspettò mentre la gente sussurrava ai vicini. Il suo discorso era diverso da quelli trasmessi alla radio: c'erano meno delicatezza e sfumature; queste erano parole per un vasto pubblico. "Lo sappiamo perché per la prima volta nella marea della vita umana, noi, il popolo, possiamo dirigere la nostra rotta." Altri sussurri, eccitazione. Il vento ci portava il calore dei getti di paraffina.

Si fece più energico. "Per la prima volta nella storia, nessuno che si ammali morirà per mancanza di cure; nessuno resterà inattivo per mancanza di lavoro; nessuno giacerà affamato per mancanza di pane. Per la prima volta nella storia, tutti gli uomini e tutte le donne possono scegliere i loro governanti; possono camminare dove vogliono, possono dire ciò in cui credono." Non potevo fare a meno di desiderare che fosse vero, e in qualche modo, mentre lo diceva con sicurezza e convinzione, quasi ci credevo. L'atmosfera può fare molto a ciò che senti e pensi. "Noi sappiamo in cosa crediamo."

Si allontanò dal microfono e, come in un balletto, dietro di lui gli altri Segretari si disposero ai lati. Kim Philby e Arthur Wynn presero posto ai lati del podio. Sembravano sicuri di sé. Oggi era il giorno in cui si contendevano il riconoscimento pubblico, costruendo popolarità tra la gente, mentre i loro accordi sottobanco per l'influenza rimanevano nascosti. Eppure mancava qualcuno: il Segretario per l'Informazione, Guy Burgess, non apparve mai. E si diceva che fosse il più ambizioso di tutti.

"Hanno già epurato Burgess?" sentii qualcuno ridacchiare. "Sparito come Cairncross?"

"Zitto," borbottò una donna arrabbiata.

L'uomo doveva essere ubriaco. Nessuno osava menzionare John Cairncross in pubblico in quei giorni. Non da quando era stato scoperto a sabotare i nostri sforzi industriali per aiutare gli americani. Il suo processo era stato trasmesso alla radio, ed era noto che si era messo a piangere quando era stato annunciato il verdetto, borbottando scuse alla nazione che aveva tradito per denaro. Alla fine, si diceva che avesse alzato lo sguardo verso la galleria pubblica, come sperando di vedere qualcuno lì, ma gli unici spettatori applaudivano febbrilmente il giudizio.

Il discorso di Blunt risuonò per mezz'ora nell'aria umida. Parlò del nostro posto nel mondo e del nostro impegno verso i popoli di altre nazioni prima di tornare, alla fine, a noi stessi. "Siamo pionieri," disse, la sua voce viva di fiducia in sé stesso. "Davanti a noi c'è una nuova terra di uguaglianza, giustizia e abbondanza per tutti, dove le persone che creano la ricchezza hanno pari diritti su quella ricchezza, invece di essere costrette a stare a guardare mentre viene sottratta da diritti di nascita e privilegi." La folla si elettrizzò alle sue parole. "Sì, siamo pionieri di una nuova terra, sì, siamo pionieri di una nuova, migliore umanità!" E scoppiarono in acclamazioni, uomini e donne che piangevano per il loro futuro dorato. Le Guardie Rosse spararono in aria. E ancora. E ancora.

Eppure, quando Blunt si ritirò tra un muro di applausi guidati dal compagno Philby, che ringraziò il Primo Segretario per le sue parole ispiratrici, era rimasto in piedi per molto meno tempo rispetto agli anni precedenti. Quel segno, lo sapevamo tutti, sarebbe stato analizzato nella privacy delle case quella sera - per non parlare del quartier generale londinese del DUK a St James's Palace.

In mezzo a tutta quella gioia, morivo dalla voglia di andarmene, e non appena sentii di poterlo fare senza arrivare troppo presto e preoccupare Kenneth, mi feci strada tra la folla e giù per una strada in direzione del Tamigi. La strada si rivelò ospitare un cinema che, come tutti i cinema quel giorno, proiettava il capolavoro di Lorelei, *Vittoria 1945*. Faceva parte di una tripletta con la vecchia satira anticapitalista di Charlie Chaplin *Tempi moderni* e il nuovo film che aveva prodotto dopo il ritorno nella Repubblica da Hollywood, *Il Vecchio Soldato*, in cui un Churchill appena mascherato sbraita tutto il giorno contro i suoi pacifici e confusi vicini e finisce per scavarsi una buca da cui non riesce a uscire.

C'era qualcosa di strano in quella strada, però. Non era affollata dalla solita miscela di gente umida e veicoli sporchi, ma da un centinaio di motociclette militari ridipinte di nero. I loro piloti sfoggiavano abiti fuori moda e capelli unti di brillantina: Teddy Boys, molti con ragazze in groppa alle moto. Sciamavano come api attorno all'ingresso del cinema, nel costante ronzio di motori che segnalava

nuovi arrivi o partenze.

Avrei dovuto aspettarmi di vedere l'immagine di Lorelei quel giorno, ovviamente, ma fu ugualmente uno shock incontrarla all'improvviso sul poster fuori dal cinema. L'avevo vista a casa sua dopo la sua morte, ma esposta al pubblico in questo modo sembrava quasi riportarla in vita.

Non avevo più guardato il film da quando avevo conosciuto Nick, perché vederla illuminare lo schermo mi avrebbe solo reso più invidiosa di tutto ciò che possedeva, lasciandomi ancora a chiedermi cosa Nick potesse mai vedere in me. Ma, fissando il poster che la ritraeva mentre incitava la sua cellula della resistenza a ribellarsi ai nazisti, qualcosa scattò al suo posto come un tamburo in una serratura. Tibbot aveva detto che ci sarebbe stata una chiave per decifrare il codice del libro. Beh, eccola lì, ne ero certa, proprio di fronte a me. Il volto di Lorelei lo sussurrava: sussurrava il nome del film. *Vittoria 1945. Vittoria diciannove quarantacinque.*

"Credo che tu sia persa," disse una voce vicino a me. Era un ragazzo dai capelli unti, poco più grande dei ragazzi che avevo tentato, con risultati alterni, di interessare a *Romeo e Giulietta*. "Questa è la nostra strada. Non la tua."

"Non ora," dissi. Non riuscivo a staccare gli occhi da quelli di Lorelei.

Sembrò sorpreso. "Sì, ora."

"Dai, Alfie," chiamò una delle ragazze. "Dille solo di andarsene a fanculo."

La guardai. "Una facevo la maestra a ragazzine come te," dissi. "Una le colpivo le nocche con un righello."

Le sue amiche sghignazzarono alle mie parole e il ragazzo si aprì in un sorriso. "Mi piaci," disse, facendo un ampio inchino. "Sì, credo che mi piaci. Va bene, dove stai andando?" Indicai l'ingresso del cinema. Era circondato dagli altri Teddy come da una guardia. Cominciò a guidarmi verso di esso. "Ehi, idioti, largo. Passa una signora." Scostò un paio di persone dal mio percorso e raggiunsi il portone per fissare il poster e l'immagine di Lorelei, elaborando i pensieri. Dall'interno del cinema proveniva un caos di urla - sembrava che la direzione stesse tentando, senza successo, di mantenere l'ordine mentre i Teddy si aggiravano, lanciando bevande e cibo dal chiosco, facendo girare bottiglie di latte. Un uomo in giacca continuava a urlare di aver chiamato la polizia. Potevo sentire il film che procedeva; doveva essere la scena in cui arriva l'*Arcangelo* - si sentivano spari, esplosioni, applausi dalla sala. "Questo è il nostro Giorno della Liberazione," ridacchiò Alfie.

Nella nostra società c'erano dissidenti. C'erano gli intellettuali che si opponevano al regime, citando filosofi morti da tempo - di solito

ricevevano un avvertimento prima di essere spediti alla rieducazione, con le case requisite e le famiglie trasferite negli alloggi peggiori, senza acqua corrente. E c'era una clandestinità di chi prendeva azioni più dirette: scavando tunnel di fuga sotto il muro, cercando di organizzare sindacati o esponendo slogan insipidi come quella coppia in Piazza della Liberazione. Ma non mi era mai venuto in mente che ci fosse chi si ribellava apertamente. Asserivano le proprie posizioni con i vestiti e le motociclette, invece che con teorie politiche e riunioni clandestine. Se esisteva un'avanguardia della sfida, eccola qua.

Mi accorsi di un movimento ondulatorio all'esterno. Un crescendo di voci per eguagliare quelle nell'edificio. Un'ondata di rumore - i Teddy che si gridavano addosso, dando il via ai motori. Alfie ritrasse la mano dalla mia schiena e fissò l'estremità della strada, da cui un trambusto stava avanzando verso di noi attraverso la nebbia. Dozzine di poliziotti irruppero, manganelli estratti, colpendo a destra e a sinistra, buttando molti ragazzi a terra. Le loro ragazze urlavano.

"Sbirri. Lama fuori!" Alfie urlò oltre la mia spalla verso il cinema. Il suo grido fu ripetuto e amplificato tra le pareti finché non divenne un boato. Sentii un brivido. Nelle poche occasioni in cui avevo visto vera violenza da vicino - una volta una rissa con bottiglie rotte fuori dal pub locale, una quando i nazisti avevano catturato un membro della Guardia Nazionale - avevo sentito ogni colpo nella mia carne. La prospettiva che accadesse decine di volte davanti a me mi fece contrarre il petto attorno alle costole. All'unisono, i ragazzi afferrarono pistole o coltelli dalle tasche interne, facendo schioccare le lame e correndo in difesa degli amici.

Partirono all'attacco contro la polizia. Potevo sentire i colpi atterrare e le grida di dolore prima che un'esplosione sopra di noi ci facesse guardare in alto, dove una finestra si infrangeva, i suoi vetri cadendo a pochi metri da noi. Attraverso il vano vuoto si sentiva la musica mentre Lorelei accoglieva le coraggiose truppe sovietiche che sbarcavano dall'*Arcangelo*.

Uno dei Teddy lanciò la moto dritto tra i ranghi della polizia, saltando giù nell'impatto. Alcuni ragazzi, però, fuggivano nella direzione opposta, lontano dalla violenza - se per paura o in cerca di rinforzi, non potevo dirlo - e volavano sassi in entrambe le direzioni. Qualcuno si schiantò nel muro accanto a noi. Alfie mi spinse verso un amico che stava per allontanarsi sulla moto. "Tu, vai con lui," mi gridò.

Guardai di nuovo il poster, imprimendo nella memoria ciò che avevo visto. "Va bene," dissi, salendo sul retro della moto. Qualcosa di metallico sfrecciò nell'aria vuota dove il mio collo era stato un secondo prima. Il ragazzo con la moto diede gas al motore finché non mi rimbombò nelle orecchie e ci arrampicammo tra la folla. Alle mie

spalle vidi Alfie piombare su un poliziotto, facendolo indietreggiare, ma l'agente era un uomo massiccio e lo afferrò in un abbraccio d'orso, trascinandolo a terra. Nell'ultimo istante Alfie mi guardò dritto negli occhi. Poi scomparve nella marea di corpi quasi fosse stato inghiottito da una sorta di belva.

Non appena fummo lontani dal pericolo, il ragazzo di cui ignoravo persino il nome mi lasciò in una lunga strada squallida e sfrecciò via senza una parola. Con preoccupazione notai un posto di blocco dove agenti in uniforme controllavano i documenti della gente - poteva essere una conseguenza dei disordini vicini, o semplicemente per la maggiore sicurezza che si vedeva sempre durante il Giorno della Liberazione.

Anche se non potevano certo sospettarmi di nulla, mi sentivo comunque in ansia allontanandomi da loro. È strano, in fondo, quanto efficacemente il governo avesse radicato in tutti noi questo strato di ansia - di paranoia, davvero. Continuavo a credere che fosse una fase che avremmo superato quando lo stato fosse stato più stabile.

Chiesi indicazioni a un tassista di passaggio per il pub Rising Sun e lo trovai presto nascosto in un vicolo angusto, con alcuni giovani fuori che bevevano. Da quel che vedevo, l'interno era affollatissimo - niente di strano, con la gente che aveva un raro giorno feriale di riposo.

«Mi scusi!»

Mi irrigidii mentre stavo per entrare. Uno degli uomini all'esterno mi stava chiamando. «Sì?» Feci come mi aveva suggerito Tibbot: sorrisi e cercai di apparire disinvolta.

Era un giovane dal corpo asciutto, in piedi con altri due come lui. Avevano a malapena toccato i loro drink. «Non ci conosciamo da qualche parte?» disse.

«Io?» Contrai il volto in una pantomima di tentativo di ricordare il suo. «Non credo. Non penso ci siamo mai incontrati.»

«No?»

«No. Non credo.»

Esitò mentre lui e i suoi amici mi scrutavano. «Mio errore.»

Mantenendo il sorriso fisso, mi allontanai. Lo conoscevo? Non pensavo. Ma forse lui conosceva me perché la mia foto era stata fatta circolare in Great Queen Street. O era un vero equivoco?

Mi feci strada a fatica nel bar affollatissimo, dove l'aria era umida di respiri e un televisore montato sul muro trasmetteva la parata. Tibbot era seduto a un tavolo, sorseggiando un drink.

«Non è venuto», sussurrò quando lo raggiunsi.

«Hai idea del perché?»

«No.»

Un improvviso applauso si levò dal bar e mi voltai per vedere cosa l'avesse causato. L'immagine della parata era scomparsa dallo

schermo, sostituita da un singolo punto bianco che svaniva - i blackout peggioravano proprio il Giorno della Liberazione, con le case piene di feste - ma gli applausi si trasformarono in un gemito quando l'immagine tornò a sfarfallare.

Esaminai il risvolto della mia giacca e strofinai via una macchia. «È preoccupante?»

«Potrebbe esserlo», borbottò. «Andiamo fuori.»

«Credo di aver capito come funziona il codice», dissi, mentre ci dirigevamo verso l'uscita.

«La chiave?» Sembrava colpito.

«Penso di averla trovata. Beh, in parte», risposi. «C'è stata una rissa vicino a Piazza della Liberazione. La polizia ha dato la caccia ai Teddy. L'ho visto lì.»

«Come?» Stavo per raccontarglielo. «No, aspetta. Fuori.»

Al bancone, il proprietario stava discutendo con due uomini che cercavano di convincerlo ad abbassare la televisione e accendere la radio per ascoltare la finale della Coppa della Liberazione in programma all'impianto di Tottenham. «Nessuno vuole vedere la parata, amico», diceva un uomo anziano e robusto. «Il calcio d'inizio è imminente. Dai.»

«Non posso spegnere la parata, capite?» disse il proprietario, accennando sottilmente con la testa ai tre giovani che sorseggiavano i drink. «Quindi no.» Il telefono dietro di lui squillò e lo prese mentre noi uscivamo. «Cosa? No. Qui è il pub Rising Sun, amico. Frank chi?»

«Aspetta!» gridò Tibbot, voltandosi di scatto. «Aspetta, è per me.»

Il proprietario passò il telefono a Tibbot. "Sono io," borbottò nell'apparecchio. "Sì." Il locandiere ci lanciò un'occhiata sospettosa, ma evidentemente decise che non lo riguardava e s'allontanò per raccogliere dei bicchieri. Mi appoggiai allo schienale d'una sedia e scrutai gli uomini fuori. Non sembravano osservarci, ma come esserne certi? "Per quale motivo?" mormorò Tibbot nel ricevitore, appoggiando il gomito al bancone. C'era un filo di preoccupazione nella sua voce, ma anche curiosità. "Quanto recentemente? Capisco." Tamburellò le dita sul bancone. "Sì. Ma lei... Chi poteva autorizzarlo? Giusto. Sì, grazie." Estrae un blocchetto e una matita dalla tasca e annota qualcosa. "D'accordo, grazie. Statemi bene."

"L'ha trovato?" chiesi, non appena riagganciò. Rimase a fissare il telefono, tamburellando pensieroso il pollice sul bancone.

"Sì," disse, quasi tra sé. "Ma c'è qualcosa di strano."

"Cosa?" Gettò un'occhiata al locandiere che ci osservava con la coda dell'occhio. "Ci sono tre uomini fuori," sussurrai.

"Li ho visti."

Chiacchierammo della parata mentre uscivamo, dirigendoci verso la fine della strada, e appena fuori portata d'orecchio, la sua espressione si rabbuiò. Lo scrutai attentamente. "Ci è voluto più del previsto a Kenneth per trovare il file; e qualcuno è rientrato dalla parata prima del previsto, quindi non poteva andarsene senza insospettire," spiegò.

"Ma l'ha ottenuto?"

"Sì."

Aspettai. "Hai detto che c'era qualcosa di strano."

"Sì, beh, abbiamo il nome della donna che ha comprato quest'auto. Per ora supponiamo sia quella nella foto che hai trovato. È Rachel Burton di 2 King Henry Road, Gravesend, Kent. L'acquistò nel 1943. Nel 1950 fu requisita dal governo come bene comune e trasferita sotto la supervisione di un certo dottor Richard Larren. Nessun indirizzo per lui, però." Fui impressionato dalla sua memoria precisa senza consultare il taccuino, ma senza dubbio aveva passato quarant'anni a imprimere simili dettagli nella mente.

"Chi è?"

"Nessuna idea. Ma è strano trasferire la proprietà. Requisire auto, sì, ma non è normale trasferirle a un altro privato. Men che mai allora. Allora cos'ha di speciale questo Richard Larren?" Lo volevo sapere

anch'io. Qualcuno che traeva profitto, a un certo punto, significava qualcuno con conoscenza e influenza su ciò che accadeva. I profitti certo non erano stati banditi alle vecchie pagine della storia, erano solo stati camuffati da favori e ricompense per la fedeltà. "Naturalmente, non significa che fosse coinvolto. Magari gli è stata regalata l'auto perché era un bravo ragazzo, o conosceva il capo locale del Partito, o ha pagato una tangente. Ma comunque sia, è qualcosa. Allora, andremo a trovare la signorina Burton, se non si è trasferita, e speriamo possa indicarci anche la strada per il dottor Larren. Potrebbe riempire alcuni vuoti."

"D'accordo." Le cose volgevano al meglio.

"Cos'hai trovato? La chiave."

"Non sono sicura sia quella giusta, ma potrebbe esserlo. C'entra con i nomi e le date sui suoi manifesti. Pensa a *Vittoria 1945*. *VN* è apparso due volte, ricordi? Dobbiamo tornare a casa sua per controllare gli altri manifesti – sono nella camera da letto, te li mostrerò."

Ci riflettè e sembrò cautamente ottimista. "D'accordo."

Svoltammo sulla strada principale. Una grossa auto con i vetri oscurati rallentò accanto a noi e mi tesi. Sulla targa aveva il martello e la bussola al centro ed era subito seguita da un'altra auto, questa con la bandiera sovietica – la loro falce al posto della nostra bussola – indicando che trasportava alcuni degli ufficiali sovietici qui con le loro truppe su invito consolidato del nostro governo. Un poliziotto in attesa davanti a un paio di solidi cancelli bloccò il traffico per far svoltare a destra le due auto nere attraverso la strada ed entrare dai cancelli. Prima che si chiudessero, scorsi una grande vecchia casa arretrata rispetto alla strada.

"Cos'è quel posto?" chiesi.

Tibbot si schiarì la gola. "Ho visto solo due tipi di persone varcare quei cancelli," disse. "Membri del Partito e giovani donne. E non credo sia un istituto per segretarie. Immagino siano loro a celebrare il Giorno della Liberazione."

Dio sa che il mio retroterra non era privilegiato, ma non avevo mai dovuto considerare alcuni dei modi in cui la gente sopravviveva ora. Mi domandai più di quelle ragazze che degli uomini – le loro origini, le loro famiglie, le case che avevano lasciato o mai avuto. E ricordai che, mentre Tibbot mi aiutava a salvare la mia famiglia, anche lui ne aveva avuta una un tempo. Avevo avuto paura all'idea di una vita sola, ma lui la stava già vivendo.

Gli posai una mano sul braccio. "Cos'è successo a tua figlia?" chiesi.

Si levò gli occhiali squadrati per pulirli con un fazzoletto dalla tasca, e vidi i suoi occhi distintamente per la prima volta, le borse rugose sotto di loro segnate da anni e alcol. Lottava col ricordo e volevo consolarlo, ma percepii un orgoglio old-fashioned in lui che

non l'avrebbe permesso.

"Non lontano da qui, in realtà," disse infine, ancora fissando gli occhiali in mano. "No, non lontano. C'erano voci che la Sicurezza Nazionale volesse poteri d'arresto più ampi, ma la polizia persuase Blunt a rifiutare perché non volevamo che i Sicari ci pestassero i piedi. Julie stava andando a lavorare al suo pub e finì in una manifestazione contro il governo. Studenti. Sulle elezioni e la vittoria del Partito come accadde. Non meglio dei nazisti, dicevano. Non sapevano meglio allora." Ora sapevamo meglio. Si rimise gli occhiali e i suoi occhi divennero più grandi e meno nitidi per me.

"E poi?" lo incalzai dolcemente.

"Alcuni scagnozzi della Sicurezza Nazionale, agenti provocatori, entrarono nella folla e iniziarono a lanciare pietre alla polizia che caricò. Aggredirono alcuni studenti – non troppo duramente, ma abbastanza per far scappare gli altri, e Julie cadde." La sua voce divenne un sussurro sull'ultimo. "Aveva avuto l'asma da bambina."

"Ha avuto un attacco?" Annuì. Provai un profondo miscuglio di dolore per lui e sdegno per tutti noi. "Sei sicuro che fossero agenti della Sicurezza Nazionale a iniziare il trambusto?"

"Sì. Feci alcune domande in seguito, parlai con alcuni dei poliziotti presenti. Quelli cominciarono erano più anziani degli studenti, vestiti diversamente. Tutti uomini. Nessuna ragazza. Fu chiamato un tumulto al telegiornale e i Sicari ottennero quello che volevano convincendo Blunt che quegli studenti volevano abbattere il nuovo stato e la polizia era violenta. Noi sapevamo com'era andata, ma non potevamo dir nulla. Solo tagliare le perdite."

Non sapevo come chiederlo. "C'eri anche tu?"

"No," sospirò. "No, se ci fossi stato, forse avrei potuto fare qualcosa."

Travedi lungo la strada. "Hai altri figli?'

«Solo Julie. Quando mi sentivo giù per il lavoro, pensavo a lei che cresceva.»

«Tua moglie?»

«Oh, anche Elsa se n'è andata ormai. Quindi la risposta alla tua domanda», disse, «quella che non mi hai fatto, è che lo faccio perché presto mi metteranno a riposo e questo è tutto ciò che posso fare contro di loro. Non molto. Ma è qualcosa, no?»

Un colpo inferto alle persone che gli avevano portato via la figlia. Sì, non era molto ma era pur sempre qualcosa. Quello di cui non parlava, ma che percepivo, era il senso di colpa che provava per la morte della figlia, il rimorso di non essere stato lì a proteggerla.

E questo significava che stavo approfittando del fardello di un uomo perbene. Come tutti, suppongo, mi consideravo una brava persona ma la nuova era aveva portato cambiamenti. «Non hai paura

di loro?» gli chiesi.

Si strofinò la radice del naso. «Oh, cosa possono fare a un vecchio come me?»

Riflettei un attimo. Mi venne in mente l'uomo anziano che avevo visto reggere uno striscione in Piazza della Liberazione, gettato nel cassone di un camion militare.

La verità, in realtà, era che potevano fare molto.

Era diverso essere nella casa di Lorelei con qualcun altro - questa volta le erbacce fuori erano solo erbacce, non creature pronte ad afferrarmi; la nebbia che filtrava era solo maltempo, non una coperta soffocante. «Bel posto», mormorò Tibbot mentre ci muovevamo. «Ieri l'ho appena notato.»

«Nick viveva qui, con lei», dissi.

«Molto bello.»

Mentre passavo davanti alla porta del bagno, non potei fare a meno di guardare dentro. Un sottile raggio di luce fumosa filtrava attraverso lo spiraglio delle tende e scintillava nello specchio dorato e lungo. La polvere sembrava danzare ipnoticamente, e mentre fissavo il vetro scuro, sforzandomi di distinguere la mia immagine, sentii una pressione crescermi nella testa. E poi, senza preavviso, un'altra figura scivolò dal bordo dello specchio, proprio come era successo la prima volta che l'avevo visto, quando la stanza era calda e umida e gli occhi di Lorelei brillavano sotto l'acqua. Urlai e mi girai di scatto, finendo tra le sue mani tese.

«Che succede?» chiese Tibbot con urgenza, scrutandomi il viso in cerca della causa della mia paura.

Mi allontanai da lui. «Niente», dissi, scuotendo la testa, irritata con me stessa. «Niente. Continuiamo pure.» Indietreggiò e mi osservò mentre mi affrettavo verso la camera da letto di Lorelei. «Ecco», dissi quando entrò nella stanza, facendo del mio meglio per sembrare calma. Indicai i poster sul muro. «È da lì che viene la chiave.» Gli mostrai l'elenco di codici che avevo copiato dal libro.

DD2261033445298	wfn
VN1081209994632	str cor
TW3284408109028	pro wfn
AM7126026369346	cor
VN4653310089328	cor str
DO5574301038201	wfn pro
TL2159414038033	nor

«Guarda le prime lettere: *DD*; *VN* due volte; *TW*; *AM*; *DO*; *TL*.' Per ognuna, indicai il poster corrispondente sul muro: '*Daisy, Daisy*; *Victory 1945*; *The Whole Deal*; *A Month in the Country*; *Double or Quits*; *The Lucky Lady*.'

'Sì, capisco,' disse. 'Ma qual è la chiave effettiva? Abbiamo alcuni poster e una serie di numeri. Come si collegano i numeri a loro?'

Indicai *Victory 1945*. Era il suo attaccamento a quel film che mi aveva fatto capire – usare il titolo due volte era stato il dettaglio che

mi aveva permesso di entrare. ‘Ci sono numeri su ognuno di questi poster. La data in cui il film o l’opera teatrale viene rappresentato. Devono essere quelli le chiavi.’ Li annotai.

The Whole Deal	08/10/48
The Lucky Lady	15/04/38
A Month in the Country	16/06/39
Double or Quits	05/01/47
Daisy, Daisy	26/03/42
Victory 1945	10/09/46

‘Spero tu sia appassionato di divisioni lunghe,’ borbottò. ‘Sai…’ Si perse nei suoi pensieri.

‘Cosa?’ dissi.

‘Queste date.’

‘Sì?’

‘Be’, no. Non è niente. Lascia stare. Scendiamo e vediamo cosa possiamo ricavarne.’

In cucina, fissammo di nuovo il foglio. Provai ogni formula matematica che mi venisse in mente per collegare le cifre delle date alle stringhe di numeri nel libro – sottraendo, moltiplicando, dividendo. Nessuno dei risultati formava un numero comprensibile, però – niente che avesse la lunghezza giusta per una carta d’identità, un numero di telefono o qualsiasi altra cosa. Avevo dato per scontato che, una volta capito che i poster erano la chiave, sarebbe finita lì. Quella era stata hybris e ora ne subivo le conseguenze.

‘Era un genio della matematica?’ chiese Tibbot dopo un po’.

‘Non che io sappia.’

Aggrottò la fronte. ‘Forse la stiamo guardando nel modo sbagliato. Forse non vanno insieme così. Sai che ho parlato degli schemi come modo per capire il cifrario? Be’, guarda quanti doppi numeri ci sono. E un triplo. Non può essere completamente casuale.’

Scrisse la prima stringa sul suo blocco. DD2261033445298. Poi scrisse la data di apertura dell’opera *Daisy, Daisy*, 26/03/42. ‘Un sacco degli stessi numeri,’ disse a se stesso, confrontando i due. Cominciò a cancellare numeri dalla prima stringa. ‘Fai così,’ disse. ‘Per ogni cifra che trovi nella data, cancella la prima volta che appare nella colonna.’ Mi girò il foglio. Ora si leggeva 2261033445298. ‘Quello è senza dubbio un numero di telefono,’ disse, il viso che tradisce soddisfazione.

Saltai in piedi, euforico. ‘Sì. Dio, sì!’ Rapidamente trasformammo tutte le altre stringhe in numeri di telefono. La seconda colonna, con le stringhe di tre lettere, era ancora un mistero, ma avevamo fatto un enorme passo avanti. Lorelei non era un genio della matematica; aveva semplicemente inserito cifre casuali, prese dalle date degli spettacoli, nei numeri di telefono originali. Questo mascherava il numero di telefono. La regola era che ogni cifra casuale doveva essere

inserita da qualche parte prima che apparisse nel numero di telefono originale. ‘Come hai fatto a indovinare?’ chiesi mentre andavamo a cercare una cabina telefonica, cercando di trattenere l’eccitazione.

‘Quei doppioni. È perché era pigra. Diciamo che deve inserire un falso tre; deve metterlo da qualche parte prima del primo tre genuino, così sa che il nuovo primo tre è il suo tre falso. A volte non aveva voglia di trovare un posto casuale per esso, quindi lo metteva proprio davanti a quello genuino. Non era sempre così pigra, ma lo era abbastanza spesso da farlo notare.’ Rimasi impressionato.

La strada si era ripopolata, con la gente che tornava a casa dopo la parata del Giorno della Liberazione. Dall'altra parte della città, il Politburo avrebbe preso la sua flotta di limousine nere per raggiungere l'anonimo prefabbricato accanto all'Osservatorio Nazionale a Greenwich Park, che qualche spirito ignoto aveva soprannominato "Kremlin di Cemento". Da quella collina, potevano guardare in basso sui diciotto milioni di cittadini della nostra nuova repubblica - o verso DUK London, se volevano vedere cosa si stavano perdendo.

Entrammo nella cabina telefonica, pronti a scoprire cosa Lorelei avesse tenuto nascosto. Inserii un penny nella fessura e composti lo 0 per l'operatore.

«Quale numero, per favore?» chiese.

«Centralino 213; numero 4598».

«Attenda, signore». Aspettai. C'era così tanto in bilico. Silenzio, qualche click, poi l'operatrice tornò in linea. «Questo numero non esiste», disse. Sbatté furiosamente il pugno sulla cabina.

«Nessuna linea?» chiese Tibbot, deluso.

Non risposi, come se ammettere il fallimento lo rendesse definitivo. Ripresi il ricevitore. «Provi il centralino 812, numero 9932».

«Attenda, signore». Ancora attesa. Poi la stessa voce impassibile. «Questo numero non esiste». Quando anche il numero successivo diede lo stesso risultato, il tono dell'operatrice cambiò. «Resti in linea», disse. Udii voci soffocate, come se stesse parlando con qualcuno alle sue spalle. Poi tornò.

«Signore, con chi cerca di parlare?» C'era qualcosa di inquietante in quella domanda, come se le fosse stato ordinato di farmela. Riagganciai all'istante.

«Che succede?» chiese Tibbot.

«Stava parlando con qualcuno. Di noi».

«Ma no, ricevono chiamate così di continuo».

«È così!»

Sbuffò e gonfiò le guance, senza voglia di discutere oltre. «Forse non sono numeri telefonici, dopotutto», disse, cambiando argomento. Non poteva essere vero - ne eravamo entrambi così certi. «Proviamo comunque gli altri». Dovevo sembrare preoccupato. «Non è nulla», insisté.

Composi di nuovo lo 0, sperando in un'operatrice diversa. E così fu, grazie al cielo - un accento scozzese caloroso mi chiese il numero desiderato. Ancora teso, provai un altro numero, speranzoso.

«Questo numero non esiste».

A quel punto, Tibbot mi fece cenno di riagganciare. «Hazel ti ha detto che quel libro è lassù da prima del divorzio dei suoi genitori, vero?» chiese, una volta riagganciato.

«Esatto».

«Quindi ha almeno qualche anno. E la rete telefonica è stata aggiornata mesi fa: tutte le linee residenziali hanno numeri nuovi, no? Se questi sono davvero numeri telefonici, sembra siano obsoleti. Forse Lorelei ha interrotto quello che stava facendo, o c'è una lista più recente da qualche parte». Non sapevo cosa dire; era scoraggiante.

«Senti, continua a provare, ma non facciamoci illusioni». Annui e riprovai. Ma il messaggio era sempre lo stesso. Poi arrivai al sesto di sette numeri. Lo lessi senza molta speranza, seguito dal solito silenzio. Poi un click. E la voce dell'operatrice.

«La collego ora».

E poi - incredibile - un suono di squillo in lontananza che significava aver stabilito una connessione. Tibbot esultò a pugno chiuso prima di avvicinare l'orecchio al mio per sentire. Eravamo sulle spine, trattenendo il respiro per paura che la linea si interrompesse. Continò a squillare.

«Ci sono?» chiese Tibbot frustrato. «Rispondi, dannazione».

Dopo un minuto senza risposta, riposai delicatamente il ricevitore e premetti il pulsante per riavere i soldi.

«Ma è già qualcosa. Suppongo non abbiano cambiato numero», dissi, cercando di vedere il lato positivo. Riflettei un attimo. «Hanno cambiato solo i numeri residenziali?»

«Sì».

«Quindi questo potrebbe essere aziendale o governativo?»

«Sì», annuì. «Sì, potrebbe essere. Riprova». Non c'era bisogno di dirmelo. Di nuovo silenzio, click e un debole squillo, come se l'altro telefono fosse a pochi metri lungo la strada e potessimo quasi toccare chiunque vi fosse accanto. Ma continuò a squillare senza risposta. Riagganciai. Ancora elettrizzati, provammo l'ultimo numero, ma il risultato tornò a «Questo numero non esiste».

«Ci arriveremo», disse Tibbot. «Ne abbiamo uno funzionante. Ma ora troviamo questa Rachel Burton. È coinvolta».

Guardai l'orologio mentre ci dirigevamo in fretta alla stazione di Blackfriars. Erano le tre e mezza. «I tuoi colleghi dove pensano che tu sia?» chiesi.

«A indagare sul fantomatico furto di una cassa di cappotti da un negozio».

«Troppo noioso perché ti chiedano dettagli?»

«Più o meno. Sono vecchio e decrepito, vedi». Il suo lieve sorriso sfumò nell'abituale espressione corrucciata. «Ma sai, devo comunque essere un po' sarcastico. Specie ora - parlano di mettere un politico in ogni commissariato, quindi siamo un po' tesi. Comunque, potremmo essere fermati lungo il percorso - poliziotti o gli uomini della Sicurezza. Se succede, lasciami parlare io. Dirò che sei un'amica e che stiamo cercando un mio parente perso di vista durante la guerra».

«E se non ci credono? Se verificano?»

«Be', se si mettono seri, posso appellarmi alla misericordia del mio ispettore, dire che è una faccenda personale. Io e Jim andiamo indietro. E so un paio di cose su di lui pure».

«Funzionerà davvero?»

«A dirla tutta, non lo so».

«Va bene». Ero più che felice di lasciare a lui la conversazione. Se avessi dovuto inventare una scusa per le nostre ricerche sul momento, probabilmente sarei andato in pezzi.

«Quindi la signorina Burton abita in King Henry Road», rifletté. «Ma non per molto».

«Come così?»

«Troppo realista, no? Stanno ribattezzando tutte le strade con nomi "relic"».

«Ah, già», dissi, guardandomi attorno come se potessi veder cambiare i nomi. «Suppongo di sì».

«Di dove sei?» chiese.

Sembrava strano fare conoscenza adesso, dopo tutto quel che avevamo passato insieme. «Herne Bay».

«Bello. Ci andavo con Elsa e Julie. Sei mai venuto a Londra da giovane?»

Gli raccontai di quando i miei mi portarono qui a dieci o dodici anni. Avevamo passeggiato per Mayfair, quello che mio padre definì il quartiere più elegante di Londra. «Pensavo che quelle grandi case sembrassero palazzi da fiaba».

«I crucchi ne hanno distrutte parecchie. Un vero peccato».

«Oh».

Mi chiesi come fosse ora. La DUK potrebbe averle ricostruite - ma non, speravo, in blocchi di cemento come dalla nostra parte. E strano pensare che, mentre il giorno prima camminavo sul marciapiede est di Regent Street, davanti alle vetrine vuote dei grandi magazzini antichi, gli edifici oltre il Muro si affacciassero un tempo sulla stessa strada, con lustrini di mobili lussuosi, giacche e stivali, culle. Quelle facciate erano state poi sigillate dal confine di cemento costruito a ridosso, e gli edifici girati per guardare altrove, come se la divisione tra noi fosse troppo grottesca da contemplare.

«Tutti questi cambiamenti», disse Tibbot. «Ti ricordi quando la moneta aveva il ritratto del Re?' Fino a quando non l'ha menzionato, in realtà avevo dimenticato che c'era stato un tempo in cui Marx ed Engels erano assenti da quei piccoli simboli. 'O tutti gli altri giornali che avevamo. *Sunday Pictorial*. *The Times*. Sì, scommetto che non sai nemmeno quanto hai dimenticato.'

Eravamo a pochi minuti a piedi da Blackfriars, dove prendemmo un treno veloce per Gravesend. In meno di un'ora ci trovammo davanti al numero 2 di King Henry Road – o quello che ne rimaneva. Gran parte della strada, scoprimmo, era stata demolita per far posto a un nuovo complesso di appartamenti. Gru sollevavano grandi lastre di cemento, guidate da uomini con il casco.

'Tanti raid aerei da queste parti poco prima del D-Day,' disse

Tibbot, osservando le macerie. ‘Miravano ai docks; e RAF Gravesend era una base di caccia, parte di Biggin Hill. Queste case saranno state colpite più volte.’ Sul treno, avevamo visto i caccia Yak decollare per la solita pattuglia – uno strano scherzo della storia, in fondo.

‘Ma tu non eri in guerra, vero?’

‘Io? No, non in questa. Troppo vecchio.’ La prima Guerra, immaginai. Un battaglione di amici. Wipers o Gallipoli. Giovani uomini che marciavano felici verso quello che credevano sarebbe stata un'avventura, trovando solo fango e trincee allagate. ‘Un mio collega alla stazione era nella RAF qui, però. Dice che era il caos – gli Stuka passarono mesi a distruggere i nostri caccia a terra. Ecco perché non c'era supporto aereo il D-Day e la Luftwaffe poté bombardare liberamente i nostri ragazzi durante l'attraversamento. Sono contento di non aver avuto un figlio.’

La strada si affacciava sull'estuario del Tamigi, ma era separata dall'acqua dalla solita recinzione d'acciaio e dalle torri di guardia.

Un gruppo di bambini, tra i sei e i nove anni, giocava tra le macerie. Indossavano vestiti logori e i loro sguardi, mentre ci avvicinavamo, andavano dalla paura nei più piccoli alla sfida nei più grandi, come se fossimo venuti a cacciarli dall'unico parco giochi che conoscevano.

Tibbot diede una rapida occhiata intorno per assicurarsi che non ci fossero poliziotti nelle vicinanze, prima di rivolgersi al ragazzo che sembrava il più grande. ‘Sembrate una banda sveglia,’ disse. ‘Stiamo cercando un'amica di nome Rachel Burton. La conoscete?’ Scossero la testa, fissandoci torvi. ‘Ci sono un paio di soldini per voi se ci aiutate.’ Con un segnale invisibile, si voltarono e se ne andarono in fila indiana. Tibbot li chiamò, ma si misero a correre. Si strinse nelle spalle e indicò una cabina telefonica. ‘Proviamo ancora.’ Annuii d'accordo. Avevamo provato il numero altre due volte durante il viaggio senza fortuna, ma non volevamo arrenderci. Prima o poi dovevamo essere fortunati.

Tirai fuori i numeri che avevamo preso dalla lista di Lorelei e provai il sesto. Il solito crepitio, poi la lunga suoneria. Come prima, squillò e squillò senza risposta. Stavo per riagganciare.

‘Pronto?’ disse una voce metallica dalla cornetta.

Sobbalzai, premetti il pulsante per parlare e strinsi il ricevitore così forte all'orecchio da farmi male. Avevo preparato qualcosa da dire, ma me l'ero dimenticato. Tibbot mi fece segno di calmarmi, e io feci del mio meglio per controllare la voce. ‘Pronto.Io... mi scusi se la disturbo,' balbettai. 'Ma posso chiedere con chi sto parlando?'

Ci fu una pausa. 'Lei ha chiamato qui.' Era una voce femminile, sospettosa e cauta. Avvicinai il ricevitore perché anche Tibbot potesse sentire.

'Sì, lo so.' Cercai freneticamente un motivo per la chiamata. La mente era un vuoto. 'Per favore, devo sapere chi siete.'

'In realtà non dovrei neanche rispondere a questa linea. Sono solo una supplente,' disse.

'Soltanto...'

'Non posso.'

'La supplico!' esclamai, lasciando trasparire l'emozione.

Sentii il suo respiro. Poi un click e un ronzio meccanico che indicava aveva riattaccato. Ansimai e tentai di richiamare. Il numero squillò a vuoto fino a interrompersi. Riprovai. Nessuna risposta.

'Posso cercare di scoprire dove porta quella linea, ma lo farò in discreto quando tornerò alla stazione,' disse Tibbot. 'Meglio mantenere un profilo basso.'

'D'accordo.'

'Arriveremo a capirci, te lo giuro. Per ora però proviamo a chiedere ai vicini di Rachel.'

Bussammo alle porte e fermammo gente per strada. Dopo un po' provammo un uscio che aveva disperatamente bisogno di rattoppi e vernice - un angolo sembrava essere stato sfondato a calci. Ad aprirci fu una donna raggrinzita dall'età. 'Buongiorno, signora,' esordì Tibbot. 'Siamo del comune.' Non voleva ripercussioni da queste indagini. 'Stiamo cercando una donna di nome Rachel Burton. Viveva da queste parti. La conosceva per caso?'

Le labbra della donna ebbero un fremito mentre ripeteva fra sé quel nome. 'Rachel. Sì. Sì.' Scambiai un'occhiata con Tibbot, trattenendo l'euforia. 'Vorrebbero entrare?'

'Sì, volentieri. Grazie mille.' Ci condusse con passo lento in un salotto ventoso e ci invitò a sederci su due rigide sedie di legno che a malapena ci reggevano. 'Come la conosceva?' chiese Tibbot.

'Oh. Oh, sì,' disse fissandoci prima di dirigersi lentamente verso la cucina. 'Vorrei del tè,' borbottò.

'Come l'avevi conosciuta?' gridò Tibbot attraverso la porta aperta, premendo delicatamente. Aspettammo ascoltando il fischio del bollitore. Rispose solo al ritorno con tre tazze di tè annacquato. 'Come conoscevi Rachel?'

'Questo è mio marito.' Toccò una cornice sbiadita con la foto di un uomo in abiti d'inizio secolo, appoggiata sul tavolo coperto di briciole accanto a lei.

'Suo marito?'

Sollevò la fotografia. 'Questo è lui. Lionel.' Le labbra le tremarono. 'La Guerra, capite.' Intendeva la prima Guerra, la Grande Guerra. La giostra delle battaglie aveva continuato a girare.

'Mi dispiace molto.' Tibbot attese che riappoggiasse la foto. 'Ed è stato lui a presentarle Rachel?' Distolse lo sguardo e si asciugò gli

occhi con un fazzoletto. 'È stato lui a presentarle Rachel?'

'Rachel?'

'Sì.'

Mi guardò strizzando gli occhi. 'Lei è Rachel?'

'No,' risposi.

Aspettò che continuassimo. 'Si ricorda di Rachel? Rachel Burton?' riprovò Tibbot.

'Chi?'

'Rachel Burton?'

Ci fissò vacua. Tibbot le sorrise e ci alzammo. 'Beh, grazie per il suo tempo,' disse.

'Grazie,' ripetei contrariato.

'Se ne vanno?'

'Sì. Temo che dobbiamo andare ora.'

'Oh. Be', tornate presto.'

'Senz'altro,' risposi.

Uscendo, Tibbot infilò una banconota sotto la federa della sedia. L'avrebbe trovata più tardi. 'Non dovrebbe vivere così,' commentò mentre affrontavamo il freddo fuori.

'Lo so. Orribile, vero?'

Si strofinò le mani per il freddo. 'Quartieri come questo, una volta lasciavano le porte aperte. La nonna di tutti.'

'Sono cresciuto in una strada così.'

Ci aprimmo la strada tra le macerie. 'Il mese scorso ho avuto un caso,' disse. 'Un postino trovò un vecchio rinchiuso in un appartamento.Quel poveretto tremava – niente riscaldamento in casa, quasi nessun vestito, coperto di lividi. Non apriva bocca, ma poi si scoprì che erano le sue stesse figlie a maltrattarlo. Non lo lasciavano mai uscire. Lo tenevano prigioniero per la sua pensione di guerra. Qualche sterlina in più. Non era così una volta. Mai.'

Guardai di nuovo la porta malconcia della donna. L'età era qualcosa che non potevamo evitare, ma le nostre famiglie – dovevano restare al nostro fianco. Era così innaturale essere recisi.

Provammo più porte, ma la gente si era spostata tantissimo – prima quando i tedeschi erano sbarcati a Portsmouth dopo il D-Day, e più tardi quando i sovietici erano seguiti e avevano iniziato a riassegnare le case. Quelle vecchie comunità dove la gente conosceva tutti in strada erano state frantumate e nessuno poteva aiutarci. 'Be', questo la dice lunga,' sospirò Tibbot.

'E il dottore a cui era stata data la macchina di Rachel?'

'Richard Larren. Non abbiamo un indirizzo per lui, e Kenneth non è riuscito a trovare altri dettagli negli archivi – ha persino provato con il Medical Board, ma oggi sono chiusi. Posso chiamarli domani.'

'Domani potrebbe essere troppo tardi.'

‘Lo so, ma non vedo come altro procedere.’

‘Forse Nick lo conosceva,’ dissi, aggrappandomi a un filo di speranza. ‘Scopriamolo.’

Alla fine della strada c'era un pub. Aveva una cabina telefonica di legno ricoperta di messaggi scarabocchiati a inchiostro – parolacce, nomi e date, uno scherzo infantile. Chiamai un numero familiare e la linea rispose immediatamente.

‘Lo studio medico di Nicholas Cawson. Charles O’Shea parla.’

‘Charles, sono Jane Cawson. Ho una domanda. Mio marito ha mai avuto a che fare con un certo dottor Richard Larren?’

‘Richard Larren? Non che io sappia.’

‘Puoi controllare?’

‘Sto guardando il file degli indirizzi adesso. Non c'è alcun Richard Larren elencato.’

‘Oh.’ Ero delusa.

‘Chi è?’

Mantenni il tono vago per non suscitare curiosità. ‘Pensavo potesse essere qualcuno in grado di aiutare a far rilasciare Nick.’

‘Come?’

La verità era che non sapevo nemmeno io la risposta. Ma se non avessi detto nulla, lo avrebbe solo reso più sospettoso. ‘Credo possa dichiarare che la morte di Lorelei sia stata un incidente.’

Charles esitò. ‘Dovrebbe essere nell'elenco delle certificazioni mediche.’

‘Cosa?’

‘È un requisito annuale.’

Osai intravvedere un barlume di speranza. ‘Ce l'hai?’ Ci fu un'altra pausa, e mi chiesi se stesse avendo ripensamenti sull'essere coinvolto – con la storia della sua famiglia di sostegno alla famiglia reale, poteva facilmente finire senza lavoro o casa se finiva nei dossier del NatSec. ‘Oh, Charles, ti prometto che mi assicurerò che non ne derivi nulla di male. Anzi, se Nick viene rilasciato e il caso viene chiuso, renderà tutti più al sicuro. Non ci avranno più alle calcagna.’ Ci fu un sibilo sulla linea.

‘Aspetta.’ Rimase in silenzio per un minuto, interrotto solo dal rumore di movimenti in sottofondo, come se spostasse degli oggetti. Il tempo scorreva. E infine ci fu un tonfo mentre sollevava il ricevitore dalla scrivania. ‘L'indirizzo di Richard Larren è il Willoughby Hospital, Willoughby, Kent. Non ci sono altri dettagli.’

‘Oh, grazie, Charles, è fantastico,’ dissi. ‘Grazie. Devo andare adesso, ma ci vediamo presto.’

‘Arrivederci.’

Riagganciai. ‘Lo chiamiamo?’ chiesi a Tibbot.

‘Meglio presentarsi di persona. Se sa qualcosa, è più probabile che

ce lo dica faccia a faccia. Altrimenti può semplicemente riagganciarci.'

'Sì, hai ragione.' Ero fortunata che fosse lì, altrimenti avrei continuato a sbattere contro vicoli ciechi.

'Proviamo però quell'altro numero.' Riprovammo il numero del libro, ma nessuno rispose. Eppure, l'indirizzo di Richard Larren rappresentava una concreta possibilità di successo. Tibbot controllò un orario dei treni che aveva preso all'arrivo. 'Willoughby è solo due fermate verso Londra,' disse. 'Abbiamo venti minuti prima del prossimo. Willoughby Hospital. Mi chiedo cosa faccia esattamente lì.'

Ci avviammo lungo la strada, avvolta nella penombra del crepuscolo. Mentre camminavamo, riflettevo su cosa avremmo trovato – qualcosa che scagionasse Nick? O qualcosa che lo accusasse di un piano che ancora non comprendevo?

Fui distolta da quei pensieri, però, da un subbuglio – bambini che correvano, adulti che si affrettavano, tutti nella stessa direzione. Guardai Tibbot. 'Non sono affari nostri,' disse.

'E se invece lo fossero?' C'era tanta urgenza che pensai potesse in qualche modo essere connessa alla nostra ricerca di Rachel. 'È possibile. Dovremmo verificare.'

Lanciò un'occhiata in direzione della stazione, poi verso il gruppo di persone in corsa. 'D'accordo,' cedette.

Li seguimmo fino alla recinzione lungo il lungofiume, dove tutti gli sguardi erano fissati su un piccolo motoscafo, poco più grande di una barca a remoli, che schizzava a tutta velocità tra le onde. Pilotato da un giovane, filava verso est, in direzione del mare aperto. Questi tentativi non accadevano mai a Londra perché il Tamigi era troppo sorvegliato, ma fuori dalla capitale la gente provava ogni tanto a fuggire via acqua. Avevo sentito di tentativi notturni di scappare da Herne Bay lungo la costa, anche se non sapevo se avessero mai successo.

Tutti osservavano la barca, tifando per lei. Sopra di noi, potenti fari individuavano il motoscafo, facendo luccicare le onde. Poi tre colpi squarciarono l'aria e alzai lo sguardo per vedere una guardia nella torretta abbassare il fucile.

Osservai per capire se il giovane fosse stato colpito. Tutti lo facemmo. Ma la barca continuava a muoversi – la guardia aveva mancato il bersaglio. Sentii il cuore sollevarsi come se fossi su quel minuscolo veicolo con quel giovane che rischiava la vita per raggiungere una sponda settentrionale. Da ovest apparve una delle nostre motovedette, rincorrendolo, tenendosi vicino alla riva.

'Ce la farà?' chiesi a Tibbot, mettendo momentaneamente da parte il nostro scopo per quel pomeriggio. Ma mi colpì che il nostro compito non fosse scollegato da quella scena. Qualunque cosa avesse, in definitiva, spinto quel giovane a sfrecciare tra proiettili sibilanti

nell'estuario del Tamigi, era senz'altro la stessa causa che aveva lasciato Lorelei brillare sotto acqua fredda e corrente a Londra. ‘Se riesce a raggiungere il centro, forse sì. Lì ci sono le mine – la nostra barca non lo seguirà.’

Era a solo qualche centinaio di metri dalla linea centrale. Non ci voleva molto.

‘E le mine non le farà esplodere lui?’

‘Forse le piccole barche non le attivano. Non lo so.’

La gente intorno a noi incitava il pilota. Gli uomini in particolare scuotevano la recinzione metallica. I bambini cercavano di arrampicarsi sui pannelli, ma venivano tirati giù e sculacciati dai genitori, che indicavano le torretti di guardia che continuavano a sparare proiettili.

‘Passerà?’ chiesi ad alta voce.

‘Sì!’ urlò un giovane, abbandonando ogni discrezione. Un'altra motovedetta irruppe da est, ma entrambe si tenevano a distanza.

‘Che stanno facendo?’ dissi.

Tibbot indicò le torretta con un gesto. ‘Troppi colpi. Non vogliono essere colpiti a loro volta.’ Il giovane continuava a cambiare rotta, evidentemente per rendere più difficile ai soldati prendere la mira.

‘Ce la farà!’ urlò uno degli uomini. Ma proprio in quel momento ebbe luogo un altro crepitio di spari e il pilota scomparve alla vista.

‘È caduto in acqua?’ gridò una delle donne.

‘No,’ disse Tibbot a voce bassa. ‘È ancora nella barca.’ Il piccolo natante cominciò a seguire una rotta erratica, vorticando in cerchio, prima che il motore si spegnesse. Oscillava dolcemente sull’acqua, trasportato dalla marea. Tra la folla degli spettatori era calato il silenzio. ‘Andiamo,’ disse Tibbot.

Salimmo velocemente la collina fino a vedere la linea ferroviaria sbucare da una curva. Comprammo due biglietti allo sportello e ci sedemmo nella piccola sala d'attesa deserta. "Mia moglie era del Kent," disse Tibbot dopo un po'. Era la prima volta che parlava di lei.

"Dintorni di qui?"

"Abbastanza vicino. Maidstone. Adorava Julie, naturalmente," aggiunse, come se non avesse smesso di pensare a nessuna delle due neanche per un secondo. "Poveri fiori." Lo guardai. Ebbi l'impressione che volesse parlarne, ma non ci fosse abituato. Fissava il pavimento.

"Cosa vuoi dire?"

Si mise più comodo sulla sedia. "Julie, lei... Era il turno di Elsa al pub quello che stava andando a fare quando si ritrovò in mezzo alla manifestazione. Elsa stava male e dissi a Julie di sostituire sua madre. Non voleva perché doveva incontrare delle amiche, ma le dissi che sua madre avrebbe avuto problemi con il padrone.

"Dopo quel che successe, Elsa e io non ne parlammo mai, ma io continuavo a pensare: 'Se non ti fossi ammalata' e lei pensava: 'Se non le avessi detto di prendere il mio posto.' Be', non puoi fermare quei pensieri." Si pulì gli occhiali e se li rimise a posto.

Pensai a mia madre e mio padre. A come avevano sempre fatto del loro meglio per me e a come le loro vite fossero finite, come tanti altri, con l'umiliazione della tubercolosi. In realtà, però, avrei dovuto esser grata che almeno avevo avuto modo di salutarli. Milioni negli ultimi dieci anni non avevano avuto nemmeno quello.

Un uomo piuttosto giovane, capelli ordinati e scarpe lucide, era seduto su una panchina dall'altra parte. Tibbot gli diede un'occhiata e propose piano di aspettare fuori, sul binario.

"Sei un'insegnante, dici?" chiese quando uscimmo.

"Sì. Solo che non lavoro da un po'. Nessuno mi dà un incarico."

"Per quale motivo?"

"Perché mi sono formata nell'era precedente. Non sono affidabile. Sai che c'è una direttiva permanente ormai da anni: i bambini che andavano a scuola nel DUK prima dell'alzata del Muro non possono stare nella stessa classe perché potrebbero formare fazioni e contaminare gli altri? Sembra normale, adesso. Dio, è terribile."

Arrivò il treno e salimmo. Tibbot stette zitto un minuto. Poi si schiarì la voce. "Senti, Jane, sono sicuro di non dovertelo dire, ma stiamo varcando un confine qui. Non posso dirgli che sono un

poliziotto quindi non avremo quella protezione. Se ci scoprissero la NatSec o chi per loro, saremmo--"

"So cosa saremmo." Non c'era bisogno che mi avvertisse. Forse in quanto poliziotto non conosceva la paura viscerale in cui il resto di noi era costretto a vivere. Ma riuscivo a stento a non prendere il primo treno per Londra e aspettare tranquilla a casa qualunque cosa dovesse succedere a me e Nick. "Mi stavo domandando," dissi, cambiando discorso, "nella casa di Lorelei, quando guardavamo i manifesti, hai cominciato a dirmi qualcosa ma ti sei fermato. Era qualcosa che avevi visto in loro."

"Ah sì? Oh, sì, mi è venuto un pensiero. Quelle date sui manifesti... significavano qualcosa, ma non solo il codice del libro. Qualcos'altro." Aspettai che spiegasse. "È che erano tutti anni fa. L'ultimo era del '48. Nessuno negli ultimi quattro anni."

"E quindi?"

"Oh, dev'essere una ventina d'anni fa. Fui mandato in una casa a Golders Green. Vivevo a nord del fiume allora. Un'attrice di nome... non lo scorderò... Lillian Hall-Davis. Fu una grande star per un periodo. Epoca del muto... prima del tuo tempo. Poi arrivò il sonoro e le parti si esaurirono. Be', la poveretta si toglie la vita. Pensi che..."

"Lorelei non farebbe mai una cosa simile."

"Come puoi esserne sicura?"

"Perché si amava troppo."

Era ormai buio pesto quando scendemmo a una stazioncina composta soltanto da un marciapiede e una casupola di mattoni per il capostazione. Il villaggio che serviva era una visione dell'Inghilterra rurale ormai perduta, e con l'occhio della mente vedevo zitelle in bicicletta andare a messa, salutare madri con le carrozzine, mentre gli uomini giocavano a cricket sul prato del villaggio. Ce n'erano ancora degli scorci, con il nuovo modo di vita che prendeva il suo tempo ad espandersi dalle città, ma ora si parlava di collettivizzare le ultime fattorie private rimaste per renderle più eque ed efficienti - non più agricoltori con la pancia piena mentre gli operai morivano di fame, dicevano.

Seguendo le indicazioni del capostazione, ci facemmo strada lungo un sentiero di campagna. Le siepi a un certo punto lasciavano il posto a un alto muro di mattoni che seguimmo per un chilometro prima che si aprisse, mostrando una grande casa colonica, il tipo in cui un industriale ricco sarebbe andato in pensione nel secolo scorso. Migliaia di queste possenti dimore erano andate in rovina dopo che la Grande Guerra aveva lasciato i figli dei loro proprietari in fosse poco profonde e fangose nelle Fiandre e a fianco della Somme. Dietro i cancelli di ferro battuto chiusi vedemmo un piccolo corpo di guardia in legno con un uomo in uniforme bianca dentro. Stava leggendo i

risultati del calcio sull'ultima pagina del *Morning Star* e alzò lo sguardo quando provai ad aprire i cancelli. Erano chiusi a chiave, scoprii. Lui aprì uno sportello. "Cerchiamo un certo Dr. Larren. È qui?" chiesi.

"Non l'ho visto uscire."

"Ma lavora qui?"

"È il direttore medico." Cominciava a incuriosirsi.

"Può farci entrare, per favore?" disse Tibbot.

"Le visite sono finite. A meno che non abbiate un appuntamento, non potete."

Tibbot strinse le labbra. "È importante." Sapevo che non voleva identificarsi come poliziotto.

L'uomo s'inasprì. "Allora prendete un appuntamento."

"Non abbiamo tempo."

Tornò ai risultati. "Questo è il vostro problema," rispose.

"Dobbiamo vederlo ora."

Ripiegò il giornale. "Andate via o chiamo la sicurezza."

Avevamo già fallito oggi e questa sembrava l'ultima possibilità. "Siamo della polizia," dissi.

Tibbot mi fulminò con lo sguardo.

"Cosa?" esclamò l'uomo in uniforme, alzando gli occhi.

"Lui è un poliziotto."

Vedevo che Tibbot stava valutando mentalmente il pericolo di ammettere chi era. Se cercavamo di svignarcela adesso, quell'uomo avrebbe potuto chiamare la stazione locale e far scattare una catena pericolosa.

"Davvero? Mostratemi il tesserino." Era sospettoso.

Impassibile, Tibbot tirò fuori il tesserino. "Ecco," disse. Indicò un telefono attaccato al muro dentro la garitta. Adesso non poteva tirarsi indietro. "Vorremmo vedere il Dr. Larren. Dovrà pur essere collegato con l'ufficio, no?"

L'uomo era ancora diffidente, ma prese il telefono. "Nome?" chiese.

"Sergente detective Tibbot."

L'uomo premette l'unico pulsante sul telefono. Tibbot mantenne quella faccia di pietra. Cercai di incrociare il suo sguardo per fargli capire che mi dispiaceva, ma lui guardava fisso davanti a sé. "Polizia qui per vedere il Dr. Larren. "Va bene," borbottò l'uomo nel ricevitore. "Glielo chiedo," ci disse.

Guardai verso la casa. "Che tipo di ospedale è?" dissi. Forse Rachel era stata una paziente qui, e per qualche motivo Larren aveva preso la sua auto in custodia. Sembrava strano, comunque.

L'uomo in bianco mi fissò. "Psichiatrico."

Osservai l'ampio edificio. Non ne avevo mai visto uno prima. Sembrava così normale.

Aspettammo un minuto prima che il telefono gracchiasse di nuovo.

"Vuole sapere di cosa si tratta," disse l'uomo, con il ricevitore ancora al mento.

Tibbot era infastidito, e ero sicura che gran parte della rabbia fosse per me. "Digli che riguarda un'auto ricevuta nel 1950. Affari di polizia."

L'uomo strizzò gli occhi. "Un'auto ricevuta nel 1950. Sì. Non lo so." Aspettammo ancora.

"Sai che tipo di gente c'è in questi posti?" chiese Tibbot sottovoce. "Sai che non è solo per i malati adesso? Ci sono... altri." Mi guardò per vedere se capivo.

Capivo. Era quello che era dettagliato in quel volantino samizdat che avevo trovato vicino a piazza Liberazione. L'impegno a fornire assistenza sanitaria per tutti, compresi quelli con malattie mentali, aveva favorito il governo in un modo che non era mai stato reso pubblico ma se ne sussurrava. Era un'altra cosa che avevamo preso in prestito dall'Unione Sovietica: gli intellettuali dissidenti – e a volte i sindacalisti o i semplici piantagrane – venivano scaricati in posti come questi e drogati finché le loro parole morivano sulle loro lingue. Gli ospedali erano diventati un'estensione del processo politico. I comunisti ci avevano detto dall'inizio che tutto sarebbe presto diventato politico, ma non li avevamo capiti fino in fondo. Avevamo pensato che significasse che le strutture della società sarebbero stati plasmati per servire il pubblico. Stavamo – stavo – cominciando a capire che significava che sarebbero stati piegati per servire le esigenze dei politici.

Alla fine il telefono suonò e l'uomo in bianco se lo accostò all'orecchio. "Va bene." Rimise la cornetta nel suo alloggiamento e ci squadrò, strofinando i palmi sui fianchi. "Di che si tratta con questa auto?" chiese.

"Credo che tu debba fare come ti è stato ordinato," rispose Tibbot, indicando il telefono.

L'uomo alzò le spalle. "Vi accompagno."

Sbloccò il cancello e ci condusse lungo un lungo e tortuoso sentiero di ghiaia fino alla casa a due ali. Una finestra molto grande del piano terra a sinistra riversava luce nella serata di campagna. Conteneva numerosi volti che fissavano fuori, quasi immobili, mentre la corrispondente finestra a destra mostrava solo qualche sparsa mobilia sbiadita. Entrambe erano sbarrate. Con un cigolio di serrature dall'interno, la porta d'ingresso si aprì per noi.

"Devono vedere il dottor Larren," disse il guardiano a un uomo massiccio che indossava un'uniforme identica, prima di tornare al suo posto.

Il nuovo uomo ci disse di seguirlo, chiudendo e assicurando la porta con una chiave di un grosso mazzo appeso alla cintura. Odorava

come se non si lavasse da molto tempo. "Da questa parte," disse.

Passammo davanti a una porta pesante con un pannello di vetro rinforzato con filo metallico. Portava a un corridoio che conduceva all'ala sinistra della casa. Accanto sedeva una guardia di sicurezza che compilava dei moduli. La sicurezza era ovviamente stretta, ma mi venne comunque un pensiero: se Rachel era stata detenuta qui, se la sua mente era instabile, poteva Lorelei essere morta per mano sua?

Salimmo un'ampia scala di quercia solcata da profonde intaccature e raggiungemmo una porta di legno finemente intagliato, su cui l'ordinario batte col pugno. Da qualche parte dietro di essa, una voce ci disse di entrare e così facemmo, trovando un uomo basso in maniche di camicia che ci osservava da dietro una scrivania di vetro. "Buonasera," disse. "Sono il dottor Larren. Mi scuso per aver detto che ero occupato, ma c'è molto da fare in questo momento. Se posso aiutarvi, lo farò. Dicevate qualcosa a proposito di un'auto?"

Tibbot gli mostrò il tesserino. Non aveva senso nasconderlo ora. "Le è stata consegnata un'auto due anni fa. Beh, ne ha presa una, comunque."

"Mi dispiace, ma no. No, non è così."

"I registri della polizia dicono che ha ricevuto una Sunbeam. Targa YXA 998."

"Non so cosa dirle, sergente detective, non è la mia auto." Si versò un bicchiere d'acqua e bevve.

"Stiamo cercando la donna che ne era proprietaria prima di lei. Si chiama Rachel Burton. È una paziente?"

"No. Non abbiamo nessuna paziente con quel nome."

"Ne è sicuro?" chiese Tibbot.

"Sì. Abbiamo meno di quaranta pazienti. Li conosco tutti personalmente. Ci tengo. Solo otto o nove sono arrivati negli ultimi anni e lei non è una di loro."

"Potrebbe essere stata qui per un breve periodo?"

"Anche in quel caso l'avrei conosciuta."

"Si tratta di un'indagine molto importante."

"Ne sono certo, ma non posso aiutarvi."

"Potrebbe chiedere al suo staff?"

Sembrò divertito. "Temo vi direbbero la stessa cosa."

"Non può esserne certo."

"Ma posso, signor agente."

"Dottor Larren..."

Era ridicolo e non vedevo motivo di insistere. L'uomo non ci avrebbe detto nulla. "Senti," dissi a Tibbot. "Lasciamo perdere e andiamocene. Per favore."

Tibbot sembrava frustrato. Controllò il suo taccuino, anche se doveva essere solo per darsi il tempo di raccogliere le idee. "Va bene,"

disse. "I registri di immatricolazione devono essere sbagliati. Grazie per il suo tempo."

"Mi spiace non potervi essere d'aiuto." Larren prese una penna e tornò ai documenti sulla scrivania.

Tibbot mi seguì fuori dalla stanza e fummo accolti dall'ordinario, che ci aspettava per scortarci fuori dall'edificio. Mentre andavamo, notai quanto fosse sottile la moquette della scala – poco più che fili.

Mi voltai verso l'ordinario. "Oh, mi sono dimenticata di chiedere una cosa al dottor Larren." Mi guardò con scarso interesse. "Potreste dare un messaggio a mia cugina?"

Le sue scarpe erano di tela, nonostante il freddo e il fatto che apparentemente doveva percorrere sentieri di campagna per arrivare all'ospedale. "Chi è tua cugina?" rispose.

"Rachel Burton."

Lanciò un'occhiata al corridoio che portava all'altra ala. "Va bene."

Sentii una scarica di adrenalina ma riuscii a restare composta. "Ditele solo che Jane è dispiaciuta di non poter restare. Non mi sento bene."

"Va bene."

Raggiungemmo l'atrio. "Oh, sarà così delusa, però," dissi. "Non credo ci sia modo di salutarla un attimo prima di uscire?"

Si fermò e sembrò che qualcosa gli venisse in mente. "L'ora delle visite è passata ora. Non dovrei, veramente."

"Sì, certo. È un disturbo per lei. Forse potrei compensarla per il suo tempo." Cercai nella borsetta e presi una banconota da una sterlina dal portafoglio. L'ordinario la fissò, poi la guardia di sicurezza, che ci osservava. Aggiunsi un'altra banconota, e chiusi il portafoglio per fargli capire che non ce ne sarebbero state altre. La guardia tornò a compilare i suoi moduli.

"Solo per un minuto, non di più," disse Tibbot, persuadendolo.

L'ordinario infilò rapidamente i soldi in tasca. Di certo avrebbe offerto da bere alla guardia più tardi. Aprì la serratura del corridoio e ci condusse in quella che sospettavo fosse la stanza che avevamo visto dall'esterno della casa, con i volti rivolti verso il prato. "Sbrigatevi," disse mentre ci fermavamo sulla soglia. "Un minuto, non di più."

"Grazie infinite." Cercavo di apparire calma e non troppo entusiasta.

Era un soggiorno con pavimento in linoleum, dotato di molti tavolini e sedie rigide. Un odore sgradevole, simile a quello di campi in lontananza in putrefazione, aleggiava nella stanza, proveniente da una pila di piatti di latta sporchi e posate di legno sui tavoli. I miseri avanzi di un pasto marcivano mentre venti o trenta persone, uomini e donne, mormoravano o leggevano riviste e tascabili malconci. Alcuni avevano copie de *La Bussola* di Blunt - leggerlo probabilmente

conciliava i favori delle autorità dell'ospedale. Alcuni poster con la sua immagine, impreziositi da citazioni del suo libro, costituivano l'unica decorazione della stanza, e sotto uno di questi manifesti sedeva un'infermiera robusta che ascoltava musica soave proveniente da un altoparlante.

Alzò lo sguardo quando Tibbot ed io entrammo, confusa dalla nostra presenza, ma l'ordinario alzò il palmo per dire che andava tutto bene e io rapidamente scrutai la stanza in cerca di qualsiasi traccia della giovane donna avvenente della fotografia nello studio di Nick. Dev'essermi bloccata ferma per un po', perché l'ordinario parlò di nuovo. "Avanti, allora, sbrigati," disse irritato.

Non riuscendo a vederla, ma disperata per trovarla, dovetti buttare ogni cautela al vento. "Rachel Burton?" gridai, sperando che fosse lì da qualche parte. L'ordinario sembrò sconcertato, confuso dalle mie azioni. "C'è Rachel Burton qui?" I mormorii cessarono e tutti si voltarono a guardare. L'ordinario capì che qualcosa non andava e cercò di afferrarmi il braccio, ma mi lanciai al centro della stanza, sperando che qualcuno rispondesse. "Rachel!" Cadde il silenzio mentre tutti quei volti mi fissavano impassibili. L'infermiera si scosse e balzò in piedi. "Rachel Burton!"

Poi, in un attimo, l'ordinario si stava avventando su di me, ma Tibbot si frappose e sbattono contro uno dei sedili, lottando. Anche l'infermiera corse verso di loro, facendo cadere un vassoio di cibo sul pavimento, finché Tibbot non estrasse il suo tesserino. "Polizia," gridò. "Lascia andare." L'uomo obbedì all'ordine di Tibbot, e si creò una strana calma mentre rimanemmo tutti lì a fissarci.

Il silenzio venne spezzato da una voce sommessa, timida come quella di un toporagno, quasi impercettibile. "Laggiù," disse. Era una donna anziana con capelli radi, quasi trasparenti, che si diradavano sulla sommità del capo. "È laggiù. Rachel."

Seguimmo il dito emaciato della donna verso una figura nell'angolo della stanza, con le mani giunte e la schiena curva, tanto che non riuscivamo a vederle il viso.

"Rachel?" dissi.

Lei sollevò la testa e intravedei i lineamenti che avevo visto nella fotografia di qualche anno prima, ma erano cambiati quasi oltre ogni riconoscimento. Se nell'immagine stampata era una giovane donna attraente, con i capelli scuri legati indietro, qui la vedevo come se fosse invecchiata di un decennio, i capelli ora arruffati e ingrigiti. Eppure i suoi occhi erano acuti quando si fissarono nei miei.

"Rachel Burton?" chiesi, mentre ci avvicinavamo a lei.

Non rispose ma fissò la porta. Ci voltammo e trovammo Larren dall'aria furiosa. Un altro inserviente apparve dietro di lui.

"Che diavolo state facendo?" chiese. "Fuori!"

"Avevi detto che qui non c'era nessuna Rachel Burton," replicai. La sua mandibola si mosse come se cercasse di parlare, ma nessuna parola uscì dalla sua bocca.

"Quell'auto è rubata," aggiunse Tibbot. "Dovremmo dare un'occhiata nel tuo garage? Ora, dobbiamo parlare con lei."

Larren si asciugò la fronte con la manica. "Portatela nella sala visite," borbottò agli inservienti. "Sono poliziotti." Sentii un brivido di nervosismo. Finché avesse continuato a pensare che eravamo lì per motivi ufficiali, saremmo stati al sicuro. Ma se avesse iniziato a dubitare di noi, non c'era modo di prevedere quale potesse essere l'esito.

I due inservienti condussero Rachel lungo il corridoio con Larren e me che camminavamo dietro di lei. "Avrebbe potuto uscire di qui un paio di giorni fa?" chiesi. "Arrivare a Londra?"

"Certo che no," rispose furioso. Riflettei su quanto fosse vero. Sicuramente la sicurezza era stretta, ma non era un carcere. E la gente a volte evadeva anche da quelli.

La sala visite era un anonimo buco senza finestre con una sola luce elettrica protetta da una grata di ferro, un odore di sapone al carbone e un tavolo con quattro sedie avvitate al pavimento. Provai pena per chiunque fosse costretto a incontrare una persona cara in un posto simile. Mentre entravamo, Tibbot disse a Larren di aspettare fuori e che avremmo parlato con lui dopo. Ci sedemmo al tavolo mentre Rachel prendeva la sedia di fronte, con la faccia abbassata. Tibbot

mise un taccuino e una matita davanti a sé. Abitudine, suppongo.

"Ciao, Rachel," dissi. Non rispose. "Come ti senti?"

Alzò lo sguardo. "Chi siete?" la sua voce era roca, come se non fosse stata usata da molto tempo.

"Mi chiamo Jane. Jane Cawson."

"Cawson!" sputò, balzando in piedi e stringendo i pugni. "Quella troia!"

"Non intende te," borbottò Tibbot, mettendomi una mano sul braccio per rassicurarmi che eravamo al sicuro. "Intende Lorelei."

"Troia." Rilasciò i pugni, ma rimase in piedi sopra di noi, carica di una rabbia che era ancor più forte per essere stata repressa per anni.

"Perché dici così?" le chiesi, cercando di usare un tono calmante.

"Perché?"

"Sì."

Mi fulminò con lo sguardo e si tirò indietro i capelli per rivelare una pelle pallida, rugosa e lifeless; e dal sopracciglio sinistro fin su all'attaccatura dei capelli, dove scompariva, una sottile linea di tessuto cicatriziale bianco. "Questo. Glielo farò pagare."

"È morta," dissi.

Ci fu silenzio, poi si risedette. "Morto." Sospirò pesantemente. "Ne sono contenta."

"Sei felice per questo?"

"Sì."

Era una reazione brutta, ma avevo solo bisogno che mi raccontasse cosa era successo; i suoi sentimenti personali non erano importanti in quel momento. Controllai che la porta fosse chiusa e abbassai la voce. "Rachel, sono sposata con Nick Cawson." Strette gli occhi - evidentemente mi rendeva inaffidabile, come Lorelei prima di me. "Sappiamo che eri coinvolta in quello che ha fatto. Dobbiamo sapere cosa era." Se davvero erano stati coinvolti con un gruppo dissidente e crimini di sovversione, allora non sarebbe mai tornato a casa; ma se era qualcos'altro, avremmo potuto trovare una via d'uscita. Rachel ci osservava, ancora diffidente. "Dobbiamo sapere."

Tibbot parlò con voce calma e rilassata. Doveva essere abituato a queste situazioni. "Rachel? Capisci?" Annuì con cautela. "Tu e Lorelei Addington. Chi vi dava gli ordini?"

"Ci dava gli ordini."

"Esatto. Con chi avevate a che fare?" Sussultò, come se i ricordi fossero dolorosi; come se non li avesse richiamati alla mente da molto tempo e ora dovesse faticare a trovarli nella nebbia.

"Lo sapevi? Lorelei ha detto?"

"'Mio zio è stato in contatto.'"

"Cosa?" replicò Tibbot.

"Lo diceva sempre. 'Mio zio è stato in contatto.'"

"Quando lo diceva?"

"Quando arrivavano gli ordini."

"Da dove arrivavano? Quale zio?"

Sospirò di nuovo. "Zio Sam. Era una sua battuta."

Mi si bloccò il respiro in gola. Avevo pensato che Lorelei - forse Nick - fossero stati coinvolti con qualche gruppo clandestino o dissidente, magari uno di quelli incoraggiati a distanza dagli americani. Ma prendere ordini direttamente da loro era molto più grave. Sapevamo tutti che reclutavano spie e sabotatori dalla nostra parte, ma non avevo minimamente immaginato quella fosse la sua vita, quel livello di credenza pericolosa per la vita.

"Rachel..." iniziò Tibbot.

Ma lo interruppi. L'unica possibilità ora era che Nick non avesse avuto parte in quello che lei aveva fatto, o che Lorelei fosse stata la forza trainante e lui si fosse solo schierato con lei. Se così fosse, i tribunali avrebbero potuto essere clementi - anni in un campo, piuttosto che la corda. "Nick era coinvolto?" chiesi, cercando di soffocare il panico nella mia voce. "Nick era..." E poi non ci fu più. Senza preavviso, eravamo nel buio pesto. Sentii un rumore di fruscio e un soffio di vento. "Rachel?" gridai, i nervi freddi come il ghiaccio.

C'erano sussurri nel buio. Parole che non riuscivo a distinguere, seguite da un tonfo sul tavolo. Tesi le mani, frugando come se potessi afferrare i suoni.

"È lì!" disse Tibbot con urgenza.

I sussurri si fecero più veloci.

"Rachel?" chiamai. "Rachel?" Tentai nuovamente con le dita ma trovai solo aria vuota. Poi apparve qualcosa: una scintilla nel nero alla mia sinistra. Un'altra scintilla. Un bagliore di fuoco che lo perforava creando un volto che sbatté nella luce. Tibbot teneva un accendino di metallo che proiettava una luce pallida su Rachel, premuta contro il muro con un'espressione terrorizzata sul viso. Stava ripetendo qualcosa a se stessa continuamente, come se recitasse una preghiera. Mi sollevai con cautela dalla mia sedia avvitata per avvicinarmi a lei, ma lei si ritrasse. "È solo un blackout," dissi, con le mani aperte. "Solo l'elettricità che è saltata, tutto qui. Solo la corrente per le luci." Sembrava come se volesse infilarsi nel muro. Mi chiesi cosa accadesse lì nel buio per renderla così spaventata.

"Solo le luci spente. Tutto qui," ribadì Tibbot, con calma. Rimase dove era, mentre lei ci guardava alternativamente con il petto che si alzava e abbassava. "Succede sempre, no? Domani la radio dirà che sono stati gli americani a manomettere le linee o qualcosa del genere.' Il suo respiro tornò lentamente alla normalità, e timidamente si allontanò dal muro. L'accendino proiettava una strana, allungata silhouette di lei sulla parete.

Si avvicinò barcollando al tavolo, con le lacrime che le solcavano le guance. "È tutto a posto," dissi. Presi il fazzoletto dalla manica e glielo porsi per asciugarsi l'acqua salata. "È tutto a posto. Ora va bene." La feci sedere, e ci sistemammo di nuovo nell'ambra luminescente dell'accendino. "Rachel." Le posai una mano sul polso. "Devo saperlo. Nick Cawson era coinvolto in quello che facevate?"

Si strofinò le tempie, come se provasse dolore. Sotto le sue dita notai piccole zone rasate su entrambi i lati del cranio, ora ricoperte da una rada peluria. "Elettroshock," sussurrò Tibbot. Cercai di dire qualcosa ma non trovai le parole. Sembrava a malapena umano.

"Rachel," ripetei. "Riesci a ricordare se Nick Cawson era coinvolto?" Si guardò con una tale tristezza. "Rachel..."

Forse la mia frustrazione trapelava dalla voce, perché Tibbot mi disse sommessamente di lasciarla stare un momento. Il suo respiro fec vacillare la fiamma. "Chi ti ha portata qui, Rachel?" chiese.

"Un blu," borbottò.

"Un poliziotto ti ha portata qui?" La lampada sopra di noi si riaccese accecandoci tutti, e Tibbot richiuse l'accendino. "Era un agente locale?" Lei annuì. "Come ha scoperto di te?"

"Gliel'ha detto l'infermiera. L'infermiera. Un altro ospedale."

"Prima di questo?"

"Sì. Per questo." La punta del dito medio le sfiorò la linea di pelle pallida e morta.

"Cos'è successo?" chiesi.

"Abbiamo litigato. Dissi che era troppo pericoloso, i Sovietici..." Si confuse di nuovo. "Mi ha spinta e sono caduta."

"Sei caduta contro qualcosa?"

Annuì. "Poi sono finita all'ospedale."

Cos'era stata prima della Guerra? Una negoziante? La figlia di un soldato? Una sarta teatrale? Osservai la sua mano sinistra, ma non c'era traccia di un anello. L'unico segno di una vita prima era quella sottile linea bianca sulla pelle. Tutto ciò che le era stato permesso di conservare.

"Perché lo faceva?" chiesi con più delicatezza. "Questo... lavoro. Per cosa lo faceva Lorelei?"

"Soldi," disse sommessamente. "Eccitazione."

Dicono che durante la Guerra metà dei nostri agenti in Francia fossero lì per il brivido. Forse non era così strano che Lorelei facesse lo stesso.

Tibbot incrociò il mio sguardo e mi fortificai, sperando fosse il momento di tornare alla domanda cui dovevo risposta. "Rachel, Nick era coinvolto in quello che facevate?"

"Nick," sussurrò.

"Sì." Parlai lentamente, deliberatamente. Dovevo saperlo. "Nick

Cawson era coinvolto? Per favore, dimmelo."

"Nick." Aprì gli occhi e mi guardò con tristezza. "Lui dirigeva tutto."

Il mio cuore andò in frantumi. E per un attimo mi chiesi se non fossi io quella pazza a rifiutarmi di ammettere ciò che era ovvio fin dall'inizio.

Continuava a parlare. "L'ho detto a quel poliziotto di loro," disse pensierosa. "Alla puttana ho dato una lezione."

Riavutami, iniziai a contestarla, come se potesse cambiare la sua storia. "Ma Nick non è nel governo. Cosa poteva fare per gli Americani?" dissi.

"Conosce persone, no?" disse piano Tibbot. "Medico di persone." E capii una cosa: Tibbot lo sospettava da tempo, tenendolo nascosto per lasciarmi un barlume di speranza.

Ovviamente era vero. Nick aveva cercato di entrare in contatto con Ian Fellowman, assistente segretario di Burgess al Ministero dell'Informazione, per diventare suo medico. Se ci fosse riuscito, quanto avrebbe gradito la CIA sapere lo stato di salute di quegli uomini, quali medicine prendessero, se fossero stressati, se sarebbero andati all'estero il mese seguente e dove.

Le mie dita si agitarono lentamente sul tavolo. "C'era qualcun altro coinvolto con voi?" chiesi.

Tibbot alzò una mano per impedirle di rispondere. "Non vogliamo saperlo," disse. "Più sicuro per loro e per noi. Non importa ora." E aveva ragione: ora non importava.

Poi, senza preavviso, la mano di Rachel si protese sul tavolo per afferrare qualcosa. Un attimo dopo balzava di lato, fuori dalla portata di Tibbot che cercava di prenderla, e vidi cosa aveva: il suo accendino e un foglio strappato dal taccenario accartocciato. In un istante il foglio prese fuoco e lei lo scagliò verso la finestrella nella porta. Mentre lo lanciava, Tibbot le afferrò il braccio, ma il frammento ardente volteggiò nell'aria. Non era un'arma, ma come atto di sfida valeva tutto. La porta si spalancò ed entrò Larren con tre inservienti. Uno spinse via Tibbot mentre un altro si precipitò dietro Rachel e le tirò indietro le braccia. Lei si lasciò fare docilmente. "Non mi importa se siete poliziotti," ringhiò Larren. "Lei torna nella cella di sicurezza." Un altro inserviente estrasse una bavaglia che cercò di legarle sulla bocca. "E se volete interrogarla di nuovo, la prossima volta portatevi un mandato."

Rachel strappò improvvisamente la bavaglia e la sputò a terra. "Diceva che sarebbero arrivati nuovi ordini!" gridò. "Ordini importanti."

"Quali ordini?" urlai, ma Larren e l'altro inserviente ci stavano già cacciando fuori. "Rachel!" Cercai di raggiungerla, ma Tibbot mi bloccò

afferrandomi il braccio. "Lasciami!"

"Lasciala stare," disse con voce pacata. "Non puoi far nulla per lei."

"Sì, dategli retta," disse Larren compiaciuto.

Un inserviente le teneva i polsi, un altro le caviglie, mentre la trascinavano via. Lei lottò come poté, liberando una mano per graffiare l'uomo robusto, lasciando un segno rosso sul suo braccio. Lui la schiaffeggiò e lei gemette nella bavaglia. Tentai ancora di avvicinarmi, ma Tibbot si frappose. Sapevo cosa pensava - eravamo a un passo dall'essere scoperti. "Lasciatela in pace!" gridai impotente.

Larren sbuffò deridente. "Fate quel che dovete," disse ai tre uomini. La trascinarono via, ignorando le sue grida mentre si divincolava come una bestia ferita.

Trovammo un vagone vuoto sul treno di ritorno a Londra. Si capiva dai sedili in pelle che un tempo era stata la Prima Classe, anche se quelle distinzioni erano state tra le prime vittime del nuovo ordine, e ora potevamo sederci dove volevamo. Trasporti economici e affidabili per tutti erano così importanti per i Sovietici.

Eppure il sistema di trasporto londinese si era rivelato più insidioso del previsto. Pochi giorni dopo l'erezione della prima recinzione lungo quella che sarebbe diventata la rotta del Muro, centinaia di persone lo attraversarono dal nostro lato all'altro su minuscoli vagoni sotterranei. Non era la metropolitana - i Sovietici l'avevano bloccata - ma la piccola ferrovia postale, quella rete per la consegna della posta di cui i Rossi non sapevano nulla finché un loro amico alle Poste Reali non corse al quartier generale sovietico a tradire tutto. Le truppe presero decine di persone quel giorno - uomini, donne e bambini. Erano fortunati a cavarsela con poche settimane a Brixton Prison - chi ci provò dopo, attraverso le fogne o arrampicandosi, di solito beccava sei mesi di isolamento.

Anche i Sovietici impararono dall'errore. Invece di chiudere semplicemente i tunnel, riempirono intere sezioni con le macerie degli edifici che i tedeschi avevano distrutto durante l'ininterrotto bombardamento di cinque giorni che aveva dato il via all'invasione. La maggior parte di quei mattoni rotti provenivano dall'East End - "un covo di ebrei e sindacalisti", come Mosley aveva anticipatamente informato l'alto comando nazista. Be', quelle persone si erano vendicate a tempo debito, e presto il corpo di Mosley giaceva in pezzi sulla strada, accanto a quello della sua vile moglie.

Venendo dal Kent, non avevo mai conosciuto davvero la devastazione di Londra finché una notte Nick e io non salimmo sul tetto di un teatro in Shaftesbury Avenue, dimora dei più grandiosi teatri. Durante l'intervallo di un musical, Nick aveva infilato una moneta nella mano di un'usciera, che furtivamente aveva allentato la catena che chiudeva l'ultima rampa di scale.

"Vedi come alcuni di questi teatri hanno il tetto mancante?" mi chiese Nick mentre l'aria fresca della notte ci avvolgeva.

"Sì," risposi. "Il Blitz?"

"Non proprio. Questa strada è dove la Home Guard fece l'ultima resistenza contro i nazisti." Scosse la testa. "Vecchi quassù con fucili e bombe al cherosene contro i Panzer. Beh, finché la Luftwaffe non li

polverizzò. Poveracci." Cercai di metabolizzarlo, ma non era facile. La versione ufficiale che ci propinava il nuovo stato era che Churchill, in un atto di suprema vigliaccheria, aveva subito firmato l'ordine di capitolazione salvandosi la pelle fuggendo in Irlanda del Nord con la famiglia reale. Altri sussurravano che aveva fatto bene a partire perché qualcuno doveva guidare la resistenza, il che era vero. Insomma, sceglievi la versione che preferivi.

Un caccia notturno di pattuglia passò sopra di noi. Nick si avvicinò al bordo e guardò giù. "Hai fatto un'assicurazione sulla vita?" chiesi spigliata.

"Mi dispiace, vecchia mia, manco un penny. Quindi non varrebbe la pena farla."

"Peccato."

Guardammo dall'altra parte del Muro. Automobili sfrecciavano coi fari accesi; omnibus pieni di gente; negozi affollati nonostante fosse tardi. A volte, se eri vicino al Muro e il vento era giusto, sentivi arrivare musica - quel jazz americano velocissimo e sincopato con chitarre e cantanti che a volte trasmetteva Radio Free Europe. I giovani - specie i Teddy Boys - si radunavano nei milk-bar sotterranei di Soho per indovinare i passi di danza, provandoli pestando i tavoli con posate e pugni. Avevo immaginato Nick e me lì a ballare su quelle musiche scatenate per poi uscire ridendo in strada all'alba.

Le ruote del treno sferragliavano sui binari mentre Tibbot e io tornavamo a Londra. Guardavo fuori dal finestrino le case scorrere nella notte.

"L'ha perso," disse Tibbot. E aspettò che assimiliassi. "Mi dispiace, davvero, ma se continui, ti trascinerà solo nella sua rovina. Se pensassero che sai qualcosa, saresti già in una loro cella." Aveva ragione. Indagando sul segreto di Nick, mi ero messa nel mirino. E avevo fatto lo stesso con Tibbot.

Era difficile da accettare. Lo stato aveva i suoi nemici - non si stancava di ricordarcelo - ma non avevo mai visto Nick come uno di loro. Non l'avevo conosciuto veramente.

Qualunque cosa avesse fatto per gli americani, supponevo avesse smesso quando ci sposammo. Ma poi Lorelei morì e la sua morte aveva portato involontariamente le attività sue e di Nick all'attenzione della NatSec. Che la sua morte fosse legata al loro lavoro o a qualcos'altro, poco importava - la NatSec aveva scoperto tutto.

"Cosa pensi fossero i 'grandi ordini'?" chiesi.

"Cosa?"

"Rachel ha detto che fu quello per cui litigarono. Lei e Lorelei." Qualcosa di così grande da venire alle mani. Eppure, qualunque cosa fosse, non sembrava fosse ancora successo.

"Suppongo fu tutto sospeso quando la presero."

"Immagino di sì." Forse quello era stato il motivo finale della morte di Lorelei: qualcuno voleva fermare il progetto o impossessarsene... o chissà. Tutte possibilità di cui non sapevamo nulla.

Entrammo in una stazione e aspettammo. Le luci si spensero e si riaccesero. Una porta sbatté. Dal corridoio sentimmo una voce maschile. "I vostri documenti!" Echeggiò sul treno. Tibbot e ci guardammo preoccupati, e immaginai Larren al telefono con chi aveva ottenuto l'auto di Rachel in cambio di tenerla zitta nel suo manicomio.

"Sono due," disse Tibbot, affacciandosi. "Uno è sul marciapiede."

Sapevo che avrei dovuto restare calma e mostrare il mio documento, sperare nella fortuna e bluffare. Lo sapevo. Ma il panico mi sopraffece.

Mi alzai di scatto, spalancai la porta e scattai nel corridoio, lontano dalla voce. Tibbot mi rincorse e mi afferrò un braccio proprio mentre stavo per entrare nell'ultimo scompartimento. "Calmati!" mi intimò. "Respira." Si guardò alle spalle. Fortunatamente l'uomo sul marciapiede ci voltava le spalle e l'altro non si vedeva.

"Documenti," udimmo di nuovo da uno scompartimento.

"Scusi, ce l'ho qui da qualche parte." Era una voce giovane, con accento locale.

"Cosa facciamo se ci riconoscono?" chiesi furtiva.

"Entriamo e ci sediamo." Mi trascinò nello scompartimento accanto. Una vecchia con uno scialle era seduta sola. Tremando, ci porse il suo documento.

"Tutto a posto, non cercano noi," disse Tibbot.

"Cosa vogliono?" chiese con voce flebile.

"Difficile a dirsi," rispose Tibbot.

Gli lanciai un'occhiata. Volevo dirle che cercavano noi, che era al sicuro anche se noi no.

Cominciò a parlare nervosamente. "Sì. Un ragazzo del mio villaggio, capisce... Io faccio del mio meglio, ma non si sa mai se le regole sono cambiate e se qualcuno ha intenzione di dire qualcosa." Presse un fazzoletto e si asciugò la fronte. Scosse la testa quando Tibbot cercò di posarle una mano sul braccio. Sentii di nuovo la voce dell'uomo, attutita dalla porta che ci separava, ma più vicina. "E poi? E poi cosa?"

La porta si aprì, ma era una ragazza, circa diciottenne, con i capelli a taglio corto come incoraggiava il Partito. Si sedette e nessuno disse più nulla. Aspettammo semplicemente. L'attesa durò cinque, poi dieci minuti. Un'altra porta sbatté e la nostra si aprì.

"Documenti d'identità." Era un uomo sulla quarantina - un po' più vecchio del solito. La NatSec preferiva giovani uomini e donne perché erano più desiderosi di plasmare il nuovo mondo. Era la *convinzione* dei Sec a renderli così spaventosi. Non credo che avrei mai potuto

credere in qualcosa con tanta fermezza quanto loro.

Vidi Tibbot guardare oltre il Sec, verso la porta del treno che dava sul marciapiede. Stava valutando l'uomo, poi dandomi un'occhiata. Capii che stava giungendo alla conclusione che non valeva la pena iniziare una rissa - probabilmente sarebbe riuscito a cavarsela, ma non dovendosi anche occupare di me. La vecchia e la ragazza appena seduta porsero i loro documenti. Glieli presero, li scrutarono controluce, li piegarono avanti e indietro per verificarne l'autenticità e li restituirono senza commenti. Tibbot estrasse il suo tesserino.

"Tutto apposto?" chiese mostrandolo. Il Sec cercò di strapparglielo. "Non c'è bisogno di comportarsi così, no?"

"C'è se io dico che c'è bisogno." La sua espressione era sfidante. Prese il tesserino a Tibbot e lo esaminò, poi lo guardò. "Da questa parte," borbottò. "E anche tu." Guardai Tibbot; annuì. Facemmo come ci era stato detto.

Scendemmo su un marciapiede dall'aspetto tetro, trovandolo deserto a parte l'altro Sec, un uomo più giovane, sulla mia età e dall'aspetto atletico. "Dai su, amico," rise Tibbot. "Di che si tratta, eh?" Una luce solitaria illuminava un'insegna della stazione così rovinata e consumata dalle intemperie da essere illeggibile. Immaginai che dovevamo essere vicini a Blackheath, il Villaggio Chiuso dove viveva il Politburo con i loro guardiani della NatSec.

"Là dentro," rispose l'uomo più anziano, indicando la sala d'aspetto. Il vano della porta era vuoto, con cardini arrugginiti che sporgevano inutilmente dal muro di mattoni. Dietro di noi, il treno iniziò a muoversi, le ruote cigolarono nello sforzo di girare, e vedemmo svanire lo sguardo vuoto della vecchia nella carrozza. "Ho detto dentro."

"Va bene, su, un po' di cameratismo professionale," disse Tibbot, cercando ancora di essere amichevole.

"Tu non sei mio camerata." Dentro era buio, con l'odore dei vagabondi e di ciò che ne avevano fatto. Sobbalzai quando sentii la mano del giovane sulla mia schiena. "Siediti."

"Posso stare in piedi," dissi.

"Siediti."

"Fallo e basta," borbottò Tibbot.

"Dove siete stati oggi?"

"Nel Kent," rispose Tibbot, abbandonando il tono amichevole.

"Sergente, se vuoi fare il furbo, te ne pentirai." Sapevo quanto Tibbot che probabilmente aveva ragione.

Tibbot si sedette su una panca senza schienale al centro della stanza. Fece attendere il Sec prima di rispondere. "Stavo investigando su un crimine."

"Che crimine?"

"Furto d'auto," disse Tibbot.

"Furto d'auto."

"Esatto."

Il Sec indicò me, poi un'altra panca nell'angolo, dietro Tibbot. Il suo giovane collega mi prese per un braccio e mi condusse lì. L'anziano riprese le domande. "E chi ha denunciato questo furto?"

"Mi spiace, è tra me e loro."

"Ah sì?"

"Affari di polizia. Non vostri."

"Come ho detto, Sergente, se mi prendi per il culo, te ne pentirai."

Il giovane Sec si sedette accanto a me. Aveva un piccolo gozzo simile a un ciottolo che gli sporgeva dal lato sinistro del collo. Si avvicinò. "Casa tua," sussurrò. "Dev'essere bello vivere in un posto così grande." Fissai il vuoto davanti a me.

"Ascolta," disse Tibbot all'altro. "Stai esagerando e lo sappiamo entrambi. Ora, io so cosa fai tu e i tuoi amici nello scantinato della vostra sede, ma, a meno che tu non abbia portato un paio di manganelli di gomma stasera, incrocerò le braccia e starò qui buono e educato mentre tu vai a farti fottere." Il Sec mi guardò. "Ed è meglio che ti togli anche questa idea dalla testa, ragazzo."

"Mi stai minacciando, cazzo?"

"Sembra proprio di sì, no?"

"Sei lontano da casa, Sergente," gli disse il Sec più vecchio, avvicinando il viso così tanto che quasi si toccarono.

"Anche tu," rispose Tibbot cupamente. Ero preoccupata di come sarebbe finita.

"Vuoi provarci, vecchio?"

"Ho passato tanto quanto te."

"Non ne hai la più pallida idea, cazzo." Vidi la saliva volargli dalla bocca.

Tibbot si appoggiò indietro, valutandolo. "Di che reggimento?" chiese.

"142° Commando."

"Chindits?" Il Sec annuì. Tibbot esitò. "E guardati ora. Wingate non sputerebbe su un bastardo come te."

Il Sec scambiò un'occhiata col collega, che balzò su, afferrò il colletto della giacca di Tibbot e la tirò giù fino ai gomiti, intrappolandogli le braccia. L'uomo più anziano lo calciò al petto, facendolo cadere all'indietro. Cascò contro le mie gambe - altrimenti si sarebbe spaccato la testa sul pavimento di cemento. Mi chinai per aiutarlo ma il giovane mi tirò indietro e mi rialzai, le gambe che mi tremavano.

"Stai giù, cazzo!" urlò il più anziano a Tibbot.

Qualcuno apparve sulla porta: un paio di ragazzini di tredici o

quattordici anni evidentemente attratti dal rumore. Si fermarono a quello che videro. "Sparite," abbaiò loro il Sec più vecchio. Obbedirono e se ne andarono di corsa.

Tibbot si stava rimettendo sul fianco.

"Stai bene?" chiesi, temendo di aiutarlo ad alzarsi.

"Sì." Ma respirava male e sperai avesse solo il fiato corto.

L'anziano Sec prese un taccuino dalla tasca posteriore, ci voltò le spalle e marciò verso un telefono pubblico malconcio nell'angolo della stanza. Sfogliò il quaderno finché non trovò ciò che cercava, compose un numero e borbottò al telefono. Tibbot si tolse la giacca e la gettò infuriato da una parte. Aspettammo tutti, gelando nell'umida stanza mentre il Sec parlava al telefono.

Un treno, un espresso che annunciava la sua velocità con il fischio, passò nella direzione opposta alla nostra. Il traffico lontano creava un caos distorto di rumori. Aspettammo, immobili. Dopo un minuto, l'uomo più anziano tornò. "L'auto non è stata rubata. Non c'è stato nessun crimine. Non vi riguarda più, quindi potete tornare a pizzicare borseggiatori o quel che fate di solito. Il vostro ispettore è stato informato. Dubito sia felicissimo." Un altro treno stava entrando in direzione Londra. "Prenderete quello."

"Ah sì?" bisbigliò Tibbot. Sentii il ghiaccio nelle sue parole.

"Sì. Lo prenderete."

Tibbot sollevò la testa. Aspettò un momento prima di parlare. "Sono in questo giro da più tempo di te, figliolo," disse. "Si imparano certe cose." Si alzò lentamente, raccolse da terra la giacca striata di terra e si avviò verso il treno.

Mentre il treno entrava a Blackfriars, mi tornò in mente il momento in cui avevo incontrato Nick sul binario della stazione di Waterloo. Anche dopo quanto era accaduto, quel ricordo riusciva ancora a farmi sorridere. Ma dovevo accettare il fatto che non sarebbe tornato da me - le parole di Rachel non lasciavano spazio a dubbi - e se mai l'avessi rivisto vivo sarebbe stato in un tribunale militare, dove avrei dovuto testimoniare contro di lui. Non avrei avuto scelta. L'avrei guardato da un capo all'altro della stanza e mi si sarebbe spezzato il cuore, ma se mi avessero ordinato di dichiarare di averlo visto passare messaggi a spie americane o che aveva tentato di reclutarmi per la causa, l'avrei fatto. Non me ne avrebbe fatto una colpa; avrebbe capito.

"Be', grazie," dissi a Tibbot mentre eravamo sul binario. Sapevo che nel momento in cui mi avesse voltato le spalle, sarei scoppiata in lacrime e volevo essere sola con quel dolore.

"Alla fine non ti sono stato di grande aiuto."

"No, ma, beh, da sola sarei stata molto peggio."

"Ora cosa farai?"

"Parlerò con Hazel di suo padre. Penso di doverla preparare all'idea che forse non tornerà a casa... presto." Non volevo essere io a dirglielo, ma non volevo neppure che lo facesse qualcun altro. "E tu?"

"Tornerò a casa, farò un bagno, mi preparerò qualcosa da mangiare, mi addormenterò accanto alla radio, mi sveglierò domattina e tornerò al lavoro." Si passò una mano sulla faccia.

"Ho incontrato Nick per la prima volta in una stazione ferroviaria," dissi. "Oh, sapeva essere affascinante."

"Probabilmente è per questo che è riuscito a farla franca. Per un po'."

"Probabile." Il freddo cominciava a farsi sentire. "Be', grazie. Credo sia un addio."

"Spero che tutto vada bene con Hazel."

"Grazie."

Sparì nella direzione dell'ingresso della metropolitana, inghiottito dalla folla di persone che si affrettava in tutte le direzioni e in nessuna. Nessuno diede la minima attenzione a quell'uomo anziano che emanava un'aria di tristezza.

"Hazel," dissi bussando alla sua porta, "vuoi scendere a fare cena?" Aprì la porta. Si vedeva che aveva pianto di nuovo. "Posso entrare?"

Ci sedemmo insieme sul letto. "E papà?" chiese.

"Tuo padre è ancora dove era."

"Cosa ha fatto?"

Esitai. "Tuo padre è un uomo buono e coraggioso che ha sempre cercato di aiutare gli altri. Se qualcuno dice il contrario, non dargli retta. È un dottore. Aiuta gli altri, anche quando gliene costa."

"Lo lasceranno andare?"

"Potrebbe volerci più tempo di quanto pensassimo."

"Perché?"

"Credo che dovresti mangiare qualcosa. Lo farai per me?"

"D'accordo," disse infelice.

La portai in cucina. Aveva tanto di sua madre, eppure c'era una grazia più timida nei suoi movimenti - Lorelei sembrava attirare l'attenzione anche da ferma. Preparai una frittata con un po' di formaggio, anche se riuscivo a malapena a ingoiare la mia. Poi la accompagnai a letto e parlammo un po' di Nick e di cosa sarebbe potuto accadere. La lasciai perché riflettesse. Ne avremmo riparlato domani.

Seduta sul mio letto, non riuscivo a smettere di pensare a come avevo perso i miei genitori. Ero più grande di Hazel e avevo avuto tempo per metabolizzarlo - ma anche allora era stato dura.

E presi una decisione. Mi ripromisi di trovare un modo per evitare che le capitasse la stessa cosa.

Ma che diavolo potevo fare ora? La mia mente tornò ai contatti di

Nick. E se gli americani potessero aiutarlo a uscire? Una sorta di accordo. Lo facevano di tanto in tanto: lo scambio di un uomo oltre confine, supervisionato dalla Lega delle Nazioni del Mondo. Ma non potevo certo presentarmi all'ambasciata americana e chiederlo. Doveva esserci un altro modo.

Più cercavo di trovare una soluzione, però, più mi rendevo conto di quanto fossi esausta; alla fine, mi addormentai senza neppure spogliarmi.

21

Fonti interne all'RGB riferiscono che la continua competizione per l'influenza tra i membri anziani del Partito Comunista sta paralizzando il paese. La produzione economica si sta bloccando, poiché i contrasti interni fanno sì che le industrie statali siano gestite da burocrati senza alcuna esperienza nella loro gestione. Il risultato è che queste aziende sono sull'orlo del collasso. Con l'arrivo dell'inverno, si iniziano già a sentire le carenze di cibo e carburante. Si prevedono scene di grande difficoltà in quella che un tempo era la parte più fertile della nostra isola.

Telegiornale, Radio Free Europe,
Mercoledì 19 novembre 1952

Mi svegliai poco dopo le otto del mattino seguente, irrigidita nei miei vestiti. Mi stirai e mi massaggiai gli arti, ma servì a ben poco.

Nick aveva detto che la commozione cerebrale avrebbe impiegato un paio di giorni per calmarsi, e rimasi sdraiata cercando di ricordare meglio quel giorno in cui avevo trovato Lorelei. Chiusi gli occhi e la visualizzai in quella stanza umida mentre la luce danzava sulla sua pelle. Le sue mani sembravano sollevarsi verso di me mentre guardavo intensamente nei suoi occhi scintillanti, interrogativi. Ma tutto ciò che tornava alla mia mente era la sensazione che sulle sue labbra ci fossero state parole: un grido di avvertimento o angoscia. E quali fossero state quelle parole, non riuscivo a ricordarlo. Andai in bagno e osservai il mio viso allo specchio sopra il lavandino. Mi chiesi quanto fosse fantasiosa quella sensazione che avevo, che la divisione del nostro paese fosse in qualche modo filtrata nel mio corpo, dividendo me dai miei ricordi? O ero solo una sciocca donna che voleva attribuire i propri fallimenti a una situazione politica che non aveva assolutamente nulla a che fare con essi? Be', forse. Ma che cosa significava il Socialismo se non una connessione tra l'individuo e lo stato, uno che riflette l'altro? Almeno su un certo livello, anche quello più basilare e animale, la ferita che avevo subito, quella che aveva cancellato la mia memoria dalla mente, era stata il risultato dei cambiamenti nel nostro modo di vivere - dei sospetti che eravamo costretti ad alimentare. I dubbi su mio marito che mi avevano spinto a casa di Lorelei quel giorno. Su quel livello, non era un'assurdità. Era un fatto fisico, concreto.

Mentre mi lavavo, tornai all'idea più pratica che avevo avuto la sera prima: che forse c'era qualcuno che poteva aiutarmi - uno dei contatti di Nick nella CIA americana, se solo riuscivo a trovarli. Tutto

ciò che avevo, però, era quel numero di telefono dal suo libro.

L'operatore mi passò la linea. Contai quanto durò il silenzio - quattro secondi - e quanti click ci furono - cinque - prima che la chiamata si connettesse. Poi il suono metallico del telefono, come un idiota che suonasse uno strumento distante. "Pronto?" disse qualcuno. Era la voce femminile che avevo sentito il giorno prima.

"Pronto. Sono io." Mentalmente la supplicai di non interrompere la chiamata come aveva fatto prima.

"Va bene."

"Ho chiamato ieri."

"Non posso... sto riattaccando."

"No. Ti prego. Per favore." Cercai disperatamente un modo per convincerla. Era l'unica possibilità, l'unico numero nel libro di Lorelei che funzionasse. Provai con una bugia azzardata. "Sei sposata?"

Ci fu una lunga pausa. "Sì."

"Ho, ho trovato questo numero nel diario di mio marito. Penso che abbia una relazione, per favore, ti prego, tranquillizzami."

"Non ha nulla a che fare con..."

"Figli?"

"Sì, per favore non..." iniziò lei.

"Ne ho tre. Ho solo bisogno di sapere che non ci abbandonerà. Non so cosa farei." Misi nella voce una tale tensione che sperai la inducesse a infrangere qualsiasi regola le fosse stata imposta.

La sua voce si fece più bassa, più intima. "Non so nulla di tuo marito. Questo è un numero governativo. Io sono solo la receptionist."

"Oh," dissi. "È per..." - inventai un nome - "il Compagno Williams?"

"No," rispose, confusa. "Honeysette."

Tim Honeysette. Era il paziente di Nick che aveva cercato di presentargli Ian Fellowman quella notte. La notte in cui avevo perso nostro figlio. Qualunque cosa fosse, lui era coinvolto.

Quindi forse poteva aiutarmi.

"Posso..." - la mia voce tremava - "posso parlare con lui? È molto importante."

"Non sarà qui fino a più tardi."

"Quando?"

Esitò di nuovo. "Hai detto che riguardava tuo marito."

"Sì ma è urgente che gli parli. È affare di stato."

"Quindi non riguarda tuo marito." Sentii il sospetto crescere nella sua voce.

"Riguarda lui, ma..."

"Come ti chiami?" chiese brusca.

Riattaccai. Sperai che fosse troppo preoccupata delle conseguenze per aver detto troppo da denunciare l'accaduto.

Su nello studio di Nick, trovai un grosso volume rosso riempito

dalla sua scrittura ampia e rotonda. La sua grafia era spesso difficile da decifrare, ma con un po' di impegno riuscii a individuare l'indirizzo di Honeysette a Brixton, la periferia pendolare di Londra. Impiegati vittoriani vi si erano trasferiti per prendere il treno verso il lavoro nella City, ma ora era più conosciuta per il suo carcere, dove i criminali politici di basso livello scontavano le loro pene.

Uscì sul pianerottolo, già organizzando il mio viaggio, quando un rumore mi raggiunse - Hazel era nell'ingresso e parlava con qualcuno. "... W-S-O-N. Sì, esatto," stava dicendo. Scesi rapidamente le scale e lei mi guardò, spaventata, abbassando la mano col ricevitore.

"Con chi stai parlando?" chiesi.

"È..."

La fissai in attesa di una risposta. Poi presi il ricevitore e lo alzai all'orecchio. "Pronto? Chi è?"

Una donna all'altro capo rispose: "Polizia per la Sicurezza Nazionale." Sembrava seccata. "Chi sei?"

Sbatté giù il telefono. "Cosa stai facendo?" chiesi severa.

Hazel sembrava spaventata e fece un passo indietro. "Volevo aiutare credevo di poter trovare un modo per far uscire papà aimpara qualcosa

Per un istante rimasi senza parole, rabbrividendo al pensiero di cosa avrebbe potuto dire se non l'avessi fermata. La presi per le spalle, cercando di mantenere la calma. “Non devi parlare con nessuno di questa cosa! Hai capito? È molto pericoloso. Peggiorerebbe solo le cose per tuo padre.” Feci una pausa, sforzandomi di ammorbidirmi. “Hazel, so che vuoi far uscire tuo padre, ma devi lasciar fare agli adulti.”

“Ma tu non stai facendo niente,” disse. Senza rancore, senza accusare, semplicemente dichiarando un fatto con la logica di una ragazzina di quattordici anni.

Volevo spiegarle ma non avevo tempo. “Ascolta, capisco perché lo dici. Lo capisco davvero. Ma sto facendo tutto il possibile e non posso dirtelo. Ora, mi saresti di grande aiuto per tuo padre se potessi uscire e se tu ti limitassi a restare in camera tua senza fare altro.”

“Vengo con te.”

“No, non puoi.”

Sembrò frustrata. “Va bene. Ma almeno mi racconterai cosa stai facendo?”

“Più tardi. Ti prego, ti prego, resta in casa e non parlare con nessuno.”

Dopo averla vista rientrare in camera, uscii in strada ancora scossa da ciò che aveva quasi combinato. Sperai soltanto che per l'amor di Dio non avrebbe più provato a fare una cosa del genere.

La casa di Honeysette era un edificio solido, a pochi numeri civici

da una fila di palazzi distrutti dalle bombe, dove due senzatetto si erano rannicchiati tra le macerie, avvolgendosi in lenzuola e cercando di accendere un fuoco con legna recuperata qua e là. C'era molto fumo grigio ma poche fiamme. Rispetto agli emozionanti e colorati viaggi che avevo fatto in questa città da bambina, la Londra moderna spesso sembrava un fumoso cinegiornale in bianco e nero.

Premetti il campanello e mi preparai allo scontro. Era rischioso, ma se si fosse rifiutato di aiutare Nick, o anche solo di parlarmi, l'avrei minacciato di denunciarlo. La porta si aprì rivelando Honeysette in cappotto, sul punto di uscire. Sbatté le palpebre, chiaramente sorpreso di vedermi, e gettò un'occhiata nervosa oltre la mia spalla prima di farmi entrare senza una parola.

Il suo salotto ampio e accogliente era decorato con ritratti di Marx, Engels e Blunt, e ovunque c'erano pile di libri. Erano dappertutto - volumi antichi e moderni - così come il dolce aroma del tabacco alla ciliegia. Non potei fare a meno di pensare a mio padre, che aveva impregnato la nostra piccola casa dello stesso profumo. Il compagno Honeysette stava ritto al centro della stanza con le braccia lungo i fianchi, aspettando che parlassi per prima.

"Ci siamo conosciuti a—" cominciai.

"Sì, lo ricordo."

"Sono qui per conto di mio marito."

"Ti ha mandato lui?"

"Sì."

"Perché?" Era sospettoso.

Pensai che fosse meglio affrontarlo direttamente; era meno rischioso che inventare una scusa che poteva cadere sotto esame. "Ha degli affari urgenti da sbrigare. Non possono aspettare. E nemmeno io."

Mi fissò, evidentemente soppesando la situazione. "Sai di cosa si tratta?"

"Sì," dissi.

Esitò. "Allora dimmelo."

Mi controllai il più possibile. C'era solo una cosa che mi veniva in mente. "Ordini dall'America."

Si morse il labbro, riflettendo. Sembrò osservare l'espressione sul mio viso, il modo in cui stavo in piedi.

"D'accordo," disse dopo un po', anche se non sembrava del tutto a suo agio.

Dandomi le spalle, si avvicinò a una scatola di legno lucidato sopra il caminetto, l'aprì e ne estrasse una busta marrone. Vi mise dentro qualcosa che non riuscii a vedere e me la porse, esitando solo per un attimo. Sollevai l'apertura e guardai all'interno. Conteneva due banconote da cinque sterline. Era tutto così strano e non avevo idea di

cosa dovessi farne. In ogni caso, non mi sarebbe servito a nulla portarle via con me - non mi dicevano niente. Cereai di riempire il silenzio, sperando che dicesse altro così da capire meglio la situazione. "Hai un messaggio per Nick?"

"No, questo è tutto," disse, indicando la busta e apparentemente aspettando che io facessi qualcosa, gli dicessi qualcosa, prendessi qualcosa - o andassi via?

Cercai di pensare a qualcos'altro da dire o fare. L'attesa divenne insopportabile e iniziavo a perdere il controllo. Aprii la bocca per parlare ma riuscii solo a balbettare cose senza senso. Ero completamente persa.

I suoi occhi si spalancarono quando si rese conto di tutto. Arrabbiato, mi strappò via il denaro. "Esci!" mi ordinò.

Non sapevo cosa fare. Cominciò a spingermi con forza verso l'uscita; non era un uomo forte, ma lo era più di me.

"Nick è stato arrestato," dissi in fretta. Si bloccò e mi fissò. Poi mi spinse di nuovo, più forte. "Devi aiutarlo."

"Esci e basta!"

"Ti prego, aiutalo." Aprì la porta e mi spinse sulla soglia. "Mettimi in contatto con chi può aiutarlo. Darò il tuo nome al NatSec se non lo fai!" Feci del mio meglio per sembrare determinata.

Mi sbalzò fuori e inciampai sul gradino mentre lui sbatté la porta. Provai a bussare sebbene sapessi che non avrebbe risposto. La casa avrebbe potuto essere vuota e sigillata. Non volendo attirare l'attenzione dei vicini, me ne andai, ma solo fino alla fine della strada, dove mi fermai ad aspettare, pensierosa. Per una volta la cappa di smog mi fu utile, nascondendomi.

Dieci minuti dopo, con il freddo che mi penetrava nelle ossa, lo vidi uscire. Avevo intenzione di seguirlo, ma lui aprì il garage, balzò su un'auto e partì, lasciandomi vedere solo i fari posteriori che scomparivano in lontananza.

Sulla via del ritorno, mi fermai a sedere su una panchina di legno per pensare. Sopra di me, un cartellone raffigurava la Needle Road come la punta di una siringa che letteralmente succhiava il sangue alla RGB.

Gruppi di scolari mi passarono accanto diretti a una scuola secondaria, e mi domandai se, qualora non avessi più rivisto Nick, prendermi cura di Hazel fosse un ruolo che avrei potuto assumermi a tempo indeterminato. Sempre che me lo avessero permesso, naturalmente - lo Stato spesso toglieva i figli ai dissidenti per crescerli in scuole collettive, privandoli delle idee divergent dei genitori.

Era una prospettiva scoraggiante. Dopotutto, non avevo esperienza vera nell'allevare un bambino, e i quattordici anni erano probabilmente l'età più difficile da gestire - sarebbe stata abbastanza

grande per ribellarsi alle mie imposizioni ma non ancora in grado di assumersi responsabilità proprie. Come avrei affrontato tutto ciò? Con molta difficoltà, immaginai.

Il suono della radio proveniva dalla stanza di Hazel quando rientrai verso le undici. Churchill stava parlando. "Questa mattina ho passeggiato per Regent's Park per respirare l'aria fresca della libertà. È cosa semplice camminare incontro all'orizzonte senza paura, senza ostacoli né impedimenti," rimbombava la sua voce. "Sapere che l'uomo o la donna che incrociano il tuo cammino è un amico e non un rozzo agente di uno Stato che tratta i propri cittadini come nemici. E così, ai miei amici dall'altro lato di quella brutta cicatrice sul volto della nostra nazione, dico solo questo: coraggio. Coraggio, perché..." Poi l'Internazionale sovrastò la sua voce con uno stridio metallico, mentre le nostre stazioni di disturbo bloccavano la frequenza.

La canzone fu rapidamente sostituita da una voce che tutti riconoscevamo. Di solito le nostre stazioni facevano finta che Churchill non esistesse, ma un uomo di nome Alec Mathers aveva iniziato a comparire subito dopo le sue trasmissioni per deriderle. Come Fellowman, era uno dei pochi passati dal loro lato al nostro. Non era satira quella che trasmetteva - quei programmi che prendevano in giro l'élite al potere erano spariti da tempo, lasciando un vuoto nella nostra vita culturale - era semplicemente un odio viscerale.

Le persone che cercavano di scavalcarlo il Muro per raggiungere la DUK erano ingrati egoisti educati, vestiti, nutriti e vaccinati dallo Stato, che adesso volevano disertare per fare soldi sporchi con quel "gangster fascista da quattro soldi" di Churchill, affermava.

Anche se una briciola di verità c'era nelle sue parole - seppur completamente deformata dalla sua iperbole - era sepolta sotto tanto livore. E non riuscivo a capire come si potesse odiare uno sconosciuto solo perché desiderava vivere altrove, anche se si disapprovava la sua scelta. Stavo per dire a Hazel di spegnerlo quando un improvviso colpo alla porta di casa mi fermò.

Trovai Charles sulla soglia, furibondo. La sua voce era un tuono soffocato. "Stamattina avevo i gorilla del NatSec che mi rovistavano ovunque nello studio. Hanno setacciato le cartelle cliniche dei pazienti," ringhiò.

"Oh, Dio," dissi, presa dal panico. "Hanno—"

"Te l'avevo detto che sarebbe successo se avessi iniziato a ficcarci il naso. Hai idea di cosa avrebbero potuto fare?"

"Mi dispiace," dissi con tono sommesso.

Aspirò dalla sigaretta ed espirò il fumo con rabbia. Mi irritò la gola. "Vuoi finire negli archivi della NatSec? Perché io ci sono finito dentro, eccome. Non ho mai neanche ascoltato quella stazione radio e

ora sono segnato nei loro registri come una specie di traditore." Capivo chiaramente quanto fosse grave la situazione per lui. A causa del sostegno dei suoi genitori alla Famiglia Reale, aveva già avuto abbastanza difficoltà a trovare lavoro. Ora le cose potevano peggiorare di molto.

"Che cosa gli hai detto?"

"Che cosa gli ho detto? Niente. Perché non so nulla. Non ho fatto niente di male. Di tuo marito non so, ma, per quanto ne so, anche lui non ha fatto niente di male. Qualunque cosa tu stia facendo, sta peggiorando la situazione per entrambi – ma questo lo sapevi già, perché te l'ho ripetutamente avvertito." E, tra la rabbia, si aggiunse il suono del telefono che squillava, insistente. Lo ignorai. "Tutto quello che ho fatto è stato cercare di aiutarti. E questo è il modo in cui sono stato ripagato."

"Io, io..." balbettai, incapace di trovare le parole.

Gettò la sigaretta a terra, la schiacciò con il piede e andò nell'ingresso. "Beh, se non pensi a me, pensa a lei." Indicò dietro di me. Hazel era in cima alle scale. "La stai mettendo in pericolo anche lei." Aveva probabilmente ragione, ma tirarla in ballo mi fece arrabbiare. "Ascolta—"

"No. Sei tu che devi ascoltare. Smetti di comportarti come una stupida!" dissi, perdendo la pazienza. Il suono della campanella del telefono ormai mi riempiva le orecchie.

"Io sono stupido?" Mi fulminò con lo sguardo. Il telefono continuava a squillare. Senza preavviso, lo scaraventò via dal tavolo e atterrò sul pavimento.

"Signora Cawson?" una voce roca sussurrò dal ricevitore. Mi chinai per raccoglierlo, ma Charles me lo tolse con un calcio.

"Io sono stupido?" ripeté. "Ho amici nel Partito che possono assicurarsi che la tua stupidaggine non costi a tuo marito altro che un po' di tempo. Quindi, d'ora in poi, aspetti qui. Ti occupi di lei. Nient'altro."

"Signora Cawson? È ancora lì?" implorò la voce.

"Chi è?" chiesi.

"Rachel Burton," disse piano.

"Rachel?" sussultai, stupita.

"Riesci a sentire—"

Ma Charles coprì le sue parole. "Quindi fai molta attenzione," ringhiò.

Cercai di spingerlo via, ma non si mosse e riuscii a cogliere solo poche altre parole lontane dalla cornetta: "Gli ordini sono... dove la bomba ha colpito."

Tentai di nuovo di afferrarlo, ma Charles mi precedette e lo riagganciò con violenza. "È per il tuo bene!" E con questo se ne andò

sbattendo la porta. Allungai la mano verso il ricevitore. Ora c'era solo il tono di linea.

"Che succede?" Hazel era visibilmente sconvolta dalla scena a cui aveva assistito. Fisso il telefono sperando che squilli di nuovo. Quelle parole.

"Niente. Solo dei problemi all'ambulatorio," dissi distrattamente, ma pensavo a quelle strane parole di Rachel.

Un'immagine si formò nella mia mente: Rachel trascinata via dalla stanza, sputando e urlando. Aveva gridato che lei e Lorelei avevano litigato per "grandi ordini". Non volevo pensare a cosa avesse dovuto promettere a un inserviente per fare una telefonata; doveva essere disperata per farmi sapere qualcosa. "Gli ordini sono... dove la bomba ha colpito," aveva detto. Ma le sue parole non avevano molto senso.

E poi improvvisamente l'ebbero.

Le parole di Rachel avevano senso, considerando ciò che avevo trovato nella casa di Lorelei. Alzai lo sguardo e dissi a Hazel: "Puoi andare nella tua stanza per un po'? Verrò a parlarti tra poco." Acconsentì a malincuore e, mentre tornava in camera sua, io uscii nel giardino sul retro.

Un aereo - civile - sfrecciò sopra di noi in direzione della costa. Volando nella direzione opposta, una taccola grigia e nera si librò ondeggiando, per poi fermarsi all'improvviso su una delle travi spezzate che sporgevano dal piano superiore della casa nel vuoto a pochi metri da terra - i resti di ciò che era stato abbattuto da una bomba volante nel '44.

Sopra quelle ossa esposte della casa si ergeva la brutta e irregolare parete posteriore di fortuna, costruita in fretta nei mesi successivi alla pace. Le linee dei mattoni non erano dritte, e le intemperie o i cedimenti, combinati con la scarsa maestria, avevano creato due fratture frastagliate nella parte posteriore dello studio di Nick. Una volta mi aveva detto che quella fessura conduceva all'intercapedine del muro, dove gli uccelli si posavano di notte.

L'uccello che stavo osservando saltellò lungo la trave sporgente fino al muro, rimase immobile per un po', come in attesa che succedesse qualcosa, poi svolazzò attraverso la breccia. Guardai in alto verso la muratura, pensieroso. Nell'angolo del giardino c'era un vecchio rifugio Anderson che serviva a conservare alcuni degli oggetti più ingombranti di Nick, e all'interno trovai una scaletta pieghevole traballante e macchiata di vernice. Mentre la appoggiavo al muro, la taccola emerse, mi guardò dall'alto come se l'avessi disturbata e volò via.

La scala si mosse leggermente mentre salivo, ma continuai fino a quando il mio viso non fu all'altezza delle assi del pavimento rotte che sporgevano. Il legno, notai, era stato cotto dal sole e frustato dalla pioggia così tante volte dalla notte del raid aereo tedesco che sembrava provenire da un relitto, e quando lo presi in mano, un pezzo si staccò. Allungai la mano verso la fessura.

"Cosa stai facendo?" Ritrassi la mano d'istinto e mi aggrappai ai lati della scala. La nostra giovane vicina, Patricia, era inquadrata dalla sua finestra aperta.

"Io... c'è un nido di uccelli."

"E allora?"

"Facevano rumore. Disturbavano Hazel. La figlia di Nick."

Lei sembrò dubbiosa. "Dov'è il dottor Cawson?" chiese. Aveva visto me e Tibbot uscire di casa ieri. Qualcuno le avrà detto di annotare i nostri movimenti.

"È al lavoro."

Incrociò le braccia. "Ho sentito una delle bugiarde trasmissioni di Churchill provenire dalla stanza di sua figlia. Attraverso il muro. Le permetti di ascoltare quella spazzatura?"

"Oh, Dio, no. Mi assicurerò che sia l'ultima volta."

"Era stamattina. Mio marito ha detto che dovevamo parlartene."

"Grazie. Sì. È solo una ragazzina, non sa quello che fa. Immagino che alla sua età eravamo uguali."

"Davvero?"

"Oh, io ero un incubo. Ma grazie per avermelo fatto sapere. Le parlerò." *Vattene*, avrei voluto urlarle. *Lasciaci in pace*.

"Ha letto *La Bussola*?"

"Sì, l'ha fatto. A scuola, ovviamente," dissi. Quel tascabile rosso non mi era mai sembrato così assurdo come ora.

"Bene." Fece una pausa e il suo volto si ammorbidì leggermente passando a un nuovo argomento. "Tornerà Lorelei Addington?"

"Come, scusa?" chiesi con voce roca.

"L'ho vista qui quando è venuta, oh, qualche settimana fa." Il suo volto si illuminò in un sorriso. "Era la mia eroina quando andavo a scuola. Tornerà?"

Sperai che Hazel non fosse a portata d'orecchio. "No. Non tornerà, mi dispiace, devo..."

"Il dottor Cawson le ha dato la rivista?"

"Quale rivista?"

"Era in una vecchia rivista che ho trovato, e ho pensato che l'avrebbe voluta. L'ho data al dottor Cawson perché gliela consegnasse. L'ha ricevuta?"

Quindi era questa ragazza ossessionata la fonte della rivista patinata che avevo trovato nello studio di Nick prima della morte di Lorelei, quella che mi aveva fatto immaginare ogni sorta di falsità.

"Ci penserò io," borbottai.

"Sarebbe..."

"Devo proprio occuparmi di questa faccenda."

Un silenzio pregnante passò tra noi, ma significò che finalmente capì l'antifona e mi lasciò fare. Pensai di abbandonare ciò che stavo facendo e di rientrare in casa, temendo ciò che potesse sapere o dire in una delle riunioni del Partito, ma continuai. Allungandomi il più possibile, riuscii a toccare l'angolo affilato di uno dei mattoni al bordo della fessura, ma non potevo spingermi oltre di quanto facesse la luce del sole.

Una volta a terra, ripiegai la scala e rientrai in casa. Non potevo accedere a quello spazio angusto dall'esterno, ma mi venne in mente che forse era possibile farlo dall'interno. Passando davanti alla stanza di Hazel, mi assicurai che la sua porta fosse chiusa, e poi entrai nello studio di Nick. Avevo commesso un errore, realizzai, quando l'avevo perquisito in precedenza alla ricerca di qualcosa che i Sec avrebbero voluto. Non avevo pensato alla casa di Lorelei. Lei aveva un nascondiglio nel soffitto della stanza di Hazel. Nick non ne avrebbe avuto uno anche lui? Rachel stava cercando di dirmi dove si trovava.

La parete posteriore dello studio era adornata con un paio di acquerelli incorniciati che Nick diceva di apprezzare perché erano così incredibilmente brutti da dimostrare un talento immenso. Allora avevo riso. Ora li sollevai e passai la mano sulla parete intonacata. Non c'era nulla. Né c'era nulla di interessante dietro la sua scrivania o alcun indizio di un'intercapedine nel soffitto. Tirai indietro le tende e controllai dietro di esse - e lo sguardo mi cadde su qualcosa che non avevo visto prima. A circa mezzo metro dal pavimento, nascosto dietro il tessuto, c'era un grande pannello quadrato di legno, con lati di circa quaranta centimetri. Non ricordavo di aver visto nulla del genere in altre stanze. Mi inginocchiai e lo esaminai.

Il rumore di movimento proveniente dalla stanza di Hazel mi fece fermare. Il silenzio che seguì mi disse che non stava per arrivare, comunque, quindi, dopo aver preso la precauzione di chiudere a chiave la porta dello studio per sicurezza, ripresi a far scorrere le dita attorno al legno. C'era uno spazio sottilissimo tra esso e il muro, ma il bordo era troppo sottile per afferrarlo. Cercai nella scrivania di Nick qualcosa che potessi usare per sollevarlo. Una vecchia penna con pennino d'acciaio sembrava adatta, e la infilai nella sottile fessura, ma l'unico effetto, mentre cercavo di far leva sul pannello, fu di piegare e spezzare il pennino. Avevo bisogno di qualcosa di più solido.

Frugai nei cassetti, scartando buste, un portacenere e qualche taccuino. Poi, in fondo a uno, trovai ciò che mi serviva: un righello di ottone, ossidato ai bordi e con i numeri consumati, ma fondamentalmente robusto.

Tornai a terra e infilai con forza il righello dietro il legno. Entrò solo di pochi millimetri, però, e per quanto mi sforzassi, non riuscii a fare leva. Presi un volume rilegato dallo scaffale di Nick - un libro di medicina che descriveva gli effetti degli ormoni - e lo posizionai contro l'estremità del righello. Feci leva con tutto il mio peso e sentii l'ottone penetrare più a fondo, sufficiente per fare da leva. Il legno non voleva cedere; era incastrato saldamente; ma, poco a poco, muovendo il metallo avanti e indietro, e poi ripetendo sull'altro lato, riuscii a tirare leggermente il pannello verso di me e nella stanza. Alla fine, potevo afferrarlo bene e strapparlo via, lasciando un buco grezzo e

spalancato nell'intonaco e una piccola nuvola di polvere che si diffondeva nell'aria.

Era questo quello che cercavo? Mi chinai per trovare una parete a doppia cortina, con due strati di mattoni. Lo strato esterno era quello con la crepa. Poi c'era l'intercapedine, e poi lo strato interno. Alcuni mattoni erano stati rimossi dallo strato interno, consentendo l'accesso all'intercapedine dall'interno della casa. Il buco era poi stato coperto dal pannello di legno. Era stato fatto di proposito, ne ero certo.

Guardai dentro l'intercapedine; eppure, proprio come dal lato del giardino, era impenetrabilmente buio, così avvicinai una lampada da lettura dalla scrivania e la puntai dentro, sperando ci fosse qualcosa. Non riuscivo a vedere molto—mattoni sporchi, la stessa foschia di polvere d'intonaco che avevo sollevato e la struttura scheletrica di legno. Avvicinando il viso al buco per scrutare meglio, percepii l'odore dell'aria umida, mischiato a quello di muffa.

E poi un dolore acuto e confusione—qualcosa strideva verso di me e mi graffiava la guancia, facendola sanguinare. Urlai mentre sentivo i suoi artigli sulla pelle e le sue ali che sbattevano sul mio viso, e caddi all'indietro, rovesciando la lampada e strisciando via, fino a premere la schiena contro una libreria. Lo stridio continuava senza sosta, come se fosse nella mia testa, e allo stesso tempo sentii Hazel chiamare il mio nome e poi correre e provare a girare la maniglia, picchiando sulla porta. "Sto bene, Hazel. Va tutto bene. Ho solo... lasciato cadere qualcosa. Sciocca da parte mia," riuscii a balbettare.

"Posso entrare?" chiese, esitante.

"No, sto... Sono le cose di tuo padre. Cose private..." E nel fascio di luce della lampada rovesciata, scorsi l'occhio nero e brillante dell'uccello che mi aveva graffiato la guancia. Portai la mano alla ferita che pulsava. "Per favore, torna nella tua stanza."

Pareva dubbiosa. "D'accordo."

Fissai l'uccello. Mi osservava attraverso la fessura nell'intonaco. Poi infilò la testa nella stanza e si guardò intorno, studiandomi con la testa inclinata di lato, per un bel po'. Rimasi immobile sperando non volasse nella stanza. Poi saltò di nuovo nel buio, fuori dalla mia vista, e tutto ciò che udii furono le sue ali che sbattevano contro i mattoni mentre volava via nell'aria aperta.

Ripresomi, strisciai verso il buco e raddrizzai la lampada. Stavolta con molta cautela, riavvicinai il viso all'apertura. Con la luce riuscivo a vedere un po' di più. C'era un nido fatto di rametti e detriti appoggiato su una delle assi del pavimento, e accanto a esso una cosa pallida e deforme che non riuscivo a distinguere bene. Era più o meno delle stesse dimensioni del nido, ma non era stato intrecciato da un uccello. Qualcosa di fabbricato dall'uomo. Allungai la mano, la afferrai e la riportai nella stanza.

Sul pavimento davanti a me, stropicciato e vuoto, c'era una scatola di cartone simile a quella che avevo trovato nel nascondiglio di Lorelei. Era un po' più grande ma per il resto identica: suddivisa in piccoli scomparti proprio come quelli che contenevano i proiettili del fucile durante il mio addestramento di base. La dispiegai e la scossi. Gli scomparti erano vuoti—o così credevo, finché notai, incastrato sul fondo di uno, un pezzo circolare di vetro sottile con bordi frastagliati rivolti verso l'alto. Era chiaramente un frammento di qualcosa di più grande. Attaccato c'era un minuscolo pezzo di carta con una singola parola dattiloscritta, le lettere che arrivavano fino al bordo ruvido. Lo tenevo tra le dita e lo lessi ad alta voce, assaporandolo per cercare di comprenderlo: "Jacob".

Per un minuto rimasi immobile, non sentendo nulla. E poi, con un afflusso di sangue alla testa, capii cosa mi era sfuggito.

Afferrai la pila di lettere intime di Lorelei che Nick aveva conservato nel cassetto della scrivania. C'era qualcosa in una che dovevo rileggere. Scrollai tra le righe su feste e commenti acidi su arrampicatori sociali e vecchi ripugnanti; dichiarazioni d'amore e rifiuti scherzosi alle risposte "sdolcinate" di Nick; e finalmente trovai la lettera in cui menzionava il colonnello americano durante la guerra che le aveva chiesto dei Rossi inseriti nella società britannica. La estrassi e la scrutai. Il nome che cercavo era lì, in inchiostro blu, scuro come quando l'aveva scritto.

Osservai intensamente la scatola—ne avevo viste altre simili molto più recenti di quanto avessi fatto durante l'Addestramento di Base Obbligatorio. Forse questa lettera poteva salvare Nick. Se avevo ragione, era colpevole di un crimine, ma non era nulla di ciò che pensavano i Secs.

La Lega delle Nazioni Mondiali ha condannato ieri il tentativo del cosiddetto Regno Unito Democratico di dirottarne i lavori. Le autentiche nazioni democratiche del mondo, guidate dall'Unione Sovietica, Jugoslavia e Cina, respinsero una mozione che cercava di attribuire alla Repubblica di Gran Bretagna la responsabilità per la divisione dell'isola britannica. Gli stati democratici si rifiutarono di cedere il microfono nell'aula dell'assemblea finché la mozione non fu ritirata. Furono calorosamente applauditi da tutti i paesi presenti.

Telegiornale, Stazione 1 RGB,
mercoledì 19 novembre 1952

Presi la metropolitana fino all'Aldwych. Da lì, a piedi raggiunsi l'imponente portale di 60 Great Queen Street, un enorme edificio antico e anonimo costruito in blocchi di pietra bianca. Dovevo apparire fuori luogo e mortalmente nervosa - le persone che entravano liberamente in quell'edificio raramente erano civili. Dopo essere stata perquisita, mi fu permesso di accedere a un ampio atrio, essenziale al punto da sembrare austero, dove il banco della reception era protetto da una spessa vetrata - abbastanza spessa da resistere forse a un colpo di pistola. Toccai la lettera di Lorelei per Nick, che tenevo in tasca, per assicurarmi che fosse ancora lì. Era la mia garanzia per uscire da lì sana e salva.

Mentre mi avvicinavo al vetro spesso, una giovane donna in uniforme alzò lo sguardo verso di me con disinteresse prima di tornare alla corrispondenza che stava esaminando. C'erano quattro moduli, ciascuno con due copie carbone, e sembrava stesse compilando tutti contemporaneamente con le stesse informazioni. Dodici copie di quel rapporto da inviare attraverso gli uffici governativi, alcune da leggere e ignorare, altre su cui agire, altre da cestinare, altre ancora da archiviare senza essere lette. Aspettai. "Sì?" mi disse dopo un po' con un movimento delle labbra.

Mi avvicinai al vetro. "Mio marito, Nicholas Cawson, è qui. Voi... voi lo sospettate di un crimine." Un giovane con un'uniforme troppo stretta stava in piedi proprio dietro di me, senza cercare di nascondere che stava ascoltando.

"Sì?" ripeté la donna.

"Posso parlare con qualcuno?"

"Riguardo a cosa?" chiese il giovane.

"Ho delle informazioni."

"Davvero?" Sembrava incuriosito e un po' compiaciuto. La donna, vedendo che qualcun altro si assumeva il peso di occuparsi di me, aprì un fascicolo ed estrasse un'altra pila di moduli da compilare. "Ha fatto bene a venire da noi."

Mi resi conto che pensava fossi venuta per fornire informazioni contro Nick. Stavo per dirgli che si sbagliava, ma era più probabile che avrei ottenuto un colloquio assecondando il suo errore. Prese una chiave e attraversò una porta nel muro, riapparendo dietro la vetrata. "Il suo nome?"

"Jane Cawson." Lo dettai lettera per lettera.

"E quello di suo marito?"

"Nicholas Cawson." La sua occhiata si posò sul graffio sulla mia guancia lasciato dall'uccello. Portai la mano al volto. Tuttavia, non sembrava troppo interessato, e scrisse entrambi i nomi su un foglietto prima di andare sul retro della reception a consultare alcune schede. "Aspetti là," disse, indicando una fila di sedie fissate al pavimento e sollevando un telefono.

Sulla parete c'era un manifesto che ritraeva un uomo in un vicolo buio, con l'ombra che nascondeva il volto. "SABOTATORE. PARASSITA. MERCANTE NERO. CREDI sia tuo amico, ma lavora contro di te. Denuncia comportamenti antisociali. Non importa chi sia." C'era un numero di telefono e mi chiesi quante persone l'avessero chiamato - alcune orgogliose di compiere il loro dovere politico, altre vergognose e sperando che nessuno lo venisse mai a sapere.

Presi l'unico posto libero, accanto a un uomo anziano vestito con abiti che dovevano essere stati eleganti ma ora erano laceri e sfilacciati. Aveva l'aria di chi ha visto le proprie grandi speranze e i propri ideali schiacciati, e tra un singhiozzo e l'altro estrasse dalla borsa quelli che sembravano quaderni di scolari - distraendosi con la lettura. Un insegnante che aveva accolto con entusiasmo l'avvento del socialismo, forse, solo per trovarsi poi con un programma limitato e studenti che lo guardavano come un reperto da mettere da parte e dimenticare.

Dopo un po', l'altoparlante nell'angolo del soffitto cominciò a gracchiare, poi ad abbaiare. Era tempo per il discorso del compagno Blunt. "...abbiamo relegato la superstizione alle pagine argentate dei libri di storia. I nostri bambini leggeranno della religione come si legge della Peste Nera - un terribile flagello che, per fortuna, non incontreranno mai..." Non menzionò che suo padre defunto era stato un vicario e lo aveva cresciuto come bravo cristiano. Certo, anche Stalin aveva studiato in seminario, no? Forse è stata l'immersione costante in queste idee che ha generato in loro questo violento disgusto. Churchill e Blunt che combattono su di noi con parole e ideali - sembra non finire mai. E la lettera nella mia tasca rivelava il

prezzo che abbiamo pagato per la loro guerra.

Devo essermi alzata per andarmene almeno dieci volte nell'ora seguente, per poi perdere persino il coraggio di varcare la porta. Alla fine, decisi definitivamente che stavo facendo un terribile errore e presi la borsa per andarmene. In quel momento, però, un uomo entrò nella stanza - calvo, ma nonostante tutto piuttosto attraente, e il mio cuore sprofondò. All'istante tornai in quella gabbia, con lo smog che filtrava nel furgone buio mentre procedevamo nel traffico, l'odore del suo respiro e del suo sudore. Avevo sperato di non vedere mai più Grest, ma il mio nome doveva essere associato al suo negli archivi. Si fermò e ispezionò l'atrio con lo sguardo, poi venne verso di me. "Signora Cawson."

Lo fissai. "Mi dispiace, io ho -"

"Venga da questa parte," disse, mentre mi conduceva verso due porte sorvegliate da agenti di sicurezza con fondine.

"No, stavo -"

"Venga da questa parte."

Le sue scarpe scricchelavano sul pavimento mentre registrava il mio ingresso al posto di guardia. Nei corridoi oltre, tutti avevano la stessa aria di tetra determinazione, come se fossimo ancora in guerra e ci si aspettasse che il nemico sbarcasse da un momento all'altro. Dovetti tenere il suo passo, finché non fece un passo indietro con formale cortesia per farmi entrare in una stanza spoglia. La porta era abbastanza spessa da non far passare alcun suono.

Mi sedetti al piccolo tavolo, cercando di non pensare alle altre stanze anonime di quell'edificio e a ciò che vi accadeva. Da qualche parte, Nick era seduto o sdraiato. Se sapeva che ero lì, poteva aver provato qualche conforto o semplicemente più paura. "Mio marito," dissi, cercando di parlare con fermezza ma sentendo che la forza mi abbandonava.

"Sì."

"È innocente." Grest si limitò a sogghignare. Potevo vedere che si chiedeva quale fosse il mio piano. Una semplice supplica? Veementi smentite? Fornire qualche pettegolezzo sugli amici di Nick in cambio di favori? Aveva probabilmente sentito tutto centinaia di volte. "Beh, non è del tutto innocente. Ha commesso un crimine, ma non quello che pensate voi." Ora sembrava mediamente interessato. "Voi pensate che lui e Lorelei lavorassero per gli americani. Non è così. Per favore. Leggete questo." Infilai la mano in tasca ed estrassi la lettera che avevo preso dal comò di Nick. Non volevo pensare a cosa sarebbe successo – a lui, a me – se mi fossi sbagliata.

La lettera di Lorelei parlava del colonnello americano che, suggeriva, faceva parte di una sezione più losca dell'esercito rispetto al Corpo d'Istruzione a cui dichiarava di appartenere. Ma prima di

scrivere di lui, aveva descritto alcuni altri ospiti alla festa – e uno in particolare:

> *... la città è piena delle peggiori arpie pronte a cadere all'indietro con le gambe in aria pur di ottenere un provino. Metà di loro ha un sorriso permanente da iena. È fissato con rossetto e iniezioni regolari da un dottore, Max Jacobson, che tutti qui chiamano Dr Feelgood. Non ho idea di cosa contengano quelle punture, ma devo dire che dopo averne provata una ho ballato dal venerdì sera fino all'ora di pranzo del martedì. Mi stava spiegando come poteva procurarsi i più recenti farmaci medici in grandi quantità quando un ufficiale yankee è arrivato a passo marziale, annunciando di chiamarsi Colonnello Hank Dee, di essere un mio grande ammiratore e che sarebbe stato onorato di portarmi a fare un giro in macchina. Ho gentilmente detto al buon dottore che avremmo parlato più tardi della sua offerta...*

"Ho trovato questo nascosto in casa." Dalla tasca ho estratto il frammento di vetro circolare sottile con bordi frastagliati che era nella scatola. L'etichetta dattiloscritta che arrivava fino al bordo irregolare recitava: "Jacob", con le ultime lettere strappate. "Sono sicura che è la base di una fiala di medicina. Le vedevo sempre all'ambulatorio." Le scatole di cartone con i loro scompartimenti, quelle che mi avevano ricordato le confezioni piene di cartucce per fucile, contenevano quei delicati tubicini. E Tim Honeysette mi aveva consegnato dieci sterline a casa sua, aspettandosi qualcosa di contrabbando ma vitale in cambio.

Quindi tutto aveva trovato un senso. Farmaci. Tutti sapevano che gli americani avevano terapie anni avanti rispetto alle nostre – antibiotici per combattere le infezioni, medicine per il cuore o il sangue – e quest'uomo, Jacobson, li offriva a Lorelei. Nick doveva aver letto e riletto la sua lettera, soppesando possibilità e pericoli. Anche prima dell'arrivo dei sovietici, ci erano voluti anni prima che i farmaci americani diventassero legali qui, e dopo l'arrivo dei nostri nuovi amici non c'era stata la benché minima possibilità di ottenerli.

Grest esaminò la lettera lentamente e con attenzione. Vedevo che stava valutando ciò che dicevo. Ne sarebbe stato convinto? Non era una prova conclusiva, no, ma sembrava molto più plausibile che Nick lavorasse per la CIA. "Lui ti ha detto qualcosa del genere?" chiesi.

Mi fissò a lungo. "Non ho parlato con lui – è un caso di qualcun altro. Ma non ho sentito niente di tutto questo."

"L'altro ufficiale. È subalterno a te?"

"Per l'appunto."

"Quindi puoi prendere in mano il caso?"

Spazzò via un po' di polvere dalla scrivania. "Se voglio. Dimmi di più su questa loro presunta attività."

"Lo fanno da anni. Credo che ne vendessero una parte ai pazienti, e un'altra andava a funzionari del Partito."

Grest sogghignò come se l'idea stessa fosse assurda. "Quali funzionari del Partito?"

Mantenni la calma. "Tim Honeysette. Vice Segretario al Ministero dell'Alimentazione. "Ha cercato di comprarne da me ieri." Mi sentii in

colpa a consegnare il suo nome – aveva solo acquistato qualunque cosa Nick gli stesse fornendo – ma non avevo altro modo per far uscire Nick di lì.

Ci fu una pausa. "Impossibile", replicò Grest. Ma sapevo che mi aveva creduto. "E cosa stava cercando di comprare?"

"Non ne sono sicura."

Il libro aveva dettagliato il traffico, ogni sezione annotava un lotto di ordini contrabbandati dall'America. La prima colonna, lo sapevo, elencava numeri di telefono dei compratori. Era così che venivano identificati. Poi la seconda colonna, una stringa di tre lettere, probabilmente registrava cosa avevano ordinato, ma non riuscivo a decifrarlo. "Costa dieci sterline, però, e potrebbe farti un paio di favori se lasciassi uscire Nick per mantenere la fornitura." Si appoggiò allo schienale e mi fissò di nuovo. La maggior parte degli ufficiali della NatSec erano veri credenti e Nick non avrebbe potuto avvicinarli con una simile confessione e offerta. Ma Tibbot mi aveva già detto che Grest aveva la reputazione di chiudere un occhio in cambio di qualche sterlina. E qui stavo io, porgendogli anche la prospettiva di accesso ai Negozi Chiusi. "Tutto può essere confermato da una donna di nome Rachel Burton. È in un ospedale nel Kent. Faceva parte del gruppo. Ci saranno anche altri acquirenti. Forse al Ministero della Giustizia."

"Chi?" La prospettiva di una rapida promozione era ciò che lo attirava di più.

"Non lo so. Dovrai scoprirlo tu."

"Come facevano arrivare i medicinali?"

"Non lo so."

"Capisco."

Raccolsi un po' di coraggio. "Mio marito non lavora per la CIA. Non so perché tu abbia mai pensato che lo fosse – hai sentito mezzo qualcosa da qualche parte e hai tratto la conclusione sbagliata."

Scacciò le mie parole con un gesto. "Puoi procurarmi i dettagli – da dove venivano, a chi erano destinati?"

"No, solo mio marito potrebbe farlo."

"Se mi stai mentendo, signora Cawson, la pagherà cara sia lei che suo marito", disse. Annuii. Si spostò sulla sedia. "Questo compagno Honeysette. È lui che ha contattato lei?"

"No, sono andata io a casa sua."

Un lampo di sorpresa. "Come sapeva che comprava da suo marito?" Esitai. Non volevo menzionare il registro a meno che non fosse necessario – volevo tenermi una carta da giocare più tardi nel caso in cui Grest avesse rimangiato la parola e tenuto Nick in custodia. Se glielo avessi detto, avrebbe preteso che glielo consegnassi e poi non avrei più avuto nulla se avesse rotto l'accordo.

"Li ho sentiti parlare una volta, lui e Nick", dissi.

Ci pensò su, tamburellando le dita sulla scrivania, prima di arrivare apparentemente alla conclusione che valeva almeno la pena considerarlo. "Aspetti qui." Uscì dalla stanza e la chiuse a chiave dall'esterno. C'era una finestra con una grata e guardai fuori verso la strada. Le persone dall'altro lato della strada fissavano l'edificio senza vedermi. Sapevo esattamente cosa stavano pensando, però.

In qualche modo sentivo di tradire Tibbot tenendogli nascosto tutto questo; ma era davvero meglio che non lo sapesse. Il buono, triste Frank Tibbot poteva tornare alla sua vita tranquilla e andare in pensione, senza aver ottenuto vendetta per la morte di sua figlia, ma molto più al sicuro per questo. E mi dispiaceva anche per Rachel. Come i dissidenti, era stata trascinata in un manicomio per farle tacere. Nessuno ascolta i pazzi.

Rimasi seduta lì per più di un'ora, ascoltando i suoni distanti di quell'aspro edificio, finché, finalmente, sentii un chiave sbattere nella serratura. Grest rientrò nella stanza, portando una cartella di documenti. "Suo marito sarà rilasciato", disse.

Trasalii. La gioia che provai era come se fossi io ad essere graziata da una condanna a morte, non lui. "Quando?" chiesi, balzando in piedi.

"Domani."

"Perché non oggi?"

Sbuffò. "C'è stato un alterco con una delle nostre guardie. Sciocco, davvero. Soprattutto perché Hopkins si è rotto il polso in cambio."

In segreto, ero quasi orgogliosa di Nick. ‘Ma che c'entra questo con il suo rilascio?’

‘Non capisce come funzionano le cose, vero? Se avesse tenuto a bada la rabbia, avrei potuto farlo uscire oggi. Ma Hopkins potrebbe obiettare se suo marito se ne va da qui senza un po’ di carcere per insegnargli una lezione. Non vuole attirare attenzioni indesiderate in questo momento.’

‘Starà bene? Anche lei ha bisogno di lui.’

‘Hopkins e un paio degli altri passeranno a fargli capire. Niente di troppo grave. Mi assicurerò che riesca a reggersi in piedi alla fine.’ Sentii qualcosa indurirsi nello stomaco. ‘Ora torni a casa. Lo vedrà domani.’ Aprì la porta per me. ‘A proposito’ – controllò uno dei documenti che teneva in mano – ‘in realtà non si chiama “Lorelei”. È “Anne”. “Anne Addington”. Sembra che l’abbia cambiato.’

‘Non lo sapevo.’

‘No.’ Mi chiesi quanti dialoghi del genere fossero avvenuti in quel posto. Affari conclusi. Mi scrutò a lungo. Ricominciai a sentirmi nervosa. ‘Alcuni miei colleghi,’ disse, ‘odiano persone come lei. Medici, le loro mogli.’ Resistemmo così per un po’ prima che accennasse all’uscita.

Appena fui fuori, un'ondata di sollievo mi travolse, più intensa di qualsiasi cosa avessi mai provato in vita mia, e scoppiai a ridere, gridando di gioia e battendo le mani come una bambina. Non mi importava degli sguardi straniti che attiravo, non avevo mai sentito un'esaltazione simile. C'era un suonatore di strada che interpretava vecchie ballate popolari in un angolo – malissimo. Gli diedi tutto quello che avevo nel portafogli. 'Buona fortuna, signora,' disse, raccogliendo i soldi. 'Buona fortuna a lei!'

'Grazie,' risposi. Ma prima di poter tornare a casa e aspettare con trepidazione il ritorno di Nick, c'era qualcos'altro che dovevo fare.

La sicurezza di Nick era stata tutto per me. Ma ora che quasi lo sentivo già di nuovo con noi, la mia mente si rivolse a un compito diverso, che riguardava la mia sicurezza più che la sua. Ero decisa a recuperare i ricordi finali della morte di Lorelei. Perché qualcuno era stato presente quel giorno – l'avevo visto nello specchio – e chiunque fosse, aveva lasciato che il sospetto della sua morte ricadesse su di noi. E se fosse tornato, preferendo vederci tutti sepolti o in carcere piuttosto che in grado di smascherarlo?

C'era qualcosa che avevo visto una volta in un cinegiornale. Un medico aveva spiegato diversi metodi per curare i soldati gravemente traumatizzati durante la guerra. Una tecnica li costringeva ad affrontare paure e situazioni che avevano evitato una volta tornati alla vita civile. Sembrava funzionare per loro, quindi speravo avrebbe funzionato anche per me.

E così mi ritrovai di nuovo sulla soglia del bagno di Lorelei, con le piastrelle bianche e nere, la mano appoggiata sulla vasca di rame freddo. I rubinetti erano duri e mi ci volle tutta la mia forza per girarli, finché l'acqua gelida non sgorgò, salendo rapidamente mentre distoglievo l'attenzione verso la radiolina nell'angolo. Il quadrante si illuminò un attimo quando azionai l'interruttore, poi partì una musica leggera e si udì la voce di una donna che parlava della sua giornata. Non era Lorelei ma, in qualche modo, più ascoltavo, più sembrava trasformarsi nella sua voce, luccicante come il ghiaccio.

Il livello dell'acqua nella vasca saliva, e sentii il polso accelerare mentre mi costringevo a tornare indietro nel tempo. Cominciò lentamente, ma, poco a poco, percepii il passato infiltrarsi, finché non mi ritrovai di nuovo dietro la casa, ad aprire il cancello sul giardino umido, con le erbacce che mi avviluppavano i piedi; avanzavo come un fantasma nella cucina che lei non usava mai; salivo le scale, certa che Nick fosse con lei; udivo la voce di un uomo e la sua risata tagliente in risposta. Sentivo ogni scricchiolio delle scale, ogni passo che mi avvicinava a lei. Ora la testa mi pulsava, e la marea dell'acqua sfiorava l'orlo della vasca. La fissai e udii una cascata gelida riversarsi sul pavimento, allargandosi sulle piastrelle.

Fissai allora l'immagine di Lorelei nella mia mente: la bellezza, l'arroganza. Lo sguardo cadde sullo specchio dalla cornice dorata e riuscii a scorgere una forma riflessa, scura e indistinta. Si stava avvicinando a me. Ma, mentre osservavo quel movimento sfocato, qualcosa cambiò, qualcosa era molto diverso. E in un istante capii: sapevo che questo non era un ricordo del giorno in cui era morta. L'aria fredda che sentivo stringermi la pelle e l'immagine scura che riempiva la mia vista erano entrambe lì, nel presente.

Mi girai di scatto e vidi un volto che conoscevo bene, soffocando alla vista. Poi qualcosa mi colpì la guancia e fui sbalzata in aria, roteando attraverso la stanza, sentendo solo paura e un arco di movimento.

Risuonò un rumore quando la nuca colpì qualcosa di duro e metallico – la vasca – e tutto divenne confuso, e c'era acqua. Il mondo intero sembrava girare. Il tunnel della mia vista mi diceva che ero a terra, e guardavo in basso verso una corrente che si allargava.

Grest si chinò verso di me. Potevo sentire il suo sudore, proprio come quando mi aveva premuto il petto contro il mio nella luce bluastra del furgone della NatSec, proprio come in quella stanza d'interrogatorio chiusa al 60 di Great Queen Street. La sua carne era così vicina che riuscivo a vedere le rughe nella pelle. Le labbra si aprirono. 'Dammi il libro o finirai come lei,' disse a bassa voce.

Grest era tutto ciò che riuscivo a vedere. Si alzò, agitò le dita e scrollò la mano - le nocche erano arrossate dove mi aveva colpito. "Mi fa male farti del male," disse. "Non voglio farlo di nuovo. Non ce ne sarà bisogno se mi darai semplicemente il libro."

Rimasi sdraiata, incapace di muovermi. Immaginiamo che nei momenti di grande paura le nostre membra ci strapperanno via, ma troppo spesso ci bloccano dove siamo. Non potevo muovermi più di quanto avrei potuto se fossi stata incatenata.

Mi stava guardando dritto dall'alto. Le dita si serrarono di nuovo a pugno. "Signora Cawson, deve solo darmi il libro e sarà al sicuro. Suo marito e sua figliastra saranno al sicuro." Cominciò ad accovacciarsi di nuovo verso di me. "Signora Cawson, vuole che siano al sicuro?"

"Sì," gracidai. "Per favore."

"Allora sa cosa fare."

Sì, lo sapevo. "Il libro."

"Esatto."

"Non ce l'ho qui," dissi.

"Allora dov'è?"

"Posso procurarmelo. Posso portarglielo." Ero a pezzi. Avrei detto o fatto qualsiasi cosa pur di farlo smettere.

"Allora noi -"

E poi il mondo tremò di nuovo, e le sue braccia si aprirono come ali, cadendo verso di me, verso le piastrelle. Mi contorsi di lato mentre il suo torso mi ricadeva addosso, togliendomi il fiato, e la sua guancia sbatté sul pavimento a soli centimetri dalla mia, facendo vibrare le piastrelle. Le sue palpebre si chiusero.

"Jane?"

Girai la testa e vidi qualcun altro al posto di Grest. "Stai bene?" Tibbot respirava affannosamente e stringeva il suo randello, uno di quelli pesanti di legno che i poliziotti più anziani avevano conservato dai tempi precedenti all'arrivo dei Sovietici. Si inginocchiò e allontanò il corpo di Grest dal mio. "Jane, stai bene?" chiese.

"Io... credo di sì." L'impatto con il corpo di Grest mi aveva tolto il fiato, ma niente di peggio, pensai.

Sollevò la testa di Grest per poi lasciarla ricadere con un tonfo. Sangue gocciolava dal naso del funzionario, mescolandosi all'acqua che scorreva. Tibbot estrasse un paio di manette dalla giacca, ammanettando rapidamente i polsi di Grest dietro la schiena, prima di

aiutarmi ad alzarmi. Piccole luci sembravano librarsi nella stanza, ma la mia mente cominciava a riprendere la concentrazione.

"Cos'è successo?" disse, mentre chiudeva i rubinetti e afferrava Grest alle spalle, trascinandolo fuori nel pianerottolo. Ma non riuscii a rispondergli immediatamente. "Jane, cosa sta succedendo?" ripeté, frustrato dalla mia mancanza di risposta. Spinse Grest contro la solida ringhiera, dove usò la cintura del funzionario per legargli strettamente le caviglie.

Mi presi un momento per cercare di ordinare i pensieri. "Deve essere stato lui," dissi. "Nessun altro sapeva del libro. L'ha uccisa."

Tibbot osservò Grest da capo a piedi. Vidi una durezza negli occhi di Tibbot che non avevo mai notato prima. Sembrava venire da ciò che aveva vissuto, da ciò che aveva perso. Avevo visto una tristezza silenziosa, ma questa fredda determinazione era nuova per me. Forse era sempre stata lì e io non l'avevo percepita. Un'altra cosa che tutti nascondevamo.

"Vai in camera da letto," disse piano.

"Perché?" Scosse la testa. Potevo immaginare perché non volesse lì. "No, resto."

"Quando sarà troppo, vai in camera." Si massaggiò le braccia. Sollevò Grest e gli diede alcuni schiaffi, finché Grest non cominciò a gemere e a sottrarsi ai colpi leggeri. "Sono contento che tu sia sveglio," disse Tibbot. "Renderà le cose più facili." Colpì Grest forte alle costole con il randello. Il funzionario urlò di dolore e si divincolò. "Probabilmente gliene ho rotto una," disse Tibbot. "Presto le romperò tutte. L'hai visto dall'altra parte. Sai come si presenta."

"So chi sei," borbottò Grest.

Tibbot lo spinse sulle assi scoperte del pavimento, prese il randello e glielo pose sulla gola. Appoggiò le mani alle estremità e vi si chinò sopra, soffocandolo. Grest cercò di divincolarsi, ma era immobilizzato troppo stretto e le palpebre gli caddero. "Credi che mi preoccupi?" Alzò il randello. "Cosa hai fatto a Lorelei Addington?" Grest inspirò con un suono cavernoso e rantolante. "Cos'è stato? L'hai tenuta sott'acqua? È quello che hai fatto?"

Il funzionario non rispose. Il disprezzo che provavo per lui - ora mi sembrava meno che umano - contrastava con l'avversione che sentivo per la violenza.

Tibbot si alzò. "Va bene. Sai, non sono stato addestrato in questo, come te. Io arresto gente che ruba ai vicini, o vende qualche scatola di pisoli di mercato nero dalla macchina. Quindi non so bene cosa sto facendo con te." Prese il randello e lo abbatté sul petto di Grest. "Il tuo cuore è proprio dove ti ho colpito. Può causare un infarto? Non lo so. Ma sei giovane e in forma, quindi probabilmente lo reggerai." Si strofinò la fronte. Le labbra di Grest sembravano cercare qualcosa da

dire. "C'è una scienza, vero? Cose che i nazisti hanno sviluppato e i russi hanno preso in prestito. E te le hanno tramandate. Io non le conosco. È probabile che ti uccida tanto quanto che ti faccia confessare." Non sapevo se le parole di Tibbot fossero minacce vuote o se non l'avessi mai veramente conosciuto e capito cosa fosse capace. Odiavo l'uomo a terra, ma il pensiero di essere presente quando sarebbe stato ucciso mi fece fermare e fare un passo indietro.

"Niente da dire? Va bene." Tibbot andò in cima alle scale e guardò giù. "Abbiamo giorni. Potrei dire di essere malato al lavoro, passare una settimana qui a lavorarti. Lasciarti seduto nella tua urina tutto il giorno, tutta la notte. Non hai detto a nessuno che sei qui, lo sappiamo." Tornò indietro e si sedette con la schiena contro il muro. Per un po' ci fu solo il suono del respiro affannoso di Grest. "Mia figlia è morta perché non riusciva a respirare." Guardò in basso le sue mani e il randello che stringeva.

Calata l'adrenalina, mi girai a fissare il muro, ma non potei fare a meno di lanciare un'occhiata e vedere Tibbot che rimetteva Grest seduto con la testa contro la ringhiera. Gli diede un colpo col calcio del randello sul naso - non troppo forte, ma abbastanza da fargli lacrimare gli occhi. Poi tirò indietro il braccio, pronto a colpirlo in pieno viso.

Volli che finisse lì e allora. Mi avvicinai di corsa, allontanai le mani di Tibbot e sollevai la testa di Grest. "Parlaci!" gridai.

Tibbot mi spinse via con forza e afferrò Grest. "Ti sto dicendo una cosa ora." Tibbot scosse la testa. "Ti sto dicendo che questa volta, quando comincerò, non mi fermerò. Sono stramaledettamente stufo di questo." Grest contorse il viso. "Quindi ora, per l'ultima volta, giuro che è l'ultima volta, cosa hai fatto a Lorelei Addington?"

Grest mantenne lo sguardo fisso su Tibbot. Il suo petto si alzava e si abbassava con respiri affannosi. Il labbro inferiore era spaccato e una linea di sangue ne colava. "L'ho tenuta sott'acqua," borbottò.

Tibbot si asciugò il viso con la manica. Rimase in silenzio a lungo, riprendendosi. "Cosa volevi da lei?'

Grest chiuse gli occhi. "Le medicine." Si leccò lentamente le labbra.

"Quali medicine?"

"Antibiotici. Altra roba."

"Medicine americane," dissi io. Tibbot mi fissò. Dio, che sciocca ero stata. Ero rimasta seduta in una stanza vuota con Grest, raccontandogli cose che sapeva già. Probabilmente aveva fatto uno sforzo immane per non ridermi in faccia. Quello che voleva da sempre era il libro. E poi ero entrata inciampando, offrendogli un modo facile per trovare ciò che cercava. Mi aveva seguita dritto dove pensava l'avessi nascosto. Dopodiché poteva fare a me ciò che aveva fatto a lei.

Raccontai tutto a Tibbot. Quando ebbi finito, abbassò la testa e

sospirò, come se sapere cosa c'era dietro tutto ciò lo facesse piangere. In qualche modo sembrava così squallido. Tutto questo perché non ci permettevano di importare le medicine di cui avevamo bisogno. Mi rivolsi a Grest. "Allora hai preso quello che cercavi. Hai preso le droghe. Anche il libro era lì - se lo volevi, perché l'hai lasciato?" Volse la testa di lato e non disse nulla.

"Lo giuro su Dio..." cominciò Tibbot.

"Non riuscivo a trovarlo," borbottò il Sec. Un po' di sangue gli colò dal naso, sul labbro superiore e in bocca. Lo sputò e mi fulminò con lo sguardo. "Sei arrivata e ho smesso di cercare."

Quindi tutto era dipeso da quello. Aveva trovato la scatola di medicine ma io l'avevo disturbato prima che prendesse il libro. Se fossi arrivata pochi secondi dopo, le cose sarebbero state così diverse. "Conteneva tutti i compratori e i loro ordini," dissi a Tibbot. "Gli sarebbe servito per prendere il controllo."

Tibbot si allontanò di qualche passo. "Come ti sei lasciato coinvolgere in tutto questo?" chiese a Grest.

"Ero un blu. Proprio come te."

"Non come me. Cosa è successo?"

Deglutì con dolore. "Ricevetti una chiamata un paio d'anni fa, donna portata in ospedale dopo una rissa. Non sembrava granché."

Ma la donna era Rachel, ricoverata in ospedale dopo la colluttazione con Lorelei; e Grest le disse che avrebbe evitato il procedimento giudiziario se gli avesse raccontato tutto. Invece di denunciarla, però, l'aveva spinta nelle cure di Richard Larren, con la sua macchina come caparra. Non voleva arrestarli; voleva una fetta.

Tibbot si passò una mano sulla testa. "Quanto prendevi per mantenerlo segreto?"

"Il trenta per cento."

"Perché hai ucciso Lorelei?"

E allora Grest sorrise, un ghigno orribile da scimmia. "Non l'ho fatto," disse.

"Cosa?" sussurrai io.

La vita gli era tornata addosso. "Non l'ho fatto. Era viva quando sono arrivato, e ancora viva quando l'ho lasciata." Non capivo cosa stesse dicendo. "Mi ha detto dove era la roba, così l'ho lasciata in pace e sono andato nella stanza della ragazza a prenderla." Si voltò a guardarmi. "Poi ho sentito te entrare."

"Non mentirmi," avvertì Tibbot.

"E allora?" incalzai io.

"Sei andata lì e lei dice qualcosa."

"Cosa?"

"Non so. 'Chi c'è? Non vedo.' Qualcosa del genere. Poi c'è tutto questo sguazzare, come una colluttazione."

A volte sentiamo una frase o un nome, e sappiamo con certezza di averlo già sentito. Ero sicura che quelle fossero state le sue parole. Le sentivo dalle sue labbra: *Chi c'è? Non vedo*.

"E?" chiese Tibbot. La sua voce era bassa e pericolosa.

Grest parlò di nuovo a me. Capii che si stava divertendo. Il mio viso doveva tradire i miei sentimenti, quella sensazione di caduta. "Vi ho lasciate fare." Rise. "Quando sono uscito dalla stanza della ragazza, eri piegata sulla vasca con le spalle a me, così me ne sono andato." Si voltò verso Tibbot. "Non quello che pensavi, eh? Hai puntato sul cavallo sbagliato? Puoi picchiarmi ancora e ancora, ma sai che è come ti dico." Tibbot lo gettò da una parte e lui si accasciò a terra. Io mi presi la testa tra le mani.

"È entrato qualcun altro?" chiese Tibbot con ferocia.

"No, amico."

"Sta mentendo," disse Tibbot.

Ma vidi la scena come l'aveva descritta. *Chi c'è? Non vedo*. Lorelei pronunciava quelle parole, finché non furono sommerse dall'acqua che sgorgava.

Grest tremò per le risate. "Quindi qualcuno l'ha uccisa, amico, ma non sono stato io." Guardò nella mia direzione. "Però avranno quello che si meritano."

Corsi nella stanza di Lorelei, crollando sulla sedia alla sua toletta. Le mani mi caddero sul tavolo e sotto il palmo sentii qualcosa di duro e levigato: la sua spazzola per capelli. C'erano ancora alcuni dei suoi capelli intrecciati tra le setole.

"Dice la verità?" chiese quietamente Tibbot. Non l'avevo sentito entrare.

"Credo di sì."

Ma quello che insinuava... semplicemente non poteva essere vero. Non l'avrei fatto. Conosciamo noi stessi e le nostre vite, no? Oppure è questo che succede quando cominciamo a rispecchiare il mondo diviso intorno a noi? Diventiamo estranei a noi stessi. No, non poteva essere vero.

"Dobbiamo decidere cosa fare," disse Tibbot. Il suo tono era diverso. Anche lui stava cercando di capire.

Fissai la sua spazzola per capelli. "Mi stavi pedinando?" chiesi. "Quando sono andata a Great Queen Street?"

"E quando sei uscita. Avevo il sentore che non avresti lasciato perdere. Il problema con i Secs è che non riescono proprio a immaginare che qualcuno faccia a loro quello che fanno agli altri tutto il tempo." Ci fu una pausa. Tibbot guardò in giro. "Lei viaggiava all'estero, vero? Ha incontrato tutti quegli attori e presidenti stranieri. Scommetto che ha portato roba con sé. Il modo perfetto per farlo. Inoltre, è sui nostri poster: *Victory 1945*. Ragazza immagine del

Partito. Nessuno la fermerà e controllerà la sua valigia. Sarebbe come fermare Blunt."

Esitai. "E Nick adesso? Lo lasceranno uscire?"

"Sì, credo che Grest volesse tuo marito fuori dai piedi per avere le informazioni di contatto e prendere il controllo - il cento per cento è meglio del trenta. Ma Grest farà il bravo adesso. Gli ho detto che se non lo fa, avrò una parola in molte orecchie. Spargerò la voce." Si avvicinò al poster di *The Lucky Lady*, con Lorelei in un abito di seta rossa, il viso dietro una maschera di carnevale fatta di pizzo rosso, e una roulette che girava. C'era un'immagine più piccola di lei che cantava - sembrava un musical.

"Cosa faranno riguardo alla sua morte? La NatSec, intendo."

Sbuffò. "Daranno la colpa a un intruso, credo. Un furto finito male. Archiviazione del caso."

"Sei sicuro che lo archvieranno?"

"Non si può mai sapere con questa gente. Ma credo di sì." Si asciugò il sudore dalla fronte. "Jane?"

"Sì?"

"Farai una cosa per me?"

"Certo, cosa?"

"Quando tuo marito uscirà, manterrai il silenzio su tutto questo? Anche con lui. È solo che meno persone sanno, più sicuro è per me, capisci?"

"Sì, certo." Glielo dovevo cento volte.

Mi aggrappai al pensiero di Nick che tornava a casa da noi, e guardai la luce screziata che filtrava dalla finestra.

Temevo che Grest, nonostante il nostro potere su di lui, non avrebbe mantenuto la promessa di rilasciare Nick. Per tutta la mattina ho oscillato tra il fissare la finestra e il cercare modi per distrarmi. Non ne parlai a Hazel - anche se morivo dalla voglia di farlo - per non alimentare false speranze. Poco dopo le undici, mentre preparavo il tè, una chiave girò nella serratura e Nick apparve sulla soglia. Mi lanciai verso di lui e ci abbracciammo stretti, il più forte possibile. "Dio, quanto ti amo," sussurrai. E tutti i dubbi e le preoccupazioni - come mi avesse nascosto che lui e Lorelei erano coinvolti nel mercato nero e come questo ci avesse perseguitato - vennero sepolti sotto quella verità. Ci avrei pensato dopo, ma non ora.

"Ti amo anch'io," mi sussurrò in risposta, baciandomi. Sapevo che era vero.

Mi chiesi se fosse al corrente del mio ruolo nella sua liberazione, ma mantenni la promessa fatta a Tibbot di non menzionarlo - forse un giorno avrei potuto raccontarglielo. Per fortuna il segno lasciato dal colpo di Grest era abbastanza piccolo da essere coperto dal rossetto, e speravo che Hazel non facesse commenti. Nick la chiamò su per le scale e lei, riconoscendo la sua voce, gridò di gioia, quasi rotolando giù fino all'ingresso.

Li strinsi entrambi finché lui non si liberò, dicendomi che ogni tanto aveva bisogno di respirare. "Andiamo a quel caffè nel parco Victoria," propose. "Ho una voglia matta di gelato."

Scoppiai a ridere e li attirai di nuovo a me. Hazel mi baciò sulla guancia.

"Com'era lì dentro?" chiese Hazel con una coppa di gelato intatta che si scioglieva davanti a lei. Era troppo emozionata per mangiarlo.

"Oh, non male, davvero. Solo noioso. Passavo il tempo a pensare a cosa avrei comprato per il tuo compleanno," rispose con un occhiolino. A casa gli avevo steccato e fasciato il polso che Grest disse era stato rotto da una guardia. Nick ci assicurò che era solo una slogatura.

"Non ti hanno fatto male?"

"No. Credo si siano resi conto dell'errore appena sono entrato; erano troppo imbarazzati per ammetterlo, quindi mi hanno tenuto lì un po'." Le baciò la fronte e lei lo respinse. "Non è il posto ideale per le vacanze, ma poteva andare peggio. Ora, lo vuoi questo gelato o lo prendo io?"

"Lo prendo io, grazie. Ma devo solo andare..."

"È da quella parte," le indicò. La guardai raggiungere la porta malconcia dei servizi. "Ci sono novità su Lorelei? Qualcosa dalla polizia?" mi chiese.

"No, non credo."

"Mh, beh, prima o poi lo sapremo."

Lo speravo. "Com'è stata davvero?" gli chiesi.

"Non proprio un paradiso. Peggio di quanto le abbia detto, ma almeno non hanno tirato fuori le pinze. Qualche pugno, ma sopravvivrò. Pane e brodo freddo tre volte al giorno - quella era la parte peggiore. Seriamente, dicevo la verità quando affermavo che hanno capito di aver sbagliato quasi subito, ma sono della Sicurezza Nazionale, no? Non possono ammettere errori, altrimenti noi piccoli cittadini cominceremmo a farci strane idee." Sorseggiò una fetta di torta portata dalla cameriera. Aspettammo che si allontanasse per riprendere a parlare a voce più bassa.

"Ti hanno interrogato?"

"Due volte, dallo stesso uomo. Sembrava più un contabile che un agente." Non sembrava Grest - probabilmente avevano specialisti negli interrogatori. "Seduto su una grande poltrona dietro una scrivania, mentre io stavo su uno sgabello basso in un angolo come un bambino. Le domande erano sempre le stesse: perché avevo ucciso Lorelei? Per chi lavoravo? Ascoltava i discorsi di Churchill? Aveva un appetito sessuale normale o era anormale?" Represse un sorriso. "Ma è stato allora che ho capito di essere al sicuro - non avevano nessun sospetto concreto su di me; speravano solo che ammettessi qualcosa. E poi sapevano che ero a casa di Fred Taggan quando è morta. Era solo un modo per dimostrare la loro forza. Si potrebbe pensare che abbiano di meglio da fare. Chissà perché credevano fossi coinvolto. Probabilmente ottenuti da qualche Informatore Cittadino - un mio paziente o un vicino. Maledetti CI. Sono vermi. Comunque, come hai resistito?"

"Non è stato facile. Ma ce l'ho fatta."

Mi prese la mano. "Charles ti è stato di aiuto?"

Riflettei sul suo comportamento. "Non proprio," risposi, cercando di non sembrare troppo amareggiata.

Raffreddò un sorriso. "Beh, non è che brilli in simpatia, vero? Ma è innocuo. Lorelei lo chiamava 'Zoppicante' quando non c'era. Per la sua zoppia."

"Davvero?"

"Oh sì. Veniva da lei, poi, era un po' ridicolo."

"Perché?"

Incominciò a mangiare il gelato di Hazel. "Oh, dopo la Guerra la portavano in giro per gli ospedali militari perché i ragazzi potessero incontrare la bella giovane attrice mentre lei accarezzava le loro fronti

febbricitanti. Tanti ragazzi con choc da combattimento e simili. Charles era piuttosto turbato e lei continuava la commedia con lui, chiedendogli come stesse, dicendogli di sfogarsi, quel genere di cose."

"Capisco."

"Sì, il vecchio Charles non è male. A volte sa essere anche affettuoso."

"Lo nasconde bene," commentai.

"Piuttosto bene sì."

"Forse ha solo bisogno di una ragazza."

Nick quasi ululò. "Questa è una cosa che non ho mai considerato riguardo Charles. Temo non sia esattamente un Casanova. Da quello che ho capito, non vuole altro che sposare una ragazza tranquilla che lo ami, lo rispetti e soprattutto obbedisca, prima di sfornare un paio di figli maschi e passare le domeniche in un perfetto silenzio noioso." Sembrò un po' a disagio. "Di fatto, non sono sicuro abbia mai 'avuto' una ragazza. Se capisci cosa intendo." Fece l'occhiolino. Gli diedi un colpetto sulla spalla. "Forse è per questo che è così." Gliene diedi un altro, più forte. "Ahia! Ok, ho capito. Ora dimmi come sei andata con Hazel."

"Bene. Sì, bene."

"Bene. Ne sono davvero felice. Dio solo sa cosa sta passando quella povera bambina. Prenderò qualche giorno libero per stare con lei."

"Buona idea."

Mi strofinò le mani. "Ho pensato molto a te," disse.

"A cosa pensavi?"

"Pensavo che se mi avessero mandato in un campo di rieducazione, l'unica cosa a cui avrei potuto guardare sarebbero state le tue lettere. E non sarebbe facile, perché anche se sei un'insegnante d'inglese, quando mi lasci un biglietto non ci capisco mai niente."

"Vuoi che ti dia uno schiaffo?"

Quella sera fu una gioia cucinare per tutti, inventando una ricetta con lo strutto, la farina e le uova che avevamo in casa più le carote e il prosciutto di tacchino riusciti a comprare tornando. Creai una specie di torta che riuscì meglio del previsto.

Quando Nick ed io andammo a letto, per la prima volta che ricordassi, la strada era in un silenzio assoluto. Nessuno stava gridando ai vicini; nessun'auto della polizia sfrecciava all'inseguimento di un criminale da quattro soldi. L'aria era immobile e pesante, e credo che essere stato rinchiuso in cella per tre giorni avesse lasciato Nick carico di un'energia repressa che io ero più che felice di aiutarlo a liberare. Mi persi completamente in quel momento.

"Ti amo davvero," disse.

"Lo spero. Dio, è stato così dura con te là dentro."

"Non ci tornerò."

"Grazie al cielo." Aspettai un minuto, riflettendo. "Nick, facciamo un altro bambino?"

Mi baciò di nuovo. "Pensiamoci più avanti," disse.

Be', dopo uno shock simile era normale che non volesse prendere una decisione del genere subito. Ma sdraiata lì immaginavo un futuro felice con il mio ventre che si gonfiava e sguardi complici di altre donne in metropolitana; poi noi due che tenevamo per mano nostro figlio mentre percorrevamo i corridoi del National Museum o i sentieri erbosi di Victoria Park.

Appoggiai la guancia sul suo petto e potevo sentire il muschio della sua pelle.

La luna filtava dal cielo nebbioso quando più tardi gli parlai.

"Nick," sussurrai.

"Sì," borbottò nel buio, la voce ovattata dalla quiete.

"Riguardo Lorelei."

Allungò una mano e mi massaggiò la schiena. "È finita ora. Tutto."

"Ma non lo è." Rabbrividii nel freddo notturno. Avevo pensato a ciò che Grest aveva detto. La sua folle insinuazione su di me. "Non sappiamo cosa le sia successo."

"Il più probabile è che sia stato solo un incidente. Hai detto che aveva bevuto."

"Champagne. C'era una bottiglia lì."

"Ecco, appunto. Si era ubriacata da sola - non era la prima volta - ed è scivolata. Affogata. Succede a volte. Più spesso di quanto penseresti."

"Tuttavia, sembra così strano."

Sospirò profondamente, svegliandosi del tutto. Vedevo lividi sulla sua pancia, conseguenza del tempo passato con la NatSec. "Le persone muoiono in cento modi diversi. L'unica certezza che hai sul corpo umano è che continuerà a sorprenderti."

Mi stropicciai la tempia con le nocche. "E l'indagine adesso?"

"Non lo so. Presumo che la NatSec continui, anche se non capisco perché spetti a loro. Avranno le loro 'piste d'indagine', o come diavolo le chiamano. Non ci riguarda e sono felice di esserne fuori." Capivo. Aveva buone ragioni per voler lasciar perdere. Ma io non potevo. "Per il bene di Hazel, spero che se qualcuno l'ha uccisa lo prendano, per il resto non voglio averci più nulla a che fare."

Fissai il buio attraverso uno spiraglio delle tende.

"Lorelei non era il suo vero nome, vero?"

"No. Era Anne," disse.

"Non me l'avevi mai detto."

"Perché mai avrei dovuto? Perché ti interessa?"

"La vedevo nei film. Era come se la conoscessi."

"Non recitava da anni." Si stava irritando, ma non potevo

fermarmi.

"Andavate d'accordo? Voglio dire, la vedevi alle feste, no? E avevate amici in comune da quando stavate insieme."

"Eravamo educati l'uno con l'altra. Non eravamo amici."

Mi avvolsi meglio nelle coperte. "Come vi siete conosciuti?"

"Amici comuni."

"E perché è finita?"

"Mi dissero che aveva una relazione."

"Oh. Oh, amore. Con chi?"

Esitò. "Qualcuno nel Partito."

"Nel Partito?" Quell'esitazione suggeriva che c'era dell'altro. "Qualcuno di importante?"

"John Cairncross," disse nel buio.

"Cairncross?" Il traditore Cairncross. All'inizio rimasi sbalordita. Ma poi, perché era così improbabile? Come volto bello della nostra nazione giovane e idealista, doveva essere stata presentata a tutti loro. Per chi viveva nella Repubblica, il ruolo che aveva avuto nel nuovo regime era altrettanto importante di quello di Philby o Burgess.

"Lei negava, ma mentiva, lo capivo. Lo faceva spesso, anche con me, e lo capivo sempre." Non avevo mai colto in lui amarezza vera verso Lorelei. Ma poi quasi non glielo avevo mai chiesto - in fondo, forse avevo paura di ciò che avrei potuto sentire. "Lorelei e io non eravamo amici. Sì, era emozionante stare con lei, ma non posso dire che mi piacesse molto come persona - figuriamoci come madre di Hazel. Ora, il passato è passato. Non rivanghiamolo."

"Io... sì, certo." Mi riscossi. "Mi dispiace tanto. Dopo tutto quello che hai passato." Volevo che fosse sincero con me su di lei; ma, a essere onesta, mentre ero sdraiata con lui e fuori in strada c'era silenzio, avrei scelto un futuro insieme piuttosto che la totale onestà.

"Sì," borbottò. Il suo respiro si fece più lento e profondo.

John Cairncross. Stesa nel buio, feci i conti. Erano passati quattro anni da quando si era dichiarato colpevole di aver usato la sua posizione nel Politburo per sabotare la nostra produzione alimentare in cambio di denaro americano. Quattro anni dall'ultimo film di Lorelei e quattro anni dall'ultimo articolo su di lei sul *Morning Star*. Sicuramente non era una coincidenza - la sua caduta aveva portato alla sua, la macchia che passava dall'uno all'altra. Quindi non era più adatta al consumo pubblico. Persino ora, la sua morte non era stata riportata - la censura l'aveva tagliata dalla nostra storia.

Cercai di rilassarmi, ma un rumore fuori mi fece sobbalzare seduta. Erano grida - troppo lontane per distinguerle, ma non distanti. Da qualche parte nella nostra strada. Un colpo, come una porta spalancata. Più grida e il rumore di uno sportello di macchina sbattuto prima che il veicolo si allontanasse. Anche Nick si era svegliato.

Sentimmo bussare disperatamente a una porta. Nessuna risposta. Una voce che chiamava. I colpi si spostarono a un'altra porta. Poi un'altra ancora. "Non c'entriamo," disse Nick. "Non ora."

Ci sono molti tipi di perdita. Perdita di un figlio. Perdita della propria dignità. E perdita di ciò che eri. Prima eravamo generosi. Prima ci prendevamo cura di chi viveva accanto a noi.

Nick uscì con Hazel la mattina dopo per passare la giornata con lei, per parlare di sua madre e darle la possibilità di elaborare il lutto come si deve. Non ne aveva ancora avuto occasione. "Quasi vorrei che avesse un po' più di sua madre in lei", mi aveva detto. "Quel gelo interiore. Invece, è come te. Una torta Victoria calda e soffice".

"Devo prenderlo come un complimento?"

"Probabilmente è meglio così." Cercai di assumere un'aria severa ma mi resi conto di non farcela.

Poco prima delle dieci, mentre scopavo il corridoio, risposi a un colpo alla porta e trovai un giovane poliziotto in uniforme. Ai suoi piedi c'era una scatola di cartone. "C'è" – controllò un foglietto che teneva in mano – "il dottor Cawson?" chiese.

"No, è fuori. Sono la signora Cawson."

"Ah, davvero? Be', devo consegnare qualcosa. Alcuni oggetti, prelevati dalla... signora Cawson, ha detto?"

"Sì."

"Seconda moglie?"

Mi sentii immediatamente a disagio. "Sì."

"Capisco. Questi sono stati prelevati dalla casa di... un'altra signora Cawson." Mi guardò con... con cosa? Pietà? Disprezzo? Non riuscivo a capire. Doveva aver pensato che fossi solo l'ultima di una catena di montaggio di mogli. O forse era cattolico, un retaggio dell'epoca passata, e disapprovava in toto i nuovi matrimoni. Era difficile dirlo. "Sono oggetti che abbiamo portato via per le impronte e altro. Non ne abbiamo trovate."

"Mi assicurerò che li riceva."

Gli oggetti erano stati per lo più prelevati dalla sua camera da letto e dal bagno. Immaginai che fossero cose che potevano essere state toccate da chiunque fosse stato lì. La sua carta d'identità era in cima e sotto c'erano alcuni indumenti, una luccicante maschera di pizzo rosso del tipo che un tempo le signore indossavano ai balli dell'alta società, allacciata con un nastro della stessa tonalità, un abito rosso di seta – quello che indossava nel poster de *La Donna Fortunata*, pensai –, un paio di posacenere, un disco di una delle commedie di Lorelei in una custodia di cartone, un accendino intarsiato d'avorio e una boccetta del suo profumo. Alcuni romanzi rosa economici mi fecero alzare le sopracciglia – conduceva una vita così glamour, che difficilmente poteva aver bisogno di viverne un'altra per interposta paginetta da

pochi spiccioli.

Sfogliandoli, scoprii che non erano tutti classici romanzi d'amore – un paio erano polpettoni americani che sfruttavano il lato più squallido della vita negli Stati Uniti. La copertina di uno mostrava due ragazze dai capelli lunghi che lottavano sul pavimento di un carcere femminile, con le gonne alzate che scoprivano le cosce. L'altro era ambientato nell'Impero Romano, anche se *Le Dissolutezze di Roma* aveva poco a che fare con i libri di storia che avevo studiato a scuola. Infilato in un angolo c'era un mucchietto di lettere, con tutte le buste strappate. Non potei fare a meno di tirarne fuori il contenuto. Alcune bollette; un po' di posta dai fan inoltrata dal suo agente teatrale; e un cartoncino spesso con i bordi dorati. Era un invito, del tipo con i bordi smerlati e la scrittura in corsivo inglese che un tempo si usava per i matrimoni eleganti prima che venissero bollati come sfarzi borghesi.

Siete cordialmente invitati alla festa a Mansford Hall, Fetcham, Surrey. Maschere dalle otto a mezzanotte. Martedì 25 novembre 1952.

Mancavano quattro giorni. Quelle parole, e un numero di telefono in fondo, erano tutto il testo stampato, ma c'era dell'altro – un bizzarro poscritto scarabocchiato in fondo con una calligrafia quasi illeggibile, come se chi l'avesse scritto fosse in preda al dolore:

Nick sa che lo stai tradendo

Nick. Vedere il suo nome lì fu come un pugno. Il biglietto era arrivato in una busta col timbro postale del giorno prima della morte di Lorelei, quindi qualunque cosa ci fosse tra loro non era davvero finita fino alla sua morte. "Tradirlo"? Cosa significava? Sfrugolai nel resto della scatola, tirando fuori rossetti, foulard di seta e portapillole; ma nient'altro menzionava questa riunione. Senza pensarci, presi il telefono. Lo studio di Nick era sulla nostra centrale, quindi feci direttamente il numero.

"Studio medico di Nicholas Cawson, parla Charles O'Shea."

"Ciao Charles, sono Jane Cawson."

"Signora Cawson," disse.

"È..." Ma cosa avrei detto a Nick? Gli avrei chiesto del biglietto e di cosa si riferisse? Aveva a che fare con i loro affari del mercato nero.

La linea sibilò.

No, dovevo aspettare e capire con calma come agire. E una cosa era certa: ora era morta, quindi era davvero finita.

"Signora Cawson?"

"Sì."

"Suo marito non è qui."

"Ah no?"

"No, è fuori con sua figlia."

"Oh, sì, sì, certo. Gli parlerò più tardi. Arrivederci."

Riagganciai e guardai di nuovo l'invito. C'era qualcosa di

magnetico anche in quello. Non ero mai stata invitata a uno di questi eventi; per me esistevano solo tra le pagine di Jane Austen o della Baronessa Orczy.

Aprii di nuovo la scatola e trovai altre lettere insignificanti, e una busta diversa dalle altre. Non aveva né francobollo né indirizzo, solo un nome: "Crispin". Conteneva qualcosa di solido e la strappai per trovarci un libretto tascabile: una copia della scandalosa *Scuola di maldicenza* di Sheridan. Proprio il suo genere, immaginai.

Aprii il libro. All'interno c'era un foglietto sottile con un timbro sfocato che recitava: "Citylight Prints, 2a Hannson Street, Londra W1". Era datato cinque mesi prima. C'era anche una di quelle etichette gommate "di proprietà di" nell'angolo, con la sua calligrafia ragnesca, e quando accarezzai con la punta delle dita il suo nome notai qualcosa: delle crepe sotto l'etichetta che mi dicevano che c'era qualcosa nascosto sotto. Non potei fare a meno di essere incuriosita.

Provai a grattare via l'etichetta con le unghie, ma era attaccata troppo saldamente e strapparla avrebbe potuto danneggiare ciò che c'era sotto. Anche un coltello affilato non riusciva a sollevarla in sicurezza, così dovetti ricorrere al bollitore per inumidire e sciogliere la colla. L'etichetta si arricciò lentamente, sollevata dalla lametta, rivelando un oggetto attorno al quale la colla era stata applicata con cura per non farlo aderire alla pagina. Era un piccolo negativo quadrato di una pellicola fotografica. Lo spolverai delicatamente con la manica, lo alzai contro la luce e strizzai gli occhi. Emergevano la testa e le spalle di una figura – "Crispin", presumevo. Riuscivo appena a vedere che aveva un viso magro, occhiali, capelli di media lunghezza ben pettinati con la riga da un lato, ma oltre quello era impossibile distinguere altro. Era strano che Lorelei avesse un negativo con l'immagine di quest'uomo. Certamente non sembrava avere a che fare con quello che sapevo dei loro loschi affari.

Quella donna aveva così tanti segreti. Ogni volta che credevo di averla scoperta, c'era un altro strato sotto.

Portai la scatola in camera nostra, tirai fuori il vestito di seta rosso senza schienale e lo tenii davanti a me, osservandolo nello specchio a figura intera. La seta era del tipo che si sgualcisce e si increspava per dare consistenza, non il tipo liscio che era stato di moda prima della guerra, ed era dello stesso rosso cupo dei suoi capelli.

Quel pomeriggio, passai accanto alla statua in bronzo di Kim Philby a Leicester Square. La sua figura, china sulle liste di simpatizzanti fascisti sospetti che aveva personalmente consegnato a Beria, appariva spenta nella luce smorta del mattino. Dirimpetto c'era un pub chiamato l'Arcangelo e, mentre camminavo sotto l'insegna che raffigurava una nave da guerra fluttuante su un Tamigi sereno, notai un manifesto di latta ricoperto di locandine. Una era un vecchio

annuncio per *Victory 1945*, ma era strappato a metà. Sebbene la testa e le spalle del fidanzato cinematografico di Lorelei fossero ancora intrappolate nella lotta con un ufficiale della Gestapo, lei era scomparsa, non più intenta a incitare la folla a resistere agli occupanti nazisti. Sembrava che quando era stata cancellata dalle pagine del *Morning Star* quattro anni prima, fosse stata strappata anche dai muri. Nick mi aveva detto una volta che la ragione per cui dovevamo consegnare i nostri giornali alla fine del mese non era solo per riciclare la carta; era anche per assicurarsi che le uniche testimonianze del passato fossero custodite al Somerset House. Si può riscrivere la storia? A quanto pare, ci stavamo provando.

Ora mi trovavo in un quartiere che non conoscevo bene e che non avevo desiderio di conoscere. Porte scalcinate erano coperte da strisce di perline o socchiuse come bocche rotte, e le piastrelle che conducevano all'interno erano rotte e sporche. Alcune avevano piccoli cartelli scritti a mano accanto ai campanelli. "Jenny". "Roseanna". Controllai il nome della strada con l'indirizzo stampato sul foglietto che stringevo tra le mani e svoltai con riluttanza in quella che sembrava poco più che un vicolo cieco. Lì trovai il negozio. Citylight Prints era un locale squallido in una viuzza squallida. I vetri delle finestre erano coperti da carta marrone in modo da non poter vedere dentro, il che non prometteva nulla di buono, e l'insegna scrostata del negozio un tempo era blu ma ora quasi del tutto scolorita.

"Tutto bene, cara?"

Mi voltai e vidi una donna dall'aspetto affascinante, con capelli biondo fragola raccolti all'altezza dello stile francese, in piedi sulla soglia di un negozio dall'altro lato dello stretto vicolo, che scrollava la cenere da una sigaretta inserita in un lungo bocchino, del tipo che usavano prima della guerra. "Stai per entrare lì dentro?"

"Credo di sì."

Aspirò una boccata. "Non sembri il tipo. Lo sai cos'è?" Io fissai l'insegna dipinta. "Non lo sai, vero?"

"Una tipografia?"

Scoppiò a ridere. "È così che *loro* la chiamano. Sì, stampano cose lì, tesoro. Foto. Un tipo speciale di foto." Capii dove voleva arrivare. Ma perché Lorelei avrebbe voluto far sviluppare quello strano negativo proprio lì? "Sicura di voler entrare?"

"Sì," risposi.

"Se lo dici tu." Puntò la sigaretta verso il negozio. "Ma se ti dà noia, esci e vieni da me."

"Lo farò. Grazie." Mi avviai decisa e attraversai le tende di perline sulla porta.

Era un antro scarsamente illuminato, e l'unico cliente era un uomo vestito di stracci che sfogliava una delle scatole allineate lungo le

pareti. Non appena mi vide, se ne andò immediatamente. Sentivo il rombo di una macchina da stampa nella stanza sul retro. Dietro il bancone c'era un giovane, con piccoli tatuaggi sul collo dal verde sbiadito. Mi osservò lentamente da capo a piedi, mettendomi a disagio, e si asciugò la bocca. "Cerchi lavoro?" chiese.

"No."

"Allora?"

"Voglio una stampa da un negativo."

Si strinse nelle spalle. "Va bene. Dammelo." Glielo porsi. "Che dimensione?"

"Qual è la misura standard?"

"Quella che ti piace. Di solito dieci per otto. Centimetri," disse.

"Va bene. Quanto costa?"

"Ottanta pence. Pagamento anticipato."

"Ottanta pence?"

"Servizio molto discreto qui. Si paga per quello."

Accettai a malincuore. "Mi ha consigliato un'amica."

"Ah, sì?" ridacchiò.

"Lorelei Addington."

Per un istante mi fissò. Poi sorrise. "L'attrice? Non credo sia mai venuta. Sarei già su qualche spiaggia dei Mari del Sud a fumare sigari grossi come tronchi se fosse così. Un sacco di affari con lei."

Non riuscivo a capire se mi stesse nascondendo qualcosa. "Quando sarà pronto?"

"Domani alle tre."

"D'accordo." Lo sollevai. "Puoi dirmi qualcosa a proposito?"

Sembrò perplesso. "Tipo cosa?"

"Qualsiasi cosa."

"È un negativo. Che cazzo altro c'è da dire?"

"Scusa. No, va bene così." Non so cosa mi aspettassi che mi dicesse. Mentre attraversavo la soglia, mi voltai a guardare. La sua espressione tradiva una diffidenza animalesca.

27

Il giorno dopo, sabato, scesi le scale a piedi nudi pensando che avremmo potuto fare dei pancake per colazione e fingere che fosse Martedì Grasso – avevo un po' di zucchero e un limone da spremere sopra. Mentre mi chiedevo se avessi abbastanza uova in polvere, sentii arrivare la postina. "Sei sveglia presto", disse quando aprii la porta.

"Anche tu."

"Ma è il mio lavoro", rise lei. "Mi spiace, sembrano bollette." Mi consegnò due buste marroni prima di toccarsi il cappello e andarsene. Appoggiai le buste minacciose sul tavolino nell'ingresso per Nick. Poteva occuparsene lui. Fu allora che notai che mancava qualcosa.

Una foto incorniciata che la mia amica Sally ci aveva scattato mentre uscivamo dalla cerimonia di nozze non era al suo posto sul muro, sebbene il gancio che la sosteneva fosse ancora lì. Cercai la foto e la trovai subito per terra vicino all'attaccapanni. Non poteva essersi semplicemente staccata, certamente non finendo dove si trovava ora. Era un po' strano, ma non ci pensai più di tanto.

Tuttavia, mentre mi chinavo per raccoglierla e rimetterla al suo posto, notai qualcosa sotto. Era un breve mozzicone di sigaretta bianco, il tabacco completamente bruciato. La marca di Nick aveva un bordo celeste attorno alla parte bianca, e questo non ce l'aveva. Avevo pulito accuratamente l'ingresso proprio il giorno prima ed ero certa che non ci fosse allora. Qualcuno l'aveva fumata e lasciata lì, posando la foto sopra per assicurarsi che venisse trovata? Si diceva che i Secs facessero cose del genere per turbare e intimorire. O forse non era niente e io mi ero semplicemente persa la sigaretta mentre pulivo. La tenni tra le dita sentendo il polso accelerare.

La sala d'attesa dell'Ospedale di South London sembrava accogliere chiunque non avesse i giusti agganci. Nick probabilmente avrebbe potuto farmi visitare al Guy's insieme ai membri del Partito se glielo avessi chiesto, ma per ora volevo tenere segreta la mia visita, perché ero lì per scoprire cosa aveva causato il mio aborto spontaneo e volevo sapere se fosse una buona o cattiva notizia riguardo alla possibilità di avere un altro bambino prima di dirglielo. Era alla sua solita sessione del sabato mattina, quindi non avevo dovuto inventare una scusa per spiegare dove andavo.

Una folla di persone aspettava al caotico banco della reception. Se mai c'era stata una coda ordinata, si era presto trasformata in un disordinato assembramento di giovani e anziani: donne anziane con i

deambulatori che piangevano in fondo perché troppo spaventate dagli spintoni; uomini giovani che si facevano avanti con sguardi duri; ragazze con bambini che strillavano. A volte le infermiere facevano cenno a un giovane soldato che fumava vicino alla porta, e lui si avvicinava con aria annoiata spingendo fuori uno o due dei giovani uomini, dicendo che non sarebbero stati visitati. Dopo aver raggiunto l'avanti e dato il mio nome, fui diretta a una panca dura, dove aspettai di essere chiamata. Rimasi seduta a osservare il mare di persone che cambiava costantemente pur restando in qualche modo sempre uguale.

Tre ore dopo – avrei voluto aver portato un libro – il mio nome fu gridato e fui indirizzata a un box circondato da tende in una grande stanza con il pavimento sporco. C'erano altri dieci postazioni di visita; tutte erano occupate e in alcune vedevo donne in vari stadi di svestizione che cercavano di coprirsi come potevano con lenzuola blu. Sì, era in pessime condizioni, ma era gratuito, mi ricordai. Gratuito per chiunque ne avesse bisogno.

Un uomo alto e magro con capelli bianchi disordinati entrò frettolosamente nel mio box, controllando un foglio su una clipboard. Aveva un'aria affaticata. "Sono il dottor Clement", disse con un accento francese. Immaginai fosse uno dei rifugiati del '40 che non erano tornati nella loro terra devastata. "Posso avere il suo nome?"

"Jane Cawson."

"Bene, qual è il problema?"

"Ho avuto un aborto spontaneo." Era la prima volta che pronunciavo quelle parole, e le odiavo tutte.

"Oh." Si sedette e assunse un'aria grave. "Mi dispiace. Quando è successo?"

"Un mese fa."

"Capisco", disse, pensieroso, annotando alcuni dettagli su una scheda.

"Voglio sapere cosa l'ha causato."

"Cosa l'ha causato?" ripeté.

"Sì. Voglio avere un altro bambino e perciò voglio saperlo."

Parve un po' turbato. "Mi racconti i dettagli della gravidanza."

Glieli raccontai, mantenendo la voce bassa per non essere udita dagli occupanti dei box vicini. Alla fine, si tolse gli occhiali. "Signora Cawson, è probabile che niente abbia causato l'aborto. Mi dispiace molto. È una cosa che a volte succede. Non è colpa sua. Semplicemente accade."

"Mi ha... danneggiata?" chiesi.

"Per rimanere incinta di nuovo?"

"Sì."

"Beh, ci sono degli esami."

"Vorrei farli, per favore."

"Certo. Prima prenderò un campione di sangue e uno di urina per valutare il suo stato di salute generale."

Cercò in un cassetto e trovò un insieme disordinato di strumenti, tra cui un ago ipodermico che pulì e sterilizzò in un barattolo di liquido. Lo montò su una siringa, mi arrotolò la manica e prelevò una striscia del mio sangue. "Bene", disse, tenendo la provetta contro la luce. La etichettò e la mise sulla scrivania. "Ora, ecco un contenitore per l'urina." Scrisse su una busta e vi inserì una piccola fiala di vetro. "La consegni al banco fuori e prenda un appuntamento per tornare lunedì, allora la visiterò approfonditamente."

Tornando verso quel losco studio di stampa in un vicolo di Soho, orientandomi nella nebbia che si infittiva, cercai di immaginare cosa vi avrei trovato. Non c'era alcuna indicazione che riguardasse Nick e ciò in cui lui e Lorelei erano coinvolti. Era qualcosa di personale per lei. Qualcosa che coinvolgeva un uomo di nome Crispin il cui nome era apparso sulla busta contenente il negativo. Ma volevo comunque sapere.

All'interno del negozio, l'uomo con i tatuaggi verdi sul collo mi salutò. "È qui", disse, allungando una mano sotto il bancone. Mi passò un sacchetto di carta da cui estrassi una stampa. Era così confusa. Il volto nella foto era uno che conoscevo, eppure era cambiato quasi irriconoscibile.

Gli occhiali dalla montatura spessa mi erano sconosciuti. Ma il volto. Potevi nascondere i riccioli rossi di Lorelei sotto una parrucca alla garçonne con la scriminatura di lato, ma non potevi camuffare il suo volto delicato. "Va bene così?" chiese.

"Sì", dissi, a malapena in grado di parlare. "Grazie." Stavo per andarmene ma, mentre varcavo la soglia, mi voltai per parlargli. "A proposito, conosci qualcuno di nome 'Crispin'?"

" 'Crispin'?" Esitò. "Non credo."

"Va bene. Grazie."

Fuori, la donna di fronte era di nuovo davanti al suo negozio, ancora intenta a fumare. Era ancora più notevole del giorno prima, con un trucco impeccabile, un collare a cammeo d'argento al collo e un grande pettine madreperla luccicante tra i capelli. E benché indossasse un semplice vestito bianco, c'era qualcosa nel modo in cui lo portava. 'Sei molto affascinante', dissi, senza riuscire a trattenermi.

Ella scoppiò a ridere. 'Che carina che sei, tesoro.' Allungò una mano e afferrò i miei capelli, sfregandoli tra le dita. 'Sai, potresti essere una pin-up se solo dedicassi più attenzione al trucco e facessi qualcosa con questi. Una piega. Un po' di colore. Te lo faccio io per meno di una sterlina.'

Guardai oltre le sue spalle e capii che il suo negozio era un salone

di parrucchiera. 'Come i tuoi?'

'Se ti piace.' Io e Nick dovevamo andare a teatro quella sera, e pensai che sarebbe stato divertente farmi acconciare i capelli per l'occasione. Stavo per entrare quando qualcosa attirò la mia attenzione: una fila di uomini che sfilavano all'estremità della strada, vestiti con tute da lavoro. Era una squadra di tedeschi diretti a scavare la strada. Le loro guardie erano armate di fucili e manganelli, e li osservammo passare, alcuni con aria avvilita, altri furiosi che imprecavano in tedesco. Correva voce che il Dipartimento del Lavoro stesse valutando di arruolare i nostri Parasiti denunciati in questi gruppi di lavoro per insegnar loro la gioia del lavoro - speravo però fossero solo chiacchiere. 'Non compatirli. Neanche un po", disse la mia nuova amica, osservandoli con freddezza. 'Mio fratello era allo sbarco in Normandia. Li ha visti sparare ai suoi compagni a terra dopo che si erano arresi.'

La gente era spesso reticente riguardo al D-Day. Alcuni sostenevano che fu lo stesso Blunt a fornire a Stalin i nostri piani, e che i sovietici li diedero a Hitler perché la nostra offensiva fallisse. Dicevano che l'Armata Rossa era rimasta fuori dalla Guerra proprio perché noi e la Germania ci distruggessimo a vicenda, e loro potessero poi invadere l'Europa quando entrambi eravamo troppo deboli per resistere. Blunt non sembrava così subdolo, ma come fare a saperlo con certezza?

La squadra di lavoro cominciò a scavare alcuni dei solchi nella strada e a gettare la terra su carriole. 'Tuo fratello è tornato sano e salvo, allora?' le chiesi.

'Sì. Era prigioniero in Olanda. Alla fine è tornato a casa.' Ci erano voluti sei mesi a molti prigionieri per rientrare con i propri mezzi, dato che i Sovietici non vedevano di buon occhio il ritorno anche dei resti esausti del nostro esercito. Non ci dissero mai che fine avessero fatto quelli che si erano arresi ai giapponesi in Birmania e Ceylon. Mi guidò dentro. 'Comunque, è tutto finito, no? Ora sistemiamoci. "Per una serata fuori, eh?" mi chiese.

"Vado a uno spettacolo con mio marito."

"Che bello."

Rimasi seduta un'ora mentre lei tingeva e modellava i miei capelli nello stesso chignon francese che portava lei. Dopodiché, passò altri cinque minuti a rimodellare il mio rossetto. "Non preoccuparti, non c'è sovrapprezzo", disse. "Oh, e io mi chiamo Stephanie. La prossima volta che vieni, chiedi di me."

"D'accordo."

Continuò a dedicarmi attenzioni. "E cosa cercavi laggiù, comunque?" Indicò con un cenno del capo la tipografia dall'altra parte della strada.

"Ho trovato i loro riferimenti in una mia vecchia rubrica. Non ricordavo perché ci ero andata."

Mi osservò di sottecchi. "Capisco." Evidentemente non mi credeva. Ma altrettanto chiaramente nutriva del risentimento verso il suo vicino. "Potrei raccontarti delle storie su quel posto."

"Davvero?"

"Oh, potrei. Dicono che lì stampino di tutto. Cartoline oscene; fogli clandestini; riviste che dicono essere francesi, anche se le ragazze che ci sono dentro sono francesi quanto me, e io vengo dal cacchio di Whitechapel, se mi passi l'espressione. Dovrei lavarmi la bocca con sapone e acqua. Chiamami pettegola se vuoi, ma sto solo ripetendo ciò che ho sentito. Non mi possono fucilare per questo." Si tirò indietro e stirò la schiena. "Ora sono settantacinque nuovi pence, o hai qualcosa da barattare?"

"Non proprio."

"Niente? Che lavoro fai?"

"Sono un'insegnante."

"Oh. Peccato", disse con tono compassionevole mentre tornava al mio trucco. "Settantacinque nuovi pence, allora."

Le consegnai le monete e me ne andai, salutandola. Le poche auto per strada avanzavano nella nebbia alla stessa velocità dei pedoni, con i fari accesi che le facevano sembrare insetti giganti. Una motocicletta, probabilmente recuperata dalla guerra, sfrecciò attraverso la grata bagnata, schizzandomi acqua sporca sulle gambe. Distrattamente mi fermai a pulirmi le calze e notai passi dietro di me, un po' più in là.

Svoltai in un vicolo stretto che pensavo potesse sbucare nella strada successiva, anche se curva un po' al centro tanto da non poter vedere l'altro lato. Anche i passi dietro di me virarono nell'andito, riecheggiando tra gli alti muri degli edifici che ci stringevano. Correvano voci che in giorni come questi i ladri si avvicinassero alle vittime per squarciargli le borse a mano, afferrarne i portafogli e poi sparire nella nebbia. Ma erano solo voci, dato che il governo insabbiava notizie sulla maggior parte dei crimini.

Accelerai un poco il passo, ma inciampai e i piedi mi scivolarono quando arrivai a un cumulo di spazzatura e mattoni rotti che bloccava il sentiero. Mentre cercavo di superarli, i passi dietro di me rallentarono. Mi voltai brevemente. Riuscivo a distinguere soltanto una figura malferma vicino al muro. Affrettando il passo, mi infilai oltre un telaio di letto abbandonato su un fianco, solo per inciampare in qualcosa che schizzò via sotto il mio piede, facendomi cadere la borsa nella penombra. Avrei voluto lasciarla e scappare via, ma dentro c'era il portafoglio, così dovetti cercarlo nervosamente al buio. La figura si fermò. Avvertii il suo silenzio.

28

Ventisette. Ventisette vite perse quest'anno mentre i nostri concittadini hanno tentato di fuggire da quella colonia penale che si spaccia per repubblica. Ventisette famiglie che festeggiano il Natale con una sedia vuota a tavola. Ventisette diari che non verranno mai riempiti. Il numero mi pesa sul cuore.

Winston Churchill, discorso a Radio Europa Libera,
sabato 22 novembre 1952

«Chi è là?» gridai. Non si sentiva altro che il vento che sibilava nel vicolo come una lancia. «Ti vedo.» Alzai la voce, sperando che qualcuno dalle case circostanti si affacciasse, ma rimasero prive di vita. Le mie mani in cerca trovarono la borsa e me la strinsero al petto. Stringendola, mi alzai, ruotai sui tacchi e corsi in cerca di salvezza. Ma quando svoltai l'angolo vidi che il vicolo non sbucava in uno spiazzo aperto verso la strada successiva, bensì in un alto cancello di legno sormontato da filo spinato.

L'uomo non era ancora sbucato dall'angolo, ma sentivo il trascinarsi dei suoi piedi, uno schiocco e un suono metallico quando calciò una lattina. Mi appiattii nell'angolo. I passi si avvicinarono. Quando emerse dalla cappa di smog, riconobbi i rozzi tatuaggi verdi sul suo collo ancor prima del volto.

«Che cosa vuoi?» chiesi, stringendo la borsetta come se potesse offrirmi protezione.

Il tipografo avvicinò il viso al mio prima di afferrare la borsa. Cercai di trattenerla, ma lui era troppo forte e mi scaraventò via. Frugò all'interno ed estrasse il pacchetto di carta che conteneva il negativo e la stampa.

«Ridammelo!» urlai, allungando una mano per afferrarlo sperando che qualcuno mi sentisse. Mi spinse via di nuovo e mi tenne a distanza mentre frugava nelle tasche, estraendo un accendino senza cappuccio. Sfregò la rotella e una scintilla volò via senza fiamma. Ci riprovò, e questa volta ne scaturì una vivida lingueggia. Non sapevo quale fosse stato un tempo lo scopo di quelle immagini, ma sapevo che erano abbastanza importanti perché lui me le strappasse via. Avvicinò la fiamma all'angolo del sacchetto di carta e nuovamente tentai di afferrarlo, ma lui lo lasciò cadere in un vassoio metallico che qualcuno aveva gettato a terra, e dovetti assistere impotente mentre la carta si consumava, lasciando per un attimo visibile la stampa e il negativo.

Non capivo perché mi avesse donato la stampa, per poi inseguirmi per strapparmela. La plastica del negativo si fuse e si raggrinzì in una massa nera ancor prima che anche la stampa prendesse fuoco. Per un istante, alla luce della fiamma, vidi il volto di Lorelei prima che si riducesse in cenere.

Diede un calcio al vassoio per disperdere i resti prima di raccogliere la mia borsetta ed estrarre la carta d'identità. Mi sentivo troppo sconfitta per tentare di fermarlo. «"Jane Cawson"» lesse. «Bene. Ora so chi sei. Perciò tieniti alla larga dal negozio. E se fossi in te, dimenticherei quel nome che hai sentito.»

Ecco cos'era. Ecco perché mi aveva dato la stampa – solo quando avevo menzionato Crispin in seguito aveva percepito il pericolo. C'era qualcosa di minaccioso in quel nome, o nell'uomo che lo portava.

Dopo mi sentii furiosa per aver permesso che accadesse, ma dovevo comunque raggiungere il teatro per il nuovo dramma di Noël Coward, *Tre giorni senza vino*. Nick avrebbe potuto sapere chi fosse Crispin – forse uno degli amici di Lorelei. Avrei dovuto essere discreta nel chiederglielo.

Passai accanto a una squadra di giovani soldati in tenuta per uno dei balli organizzati dallo Stato con le ragazze più sane – selezionate dai loro comandanti dei Pionieri o dagli ufficiali politici universitari – nella speranza che si sposassero e generassero presto figli per rafforzare lo Stato. Desiderio ed energia sessuale andavano indirizzati nella marcia verso l'ideale sovietico generando un piccolo esercito, si capiva. Ricevetti un paio di fischi dai giovani dai capelli unti, ma la passeggiata mi fece bene, e mi sentivo meglio quando vidi la maestosa facciata vittoriana del Wyndham's Theatre, con la sua muratura patchwork e gli intricati stucchi.

Nick era nell'atrio a comprare i biglietti allo sportello, con Charles accanto – mi ero dimenticata che Charles sarebbe venuto. La bigliettaia esaminò alla luce la banconota da cinque sterline di Nick, sfregandone la carta tra le dita, finché non accettò che fosse autentica e non qualcosa che lui aveva fabbricato nel nostro capanno. Pensai che sarebbe stato divertente sorprendere Nick col mio nuovo look, così lasciai il cappotto nel guardaroba, mi piazzai dietro di lui e attesi che si girasse. Ma fu Charles a vedermi per primo. Sembrò interrompersi a metà di una boccata di fumo verso il soffitto e fissarmi. Poi Nick si voltò a sua volta. I suoi occhi si spalancarono, poi si strizzarono, e i biglietti gli sfuggirono di mano cadendo a terra. Guardai in giro per capire cosa avesse attirato il suo sguardo, e fatto fermare anche Charles, ma dietro di me c'era solo una vecchia corpulenta scortata alla porta da un giovane servizievole. Qualcosa non andava.

La voce di Nick era più fredda e dura che mai. «Perché l'hai fatto?» chiese.

Sguardai nuovamente attorno, disperata. Non avevo idea di cosa stesse parlando. «Cosa... cosa ho fatto?»

«Lo devi sapere.» Serrò la mascella sulle parole.

Guardai Charles, sperando che mi spiegasse cosa aveva reso Nick così furioso. Ma lui semplicemente mi fissava. «Non lo so» dissi.

Nick alzò una mano. «Vuoi dirmi che è stato un incidente?»

«Che cosa?» Stavo diventando frenetica, controllando di nuovo alle mie spalle in cerca di qualche indizio.

Egli sembrava cupo. «I tuoi capelli. Li hai tinti di rosso. Come quelli di Lorelei. E li porti come faceva lei.»

«Sono identici» disse Charles. «Sembri proprio lei.»

Il chiacchiericcio attorno a noi sembrò spegnersi. «No» dissi, tirandomi via una ciocca arricciata dalla torsione alla francese che Stephanie mi aveva creato. «Ma non è così. Non sono come i suoi.» Mi girai per guardare il mio riflesso in un pannello di vetro sul muro. Credevo che sarebbero risultati del colore dei capelli biondo fragola di Stephanie. Osservandoli, vidi che in effetti erano venuti più scuri. E somigliavano molto a quelli di Lorelei alla festa. Non me n'ero accorta mentre ero seduta sulla sedia e Stephanie li arricciava. «Non lo sapevo.»

«Ti somigli moltissimo» disse Charles, allungando una mano per toccarli.

La rabbia di Nick cresceva. «Mi stai dicendo che è solo una coincidenza? Ti sei tagliata e tinta i capelli proprio come quelli della mia ex moglie per puro caso.» Mi afferrò un braccio, mi trascinò da parte e spalancò una porta che doveva essere un'uscita di sicurezza. Ci trovavamo in un gelido vano scale senza moquette. «Cosa significa tutto questo?» chiese. «Che diavolo stai cercando di fare?»

Anch'io fui travolta da un'ondata di rabbia, per il modo in cui mi stava trattando. Fino a quel momento ero riuscita a reprimere la frustrazione per il fatto che mi nascondesse cosa ci fosse stato segretamente tra lui e Lorelei; ma con la sua apparente accusa tutto cominciò a emergere. «Stai dicendo che non posso neanche tagliarmi i capelli come voglio senza il tuo permesso?» replicai.

«Sei proprio come lei.» Parlava a se stesso, non a me.

«No.'

'Sì, lo sei.'

Ripensai alla festa. A come lei appariva, a come si muoveva. E proprio ora, quando mi aveva visto, Nick aveva lasciato cadere i biglietti per lo shock. Un pensiero mi attraversò la mente: e se non fosse stato shock o rabbia? E se, solo per un attimo, fosse stata speranza?

'Nick? Hai forse...'

Dietro di lui, la porta si aprì. Apparve un uomo piccolo con

basette, in abito da sera. ‘Mi scusi, signore,’ disse. ‘Questa zona è riservata al personale.’

‘E quindi?’ rispose Nick.

‘Posso esservi d’aiuto?’

‘Puoi lasciarci soli.’ Il suo tono era inequivocabile. Non c’era più spazio per discussioni.

L’uomo si ritirò in silenzio. Nick mi fulminò con lo sguardo e scosse la testa prima di allontanarsi, tornando nel foyer. Rimasi in piedi, sentendo l’aria fredda fluire dalla porta in fondo che conduceva al mondo esterno. Sapevo che potevo uscire da quella porta, e probabilmente l’avrei fatto un tempo, curando le mie ferite, ma qualcosa mi trattenne lì. *Parole e sassi*, pensai tra me. E ripensai a quel giorno in cui l’avevo trovata. Ai ricordi che mi erano stati nascosti.

Seguii Nick fuori. Stava parlando a bassa voce con Charles, che osservava il mio rientro con la coda dell’occhio. Anche Nick mi scorse e sembrò cedere un po'. ‘Ascolta,’ iniziò a dirmi. Ma fu interrotto dal suono del campanello che ci invitava a prendere posto, e giungemmo a una tacita conclusione comune che la cosa migliore fosse lasciar sedimentare la situazione, così entrammo senza aggiungere altro. Per la successiva ora rimanemmo seduti a guardare una frivola farsa su una ragazza di campagna che metteva alla berlina un buffonesco aristocratico inglese e un banchiere americano altrettanto ottuso e arrogante.

Prima dell’intervallo, la mano di Nick scivolò sulla mia e io spostai il peso appoggiandomi con la spalla contro di lui. Sentii il suo sospiro. Sapevo che non aveva voluto essere arrabbiato. Era stato più che altro stupore. Non potevo biasimarlo, in fondo, ora che sapevo il perché, e rimpiangevo di aver risposto alla sua rabbia con la mia. Sì, era fastidioso che non fosse del tutto sincero su ciò che c’era stato tra lui e lei, ma questo era semplicemente il mondo in cui vivevamo ormai.

Eppure, seduta lì, non potevo fare a meno di chiedermi ancora cosa gli fosse passato per la mente quando mi aveva vista la prima volta. Una speranza sepolta era riaffiorata al pensiero che lei fosse lì nella stanza con lui? Forse.

Durante l’intervallo, andammo al bar per scoprire che la cappa di fumo che lo avvolgeva era più densa della nebbia che filtrava dalla strada. Nick si fece largo per farsi servire, mentre Charles e io aspettavamo in fondo alla sala. ‘Suo marito è un uomo molto intelligente,’ disse Charles, osservando la schiena di Nick sparire tra la folla.

‘Oh, sì,’ risposi. ‘È stato quello ad attrarmi inizialmente.’

Sgattaiolò la cenere in un portacenere di vetro sul tavolo accanto a noi. ‘Ne sono certo.’

Aspettai che aggiungesse altro, ma non lo fece, così cercai di

colmare il vuoto. ‘Da quanto tempo lavori—’

‘E ora ti chiedi se sei la donna giusta per lui?’ Sentii il viso ardere, e aprì la bocca ma non riuscii a produrre alcun suono. ‘Signora Cawson, sono sicuro che lei non sia una persona malvagia, sono certo che ciò che ha fatto stasera sia stato un incidente, ma mi sembra che lei e lui potreste non essere ben assortiti,’ aggiunse, lasciando cadere il mozzicone di sigaretta in un bicchiere abbandonato, dove sibilò nel liquido sul fondo.‘A volte succede.’

‘Io…’

‘Di dove sei?’

‘Kent. Herne Bay,’ balbettai.

‘Famiglia?’

‘Sono morti. Di tubercolosi,’ dissi con voce roca.

‘Mi dispiace, ma tutti dobbiamo convivere con certe cose. Tutti. Il pericolo è che quando perdiamo una famiglia, cerchiamo di trovarne una nuova.’

‘Charles, ti ho creato problemi, lo so.’

Si voltò verso di me. ‘Parla come se mi avessi fatto perdere una giornata. Oggi ho ricevuto una lettera che mi ordina di lasciare il mio appartamento entro due settimane. Viene riassegnato.’

Quanto avevo messo in moto? ‘È la NatSec?’

‘Direi che è scontato, non credi?’

Dovevo chiederlo. ‘Dove andrai a vivere?’ domandai, incespicando sulle parole.

‘Mi hanno mandato i dettagli e sono andato a vederlo – è un ostello, in realtà. Una stanza mia, sì, ma bagno e cucina in comune. Tutto lurido. C’era un uomo seduto ubriaco nel corridoio.’

Mi sentii un’infame. Sapere che era stato un passo per liberare Nick non aiutava molto – rovinare la vita di un uomo per salvarne un’altra? Un equilibrio difficile. ‘Mi dispiace tanto,’ dissi.

‘E a causa di quello che hai fatto – non voglio neanche sapere cosa sia stato – potrei non trovare mai più un lavoro dopo questo.’ Aveva ragione, senza dubbio. ‘Non preoccuparti. Non ne ho parlato al dottor Cawson. Non posso perché è tuo marito e difficilmente starebbe dalla mia parte, vero?’

‘Ci sono tanti appartamenti che tu…’ la voce mi morì in gola, rendendomi conto di parlare come un’idiota. Non voleva consigli inutili; voleva solo che capissi il mio ruolo nel suo futuro più duro. Se solo potessi rimediare a quello che gli avevo fatto, ma probabilmente peggiorerei solo le cose. ‘Mi dispiace,’ ripetei.

‘Ma questo non cambia nulla, vero?’

Mi girai a osservare i giovani funzionari del Partito che cercavano di sfruttare la loro posizione per passare avanti in coda, e i giovinastri in giro per la città.

Poco dopo Nick tornò con i nostri drink. ‘Molto gentile,’ disse Charles, mentre Nick distribuiva i bicchieri.

‘Sono sicuro che Charles sia stato troppo modesto per dirtelo,’ cominciò Nick con una luce negli occhi. ‘Ma è soprattutto grazie a lui se sono uscito dal gabbio.’

‘Davvero?’ dissi, piuttosto sorpresa.

‘Le sue conoscenze. Ha fatto alcune chiamate; sono sicuro che sia questo ciò che mi ha fatto rilasciare.’

‘Dubito sia stato solo quello, dottor Cawson.’

‘Ma deve aver aiutato.’ Nick mi ammiccò di nascosto. Non credeva affatto che i tentativi di Charles avessero avuto qualche effetto.

‘Be’, forse,’ replicò Charles.

‘Ti ringrazio per questo.’

‘Figurati. Anche se, dottor Cawson, credo proprio che ora sia il momento per te di entrare nel Partito – con le amicizie giuste tutto questo si sarebbe potuto evitare.’

Nick ora era serio. ‘Sì, potresti aver ragione. Ho rimandato a lungo. Ma è vero.’

‘Ne sono certo.’

‘Mi servirà un garante,’ disse Nick. Ma mentre lo diceva non guardava Charles. Qualcosa lo distraeva.

‘Sì, uno dei tuoi pazienti, direi. Vuoi che esamini la lista?’ Fece una pausa. ‘Dottor Cawson?’

‘Mmm?’

Nick fissava un giovane nell’angolo della stanza, costretto su una sedia a rotelle, con le gambe che terminavano alle ginocchia. C’erano altri attorno a lui, ma in piedi che parlavano sopra la sua testa, e lo sguardo di Nick assunse quell’espressione malinconica e lontana che mostrava quando ripensava al suo servizio in Guerra. L’uomo incrociò lo sguardo di Nick, e si capirono. Nick alzò il bicchiere verso di lui e il gesto fu ricambiato. Bevvero.

«Dottor Cawson? Vuole che faccia qualche indagine discreta tra i suoi pazienti influenti? Con la massima discrezione, ovviamente.»

L'attenzione di Nick tornò su di noi. «Che ne pensi?» mi chiese.

«Non lo so» risposi. Non volevo assolutamente rivivere ciò che ci era appena accaduto, ma, a differenza di Nick e Charles, sapevo quanto fosse stato vicino il NatSec. Forse erano persino entrati in casa nostra - quel giovane con il gozzo simile a un sasso sul collo che aveva estratto me e Tibbot dal treno, forse. Non avrebbero mai permesso a Nick di entrare nel Partito, a meno che non diventasse loro burattino, un pupazzo ricattato e obbligato a controllare gli altri membri. Si diceva che il Partito ne fosse pieno.

«Sì. Va bene, procedi allora» disse Nick con decisione.

«Farò le telefonate domattina» disse Charles, soddisfatto.

Mi colpì il fatto che solo tre giorni prima Nick fosse nelle celle del NatSec, e ora stesse progettando di entrare nel Partito. I nostri ricordi si facevano sempre più corti.

29

La sera seguente mi trovai seduto al tavolo della cucina, sfogliando la corposa edizione domenicale del *Morning Star*. Nonostante la mole, c'era ben poco dentro: un lungo articolo su una certa Louise Archer, madre di sei bambini che lo stato stava esaltando come la nostra Stacanov, in cui spiegava quanto trovasse facile e piacevole cucinare per una famiglia di otto persone; e sotto, un avviso che annunciava la nebbia più fitta dell'anno. Di Lorelei ancora nessuna traccia, e supponei che ormai non ce ne sarebbe mai stata.

Nick era appena tornato dopo aver passato la giornata a Waltham Forest con Hazel. Piangeva ancora di tanto in tanto, ma era passata quasi una settimana, quindi speravo e pensavo che avesse superato il peggio. In sei anni di guerra come nazione, ci eravamo abituati a ingoiare il dolore, quindi, purtroppo, l'esperienza di Hazel era tutt'altro che insolita. Mi aveva chiesto se potevo uscire con loro, cosa che mi commosse, e avrei voluto poterlo fare, ma sapevo che Nick voleva restare solo con lei.

Squillò il telefono. Quando mi avviai a rispondere, però, una vocina metallica stava già parlando – Nick doveva aver risposto all'altro apparecchio nel suo studio. La voce era troppo lontana e svuotata dalla linea per poterla riconoscere, e stavo per riagganciare quando afferrai alcune parole: "... e come sta tua moglie?" Mi fecero esitare.

"Tiene duro. Le cose sono state... difficili per lei," rispose Nick. Riavvvicinai il ricevitore all'orecchio, coprendo il microfono con il palmo per attutire il suono.

"Immagino."

Chi era questa persona che chiedeva di me? Cercai di capirlo, ma non riuscivo neppure a distinguere con certezza se fosse un uomo o una donna. Probabilmente un uomo.

"Se avesse iniziato a sconvolgere tutto, sarebbe stato dieci volte peggio." Nick parlava a bassa voce, ma sembrava turbato. "Lei non ha accennato a niente, quindi io non solleverò l'argomento."

"Probabilmente è meglio così. Pensi che sappia?"

Nick sospirò. "No, non credo."

"Ma potrebbe."

"Sì. Potrebbe. Farò del mio meglio per evitarlo."

"Ora è tutto più pericoloso. Non sono sicuro che stiamo procedendo nel modo giusto."

"Non preoccuparti. Ti preoccupi sempre," disse Nick, con non poca irritazione nella voce.

"Gli Informatori Cittadini."

"Oh, non fare lo stupido." Ci fu una pausa.

"Puoi procurarti altro norethisterone?" chiese la voce.

"Sì. Sapevo che ne avremmo avuto bisogno. Bene. Ma non voglio parlarne al telefono. Incontriamoci lì tra un'ora."

"D'accordo."

"Anche se avrei potuto usarlo bene prima," aggiunse Nick, pensieroso.

"Come?"

"Se l'avessi avuto prima, Lorelei non sarebbe finita come è finita."

"Sì, è vero." La linea gracchiò. "Chi pensi che l'abbia uccisa?"

"Chi può dirlo?" Fece una pausa. "Ma non possiamo lasciare che ci distragga ora. Il norethisterone. Ho trovato qualcuno per testarlo."

"Un paziente?" chiese la voce.

"Un paziente privato."

"Com'è andata?"

"Funziona come previsto. Ora è il momento che ricominci il ciclo."

"D'accordo. Beh, ci vediamo tra un'ora."

"Arrivederci." Nick riattaccò. Stavo per fare lo stesso. Ma, così facendo, urtai il ricevitore contro lo specchio appeso al muro. Il vetro risuonò e al rumore trattenni il respiro. Le dita mi si strinsero così attorno al telefono che vi scomparve tutto il sangue, e rimasi in ascolto, pregando che la persona all'altro capo non avesse sentito. Non c'era nulla, solo il mio cuore che batteva. Andava tutto bene. Iniziai a riagganciare.

"C'è qualcuno?" La voce giunse metallica dal ricevitore. Aspettai, fissando l'apparecchio. "Sei lì?" ripeté la voce, lenta e cauta. Poi un click quando riattaccarono. Espirai.

Non riuscivo a smettere di pensare a quella chiamata anche mentre preparavo la colazione a Hazel la mattina dopo. In parte, almeno, riguardava me. Certo, Nick avrebbe avuto motivo di parlare di me a volte, ma questa sembrava proprio una conversazione da cui venivo deliberatamente tenuta all'oscuro.

Hazel indossava la sua uniforme scolastica blu scuro. Mi ero preoccupata che fosse troppo presto per tornare a scuola, ma Nick pensava che per lei sarebbe stato meglio stare con gli amici piuttosto che girovagare per casa senza nessuno con cui parlare. Forse aveva ragione. "Sei sicura di sentirti pronta?" le chiesi.

"Sì."

"Bene." Con Nick in mezzo, le cose tra me e lei si stavano riscaldando giorno dopo giorno. "Cosa state studiando in inglese?"

Sospirò. "Come Dickens rappresenta il conflitto di classe in *Oliver Twist*."

Burgess e i suoi amici erano stati astuti. Avevano usato l'amore nazionale per la letteratura come modo per aprire la nostra nascente coscienza politica. Così *I filantropi in calzoni rattoppati* di Tressell e *La strada di Wigan Pier* di Orwell erano letture obbligate. Eppure Lorelei aveva detto che Orwell era incappato nell'ira dell'assistente di Burgess, Ian Fellowman, ed era finito in un campo di rieducazione.

"Sembra molto interessante," dissi. "Posso aiutarti se vuoi."

"Sì, grazie."

Ne fui contenta. "È un libro meraviglioso," dissi.

"Sono davvero felice che tu sia qui," sbottò.

La abbracciai. "Anch'io sono felice di essere qui, Hazel. Andrà tutto bene," dissi.

Dopo averla accompagnata, presi un tram diretto a sud, osservando le persone imbacuccate e i ruderi dei bombardamenti che sfilavano veloci. Quando scesi alla fermata per l'ospedale di South London, una grossa auto nera rallentò leggermente passandomi accanto. Provai brevemente a fissarla dentro prima di scuotere la testa e dirmi che stavo fantasticando - che se avessero voluto rimanere nascosti lo avrebbero fatto, e se avessero davvero voluto che vedessi che erano lì, sarebbero stati molto meno sottili.

Raggiungere l'edificio dell'ospedale fu già difficile. Dovetti farmi strada tra una folla che si accalcava davanti all'Ambasciata d'Irlanda, dove almeno un centinaio di persone reclamavano l'ingresso. Chiesi a

una giovane donna in grembiule cosa stesse succedendo e mi disse che tutti nella mischia avevano un genitore irlandese e quindi stavano richiedendo passaporti irlandesi - a quanto pare le domande erano state riaperte dopo un paio d'anni, quindi c'era molta domanda repressa. Le augurai buona fortuna. Potevo capire il loro tentativo, anche se chiunque avesse provato a uscire dal paese in quel modo avrebbe dovuto subire mesi di vessazioni da parte delle autorità. Avrebbero perso il lavoro, e se ne avessero trovato un altro sarebbe stato il più umile della città, a chilometri da dove vivevano, solo per insegnare loro una lezione. Dopodiché, ovviamente, il governo avrebbe potuto comunque rifiutare il visto d'uscita.

La scena alla reception dell'ospedale era quasi identica all'ultima volta - una massa di persone che spingeva e si accalcava, alcune che pretendevano di essere aiutate, altre che supplicavano. Il dottor Clement era nel suo cubicolo, scrivendo su una scheda mentre salutava una donna che si abbottonava la blusa. Se ne andò e mi invitò a sedere sulla sedia di legno di fronte alla sua, che era stata rotta e riassemblata alla bell'e meglio.

"Buongiorno, signora Cawson," disse. "Ho letto i risultati delle analisi del sangue e delle urine." Si morse pensosamente il labbro superiore. "Servivano a controllare i suoi livelli ormonali. Gli ormoni riproduttivi che produce."

"Capisco."

"Sì. Ce n'è uno di cui dobbiamo parlare."

"Va bene."

"Si chiama estradiolo. Fa parte di un gruppo che chiamiamo estrogeni, fondamentali per il concepimento."

"E?"

Si schiarì la voce. Sembrava a disagio. "Mi dica: cosa l'ha portata inizialmente a pensare di essere incinta?"

"Come ho capito per la prima volta, intende?"

"Sì."

"Le mestruazioni si sono fermate."

Lo annotò. "Sì, sì. È così che molte donne iniziano a credere di essere incinte."

"Be', ovviamente." Evitava il mio sguardo. C'era qualcosa che non voleva dirmi. "Cosa c'è?"

"Signora Cawson." Guardò un modulo sulla scrivania. Era diviso in sezioni, ognuna con poche parole stampate in nero sopra annotazioni e numeri scritti a mano in rosso. "Gli esami che abbiamo fatto. Abbiamo trovato qualcosa."

"Cosa?" dissi, ora molto preoccupata - aver perso il bambino significava forse che non sarei mai più rimasta incinta?

"Mi dispiace dirle che i suoi livelli di estradiolo sono bassi. Molto

bassi. Troppo bassi perché lei possa mai aver concepito un bambino, devo dire. Troppo bassi perché lei sia mai stata incinta prima."

Rimasi senza parole. Era impossibile quello che stava dicendo. "Ma io ero incinta," balbettai. "Prima. È per questo che sono qui."

Tirò fuori gli occhiali dalla custodia e li osservò. "Temo di no."

Mi bloccai. Per un attimo la mente mi girò. "Ma lo ero. Avevo le nausee mattutine. Mio marito, è un medico di base. Ha fatto un test e mi ha detto che ero sicuramente incinta."

"Un test hCG?"

"Sì, sì, così l'ha chiamato."

"Forse le ha detto che pensava lo fossi, e lei ha frainteso."

Ma no - Nick mi aveva assicurato che aspettavo un bambino. Ricordavo come avesse continuato a monitorare la mia temperatura e pressione sanguigna. "Ero incinta!" Mi alzai spingendo la sedia dietro di me. Mi osservò senza muoversi. "Ho avuto un ab..." Non riuscii a completare la parola. Il puro dolore di quella notte mi colpì come un'onda. Crollai di nuovo sulla sedia e mi coprii il volto con le mani. Lo stavo rivivendo tutto: la sensazione di aver perso una parte di me. "Se non ero incinta, cos'era stata quella cosa?" insistetti.

Mi mise una mano sulla spalla. Era un gesto gentile. "Non penso che abbia avuto un aborto spontaneo. Credo che fossero le mestruazioni," disse. "Per qualche ragione che non conosciamo, si sono interrotte per un po'; quindi sono state più abbondanti del solito quando sono ricominciate."

La mente iniziò a pulsarmi. Il mio ciclo era sempre stato regolarissimo, quindi quando si era fermato, ero certa potesse essere solo una cosa. Provai a parlare, a mettere ordine, a capire cosa significasse tutto questo per me e Nick. "Mi sta dicendo che non potrò mai rimanere incinta?"

Parve rilassarsi un po'. "Be', la buona notizia è che c'è molta ricerca in corso sull'estrazione o sintetizzazione degli ormoni. Abbiamo estratto estrogeni dalle urine; abbiamo già creato un progesterone sintetico - il noretisterone - e presto..."

Qualcosa mi balenò in mente. "Noretisterone?" chiesi, interrompendolo.

"Sì," disse, guardandomi incuriosito. "Ne ha sentito parlare?"

"Nick l'ha menzionato una volta." Quella voce sconosciuta al telefono aveva chiesto se Nick poteva procurarne ancora. Proprio dopo che Nick aveva detto che avrebbe fatto di tutto per impedirmi di scoprire qualcosa.

"Be', come dicevo, è una forma sintetica di progesterone, che è un altro degli ormoni prodotti durante il ciclo mestruale.' Esitò. 'Le è capitato di entrarvi in contatto?'

'No. Perché? Cosa farebbe?' Spostò gli occhiali su un altro punto

della scrivania e riflettè. ‘Dottor Clement?’ Aspettai una risposta.

Dopo un po' parlò, con cautela. ‘Credo che...’ La voce gli morì in gola.

‘La prego.’

Mi guardò con curiosità. ‘Be’, credo che fermerebbe il ciclo. Ma...’

La mia mente era in fiamme. ‘Cos’altro?’ lo interruppi. ‘Cos’altro farebbe?’

‘Potrebbe... causare nausea, crampi. Probabilmente anche altri effetti.’ Tornò a fissarmi con quello sguardo indagatore che avevo già notato.

‘Come se fossi incinta?’ Annuì. ‘E se una donna smettesse di prenderlo dopo un po’, il ciclo tornerebbe?’

Annuì pensieroso. ‘Suppongo di sì.’

‘E il primo sarebbe più abbondante del solito?’

‘È probabile,’ disse.

Mio Dio. Cosa mi era successo?

Mi alzai e mi avvicinai al lettino. Appoggiai i pugni e mi chinai, con la testa bassa e le spalle rivolte verso di lui. ‘E a cosa serve? Qual è il suo scopo?’

Si agitò e lanciò un'occhiata alla porta malconcia. ‘È un po’... una questione controversa. L'effetto di bloccare le mestruazioni significa che può essere usato come contraccettivo. Per prevenire gravidanze.’ Mi guardò con espressione significativa. ‘Naturalmente, nessun medico prescriverebbe un farmaco del genere. Sarebbe sleale. Verso il Partito.’

Sul muro fuori c’era un poster di Louise Archer, madre di sei Pionieri, che teneva in braccio un bambino. IL NOSTRO STATO CONTA SUI SUOI BAMBINI, diceva lo slogan.

‘La gente procura questo farmaco? Sul mercato nero?’ chiesi. Esitò. ‘Me lo dica, la prego.’

Si schiarì la gola. ‘I medici parlano. Ho sentito che succede. Non so se ciò che ho sentito sia vero.’

Quando la voce al telefono aveva chiesto a Nick se poteva procurarne ancora, Nick aveva detto che lo stava testando su una "paziente privata". "Funziona come previsto. Ora è il momento che ricominci il ciclo", aveva detto.

‘Sarebbe costoso?’

‘Davvero non potrei...’

‘Lo sarebbe, vero?’

‘Immagino di sì.’

Costoso. Lucrativo. Quindi questo era sicuramente alla base dei nuovi "grandi ordini" che Lorelei aveva detto a Rachel di aspettarsi. Era quello per cui avevano litigato.

‘Che aspetto ha?’

‘Che aspetto... Non lo so. Non l’ho mai visto,’ disse.

‘Proviamo a indovinare.’

Sospirò. ‘Una pillola, un liquido, è difficile dirlo.’

‘Avrebbe un sapore particolare?’

‘Davvero non lo so. Forse. Probabilmente no. Signora Cawson, c’è qualcosa che vuole dirmi?’

La mia gola era arida. ‘No,’ riuscii a sussurrare.

A malapena in grado di pensare, barcollai fuori dalla stanza. La testa mi girava per i pensieri e le immagini. Girai a caso per corridoi e archi. Alla fine, alzai lo sguardo e mi ritrovai in un corridoio sconosciuto. Accanto a me c’era una porta con voci dietro. Non sapevo dove fossi e avevo bisogno di aiuto, così spinsi la porta che si aprì. La vista che mi si parò davanti fece tremare il terreno sotto i miei piedi.

Mi trovavo davanti a un'enorme sala con almeno cinquanta letti. A occuparli c'erano altrettante giovani donne, sedute sui letti con le coperte addosso, appoggiate ai muri mentre respiravano profondamente o camminavano lentamente su e giù per la stanza assistite dalle infermiere. Tutte, nessuna esclusa, erano a poche ore dal parto.

Quando ero bambina avevo un cane pastore di nome Sheba. Quando morì, urlai e corsi fuori dal cancello, verso la spiaggia. Mi sedetti sulla sabbia con le ginocchia raccolte al mento, cercando di conciliare l'immagine di mio padre che mi coccolava in greggio al tavolo della cena accogliente, tagliando allegramente fette di carne mentre una pipa gli penzolava dalle labbra, con quella dell'uomo che aveva gettato il cadavere di Sheba in una fossa nel giardino posteriore senza la minima emozione. Ora quell'immagine mi tornava alla mente, mentre i pensieri si accavallavano. Era possibile che anche Nick avesse questo lato di sé, qualcosa di freddo e duro?

Camminavo come in trance fuori dall'ospedale e per strade che non riconoscevo, ogni passo sembrava compiuto da qualcun altro, finché non mi ritrovai sul Tamigi. Le mie dita si attorcigliarono tra i fili della recinzione che ci separava dall'acqua, e rimasi appesa come uno di quei reduci del D-Day che vedevi sedere per ore sulle panchine dei parchi, fissando il vuoto.

Nick mi aveva nascosto la sua relazione continuata con Lorelei, il loro coinvolgimento nel mercato nero dei medicinali. Ma aveva anche usato me come cavia per testare quel farmaco - un farmaco che mimava gli effetti della gravidanza? Aveva continuato a monitorare il mio battito cardiaco e la pressione sanguigna. E la notte in cui era stato rilasciato, quando gli avevo suggerito di provare ad avere un altro bambino, si era mostrato riluttante - quando in precedenza era stato così felice che io sembrassi incinta.

D'altra parte, a volte il ciclo delle donne si interrompe senza motivo. Quindi poteva darsi semplicemente che il mio si fosse fermato

per un po' e che il test di gravidanza che mi aveva fatto fosse inaffidabile. E quando Nick al telefono aveva parlato di testare la medicina su un "paziente privato", poteva benissimo intenderlo letteralmente: uno dei suoi pazienti privati. Allo stesso modo, la sua riluttanza a pensare a un altro figlio in quel momento era comprensibile, vista la terribile esperienza che aveva appena vissuto.

La mia mente oscillava da una parte all'altra.

Strinsi la recinzione finché il filo non mi entrò nella carne. Non sapevo dove andare. Mi sedetti a terra, sentendo la sabbia umida e i sassi sotto di me, e mi dissi che sarei dovuta tornare a casa, fare le poche cose che avevo e prendere un treno, stare con Sally mentre cercavo di scoprire la verità su quanto era accaduto. E se le mie paure si fossero rivelate fondate, avrei potuto restare là, o in qualche città dove non ero mai stata e non conoscevo nessuno. C'erano così tanti senzatetto in questi giorni che sarei stata solo un altro pezzo di legno alla deriva.

Eppure sapevo che non potevo andarmene, perché non importa cosa fosse successo e cosa avessi sentito quel giorno, non ero mai stata così felice come nei mesi passati con Nick. Quando avevo frugato nella sua scrivania, quando avevo seguito fantasmi nel Kent e mentito alla NatSec, tutto era stato per lui.

Un dolore acuto mi trafisse il petto. Qualcosa stava montando e mi piegai in due mentre lo stomaco si contorceva, la bile che mi usciva dalla bocca in brevi scatti secchi. Veniva a ondate di nausea e dolore, e quando non ne potei più, mi sedetti su un cumulo di mattoni rotti. Rimasi lì a lungo, a guardare gli uccelli planare e il sole muoversi nel cielo.

Tornata a casa nostra - a casa sua, in realtà - salii le scale barcollando e crollai sul letto. Per tutto il tempo mi ero ripetuta che dovevo scoprire cosa mi era successo, solo per avere un po' di certezza; e mi era venuta un'idea, un modo per scoprire la verità. Era nato dallo sguardo di Nick quando mi aveva visto a teatro - quando, per un istante, gli era sembrato di vedere Lorelei di fronte a sé.

Tirai fuori dalla parte posteriore dell'armadio la scatola con le sue cose e frugai tra i libri e i portacipria finché non trovai il suo flacone di profumo. Scostai il tappo e lasciai che il dolce profumo si diffondesse. Poi trovai ciò che mi serviva: la registrazione di una delle commedie di Lorelei. Sarebbe stata la mia maestra per un compito che mi sembrava avventato – ma il mondo era cambiato e io dovevo cambiare con esso.

Nello studio di Nick, la posizionai sul giradischi. Le mie dita prudevano per aprire il cassetto dove sapevo che giacevano quelle lettere di Lorelei, ma resistetti e invece abbassai l'ago sul disco. L'altoparlante accanto iniziò a suonare il tipo di musica a cui

ballavano nei nightclub tra le due guerre.

"Cinque sterline sul rosso," gridò Lorelei. "Sì, grazie." Con il suo profumo ai polsi e la sua voce nella stanza, era come se non se ne fosse mai andata.

Ripetei le sue parole ad alta voce, ascoltando il mio accento. Era un suono della costa del Kent, con sfumature dei bambini evacuati da Londra che avevo insegnato. Me ne vergognai.

"E ora, tutte le mie vincite sul nero."

"E ora tutte le mie vincite sul nero." Ora era meglio. Lorelei era cresciuta in una villa di campagna e poi mandata al Cheltenham Ladies' College? O aveva osservato quella società dai margini e si era plasmata dall'argilla? È ciò che fa un'attrice, ovviamente: si inventa giorno dopo giorno e notte dopo notte. Non mi ero mai considerata un'attrice ma ora c'era un seme di cambiamento in me. Per quello che avevo in mente, avrei avuto bisogno della sua voce e del suo talento per l'auto-invenzione.

"Beh, signor Beckeridge, lei è l'ultima persona che mi aspettavo di incontrare stasera. Le piacerebbe tentare la fortuna?"

La sua voce cambiò per la seconda frase. Era sempre dell'alta classe inglese ma aveva aggiunto qualcosa, una vena civettuota. Immaginai cosa avrebbe provato a mettere in atto ciò che avevo pianificato. Non avrebbe provato alcuna paura, mi dissi. Nient'altro che il brivido, come un cavaliere che galoppa dietro ai cani.

"Perché no?" rispose una voce maschile roca e graffiante nella registrazione.

"E quali poste sta giocando stasera?"

"E quali poste sta giocando stasera?" Tenni l'aria più in basso in gola, e l'accento cambiò. Le vocali divennero più rotonde.

Continuai ad ascoltare la registrazione, copiando le parole e la voce di Lorelei, finché il suono della porta d'ingresso che si apriva mi avvisò dell'arrivo di Nick a casa. Tirai il disco dal giradischi, chiusi a chiave la porta dello studio e corsi in camera nostra. Entrò proprio mentre stavo rimettendo la sua scatola al posto nell'armadio. "Oh, ciao, tesoro," dissi. "L'ambulatorio è tornato alla normalità?"

"Pazienti terribili che si lamentano di malattie immaginarie," rispose, togliendosi le scarpe. "Quindi, sì, potresti dire di sì. Non vedevo l'ora di tornare da te." Mi chiesi se fosse vero. Speravo, ancora, che lo fosse.

"Sally ha scritto. Verrà a Londra domani per andare al Moorfields Eye Hospital. Deve fare un'operazione e ha bisogno che qualcuno la riaccompagni a Herne Bay. Ho detto che l'avrei fatto io. Starò da lei e tornerò la mattina." Esaminai un paio di scarpe. Non ero abituata a mentire, soprattutto a lui.

"Bene," rispose. "Non dimenticare che abbiamo ospiti a cena

mercoledì."

"Sì, certo. Nick, ho un'emicrania terribile, penso che stasera dormirò nella stanza degli ospiti. Sarò irrequieta tutta la notte e non voglio disturbarti."

"Se vuoi."

"Sì. È ciò che voglio."

Mi guardò con la fronte corrugata, come se ci fosse qualcosa che non andava, ma non riusciva a capire cosa fosse. Poi scacciò il pensiero e si tolse la cravatta e la giacca. Mi resi conto che avevo parlato con la voce di Lorelei.

Il giorno seguente trascinò via, le nuvole rotolando svogliate nel cielo, mentre io mi stringevo nel cappotto scendendo dal treno sul marciapiedi di una stazioncina di campagna nel Surrey. La luce elettrica sopra di me penetrava a stento più di un metro nell'oscurità.

Siete cordialmente invitati alla festa a Mansford Hall, Fetcham, Surrey. Maschere dalle otto fino a mezzanotte. Martedì 25 novembre 1952.

Recitava l'invito. E poi quelle parole scarabocchiate con fare scomposto in fondo:

Nick sa che lo stai tradendo

Riuscivo a stento a credere di essere lì - di aver avuto il coraggio di vestirmi per l'occasione, comprare il biglietto, salire sul treno. Ogni passo era sembrato un confine che stavo varcando. Ma chiunque avesse inviato a Lorelei quel biglietto conosceva i suoi segreti e quelli di Nick, quindi forse sapeva la natura del lavoro nascosto di Nick - e se quel farmaco fosse davvero finito nelle mie vene. In modo strano, quella conoscenza avrebbe tracciato il resto della mia vita. È una sensazione sgradevole rendersi conto che tale conoscenza esiste e qualcuno diverso da te ne è in possesso. Nick la possedeva, naturalmente, ma era l'unica persona che non potevo interrogare. Avevo pensato di affrontarlo con la domanda, ma a quale scopo? Smentite che comunque non avrei potuto credere? Qualunque cosa avesse detto, non avrebbe portato altro che dolore.

Quindi stavo cercando il mittente di quel biglietto, nella speranza che i segreti che conoscevano includessero ciò che era accaduto a me.

Uscii dalla stazione desolata e trovai due strade buie. Non sapevo quale prendere, così scelsi il sentiero di sinistra e camminai, stringendo nervosamente la piccola pochette da sera che portavo con me come se fosse un talismano, senza sentire altro che i miei passi. Potevo solo sperare che il barlume di luce davanti fosse il villaggio, e non un isolato edificio agricolo. La luce cresceva man mano che camminavo e gradualmente cominciai a sentire che il sentiero davanti era solido e libero. Diventò la via principale del villaggio, dove il barlume divenne bagliore, il bagliore divenne luce, la luce divenne una finestra illuminata.

Largo e basso, l'edificio davanti a me era una locanda del tipo più antico: un luogo di ristoro per viaggiatori bisognosi di un letto semplice. L'insegna soprastante segnalava che si trattava del Bell, e qui avevo telefonato per prenotare una stanza per la notte. Sollevata,

spinsi la pesante porta di quercia e sentii un muro di calore avvolgermi. Una risata fragorosa sembrava rimbalzare sulle pareti di mattoni e faticavo a capire la battuta finché non scorsi, tra una fila di schiene massicce, un ometto che cercava di bere un boccale di birra stout mentre un altro cronometrava. La maggior parte finiva sulla sua camicia senza colletto piuttosto che nello stomaco, ma questo non sembrava scoraggiare nessuno dal gioco, men che meno lui.

Dietro il banco un oste grasso rideva sonoramente. "Oh, Sam, Sam, affogherai!" gridò. "E nessuno di noi ti darà il bocca a bocca!" La compagnia esultò mentre Sam finiva il drink. L'oste si reggeva al bancone scosso dalle risate, poi si bloccò quando mi vide. "Oh, chiedo scusa, signorina," disse, guardandomi da capo a piedi. "Come posso aiutar?"

"Prendo quello che sta bevendo lui," dissi. "Ma solo un bicchiere."

Il barista sghignazzò e mi porse un bicchiere unto pieno del liquido nero melmoso. "Ecco a lei, signorina. Otto penny."

Tirai un sorso. Era più acquoso del previsto, una birra fatta in casa a buon mercato. "Ho telefonato per una stanza. Mi chiamo Lorelei Cawson," dissi, posando i soldi sul bancone. Dirlo a qualcuno che poteva guardarmi negli occhi sembrava innaturale, ma non tanto quanto credevo.

"Oh, è lei, eh?" disse.

"Sono io."

Uno degli uomini, con capelli neri sporchi e marcati tratti zingari - un bracciante a giudicare dalla corporatura - si asciugò la bocca col dorso della mano e si avvicinò barcollando. "Cosa la porta a Fetcham?" chiese con un tono basso e gutturale che suggeriva non parlasse molto quotidianamente.

"Vado da qualche parte."

"Vai da qualche parte, eh? Tutti vanno da qualche parte."

"Immagino sia vero. Mi chiamo Lorelei." Tesi la mano. Lui la strinse con circospezione.

"Pete. E dove vai?"

"Solo in una casa." Iniziavo a godermi la sensazione di tenere gli altri sulle spine.

"Quale?"

"Mansford Hall," dissi.

La sua voce si fece gelida. "Mansford."

Senti tutti gli occhi puntati su di me. Forse non avrei dovuto proprio menzionarlo - non avevo capito che il nome stesso significasse qualcosa. Credevo che in campagna ci sarebbe stato meno sospetto e meno conversazioni da evitare, ma c'erano informatori anche qui? Doveva essercene. Sentivo che quegli uomini si fidavano di me quanto io di loro ora, e desideravo essere stata più cauta, non aver lasciato

che la lingua corresse più veloce della testa. Provai a bluffare. "Esatto."

"Mansford. La villa," borbottò. Si allontanò da me.

"La conosci bene?" chiesi alla sua schiena. Lentamente scosse la testa. "Ci sei stato?"

"Una volta."

"Per lavoro?"

"Non il mio," disse.

"E di chi?"

"Di mio fratello." Gli uomini intorno sembravano a disagio e si agitavano ma non dissero nulla.

"Cosa fa?" Non rispose ma ruotò le spalle all'indietro e uscì dando calci alla porta.

"Mansford," disse l'oste meditabondo alle mie spalle, come se girasse il nome nella mente. "Perché ci vai?"

"A una festa."

"Una festa," ripeté. Sembrava la risposta che si aspettava e che non gli piacesse.

Uscì dietro a Pete. Scorsi una sagoma muoversi nel buio un centinaio di metri più avanti. Non dissi nulla ma lui mi sentì e si fermò. Camminai lentamente e con decisione. "Non conosco la strada," gli dissi.

"La troverai."

"Non sono di qui."

"Quella strada," disse, indicando. Riuscivo appena a distinguerla. Si avvicinò. "Cosa vuoi?" Non risposi. "Gente come te. Donne come te." Strizzò le labbra. "Va bene, ti mostro la strada."

Alla fine, ci trovammo davanti al cancello di un'enorme casa quadrata di mattoni - Tudor, forse. Una cacofonia di voci e musica esplodeva in un frastuono, e c'era qualcosa che mi ricordava il manicomio dove era rinchiusa Rachel. Anche qui c'erano guardie al cancello e guardai Pete. Entrambi sapevamo che non aveva senso invitarlo: non voleva entrare e non lo avrebbero lasciato.

"Grazie per aver camminato con me," dissi.

"Già."

"Beh, so dove trovarti quando tornerò."

"Già."

"Arrivederci." Mentre la sua schiena si fondeva nell'oscurità, lo chiamai. "Come si chiama tuo fratello?"

"Greg. Gregory." E scomparve.

"Posso chiederle il nome, signora?" disse una delle guardie al cancello.

«Lorelei Cawson». Essermi presentata come Lorelei a Pete e agli altri uomini ora mi sembrava più naturale.

«Posso vedere il suo documento d'identità?» Gli porsi la carta, che

si trovava nella scatola dei suoi effetti, grata che fosse stata intestata al suo nome legale da sposata piuttosto che a quello della famosa attrice Lorelei Addington, altrimenti non avrei potuto usarla. Nel buio, assomigliavo abbastanza alla foto da non destare sospetti. «Solo un momento, signora» disse gentilmente la guardia. Entrò nella garitta, mi lanciò un'occhiata e accese una lampadina per esaminare il documento. Mi irrigidii quando la luce mi investì e mi girai parzialmente per impedirgli di vedermi con chiarezza.

«Che freddo stanotte» dissi all'altra guardia.

«Sì, signora.»

«Non immaginavo che fosse così lontano dalla stazione.»

«La maggior parte dei nostri ospiti ha la macchina.» Lo disse in un modo che suggeriva quanto fosse strano che io fossi arrivata a piedi.

«Mio marito ha fatto un incidente ieri. Sciocco. È ancora in città a cercare di farla riparare.» Stavo per continuare la storia, ma sentivo che stava prendendo una piega pericolosa e mi costrinsi a fermarmi, osservando di nascosto la guardia che esaminava il documento nella garitta. Tese la mano e tirò l'interruttore per spegnere la luce, e per un attimo rimase immobile. Poi la sua sagoma si mosse, uscendo dall'ingresso del posto di guardia. «Grazie, signora» disse, restituendomi il documento.

«Grazie.» Sollevata, feci qualche passo lungo il vialetto prima di fermarmi per aprire la borsetta ed estrarre la mascherina di pizzo rosso scintillante che si trovava tra gli effetti di Lorelei. Me la legai attorno agli occhi e alla fronte. La casa rimaneva un blocco di pietra, punteggiato da fasci di luce che si proiettavano sul prato anteriore, e alla loro luce notai che l'orlo del mio vestito rosso era strappato, probabilmente per i cespugli rasentati lungo il sentiero. Era uno strappo corto e frastagliato con fili penzolanti; mi inginocchiai per strapparli via.

Una macchina nera ufficiale, con il martello e il compasso sulla targa, si fermò davanti alla casa, e un uomo magro con un collo da gallina e ciuffi di capelli solo sopra le orecchie ne uscì con fare imperioso. Dall'altro lato, una ragazza slanciata almeno vent'anni più giovane di lui fu fatta scendere dal veicolo. Lui si infilò una maschera da carnevale e la ignorò mentre entrava barcollando in casa, prendendo un bicchiere di vino frizzante da un cameriere sulla porta. La ragazza lo seguì.

I tacchi delle mie scarpe affondarono nella ghiaia mentre raggiungevo il portone, circondato da un porticato in legno dallo stile classico. Presi un bicchiere di vino entrando in un piccolo atrio, poi in una grande stanza con una cortina di fumo così densa che non riuscivo nemmeno a vedere il soffitto.

Sebbene più della metà della stanza fosse composta da uomini

sulla cinquantina con ragazze sulla ventina – uno spettacolo non piacevole, ma a cui mi abituai – qua e là vedevo altri giovani girare senza legami. La maggior parte indossava maschere, anche se c'erano alcuni ufficiali dell'esercito in uniforme da gala che non avrebbero mai sognato di contaminare il loro aspetto in quel modo. Un paio di ufficiali navali sovietici bevevano nell'angolo. La stanza era animata da conversazioni e flirt, ma tutto passava in secondo piano rispetto all'attrazione principale: il gioco d'azzardo ai tavoli allestiti come un casino. Si scommettevano veri soldi, pile di banconote che venivano consegnate ai maggiordomi in cambio di fiches. Croupier che si erano tenuti in esercizio dalla guerra distribuivano carte e facevano girare le roulette. Alla mia sinistra, un uomo paffuto e con le gambe arcuate stava parlando con tono tagliente a una donna che gli aveva dato una mano che non gli piaceva. Dietro di lui, i suoi compagni erano piegati in due dalle risate.

«Giocherà, signora?» chiese un croupier.

«Per ora osservo» risposi. Non avevo mai visto così tanti soldi in vita mia.

«Fate i vostri giochi, signore e signori.» Persino chiamare la gente "signore e signori" sarebbe stato coraggio fuori da questa casa. Passai un po' di tempo a girovagare, osservando le partite, cercando di coinvolgere discreatamente alcune delle giovani donne in conversazione per capire chi ci fosse e chi potesse essere la persona che cercavo – ma erano confuse sugli altri ospiti quanto me, e sospettai che, in realtà, fossero state ingaggiate per la serata. Ricevetti qualche attenzione insistente dagli ufficiali sovietici, ma feci finta di non accorgermene.

Mentre prendevo un altro bicchiere di vino, qualcuno mi sussurrò all'orecchio: «È uscita senza portafoglio?» Mi guardai intorno e vidi un uomo accanto a me con una maschera bianca che gli copriva tutto tranne la bocca, dandogli l'aria di essere stato in qualche terribile incidente.

«Sì, che sciocca.»

«Oh, accidenti. Beh, ecco.» Infilò una mano nella giacca, estrasse un pugno di banconote e le lasciò cadere su un vassoio d'argento portato da un maggiordomo, che le contò con cura prima di consegnarmi una pila di fiches che il mio nuovo amico indicò essere per me.

«È molto generoso da parte sua» dissi.

«Jeremy. E lei è?»

«Lorelei.»

«Bene, vada pure, Lorelei. Piazzi la sua scommessa.»

Presi alcune fiches e le posizionai sul tavolo. Riaffiorò alla mente la battuta dello spettacolo che avevo ripetuto all'infinito per imparare

la sua voce. «Cinque sterline sul rosso» dissi.

«Brava» esclamò il mio nuovo amico. La ruota girò e la pallina schizzò tra i numeri. Un uomo in smoking e una donna in bianco, con un fiore viola appassito tra i capelli, erano al tavolo. Due altri uomini si avvicinarono alle mie spalle per osservare. «Ora mantenga il sangue freddo.» Feci del mio meglio. La pallina cadde in una casella rossa e provai un brivido. «Ben fatto.» Mi diede una pacca sulla schiena.

«E ora, tutte le mie vincite sul nero.»

Uno degli uomini alle mie spalle piazzò le sue fiches anche sul nero. Vincemmo. Alla terza volta scelsi una colonna di numeri, e un attimo dopo avevo tra le mani sessanta sterline. L'uomo e la donna al tavolo avevano perso tutto.

«Prenderò quelle» disse Jeremy, allungando la mano verso la mia pila di fiches.

«Può riavere la sua puntata. Il resto è merito della mia fortuna» dissi, passandogli alcuni gettoni.

Sorrise e ritirò le mani. «Giustissimo. Venga da questa parte, Lorelei, vediamo se la sua fortuna regge al ventuno.» Ma il tavolo a cui mi portò era pieno. Rimuginò qualcosa per un momento. «Ripensandoci, andiamo fuori» disse.

«E cosa troviamo là fuori?» Pensai che fosse utile impratichirmi prima di perseguire il mio vero obiettivo.

«Oh, solo una compagnia diversa.» Uscimmo da una porta laterale nella notte, e lui mi cinse la schiena con un braccio per proteggermi dal freddo mentre ci dirigevamo verso una sorta di edificio basso con colonne greche. Le luci brillavano e, quando il vento ci raggiunse, riuscii a cogliere qualche parola dalle voci basse. «Il padiglione» disse Jeremy.

«Che è?»

«Una piccola casa lontano da casa. Venga a unirsi alla vera festa, Lorelei.»

«Sembra meraviglioso.»

«Oh, lo è. Sono tutti Parassiti. 'Non dirlo alla Sicurezza Nazionale.' All'interno del padiglione, quella che un tempo era un'architettura classica e austera in pietra era stata trasformata da cuscini orientali di satin e drappeggi di velluto per tenere fuori il freddo. Un vecchio grammofono a manovella suonava jazz.

> È uno per te, uno per me;
> son due per te, sì, due per baby...

Un gruppo di persone sedeva su cuscini e sedie di vimini circondati da bracieri ardenti. Nicchie nelle pareti mostravano i monconi di busti incassati che erano stati recentemente scalpellati via. Ancora storia ridotta in polvere.

"Eccoci qui," disse Jeremy. Si chinò su un tavolo per prendere un

frutto che non riconobbi nemmeno: sembrava una mela, ma con una polpa morbida come una pesca. Ne addentò un boccone masticando rumorosamente prima di gettare il resto; scivolò sul pavimento di marmo, lasciando una scia di semi e polpa. "Uva?" chiese, sollevando un grappolo.

"No, grazie."

"Come vuoi." Li lasciò cadere di nuovo, e non potei fare a meno di pensare che c'era qualcosa di orribile in tutto questo: assurdo e impossibile, che potesse accadere mentre fuori dalle mura c'erano così tanti genitori che tagliavano fette di pane a metà per condividerle con i figli. La scena non era diversa da mille altre avvenute nelle ville di campagna prima della guerra, eppure mi sembrava sbagliato che continuasse a esistere in una nazione dove si era sostenuto che tali disparità fossero state spazzate via. Il privilegio sarebbe sempre stato con noi, supponevo, ma mi faceva rabbrividire che i suoi beneficiari fossero così indifferenti.

"Jeremy," chiamò una voce. Vidi un uomo sulla quarantina che doveva essere stato molto bello qualche anno prima, ma quegli anni avevano lasciato il segno in guance scavate e borse sotto occhi iniettati di sangue. Era accasciato su un chaise-longue di vimini.

"Ti presentiamo," disse Jeremy, portandomi da lui. L'uomo aveva la giacca doppiopetto sbottonata mentre si appoggiava al bracciolo. "Lui è Adam."

Adam mi fissò. "Ho dovuto supplicare per il vino," si lamentò. "Carenze, a quanto pare. I russi se lo prendono tutto. Oh, che socialista da parte loro. Beh, ora non importa più." Biascicava le parole e sembrava assolutamente a pezzi.

"È così da un po', ultimamente," borbottò Jeremy. "Molto noioso. Puoi occupartene tu per un po'." Si allontanò verso un tavolo pieno di bicchieri e decanter.

"Sono Adam Cutter," disse, più a sé stesso che a me, tendendomi la mano.

"Lorelei Cawson." Gli strinsi la mano e cominciai a togliermi la maschera come avevano fatto gli altri.

"Lorelei?" Sembrò risvegliarsi da un sogno. "Oh, Lorelei, non ti avevo riconosciuta." Le mie dita si bloccarono sulla maschera. "Perché non hai risposto?"

"A cosa?" Tesa, cercai di mantenere nella mente la sua voce, il modo in cui le vocali erano rotonde e le consonanti come colpi su un tamburo teso. Lasciai che la maschera tornasse al suo posto.

"Al mio... biglietto." Sollevò la testa dal bracciolo, ma lo sforzo sembrò troppo e ricadde. "Nick sa che lo stai tradendo."

Pensai alle parole scritte a mano sull'invito mandato a Lorelei. Presumibilmente si riferiva ai medicinali, ma come?

Mi sedetti accanto ad Adam e gli posai una mano sulla gamba in modo comprensivo. "Credi che lo stia facendo?"

"Certo che sì. Certo che sì. Al tuo amico lassù." Indicò la villa.

Quindi aveva tradito Nick con qualcuno – e quella persona era qui. "Dov'è?"

"Oh, dove si trova sempre ora. La sala da gioco, facendo credere a tutti che sia lui il padrone di casa, non io." Chiuse gli occhi e scosse la testa dicendo quelle ultime parole, poi li riaprì d'improvviso e sollevò la testa dal bracciolo. Restò così a scrutare quello che poteva vedere del mio viso prima di affondare lentamente di nuovo. Immaginai che da un momento all'altro sarebbe svenuto.

"Cosa sa esattamente Nick?"

"Mmm?" Sembrava scivolare nell'incoscienza.

"Cosa sa?" Ripetei con più forza.

Sembrò confuso. La fronte si corrugò e il braccio si sollevò verso di me. Le dita afferrarono la mia maschera e cominciarono a tirarla; le strappai via, tenendola ferma. Sospirò e parve svanire di nuovo. Poi, senza preavviso, mi balzò addosso, strappandomi via la maschera. Cercai di riprenderla, ma era troppo tardi. Cadde all'indietro, sbalordito. "Chi sei?" borbottò.

Pensai di poterlo scioccare facendolo tornare sobrio. "Jane Cawson. La seconda moglie di Nick."

"Dov'è Lorelei?" chiese.

"È morta. È stato un incidente."

"Morta?" Afferrò un bicchiere pieno di un liquido scuro – brandy, supposi – che si versò in bocca. "Mio Dio, non lo sapevo."

"È annegata nella vasca. Sono qui al suo posto," dissi. "Puoi parlarmi proprio come parleresti a lei." Svuotò il bicchiere e io gli posai una mano sulla spalla. "Devo sapere come Lorelei stava tradendo Nick."

Accennò verso la villa. "Chiedilo a lui, non a me. Sala da gioco." Lo scossi di nuovo.

"Adam?"

"Per favore lasciami." Era così ubriaco che non riusciva nemmeno ad aprire gli occhi e si ripiegò su sé stesso. Una coppia si sedette sul chaise-longue accanto a lui, ridacchiando fra loro. Pensai fosse meglio andare.

Mi avvicinai a Jeremy, che aveva la bocca piena di semi di frutta e poltiglia. "Occupati di Adam," dissi.

"Ubriaco fradicio di nuovo? Sì, lo fa spesso," rispose, prendendo una pesca da un vassoio e mordendola. "Perché non resti qui un po'? Sono un po' annoiato dalla compagnia, a dirla tutta. C'è un limite al tempo che si può passare a guardare idioti perdere uno stipendio mensile alla roulette. Ormai vengo solo per il cibo." Non potevo fare a

meno di pensare a quanti buoni avrei avuto bisogno solo per ciò che aveva mangiato negli ultimi minuti.

"Chi c'è nella sala da gioco?" chiesi.

"La sala da gioco? Non ne ho idea. Dai un'occhiata. È al piano di sopra."

Mi rimisi la maschera per tornare indietro. La villa era costruita su un pendio che scendeva verso un lago scuro. Vicino all'acqua, un gruppo di quattro o cinque giovani uomini si era disposto in cerchio attorno a una cameriera che in qualche modo avevano attirato là fuori, e le offrivano denaro. Stava cercando di andarsene ma non la lasciavano partire. Uno la afferrò e lei urlò, svicolando via dal cerchio mentre scoppiavano a ridere, continuando a chiamarla finché non fu fuori vista. "Tre sterline!" urlò uno. "Più di quanto valga."

La sala da gioco si trovava alla fine di un breve corridoio rivestito di quercia al piano superiore. Due uomini in borghese erano davanti alla porta, e mentre mi avvicinavo uno mi disse: "Mi dispiace, questa è una sala privata. Potrebbe tornare alla festa?" Non sapevo cosa fare. Non volevo abbandonare la pista su cui ero, ma non c'era modo che mi facessero passare. Stavo per tornare alle scale quando la porta si aprì e un uomo paffuto con capelli castani radi emerse, la pancia che traboccava dalla cintura. Dietro di lui, intravidi una stanza piena di fumo blu di sigari. Al centro c'era un tavolo da gioco circolare con sei o sette persone attorno. La fioca luce sovrastante proiettava ombre dai loro volti sul panno verde, rendendo difficile distinguere i lineamenti. Ma il croupier, vestito con un grigio abito scialbo, era proprio di fronte a me e, quando sollevò leggermente il viso per distribuire le carte agli amici, lo riconobbi all'istante.

La porta si richiuse. Ma sapevo che era stato lui. "Fatemi entrare, vi prego," supplicai una delle guardie. L'uomo grassottello mi superò con un passo pesante. Nel farlo, i suoi palmi sembrarono accarezzarmi il punto vita.

"È riservato agli ospiti," rispose una delle guardie.

Non sapevo cosa fare. Mi voltai e me ne andai. Poi mi affrettai verso il punto in cui l'uomo paffuto stava quasi raggiungendo la cima delle scale. Gli andai addosso sgarbatamente.

"Scusa," sghignazzai.

"Hai bevuto un bicchierino di troppo?" disse, mentre un ampio sorriso gli si dilatava sul volto.

"Sì, un po' troppi bicchieri. Ma è tutto così bello." Sospirai e lasciai cadere la testa sulla sua spalla.

"Beh, potremmo trovare un posto dove farti sdraiare."

"Potresti?"

"Oh, sono sicuro di sì. Le camere da letto sono da questa parte." Mi guidò gentilmente per un braccio verso una delle porte chiuse.

"Oh, non ancora," sbadigliai. "Cosa c'è da quella parte?" Indicai di nuovo la sala da gioco.

"Niente di interessante. Uomini noiosi che giocano a carte."

Gli accarezzai il petto in modo ubriaco. "Beh, che emozione. Una partita dal vivo. È poker?"

"Three-card brag." Lanciò un'occhiata alle guardie. Ci ignoravano. "Credo che tu abbia bisogno di sdraiarti. Ti sentirai meglio."

"Non ho mai visto un vero gioco di poker. Potresti farmelo vedere?"

"Penso che..."

"Dopo, mi sdraierò. Sono così stanca." Sbadigliai.

"Beh..."

"Per favore?" Lo guardai con occhi imploranti.

"Va bene. Di solito non lo farei, ma, insomma, solo questa volta. Sono Piers, comunque."

"Io sono Catherine."

"Piacere di conoscerti." La sua mano era sudata mentre stringeva la mia. "Ma una volta dentro, dovremo sederci in disparte. E dobbiamo essere molto silenziosi."

"Come topolini."

"Proprio come topolini." Con cautela, mi condusse nella sala da

gioco. Le guardie aprirono senza reagire ed entrammo. Tutti i giocatori al tavolo portavano lo spilleto d'argento con martello e bussola, distintivo di chi era membro del Partito all'arrivo dei Soviet e alcuni alzarono lo sguardo, senza darci molta attenzione. Ai lati c'erano poltrone di pelle occupate da altre giovani donne, e Piers mi condusse oltre fino a un divano borchiato. Passando accanto al tavolo, contai sette giocatori e diedi un'altra occhiata furtiva al mazziere.

Nel suo monotono vestito grigio, indistinto in quel fumo di sigaro, il compagno Segretario Aggiunto Ian Fellowman non sembrava altro che un gerarca di terzo livello. Non lo vedevo da quella terribile notte della festa del Comintern all'hotel, quando Nick aveva tanto desiderato essere presentato a lui. La sua improvvisa apparizione mi fece riaffiorare la sensazione di annegare in acqua gelida, e dovetti appoggiarmi a Piers per non cadere. Lui sorrise compiaciuto, dando per scontato che fosse colpa dell'alcol.

Poteva Fellowman essere davvero colui che aveva stretto l'accordo con Lorelei per il contrabbando di medicina? Era venuto dall'Occidente nel '47, un idealista tra gli idealisti. Lei probabilmente lo conosceva però, per via del suo controllo sulle trasmissioni nazionali e la sua relazione con Cairncross. E aveva anche avvertito Nick di starne alla larga, dicendo che Fellowman era "tossico" - il che poteva essere il suo modo di tenere Nick all'oscuro del loro accordo.

In sottofondo, un grammofono strimpellava un vecchio discorso di Blunt. "...c'è arte anche nel semplice messaggio del Manifesto. Questo primo verso sublime..."

"Credo che abbiamo ascoltato abbastanza Anthony per il momento," disse Fellowman, con un sorriso ironico rivolto agli altri. Era la prima volta che lo sentivo parlare, e fu quasi una sorpresa scoprire che ne era capace. La sua voce era molto profonda, adatta alla sua mole, e aveva un accento scozzese da classe alta. Tutti risero, e un uomo che non riuscivo a scorgere nel buio nel lato della stanza sollevò lo stilo dal disco. "Il mazziere ha un colore," annunciò Fellowman.

Piers mi sistemò all'estremità del divano così non potevo scappare, e si sedette vicino a me, con la mano sul mio ginocchio. Eravamo in semi-oscurità, la luce alta e pesantemente schermata non raggiungeva gli angoli della stanza. Decisi di osservare da lontano per il momento e cercare di capire cosa fare. Anche se ero nell'ombra, e Fellowman mi aveva vista solo per pochi secondi la volta precedente, ringraziavo per aver indossato la maschera.

"Questi sono alcuni degli uomini più importanti del paese," sussurrò il grassone al mio orecchio. "Alti gerarchi del Partito. Quello è Alan Turner. È a capo delle ferrovie ora. E Ian Fellowman, lui ci dice cosa pensare." Sghignazzò tra sé. Credeva che sarei rimasta

impressionata da quegli uomini. Senza dubbio lo era lui, nonostante il suo studiato distacco. Una volta, la gente elencava i nomi della nobiltà locale carichi di prestigio e soggezione solo per tradizione. Ora era l'impegno per la causa e il potere assoluto che quegli uomini avevano su di noi che impressionava: il potere di modernizzare, il potere di distruggere e ricostruire. Ma l'uomo al mio fianco non sapeva ciò che sapevo io: gli abissi osceni in cui almeno uno di loro era sprofondato.

"Coppia di sette," disse Fellowman.

Piers tornò al tono normale. "Ma sarà noioso per te, guardarli giocare. Perché non troviamo un posto per riposarti? Hai avuto abbastanza champagne? Posso fartene portare."

"Fai silenzio, Piers," borbottò Fellowman dal tavolo.

"Scusa, Ian," rispose.

"E un colore consecutivo, ben giocato."

Ma Piers si agitava. La sua mano salì un po' sulla mia coscia, e cercai di respingerla senza essere troppo evidente. "Non ti ho neanche vista bene," sussurrò di nuovo, le labbra quasi contro il mio orecchio. "Penso che dovresti toglierla." Accennò alla maschera. Qualcuno al tavolo rise mentre un giocatore concedeva la sconfitta. "Dai, toglila," disse, afferrando i lacci sul retro.

"No, ti prego," dissi, parandolo.

"Guarda - loro l'hanno tolta." Indicò le altre ragazze nella stanza e riprovò. Mi disgustava.

"Voglio tenerla."

Non mi ascoltava, ma se lo respingevo avrei solo attirato più attenzione, così lo lasciai slegare i nastri e levarmi la maschera. "Ecco. Sei una bella ragazza."

"Grazie." Abbassai la testa per nascondermi.

"Un'altra mano?" chiese un uomo al tavolo.

"Oh, ho voglia di girare un po'," rispose Fellowman alzandosi per accendersi un sigaro. La partita si sciolse, alcuni raggiunsero un tavolo con i liquori, altri si raggrupparono in un angolo ridendo e dando pacche sulle spalle.

Mi rimisi rapidamente la maschera. Piers tornò ad appoggiare la mano sulla mia coscia.

"Sono con qualcuno," dissi.

"Non vedo nessuno qui." La sua voce si fece aggressiva.

Poi una voce vicino a noi - in qualche modo proprio accanto, benché non lo avessi visto arrivare - parlò. ‘Non sei dell’umore giusto?’ L’uomo sudato sollevò bruscamente la testa alla voce di Fellowman.

‘No, direi di no,’ risposi, annodando i nastri della maschera prima di alzare lo sguardo verso di lui.

‘Beh, con il vecchio e grasso Piers qui, chi può biasimarti?’ rise.

‘Piers, devi proprio imparare a capire quando una signorina non è interessata.’ Piers rise con una risata innaturalmente stentorea. ‘Dai, perché non troviamo compagnia migliore?’ Fellowman mi prese il polso e mi fece alzare in piedi. Uno dei giocatori emerse da un angolo e gli borbottò qualcosa all’orecchio. ‘No. È fuori discussione,’ gli disse Fellowman. ‘Guy si è fatto un’idea e così è. Non inizierò a metterlo in dubbio.’ L’uomo si allontanò barcollando. ‘Come ti chiami?’ mi chiese.

‘Catherine.’

‘Catherine. Ti stai divertendo alla festa?’

‘Molto.’

‘Non credo ci siamo già incontrati, vero?’

‘Sono un’amica di Adam.’

‘Ah, Adam.’ Eravamo vicini a un balcone. Si fermò, rifletté, e forzò l’apertura delle porte del balcone. Una era dura e cigolò aprendosi. ‘Ho bisogno di aria,’ disse. Una volta sulla balconata in pietra, sospirò e si appoggiò alla ringhiera. Non avevo idea di cosa volesse o se per caso si fosse invaghito di me. ‘Sapevi che Churchill ha soggiornato in questa casa una volta?’

‘No, non lo sapevo. Quel guerrafondaio.’

Fece un cenno a qualcuno dentro la stanza. Comparve un giovane, e in un istante capii che era Greg, il fratello di Pete, che mi aveva accompagnato dal pub alla casa. Avevano gli stessi marcati tratti gitani, anche se Greg non aveva la fisicità di un bracciante agricolo. ‘Una sigaretta,’ sussurrò Fellowman. Il giovane ne prese una da un portasigarette di legno, la accese tra le labbra e la porse a Fellowman, che se la mise in bocca prima di sfiorargli riconoscente l’avambraccio. Quindi se ne andò, chiudendo le porte dietro di sé e tirando pesanti tende. ‘Un guerrafondaio? Oh, non la chiamerei così.’

‘No?’

‘È solo esterofilia da effetto. Per consumo americano. Il vecchio Churchill sa che potremmo chiudere l’Ago quando vogliamo e che lui è nel nostro territorio. Inoltre, i nostri amici sovietici hanno il doppio delle testate nucleari degli americani, e chi vuole combattere una guerra che nessuno vince?’

‘Beh, sì,’ dissi. I nervi erano ancora tesi, ma si stavano rilassando.

Sbatté la cenere a terra. Sotto c’era una catasta di quello che sembravano pezzi di muratura crollata coperti da un telone. Mi sorprese che non l’avessero ripulita per la festa. Anche qui avevano priorità e certe cose erano arrangiate alla meglio. ‘Il compagno Burgess lo incontrò nel ’38, sai. Quell’imbecille di Chamberlain aveva firmato l’accordo di Monaco, e Guy era così furioso che andò a casa di Churchill nel Kent per chiedergli consiglio. In realtà, Churchill aveva appena ricevuto una lettera del primo ministro cecoslovacco che lo implorava di aiutare a fermare la Germania dall’invasione. “Cosa

posso fare? Un vecchio senza potere, senza partito?" disse Churchill. Venne fuori che aveva più bisogno di consigli di quanto ne avesse Guy. Guy gli disse di girare il paese a fare discorsi, per costringere la gente ad ascoltare il pericolo. Gli disse che il vecchio Winston lo avrebbero ascoltato. Ma non lo fecero. Guy si sbagliava su questo.'

Soffiò altro fumo e sbatté via la cenere. 'Sì, Guy si sbagliava,' disse sottovoce. Poi mi guardò dritto negli occhi. 'Ora, signora Cawson, vuole dirmi perché è qui?'

Ebbi un sussulto. La mia mente correva per capire se mi avesse riconosciuto quando mi avevano tolto la maschera, o se lo sapesse dal momento in cui avevo comprato un biglietto per Fetcham, con i suoi uomini che mi pedinavano. Mi scoprii il viso. 'Lorelei aveva un accordo con lei.'

'Di cosa sta parlando?'

Cosa significava? Avevo frainteso tutto?

Eppure mi conosceva, si era interessato a me. Quindi doveva esserci del vero da qualche parte. Repressi il panico e sfoggiai sicurezza. 'Era per le medicine?'

Mi fissò come fossi pazza. 'Temo...'

Balbettai. Un ultimo tentativo. 'Quello che lei otteneva per voi. Dall'America - posso procurarvelo io.'

'Signora Cawson...' Un sorriso perplesso gli si dipinse in volto.

'Posso procurarvelo.'

Rimasi in attesa, sperando di aver colto nel segno. Silenzio. Poi parlò.

'Perché suo marito non è qui? Perché mandare lei?' Il cuore mi batteva così forte da sentirlo nelle tempie e nelle dita. 'Ah. Lui non sa che è qui, vero? Quindi gli nasconde questa cosa.' La bocca gli ebbe un tremito. 'Forse è perché pensa che lui nasconda qualcosa a lei.' Avevo indovinato. 'Bene, ora, signora Cawson. Dice che può procurarmi ciò che l'altra signora Cawson forniva. Al momento non ne ho bisogno. Quello che offriva lei - era qualcosa di più che i semplici articoli.'

Quindi avevo capito bene. Doveva aver trattato solo con Lorelei, ed ecco perché Nick era così disperato per essere presentato a lui quando i loro rapporti si guastarono.

'Cos'era? Posso procurarvelo anch'io.'

'Lo crede?'

'Ne sono certa.'

Aspirò una boccata di fumo e lo lasciò fluttuare dalla bocca. 'Bene, vedremo se la sua sicurezza è malriposta. Ero stanco di passare attraverso intermediari. Volevo comprare direttamente dalla fonte.'

'Perché?'

I suoi occhi penetrarono i miei mentre rifletteva. 'Perché non mi

piacciono gli anelli deboli della catena.'

Capivo il suo ragionamento. Gli anelli deboli possono rompersi; possono anche essere catturati e parlare con la polizia.

Ma immaginai che ci fosse dell'altro. Guardai verso la stanza che avevamo lasciato. Sì. In questo modo poteva aiutare i suoi amici nei ranghi alti del Partito, quelli con cui aveva appena giocato a carte, forse. Favore concesso, favore restituito.

'Posso darvi il contatto,' dissi cercando di controllare i nervi. 'Cosa ottengo in cambio?'

'Cosa vuole?'

'Cosa stavate dando a Lorelei?'

Incline la testa di lato con aria curiosa. 'Non capisco che importi.' Aspettai. 'Beh, ora non è nulla. Voleva un visto di uscita matrimoniale.'

Un visto di uscita matrimoniale. Quindi Lorelei era fidanzata con uno straniero, qualcuno che poteva portarla via dall'RGB. Non stava solo tradendo Nick; stava anche lasciando il paese.

'Chi stava per sposare?'

'Non ne ho idea né interesse,' rispose. 'Tutto ciò che mi disse era che voleva il visto. Dissi che potevo organizzarlo in cambio di un'introduzione al suo fornitore in America.' Guardò verso il lago buio nel parco. Silenzio mentre entrambi ci perdevamo nei nostri pensieri. 'No, nessuno ascoltò Churchill,' disse dopo un po'. 'Invece arrivò la Guerra e tutto ciò che seguì. Uomini fatti a pezzi da proiettili e macchine. Quei campi. E la gente ancora ci chiede perché abbiamo bisogno del socialismo. Ne abbiamo bisogno per impedire che gli uomini ridiventino selvaggi. Non voglio vederlo ancora.' Gettò il mozzicone acceso nella notte. 'Chiamate il nostro amico Adam quando riuscirete a portare a termine questo affare.' Tornò dentro la stanza.

Guardai nel vuoto. Ora ce n'erano come lui in ogni strada di ogni città, a litigare per gli avanzi di una nazione che riusciva a malapena a mettere insieme diciotto milioni di persone. La morte di Lorelei non era il risultato di gelosia o rabbia. Non realmente. Era il risultato di omini che si azzuffavano per misere proprietà. Che paese squallido e meschino eravamo diventati. Il socialismo si riduceva a un ministro e alla moglie di un medico condotto che contrattavano sul prezzo di una scatola di medicinali.

33

> Allora ha ricominciato, eh? Quell'ubriacone buffonesco. Churchill ha menzionato che sono le compagnie di armamenti americane a riempirgli le tasche? Chi credi che paghi quella villa enorme con tanti servi che gli leccano gli stivali? Oh, amici miei, non potete immaginare quanto più liberi siamo nella Repubblica di Gran Bretagna. La prossima volta che quel vecchio grasso scemo viene in onda per prendervi in giro, spegnete la radio.
>
> Alec Mathers, trasmesso su RGB Stazione 1,
> mercoledì 26 novembre 1952

Fu la vista del mio vestito sul pavimento nudo della camera da letto e un raggio di luce mattutina attraverso la finestra a ricordarmi dove mi trovavo. Al piano inferiore del pub, una ragazza stava spazzando. Le pagai la stanza, tolsi un po' di fango dalle scarpe e aprii la porta. Da qualche parte oltre i campi e i ruscelli si ergeva Mansford Hall. Non riuscivo a vederla, ma sapevo che era lì.

La stazione ferroviaria era luminosa sotto il sole del mattino, lavata pulita dalla pioggia notturna. La cabina telefonica luccicava tirata a lucido. Inserii un penny nella fessura.

"Mansford."

"Potrei parlare con il signor Cutter?"

"Chi posso dire che chiama?"

"Un'ospite di ieri sera."

"Aspetti, signora."

Eccola lì, quella reliquia del vecchio modo di fare le cose: signora. Anche la voce dall'altra parte del telefono era anziana. Mi chiesi se avesse addirittura servito Churchill durante la sua visita.

"Pronto." Il tono era allegro. Adam poteva anche essere mezzo ubriaco la sera prima, ma oggi era fresco come una rosa.

"Pronto, Adam."

"E chi avrei il piacere di sentire?" domandò attraverso la linea che crepitava e riverberava.

"Sono Jane Cawson."

Una pausa. "Pronto," ripeté sospettoso.

"Ti ricordi ieri sera?"

"Sì."

"Bene. Nick sapeva che Lorelei stava per sposarsi?"

"Cosa?" esclamò di colpo.

La sua sorpresa era troppo netta e immediata per essere finta.

"Stava ottenendo un visto d'uscita matrimoniale."

"Ma lei..." S'interruppe.

"Ma cosa?" Silenzio. "Cosa stavi per dire?"

"Solo..." Si interruppe di nuovo, come se le parole fossero proibite.

"Solo cosa?" Stava iniziando a irritarmi, comportandosi come un bambino colto in bugia. Indurii la voce. "Devo mostrare al compagno Fellowman il biglietto che hai mandato a Lorelei su di lui? Non credo apprezzerà che tu abbia parlato di lui alle sue spalle."

"Ti prego."

"Cosa credi che farà? Prenderà casa tua?" Cambiai tono per sembrare più comprensiva. "Adam, Lorelei è morta; non c'è più bisogno di mantenere i suoi segreti."

C'era un fruscio sulla linea. Aspettai. Poi pronunciò tre parole con quella quieta parodia vocale della spensierata vecchia upper class. Mi risuonarono nella testa una a una.

"Era incinta."

Fu uno shock, e un fiume di pensieri mi assalì alla notizia, ma cercai di non lasciarlo trapelare dalla voce. "Quindi era di questo straniero."

"No," disse. Sembrava riluttante a parlare. "Non era. Era... era di qualcun altro."

L'aria sembrava densa. Mi pesava addosso come nei momenti caldi prima di un temporale, e sentivo che stava arrivando qualcosa: una conoscenza terribile. Le parole mi uscirono dalle labbra e sapevo cosa fossero, ma le sentii solo come da lontano. "Chi era..."

Non aspettò che finissi. "Di Nick. Credo fosse di Nick."

Un impeto di rabbia mi attraversò. "No!"urlai. Semplicemente non volevo che fosse vero. "Non è possibile!" Non rispose. C'era solo il crepitio della linea. La mia testa stava per spaccarsi in due. "Sei... stavano avendo una relazione?"

"Se vuoi chiamarla così."

"Ma come lo sai?" esigevo.

Una pausa, poi rispose semplicemente. "Me lo ha detto lei."

"E allora? Poteva mentire! Mentiva sempre."

"Non credo mentisse sulla loro relazione."

"Perché?"

E poi la risposta definitiva. "L'ho chiamato. Non ha neanche negato." E basta. Mi lasciai cadere giù.

Cosa provai allora? Cosa fu che mi devastò il corpo in quella piccola cabina telefonica per così tanto tempo che Adam chiese se fossi ancora lì? Non era la furia, o il senso di tradimento, che mi fece singhiozzare e poi avere conati. Era la perdita, credo. Anche la rabbia e il dolore erano presenti, ma era la perdita che mi lasciò incapace di vedere altro che un alone davanti a me, e la carne del mio polso che

diventava bianca mentre avvolgevo il filo del telefono intorno ad esso, spirale dopo spirale.

Quando avevo origliato Nick al telefono con una voce sconosciuta, metallica e ovattata, aveva detto che il farmaco, il noretisterone, avrebbe impedito a Lorelei di finire "come è finita". Avevo dato per scontato che si riferisse al modo in cui era morta. Ma ora sapevo: voleva dire che avrebbe impedito il concepimento. Non avevo la minima idea se mi avesse usata per testare quel vile farmaco, ma, in qualche modo, anche se fosse stato stato così, era nulla in confronto a questo.

Respirai lentamente e con fatica, come un paziente in ospedale con i polmoni infetti. "Nick sapeva che era incinta?"

"Glielo dissi io."

C'era un terribile pulsare nella mia testa. Mi ci volle un po' per riprendere a parlare, mentre cercavo di assimilare quelle parole e ciò che significavano - tutto ciò che era accaduto prima, e tutto ciò che sarebbe ancora venuto. "Cosa c'era tra loro?" chiesi, mantenendo la voce più controllata possibile.

Adam sospirò. "Oh, chi lo sa? Sembravano sempre volersi di più quando si odiavano."

"Cosa intendi?" Avevo bisogno di sapere se il desiderio di Nick per Lorelei avesse soffocato qualsiasi sentimento reale per me.

Inspirò profondamente. "Beh, ricordo una cena a casa loro." Fece una pausa. "Sei sicura di volerlo sentire?"

"Sì," dissi con fermezza.

"È una tua scelta. Ricordo la cena nella loro casa - ora casa di Lorelei - per tutto il pasto si stavano punzecchiando. 'Nick crede di essere molto divertente; per fortuna qualcuno lo è.' 'Lorelei sembra aver bisogno di una lezione - meglio che sia semplice.' Alla fine, gli gettò addosso il vino e lui saltò su, girò intorno al tavolo e le diede uno schiaffo. Dopo non li vedemmo per un'ora, solo li sentimmo al piano di sopra far rimbalzare i mobili sulle assi del pavimento." La sua voce si perse. "Sai, le somigli molto."

Quindi Lorelei era fidanzata con uno straniero, o con qualcuno nella DUK che poteva farla uscire se avesse ottenuto quel visto d'uscita matrimoniale. Aveva quindi fatto un accordo con Fellowman: lo avrebbe messo in contatto con il medico americano che forniva i farmaci in cambio di quel visto. Ma Nick scoprì del loro accordo. E poi Adam gli disse che Lorelei era incinta di suo figlio.

"Ha incontrato Ian Fellowman alle tue feste, vero?" chiesi.

"Sì. Ma io..."

"Quali farmaci gli stava fornendo?" Volevo sapere tutto ora.

Un'altra pausa. "Beh, non l'hai sentito da me, ma mi è stato detto che il compagno Burgess ha preso una bella dose di scolo - ecco

perché non si è visto il giorno della Liberazione."Un bel soldatino, dicono." Le voci su Guy Burgess circolavano da tempo. "Gli americani hanno questi nuovi antibiotici meravigliosi che lo curano subito, quindi Ian gliene procurava alcuni. Inoltre, Guy difficilmente poteva rivolgersi a un medico statale, no? I Sec avrebbero frugato nei suoi file prima ancora che uscisse dalla stanza. No, al Partito non piacciono molto i finocchi. Tutto quel sesso senza fare bambini. Interferisce con il tuo dovere verso lo Stato. Molto negativo per il morale."

Sulla via del ritorno, il treno passò accanto a un cartellone e riconobbi l'annuncio a tutta pagina della Gran Bretagna tagliata in due, con dieci culle di bambini occupate sul lato della DUK, nove sul nostro, e una culla vuota con la scritta IL TUO BAMBINO. FORZA NEI NUMERI!

Forza nei numeri. Nella nuova era, lo Stato avrebbe sostituito la famiglia, o almeno così suggerivano in molti. Il regime stesso era reticente sull'argomento, probabilmente perché Blunt riteneva che non fossimo ancora pronti a rinunciare a genitori, fratelli e figli. Non mi riguardava più. Non avevo più una famiglia.

Quando arrivai a casa, lasciai cadere il vestito da sera macchiato di fango sul pavimento della camera da letto, nascosi le vincite alla roulette, feci il bagno, lavai i capelli e indossai abiti più pratici per uscire nel pomeriggio.

"Ciao, Charles," dissi entrando nello studio medico.

"Signora Cawson." Strappò un foglio dalla macchina da scrivere. "Maledizione, continua a mangiarsi i fogli."

"Ti serve una nuova."

"La licenza sta impiegando mesi per essere approvata."

"Deve essere frustrante. A proposito, ieri ho incontrato un'amica al Ministero delle Costruzioni. Mi ha detto che spesso inviano avvisi di riassegnazione per le case ma poi non li seguono. Quindi potresti scoprire che resterai nel tuo appartamento dopo tutto." Avevo deciso che avrei chiesto a Fellowman di far restare Charles dove era, come parte del mio prezzo per le informazioni che voleva.

Sembrò speranzoso ma cauto. "Davvero? Sarebbe una notizia meravigliosa."

In quel momento, Nick uscì dalla sua stanza delle visite e alzò lo sguardo da una serie di cartelle cliniche. "Ciao, cara. Cosa ci fai qui?" disse.

"Volevo solo vedere mio marito. È passato così tanto tempo dall'ultima volta."

"Sei molto dolce."

Il telefono sulla scrivania di Charles squillò e lui rispose. "Studio medico di Nicholas Cawson, parla Charles O'Shea. Sì, attenda." Coprì il microfono. "È il ministero."

"Capisco. Meglio passarmela, e comunque," disse a Charles, "stasera

vengono alcune persone a cena da noi. Perché non ti unisci a noi?" Mi guardò. "Va bene, vero, cara?"

"Sì, certo," dissi. "Alle sette."

"Grazie," disse Charles.

"Oh," Nick mi disse sospirando. "Stamattina sono stato assalito da Patricia della porta accanto, che mi chiedeva ancora di Lorelei. Ha detto di aver sentito Hazel suonare un disco di una delle opere di Lorelei o qualcosa del genere. Non capivo di cosa stesse parlando."

"Probabilmente era la radio."

"Probabile. Patricia può essere molto noiosa. Beh, speriamo che ora ci lasci in pace." Tornò nella sua stanza e chiuse la porta. Potevo sentirlo parlare al telefono.

D'impulso, presi Charles per il braccio e lo condussi verso il corridoio. Era così confuso che sbatté il fianco contro l'angolo della scrivania. "Maledizione!" sbottò, aggrottando il viso e battendo sul legno per distrarsi dal dolore.

"Oddio, la tua ferita," dissi.

"Non è niente," borbottò.

Ci spostammo nel vano scale. "Charles, com'era Lorelei? Come persona."

Strinse le labbra. "Non so davvero cosa dire su di lei."

"Frequentava qualcuno?"

Abbassò gli occhi, imbarazzato. "Non lo so. Non mi raccontava cose del genere."

"Forse c'era qualcuno di speciale? Un fidanzato? Qualcuno straniero? O della DUK?"

"Straniero?" Sembrava perplesso.

"Charles, voglio dirti una cosa."

"Sì?"

"Tu ed io abbiamo avuto i nostri dissapori in passato."

"Uno o due, ma..."

"Sei stato molto gentile con Nick, usando la tua influenza nel Partito per aiutarlo. Quindi voglio ringraziarti per questo. Grazie."

"È stato un piacere, signora Cawson."

"Ne sono contenta. Charles." Gli posai una mano sul braccio e la lasciai lì. "Mi faresti un favore?"

"Se posso."

"Nick ha passato momenti difficili ultimamente. E ora sta facendo domanda per entrare nel Partito. Temo che stia esagerando."

"Esagerando? Non credo."

"Forse hai ragione. Probabilmente lo conosci meglio di me. Ma ha avuto molto da affrontare, vero?"

"Beh, sì, senza dubbio."

"Oggi, per esempio. Avrà ricevuto molte chiamate."

"Un numero normale."

"Le ricordi tutte?"

Sembrò fiero. "Sì," disse.

"Tutte di lavoro, immagino." Aggrottò la fronte. "O qualcuna no?"

Esitò e guardò verso la scrivania. "Dovrei probabilmente tornare al lavoro."

"Sì, certo. Ma se ti accorgi che sta esagerando, fammelo sapere e ci penserò io."

"Va bene, sì."

"Grazie."

Seduta sul letto quel pomeriggio, supponevo che nessuno avrebbe mai saputo se fosse stato Nick il padre del bambino di Lorelei o quell'altro uomo, quello che avrebbe dovuto sposarla e portarla fuori dal paese. Forse nemmeno lei lo sapeva.

Quando la NatSec aveva suggerito che Nick fosse coinvolto nella morte di Lorelei, avevo trovato l'idea ridicola. Ma, dopo quello che avevo scoperto sul noretisterone e quello che Adam mi aveva detto sul piano di Lorelei di tradire Nick, il pensiero si era insinuato nella mia mente. Avevo però pochissimi fatti, solo sospetti e vaghe idee.

C'era però ancora un filo che potevo seguire. Quello che mi aveva detto Ian Fellowman mi aveva anche permesso di capire il ruolo di qualcun altro: Crispin, l'uomo che avrebbe dovuto ricevere di nascosto il negativo camuffato di Lorelei.

"Crispin potrebbe procurarmi dei documenti se ne avessi bisogno, vero?" dissi all'uomo nel squallido negozio di stampe di Soho, mentre i torchi rimbombavano in sottofondo.

"Vattene dal mio negozio," rispose con un ringhio basso.

Controllai la strada. Stephanie la parrucchiera stava osservando, pronta nel caso succedesse qualcosa. La prima volta che ero venuta qui mi aveva detto che produrre "documenti falsi" era una delle attività losche del negozio; e, cinque mesi prima, Lorelei aveva fornito a Crispin una fotografia – il tipo di immagine scialba, testa e spalle, che si usa per passaporti o visti – nascosta in un libro. Quando Fellowman rivelò che Lorelei gli aveva poi chiesto un visto di uscita per matrimonio – presumibilmente dopo che Crispin non era riuscito a consegnare la merce – era chiaro cosa volesse qui.

«Non me ne vado,» dissi. Lui mi derise. «No? D'accordo.» Afferrai la borsetta e ne estrassi un mazzo di banconote – parte delle mie vincite della sera prima. I suoi occhi si spalancarono alla vista del denaro che gli sventolavo davanti e si asciugò la bocca, come se stesse soppesando qualcosa. «Quanto costa un visto d'uscita? Lo farà per cento sterline? Ho di più, se serve.»

Era combattuto. Le sue mani sembravano prudergli, tentate dalle banconote, oscillando tra l'allungarsi e il ritrarsi. Mi bastò per capire

tutto.

«Jane!» Era Stephanie. Guardai fuori e vidi tre uomini avanzare rapidamente lungo la strada verso di noi. «Polizia!» gridò.

Mi irrigidii. Non potevo permettermi che mi facessero domande e riferissero sui miei movimenti.

«Cristo, fila di là!» ringhiò l'uomo. Non voleva che i poliziotti parlassero con me più di quanto non lo volessi io. Alzò il bancone e mi infilai in una stanza buia. Un tavolo ingombro di carte era appoggiato a una parete, con grandi finestre sopra; un palco bianco in un angolo era circondato da luci fotografiche, e una macchina fotografica su un treppiede puntava verso uno sgabello al centro. Nell'angolo opposto, la vernice si scrostava da quella che sembrava un'uscita secondaria.

Udii la porta del negozio aprirsi, il campanello sopra scampanellare selvaggiamente. «Tutto a posto, Toby?» chiese una voce roca. Mi schiacciai contro il muro accanto alla porta. «Come va il business?»

«Non benissimo questo mese.»

«Non te l'ho chiesto. Non m'importa. Forza.» La cassa aprì. Sporsi la testa per sbirciare. Vidi solo la schiena del negoziante.

Tentai di spostarmi per guardare da un'altra angolazione, ma senza badare ai piedi, e la scarpa sinistra urtò qualcosa di duro. Un tintinnio metallico. Abbassai lo sguardo: avevo colpito un secchio, spostandolo di qualche centimetro. Non era stato un rumore forte e sperai nessuno lo avesse sentito, ma nel negozio era calato il silenzio. «Posso darti di più il mese prossimo,» disse Toby.

«Mi prendi per il culo?» la voce roca sbottò. «Cos'è stato?»

«Solo una squillo. La solita.»

«Ah sì? Non l'avevo mai vista. Potrebbe essere carina. Tu, fermo lì.» Corsi dall'altra parte della stanza, dietro il tavolo. Entrò un uomo massiccio con una folta barba marrone, seguito da un altro poliziotto. «Tutto bene, tesoro?» disse con voce grossa. Non risposi. Mi squadrò e fece un sorrisetto al collega. «Non so cosa ci fai qui. Potresti fare di meglio. Riviste. Roba seria.» Il poliziotto dietro di lui ridacchiò. «O è per il tuo vecchio?» Non risposi. «Dai, parla. Ho detto parla.»

Avevo la bocca secca. «Per il mio vecchio.»

«Gli piace giocare?» Mi girò lentamente intorno. L'alito puzza di birra. «Gli piacciono queste cose.»

Dovevo dire qualcosa. «Sì. Un gioco.»

«Beato lui.» Tornò davanti a me. «Bhè, non lasciare che ti fermiamo.» Rimasi immobile; l'aria sembrava impregnata del loro odore. «Dai. Abbiamo avuto una giornataccia, rallegraci un po'.»

«Come?»

«"Come?" dice. Là. In luce.» Indicò e attese. Terrorizzata, mi avvicinai lentamente al lercio palco e mi fermai, sbattendo le palpebre

nella fioca luce. «Ora mostraci qualcosa.»

«No, è che—»

«Non farmi incazzare, tesoro. Mostraci qualcosa.»

Regnò il silenzio mentre rimanevano impalati. Avrei fatto di tutto per uscire da lì. Alzai l'orlo della gonna. «Dai, non sei una fottuta suora.» La sua voce si fece più tagliente. «Mostraci qualcosa o forse faremo le cose più ufficiali.» Sollevai l'orlo più su, fino alle mutandine. «Non basta, tesoro. Dovremo portarti in centrale, no?» L'agente dietro annuì.

«Cosa... volete?» balbettai. Indicò la camicetta.

Ero terrorizzata da quello che avrebbero potuto farmi lì, senza nessuno a preoccuparsi, figuriamoci a fermarli. Portai le dita al primo bottone, ma erano rigide, intorpidite, e non riuscii a sbottonare.

«Dai!» La sua voce era roca e brutale.

Cercai di controllare le dita. Lentamente, sfilai il bottone, lasciando che il tessuto si aprisse. Poi il successivo. L'aria fredda mi fece rabbrividire il petto. «Così va meglio,» disse. Restai con la camicetta aperta. «Niente male. Come dicevo, riviste.» Rimasi lì, piena di vergogna. «Continua.»

Un tonfo provenne dal negozio, e sentii Toby dire: «Te l'avevo detto di non farlo.» L'agente guardò il collega e accennò un cenno del capo. Uscirono per controllare, e non appena voltarono le spalle, mi catapultai verso la porta sul retro. Era chiusa a chiave, e nessuna chiave in vista. Corsi al tavolo per cercarla. Frugai tra spazzolino in una tazza sporca, scatola di polvere dentifricia, buste piene di negativi e una lente d'ingrandimento, ma niente chiave. Il panico cresceva mentre cercavo di immaginare dove quell'uomo la tenesse – da qualche parte a portata di mano, nel caso avesse bisogno di fuggire in fretta, come me. Tornai di corsa alla porta e tastai la parte superiore dello stipite. Era lì, fredda fra le dita, e la infilai nella serratura. I cardini, per fortuna, erano ben oliati, e uscii richiudendo la porta e bloccandola dall'esterno. Getta via la chiave e mi allontanai in fretta, trattenendo la camicetta.

La casa era silenziosa quando rientrai. Senza neppure togliere il pesante cappotto, entrai nel salotto e rimasi stupefatta nel vedere una donna di qualche anno più grande di me seduta con aria serena in una delle due poltrone Queen Anne che Nick aveva recuperato chissà dove. Era vestita di nero, con un pillbox hat dal quale pendeva un velo che le attraversava la fronte. Ma quel velo non riusciva - non poteva - nascondere il fatto che avesse un viso bellissimo. Rotondo, del tipo che si vede nei dipinti del Settecento di ninfe e satiri, abilmente imbellettato. Accanto a lei, Nick sedeva nell'altra poltrona, con le gambe incrociate. Entrambi tacevano, come se avessero aspettato me.

"Tesoro, questa è Bella Singent," disse Nick.

"Mi dispiace tanto," dissi. "Non ti aspettavo prima delle sette." In verità, mi era completamente sfuggito di mente che quella sera avremmo avuto ospiti a cena. Bella sorrise dolcemente e si alzò in piedi. Aveva lunghi capelli scuri che luccicavano al sole. "Sono felicissima di conoscerti." Ero un po' in ansia all'idea di incontrare questi vecchi amici di Nick e Lorelei. Bella e Lorelei avevano studiato insieme per diventare attrici decenni prima; ma ben presto Bella aveva sposato un uomo solido e benestante, senza poi mai più calcare un palcoscenico.

"Piacere mio," disse, baciandomi sulle guance.

Nick si avviò verso il mobile dei liquori. "Desideri qualcosa?" chiese. Notai che sul tavolino accanto c'erano tre bicchieri, ciascuno con un goccio di vino bianco.

"Grazie," risposi. Versò altro vino, riempiendo un bicchiere a metà. Si sedettero e mi osservarono mentre bevevo.

"La fuliggine in questo periodo è davvero terribile, non trovi?" disse Bella.

Guardai il mio riflesso nel bicchiere di vino. "Oh, no," esclamai, notando una patina di sporco sul viso. "Non me n'ero accorta." Afferrai la borsetta rovistando alla ricerca di un fazzoletto.

"Prendi il mio," disse, porgendomi un quadrato di lino.

"Oh, non posso. Non vorrei sporcarlo tutto." Scrollò le spalle e sorrise di nuovo. Lo presi e tamponai il viso, senza ottenere grandi risultati.

"Quindi diventerai la nuova mamma della piccola Hazel," disse Bella.

"Beh, non so... Voglio dire..."

"È una vera chicca. Non vedo l'ora di conoscerla," disse a Nick.

"Sì, certo."

"Nick mi dice che sei insegnante."

"Sì, lo sono. Beh, non al momento."

"Oh, immagino sia difficile a Londra. Un posto molto diverso da Herne Bay."

"Sì. Sì, lo è," risposi, un po' sorpresa che sapesse così tante cose su di me.

La porta si aprì ed entrò un uomo robusto con un paio di folti baffi neri corvini e un inconfondibile portamento militare.

"Questo è il marito di Bella, il maggiore Kenneth Singent," disse Nick.

"Piacere," dissi, tendendo la mano.

La strinse con decisione. "Piacere," ripeté, prendendo il bicchiere di vino rimasto inutilizzato senza aggiungere altro.

"Allora, come va a sorvegliarci tutti, Maggiore?" chiese Nick.

"Facciamo il nostro dovere," rispose.

"Ne sono certa. Il reggimento del Maggiore è attualmente di guardia sulla cima del Muro, per assicurarsi che nessuno di noi sia tentato di scavalcare.'

'Ci assicuriamo che gli americani non invadano.'

'Sì, esatto,' disse Nick. 'Salute.'

'Sono stata a Herne Bay anni fa,' disse Bella. 'Così incantevole. Ma come vi siete conosciuti tu e Nick?'

'Sul binario alla stazione di Waterloo.'

'Ah, sì, è vero.' Guardò Nick. 'Che romantico.'

'Ci è andata bene,' dissi. 'Non è vero?'

'Sì,' rispose Nick. 'Eccellentemente.'

'Meglio che vada in cucina a preparare la cena,' dissi.

Presto si unirono a noi Charles e Sanderson Morton, un collega di Nick, neurologo al Guy's. Durante la minestra di verdure, Morton ci raccontò di aver scoperto un Parassita nel suo reparto e di averlo licenziato. 'Fortunatamente uno dei miei dipendenti più socialmente consapevoli l'ha denunciato. Avrei dovuto informare il Dipartimento del Lavoro, ma aveva una famiglia, così gli ho dato i documenti e gli ho detto di andarsene,' disse, portando il cucchiaio alla bocca. Mi trattenni dal rimproverarlo per quell'uomo e la sua famiglia.

Nick seguì con una storia divertente su una donna entrata nel suo studio scambiandolo per una sartoria, e tutti ridemmo. Poi parlammo del piano quinquennale edilizio. Persino Charles sembrò aprirsi – forse per i tre bicchieri di vino che aveva bevuto. Morton discettava sulle future frontiere della medicina. Scelsi il momento opportuno.

'Cos'è il noretisterone?' dissi.

Morton sobbalzò alla parola. Ripensai a quella voce al telefono

quando avevo origliato Nick.

‘Scusa, cara, cos'hai detto?’ chiese Nick.

A differenza di Morton, il volto di Nick non tradusse nulla di ciò che pensava. Volevo metterlo in difficoltà, farmi dire la verità, non la versione che aveva elaborato. ‘Noretisterone – giusto? Qualcuno ha chiamato per te oggi,’ gli dissi.

‘Chi era?’

‘Solo qualcuno al telefono. Non ha detto il nome, ha chiesto del noretisterone. È una cosa medica?’

‘Non credo di conoscerlo,’ rispose. Si rivolse a Morton. ‘Tu?’

‘No,’ disse Morton.

‘Scoprono continuamente di tutto, è impossibile stare al passo,’ continuò Nick.

Una volta mi sarei fidata. Ora non più, pensai.

‘Dev'essere tutto così eccitante,’ sospirò Bella. Il marito soldato continuò a mangiare, mostrando nessun interesse per la conversazione. Era abituato a uomini schietti che dicevano ciò che pensavano, diretti e senza fronzoli. Non cercava parole non dette. Io invece le cercavo in continuazione, ormai.

Spezzai un pezzo di pane e ripresi a mangiare. ‘Mi sembrava un nome chimico. Forse ho sentito male,’ dissi.

‘Era un uomo, allora?’

‘Mmm? Ah, sì, un uomo.’

Charles intervenne, guardando alternativamente me e Nick. ‘Dottor Cawson, ha detto alla signora Cawson la sua buona notizia?’

‘No, non ancora.’

‘Non farmi stare sulle spine,’ dissi.

‘Ecco. Ho stretto un'alleanza strategica. Ti ricordi Ian Fellowman, il vice segretario di Burgess?’

‘Sì.’ Dove voleva arrivare? Cosa aveva combinato Fellowman?

‘Il suo medico di base ha finalmente deciso di ritirarsi, così mi sono proposto per il posto. Il Compagno lo sta valutando.’

‘Sarebbe un grande onore.’ Sembrava che il vice segretario tenesse aperte tutte le opzioni. Solo Nick non lo sapeva.

‘Ora dovrai iscriverti al Partito,’ disse Charles.

‘Probabilmente,’ disse il maggiore Singent con una nota sottile ma inequivocabile di disgusto.

‘Esatto,’ aggiunse Morton, battendo decisamente l'indice sul tavolo. ‘La salute è una risorsa pubblica, non privata. Devi iscriverti. Le conoscenze che farai ti porteranno in cima alla professione. Dovresti fare un viaggio di ricerca a Mosca.Stanno facendo progressi così significativi in certi campi laggiù. Non posso dirvi quanto ho imparato durante la mia visita." Stava diventando animato, chiaramente toccando un suo argomento preferito. "Hanno trovato modi

completamente nuovi per spiegare le malattie della mente. Ora hanno capito che tutto dipende dalla socializzazione o dalla sua mancanza. Sapete che ho avuto qualche esperienza in psichiatria durante la Guerra - è legata alla neurologia, ovviamente - ma, al confronto, la medicina britannica è ancora nel Medioevo."

"Sono sicuro che il compagno Fellowman potrebbe organizzare una visita di ricerca," commentò Charles. "Potrei accompagnarti."

"Ho sentito che i loro manicomi sono pieni di dissidenti," dissi io.

Morton si irrigidì e lentamente si voltò verso di me. Appoggiò i gomiti sul tavolo, intrecciò le dita e mi fissò da sopra di esse. "Propaganda americana. Qualche attivista instabile, nulla di più. E dove starebbero meglio? Li tiene al sicuro, e tiene al sicuro la società."

L'immagine di Rachel trascinata fuori dalla stanza mi apparve davanti agli occhi. Volevo dirgli che avevo visto dentro uno di quei manicomi. "Non potrebbero rimanere nella società?" chiesi. "Siamo creature sociali, no?"

Lui sorrise educatamente e alzò le sopracciglia verso Nick in tono umoristico. "È molto interessante avere le opinioni di donne come lei, ma credo davvero che queste cose siano meglio lasciate ai professionisti," disse.

"Allora forse potresti aiutarmi con una cosa."

"E quale sarebbe?"

"Dimmi questo. A cosa serve tutto ciò? Intendo questa nuova psicologia."

"A cosa serve?" La sua bocca ebbe una smorfia che poteva essere l'inizio della rabbia e fece rotolare la parola sulla lingua come se avesse un sapore sgradevole. "A cosa serve. Signora Cawson, ero a Vienna nel 1938 e vidi Sigmund Freud scappare dal paese a malapena con la vita. Le sue sorelle persero la loro. Cosa pensa che i nazisti avessero pianificato per la Gran Bretagna? Può immaginare per un secondo dove sarebbe finito tutto? Il fascismo è costruito sulla psicosi - sulla megalomania. È l'unica malattia mentale contagiosa. Ed è dovere di un medico combattere le malattie. Ecco a cosa *serve*."

"Sì, capisco," dissi. C'era forza dietro quell'affermazione e mi sentii in colpa.

Charles cambiò argomento. "Quando parlerai con il compagno Fellowman?" chiese a Nick.

"Non ancora."

"A cena?"

Nick mi guardò di sfuggita, come se mi stesse nascondendo qualcosa. "Forse."

"Che cena?" domandai.

"Fellowman ci ha invitati a un gran ricevimento in onore di alcuni russi la prossima settimana."

"Sembra interessante," dissi.

"Sì."

"Quando?"

Esitò. "Non pensavo volessi venire."

"E perché mai?" Sembrava a disagio. Era strano - stava decisamente nascondendo qualcosa. "Dai, dimmelo."

Si schiarì la voce. "Sarà al Brookfield Hotel." Chiusi gli occhi e sentii il martellamento che avevo provato l'ultima volta - l'unica altra volta - ero stata nella sala da ballo di quell'hotel con Nick e Charles e Ian Fellowman. "Io..."

"No, va bene. Altro pane, qualcuno?" Lo costrinsi a passare oltre.

Ci fu una pausa, che Charles interruppe, nervosamente.'Ne prendo un po', grazie,' disse, allungando la mano verso il piatto. 'È ottimo. Fresco.'

'Deliziosamente tale,' aggiunse Bella.

Cominciò a parlare di una nuova panetteria vicino a casa sua e gli altri si unirono alla conversazione, il tema del cibo essendo sempre uno di quelli che suscita interesse. E dopo un po', l'atmosfera si alleggerì di nuovo. Persino Charles fece ridere tutti con una storia su quando da ragazzo era stato beccato a rubare una cassa intera di pere e obbligato a mangiarle tutte come punizione. A quanto pare stette male per giorni.

Quando cominciai a sparecchiare, si offrì di aiutare. 'Grazie,' dissi.

'È stato molto piacevole, signora Cawson,' disse, mentre entravamo in cucina. 'Non dev'essere facile preparare un pasto del genere con quel che si trova disponibile al giorno d'oggi.'

'Oh, si trova il modo di procurarsi gli ingredienti.' Gli passai una pila di piatti e le sue mani ebbero un lieve sussulto. 'Può portare questi in sala?' Decisi che era molto più piacevole quando era un po' brillo. Dovevo cercare di mantenerlo in quello stato. Diluire il suo tè mattutino con del whisky? Fare i suoi caffè irlandesi per adattarli al suo nome? Qualche stratagemma per tenerlo lievemente ebbro.

'Con piacere.' Tornò in sala da pranzo e io lo seguii portando una tazza di porcellana piena d'acqua. Attraverso la ringhiera scorsi Hazel che ci osservava con un'espressione curiosa sul volto.

Parlammo delle prospettive di un cambio ai vertici del Partito, qualora Blunt avesse mai deciso di ritirarsi – c'erano pochi altri Segretari con la sua statura e portamento, il che rendeva difficile prevedere cosa sarebbe successo. 'Ma chi potrebbe sostituire il compagno Blunt?' disse Nick. 'Non riesco a immaginare...'

Alzai il bicchiere ma, mentre lo facevo, qualcosa mi colpì come un frammento di luce. Le ultime parole di Lorelei, *Chi c'è? Non riesco a vedere*. Risonarono nella mia mente.

E poi la tazza mi cadde di mano, spaccandosi in due e versando

l'acqua ovunque. Nick si scostò dal tavolo mentre il liquido si dirigeva verso di lui, e Charles balzò in piedi per afferrare quel che restava della tazza, raddrizzandone la base e asciugando tutto con il tovagliolo. Quanto a Morton, mi osservava come se fossi un topo di laboratorio in gabbia. 'Oh, mi dispiace tanto,' dissi. Ma lo dissi con solo metà della mente concentrata sulle mie parole. Il resto era un groviglio di pensieri e supposizioni. Continuavo a rigirare quelle parole nella testa.

'Tutto a posto, cara, non è nulla,' disse Nick con tono rassicurante.

'Lo so,' risposi arrabbiata. 'Ho fatto cadere una tazza, tutto qui.'

'Non intendevo...'

'So cosa intendevi.' Intendeva che stavo agendo in modo irrazionale: discutere con Morton; turbarmi nello scoprire dove sarebbe stato il pranzo con Fellowman. E ora, apparentemente, frantumare la maledetta porcellana senza motivo. Almeno non sospettava il vero motivo per cui la mia mente era in subbuglio. Dovevo tenermelo per me ancora un po'. Lasciai la stanza.

'Posso fare qualcosa?' sentii chiedere a Charles.

'No, lascia stare,' gli rispose Nick.

In cucina mi accorsi che il palmo della mano sanguinava – me l'ero tagliato con il bordo tagliente della porcellana rotta. Passarlo sotto l'acqua fredda attenuò il dolore.

Trizzandomi un fazzoletto pulito sulla ferita, tornai in sala da pranzo e li trovai tutti seduti in silenzio a fumare. Quella specie di silenzio che dice che fino a un momento prima parlavano a bassa voce, ma avevano smesso quando ero entrata.

'Ad ogni modo, andiamo al Duck?' propose Nick con tono disinvolto, rivolgendosi agli uomini.

'Perché no?' rispose Morton, mettendo un fiammifero acceso nel fornello della pipa. 'Credo che qui abbiamo finito, no?'

'Prenderò un taxi per tornare a casa,' disse Bella con dolcezza a suo marito. 'Dovrebbero essercene in strada.'

'A meno che non vuoi una mano con i piatti, cara?' mi chiese Nick.

'Posso farli io – andate pure,' dissi, prendendo la parte superiore della tazza rotta e riponendola all'interno della base.

Nick rimase indietro mentre gli altri si dirigevano verso la porta.

«Mi dispiace», disse. «È lì che fanno tutti questi eventi. Non so se è per motivi di sicurezza, o se semplicemente gli piace o... oh, senti, sto blaterando. Capirò perfettamente se non vorrai venire.» Entrambi facevamo uno sforzo per sembrare disinvolti.

Lo guardai diritto negli occhi. «Verrò», dissi. «Non posso sfuggirgli.»

«No», disse. Si agitò goffamente in piedi. «Ma è così presto. Non voglio che tu... Credo che dobbiamo riconoscere che potrebbe farti

stare male di nuovo. Sei stata un po'...» Mi prese la mano tra le sue.

«Sopravviverò. Chi altro ci sarà?»

«Oh, un sacco di persone con titoli importanti e cervelli vuoti. Jane, davvero penso che dovresti parlare con qualcuno di quello che ti è successo. Di quello che hai passato.»

«Sto bene.»

«Se lo dici tu. Va bene, tornerò presto.»

«D'accordo.»

Si unì agli altri fuori. Li guardai allontanarsi verso il pub. Quando non furono più visibili, corsi alla cabina telefonica dall'altra parte della strada e chiamai il numero di Tibbot, ansiosa di raccontargli ciò che avevo capito dalle parole che Lorelei aveva pronunciato quando l'avevo trovata.

Un attimo di clic metallici, poi il tono di chiamata. Continuava a squillare e io pregavo che rispondesse. Nel frattempo, guardavo attraverso i pannelli di vetro, nel caso Nick e gli altri uomini fossero tornati - avrebbero potuto decidere che la passeggiata non valeva la candela, o che il Duck fosse chiuso, o esserci qualche altro motivo che li avrebbe riportati a trovarmi mentre facevo una strana telefonata fuori casa. Cercai di pensare a una scusa nel caso ne avessi avuto bisogno, ma nessuna sembrava plausibile. «Dai», mormorai nel ricevitore. Alla fine, riagganciai e tornai di corsa in casa. L'avrei chiamato appena possibile.

Hazel era in piedi nell'ingresso e mi guardava perplessa. «Chi stavi chiamando?», chiese.

«Niente di particolare. Solo un'amica che vedrò questa settimana.» Guardò il telefono nel corridoio. «Non funziona molto bene», dissi. «Ora che gli uomini sono tutti usciti, cosa facciamo noi ragazze? Vuoi ascoltare la radio? O giocare a qualcosa?»

I suoi occhi sembrarono velarsi d'acqua, che si strofinò via. «All'Odeon stanno passando *Victory 1945*. Possiamo andare?»

Mi morse il labbro. Erano le nove ma vedere il film di sua madre avrebbe potuto farle bene. «Be', è un po' tardi, ma va bene.»

Si illuminò alla mia risposta. «Grazie.»

Presto eravamo su un tram che spingeva un'auto fuori dal suo percorso - nel socialismo i trasporti pubblici avevano la precedenza sui veicoli privati. Hazel mi guardò. «Verrai al funerale di mia mamma?», chiese.

«Se vuoi che ci sia io.»

«Sì. Per favore.» Si morse il labbro per trattenere un sorriso causato da un pensiero privato. «Credo che Charles abbia una cotta per te.»

«Oh, sono sicura che ti sbagli.» Ma mi riscaldò il cuore vederla quasi sorridere.

Una diciassettenne annoiata alla biglietteria prese i nostri soldi e

frugò in cerca di una penna. «La macchina non funziona. Devo scrivere i biglietti a mano», borbottò. Nell'affollata sala era così caldo per tutti quei corpi che la condensa scorreva lungo le pareti. Un paio di soldati sovietici entrarono con le loro ragazze britanniche e andarono ai posti migliori, facendo alzare e spostare i quattro occupanti. Non biasimavo quelle ragazze, davvero. I russi potevano procurar loro buoni extra e farle entrare nei Lyons Corner Houses. Il nostro impero era finito; il loro stava appena cominciando.

I sedili erano ricoperti da quello che un tempo era chiaramente velluto ma che ormai era quasi tutto consumato - non diversamente dal film, anch'esso segnato dal tempo, con immagini vecchie e graffiate. Eppure Lorelei vi brillava ancora come il sole. Oh, potevano strapparla dai manifesti, ma difficilmente potevano toglierla dalla pellicola. Piansi il suo ragazzo giustiziato come Giulietta di Shakespeare, poi puntò una pistola contro un ufficiale nazista. Cadde e lei non mostrò emozioni. La nostra eroina. Il nostro passato e il nostro futuro.

Quando la folla sullo schermo acclamò l'*Arcangelo* che risaliva il Tamigi, mi resi conto che quella gente non sapeva in che casino si stava cacciando: i sospetti, i dubbi, le dure privazioni della vita quotidiana. Sentivo lo stesso pensiero aleggiare nella sala e, come per rimarcare il concetto, poco dopo ci fu un breve blackout. Proprio mentre Lorelei iniziava il suo discorso sull'alba che stava per sorgere, il giorno in cui tutti avremmo vissuto e costruito insieme. Dovemmo aspettare al buio che il film riprendesse, così ne approfittai per scivolare fuori alla cabina telefonica nel foyer, dicendo a Hazel che andavo al bagno. Questa volta, la linea era libera.

«Tibbot», borbottò.

Provai una gioia intensa sentendolo rispondere. Iniziai a blaterare tutto senza neanche salutare. «So cosa non andava quando è morta. Adesso ho capito», dissi.

«Cosa?»

«Secondo Grest, quando sono entrata in bagno, Lorelei mi ha detto: "Chi c'è? Non vedo". Ma perché? La lampada era accesa, non era buio.»

«Quindi il vapore...»

«Non c'era vapore. La stanza era limpida. Ma e se avesse detto esattamente quello che intendeva: che non riusciva a vedere. Aveva perso la vista.»

Dall'altra parte ci fu silenzio. Ci stava riflettendo. «Potrebbe essere», disse, ma con tono cauto. «Però non saprei dire il motivo.»

«Grest potrebbe averglielo fatto?»

«Be', se picchi qualcuno a sufficienza può perdere la vista. Ma questo avrebbe lasciato lividi enormi, probabilmente fratture. Non ce

n'erano.»

«Ha detto che c'era schizzi e rumori, come una lotta. Potrebbe essere stata lei nel panico per uscire.»

Tibbot si schiarì la gola. «Possibile.» Si capiva che non ci credeva del tutto.

Arrivai al punto. «In ogni caso, dobbiamo parlare con lui. Ci vediamo domani pomeriggio?»

«D'accordo», sospirò. «Chiamami alla stazione domani mattina. Alle undici. Dì che sei la signora Stevens - se sarò fuori, ti lascerò un messaggio.»

«Grazie.»

Tornata in sala, Hazel mi guardò incuriosita mentre mi sedevo. Il film era ripreso dopo il blackout e il discorso di Lorelei ricominciò. Bellissima al tramonto, il suo volto riempiva lo schermo. Guardandola, si poteva vedere il destino del nostro paese riflesso nella sua iride. Poi tutto svanì nel nero.

Quando il film finì, le luci si riaccesero mostrando il volto di Hazel inondato di lacrime e la pelle arrossata. Non me n'ero accorta al buio, e mi diedi dei calci per non aver immaginato che rivedere sua madre muoversi e parlare, per poi sparire, l'avrebbe sconvolta così. Hazel non aveva mai avuto modo di dirle addio, e questo era quanto di più vicino le sarebbe mai capitato. «Stai bene?», chiesi. Una domanda idiota, ma che facciamo sempre in quei momenti, come se non conoscessimo già la risposta.

«Mamma era davvero bellissima, vero?», riuscì a dire, anche se la voce le si strozzava in gola.

'Sì. Lo era.' E lo era davvero, proprio come un quadro. Ma quella bellezza non poteva restare impunita dal mondo. Come Cassandra, il suo dono fu anche la sua rovina.

Dove l'aveva condotta? Quando Nick e Lorelei avevano visto questo film per la prima volta, non potevano immaginare cosa sarebbero diventate quelle immagini. Avrebbero significato Nick che osservava lentamente la donna che aveva sposato sfuggirgli per entrare nel mondo politico. E poi la gelosia e il dolore quando scoprì della sua relazione con John Cairncross - una relazione finita con un processo pubblico e una confessione di controrivoluzione che avrebbe anche estromesso Lorelei dai riflettori. E l'immagine finale sarebbe stata quella di lei riversa sotto increspature d'acqua.

Tibbot e io sedevamo su una panchina a Victoria Park mentre lui lanciava pane agli uccelli dello stagno. "Quei cazzo di paperi mangiano meglio di me," borbottò.

"Meglio della maggior parte della gente. Beh, da questa parte del Muro."

"Faranno meglio a stare attenti o finiranno arrosto la domenica."

"È questo il tuo piano?" dissi io.

"Non questa settimana. Non ho la salsa ai funghi per render loro giustizia." Si fermò e fece un cenno col mento verso il sentiero.

Una figura ammaccata stava avanzando rapidamente verso di noi. Si guardò intorno per vedere chi altro potesse osservarlo, prima di sedersi. "Che volete?" disse con tono arrabbiato. "Sono occupato." Osservai il volto di Grest, curioso di sapere come avesse spiegato ai colleghi i segni che i pugni di Tibbot gli avevano lasciato.

"Occupato in faccende così importanti," replicai.

"Ditemi che volete o me ne vado."

Non pensavo che lo avrebbe fatto, ma non sembrava il caso di insistere. "Mi hai detto che il giorno della sua morte mi hai sentito entrare in bagno, e poi lei ha urlato 'Chi c'è? Non vedo'."

"E quindi?"

"Perché avrebbe detto così? Che non vedeva?"

Mi scrutò a lungo. "Sei un bel tipo, eh?"

"La signora Cawson ha un nuovo amico," disse Tibbot. "Compagno Fellowman. È grande amico di Guy Burgess, sai."

"Un vero angelo custode."

"Quindi dovresti proprio rispondere alla domanda. C'era qualcosa che non andava con la sua vista?"

Grest esitò ancora prima di rispondere. Stava cominciando a divertirsi. "La troia era cieca come un pipistrello. Almeno in quel momento."

Quindi confermava ciò che pensavo. "Sei stato tu a farlo?" chiese Tibbot. "L'hai colpita troppo forte?"

"No."

"Basta mentirci!"

"Non lo faccio, amico. Era così quando sono arrivato."

Tibbot lo guardò sospettoso. "Ti era sfuggito di dircelo la scorsa volta, eh?"

Grest si appoggiò allo schienale con nonchalance, osservandoci

realizzare la verità. "Non lavoro per voi, no? Non ero proprio dell'umore per chiacchierare."

"Ma ora lo sei?"

Ebene un sorrisetto. "Be', ci ho pensato. Vedete, Cawson mi ha chiamato il giorno prima che accadesse. Ha detto che ci stava tradendo e che dovevo andare lì a prendere l'ultima della roba e il registro. Quando sono arrivato, l'ho trovata che stava tirando le cuoia e mi sono ritrovato in mezzo a tutto. Quindi non ho avuto scelta: dovevo tenere lontani i poliziotti e assicurarmi che nessuno indagasse troppo a fondo. Volete dirmi che la tempistica è stata una coincidenza?"

Capii cosa stava insinuando. "Ma come avrebbe potuto Nick organizzarlo così?" dissi, confuso.

"Lui è il dottore, non io. Qualcosa nel cibo, nelle bevande. Quello Champagne, credo. Non sarebbe servito che fosse preciso al minuto."

No, non doveva essere preciso al minuto. Bastava che Grest fosse lì in quel momento e si sarebbe assicurato che l'indagine restasse superficiale. Ma poi io mi ero intromesso e avevo scombussolato tutto. Poveri noi. Povera Lorelei.

"Cosa ha usato?"

"Non chiederlo a me. Chiedilo a lui."

"Che cosa ha detto esattamente?" chiese Tibbot, battendo le dita pensieroso alle informazioni.

"Solo questo. Ci stava pugnalando alle spalle, quindi dovevo prendere la roba e portargliela. Poi le cose sarebbero proseguite come prima, ma senza di lei."

"Ti ha detto di farle del male?"

"Non proprio, ma mica ce l'avrebbe consegnata tutta legata con un bel fiocco, no?" Tibbot sembrò lievemente disgustato. "Bene, a meno che non vogliate altre storielle?"

"Vai, allora, spasmodici," borbottò Tibbot verso di lui.

Grest si allontanò, e noi guardammo la sua schiena allontanarsi lungo il sentiero. Aveva una camminata dondolante ora, disinvolta, spensierata.

"Si potrebbero fare analisi sul suo corpo?" chiesi dopo che ci fummo entrambi seduti, rimuginando su ciò che Grest ci aveva detto.

"Be', si potrebbero analizzare il sangue e i capelli per tracce chimiche, ma è un caso del NatSec, quindi non posso toccarlo. E, anche se potessi, non sappiamo cosa dovremmo cercare - non possono testare per ogni droga esistente."

"Verrà cremata domani. Dopodiché, non lo sapremo mai." Osservai il monumento ai marinai sovietici morti nella battaglia per Londra. I loro nomi erano incisi sul blocco di marmo screziato a forma di incrociatore. Qualcuno vi aveva deposto fiori rossi freschi - forse i

Pionieri, o uno dei reggimenti ospiti sovietici.

"Il mio capo mi ha chiamato per un colloquio stamattina," disse Tibbot dopo un po'. "Il NatSec si è messo in contatto con lui."

Capii dove voleva arrivare. "Pensi che sarai fuori?"

"Dalla prossima settimana arriverà un ufficiale politico alla stazione. So chi è. Non è un amico. Quindi è meglio che me ne vada, probabilmente - be', la pensione non era comunque lontana. E questo è tutto."

Ebbi l'impressione che fosse un colpo più duro di quanto lasciasse intendere. La polizia, dopotutto, era stata la sua vita. "Cosa farai del tuo tempo?" chiesi.

"Pesca. Un sacco di pesca."

"È il tuo hobby?"

"Non ne ho idea."

"Cosa intendi?"

"Non ci ho ancora provato."

"Mai?"

"Quanto potrà mai essere difficile? Sedersi vicino a un fiume. Canna. Un po' di filo. Verme." Sorrisi. Dopo un momento parlò di nuovo. "Jane, sembra che tuo marito abbia delle responsabilità nella morte di Lorelei. Ha mandato Grest da lei e questo ha portato al suo annegamento. Ma non ci sono prove concrete che l'abbia drogata." Indicò la schiena di Grest che si allontanava. "Qualsiasi cosa pensi o dica - non ci si può fidare."

"Ma tu pensi che stia dicendo la verità, vero?"

Ebbe un'espressione tormentata. "Sì," disse dopo un po'.

La sveglia sul comodino segnava le nove passate quando mi svegliai la mattina dopo, venerdì, nella stanza degli ospiti. Avevo detto a Nick di soffrire d'insonnia e che non volevo disturbarlo - in realtà, non volevo passare la notte nello stesso letto con lui. Di solito non dormivo fino a quell'ora, ma gli eventi recenti mi avevano stremata. Sentii delle voci al piano di sotto. "Chi era—" cominciai, quando la porta della camera si aprì. Ma non era Nick, come mi aspettavo, ad essere lì. Era Sanderson Morton, che mi osservava. Ero troppo sconcertata per dire qualcosa.

"Suo marito mi ha chiesto di parlare con lei," disse. Aveva con sé una borsa di pelle nera.

"Ah sì?" fu tutto quello che riuscii a rispondere.

"Sì."

"Perché?"

"Pensa che lei stia attraversando un momento difficile in questo periodo." Si avvicinò e si sedette su uno sgabello davanti al comò. "Recentemente ha vissuto qualcosa di molto doloroso." Non sapevo cosa dire. "Mi ha detto che ha avuto un aborto spontaneo. Dev'essere stato un evento terribile per lei."

"Sì," sussurrai, sconvolta dall'invasività, dalla direttezza.

Pareva che stesse affrontando un argomento che anche lui trovava delicato. "Signora Cawson — questo può essere un tema piuttosto spinoso — sa cos'è lo shock da granata, vero?"

"Sì."

"Deriva dall'essere in una situazione di grande stress. In sostanza, la sua mente si adatta a quel livello di tensione. Poi non riesce a gestire una situazione normale. Si soffre di attacchi di panico, insonnia, infelicità generale. Quel genere di cose. È una scoperta recente dei medici sovietici che ci hanno trasmesso queste conoscenze. Quindi, che ci creda o no, quello che sta attraversando ora è simile allo shock da granata." Aprì la chiusura della sua borsa con un clic che sembrò riecheggiare tra le pareti.

"Cosa intende?"

Accese una piccola lampada elettrica. "Si sdrai," disse. I miei nervi erano tesi come corde, ma obbedii e lui mi esaminò gli occhi. "Guardi in alto," disse, tirandomi giù la palpebra inferiore. "E ora in basso." Mi rilasciò e prese il polso. Aveva le dita unte al tatto. Osservai il suo viso mentre la lancetta dei secondi girava sul quadrante del suo orologio.

"Ci pensa spesso?"

"Sì," dissi sinceramente.

"Posso darle qualcosa che le solleverà l'umore, così non ci rimuginerà troppo. Da lì, potrà riprendersi a suo ritmo. È più salutare a lungo termine."

"Voglio affrontarlo da sola."

"Capisco. E questo è degno di elogio. Ma a volte abbiamo bisogno dell'aiuto di amici e familiari."

"Per favore, lasciatemi in pace."

"Ho curato molti uomini con shock da granata. Creda, si riprenderà molto più in fretta se darà una tregua a quei pensieri." Estrasse una fiala e una siringa dalla borsa.

"Non la voglio," dissi.

"La aiuterà." Aspirò un filo di liquido nel vetro della siringa.

"Non la voglio," ripetei, respingendolo.

"Ora, signora Cawson—"

"No!" gridai.

"Signora Cawson!" Afferrò il mio polso sotto la coperta e me lo trascinò su, scoprendo il braccio. "Vuole che chiami suo marito qui sopra?" Cercai di scendere dal letto, ma era un uomo grosso e usò il suo peso contro di me. Vidi solo Rachel, trascinata via in ospedale, sputare e urlare per il dolore lancinante.

"Morton!" Ci voltammo entrambi al rumore, vedendo Nick sulla soglia. "Che diavolo stai facendo? Non ho mai detto una cosa del genere."

Mi liberai con uno strappo. "Ho detto che non la voglio!"

Morton lo fulminò con lo sguardo, poi me, mise un tappo alla siringa e la ripose in fretta nella borsa. "Una parola," borbottò a Nick uscendo dalla stanza.

"Jane—" iniziò Nick, avvicinandosi e prendendomi la mano.

"Lasciami sola," dissi, ritraendola. Mi lanciò un'occhiata, poi seguì Morton.

Rimasi lì tremante. Erano al piano di sotto, stavano discutendo, ma non riuscivo a cogliere le parole. Sembrava che Morton se ne fosse andato, e Nick risalì. Si fermò ai piedi del letto e si passò le mani tra i capelli. "Non so perché l'abbia fatto così—è stato sbagliato da parte sua—ma cercava solo di aiutarti," disse, controllando la voce.

"Mi stava aggredendo."

"È solo che è sfuggito di mano." Si sedette sul bordo del letto. "Cristo. Morton e le sue maledette idee russe. Vorrei che se le fosse tenute ovunque le abbia trovate. Non riesce neanche a vedere quanto sono brutali."

Noi potevamo? Bloccati, ora, nel mezzo. Gli ordini americani di Nick, le idee russe di Morton.

"Vuoi lasciarmi sola?" chiesi.

Annui. "Sì, certo. Mi dispiace. Mi dispiace. Devo andare al lavoro comunque."

Se ne andò nello studio. Lo sentii aprire e chiudere i cassetti, poi i suoi passi mentre scendeva le scale e usciva nel giardino sul retro. Mi trascinai nella stanza di Hazel, che dava sul giardino. Sotto di me, Nick uscì dal capanno trascinando un vecchio braciere arrugginito fino al centro del prato. Tornò indietro verso casa e si chinò per raccogliere qualcosa fuori dalla mia vista, prima di tornare al braciere e scaraventarci dentro ciò che portava. Pagine piccole, piegate, vi caddero dentro. Indovinai cosa fossero. Pagine che non aveva potuto distruggere, non importa quanto lo avesse desiderato.

Dopodiché prese una scatola di fiammiferi dalla tasca e diede fuoco all'angolo di una delle pagine. La fiamma salì lungo il bordo e poi si diffuse sulle altre, finché tutto non fu un bagliore di luce. La gettò dentro e il braciere si illuminò, mandando fumo nella nebbia. Mentre lui le guardava bruciare, io scesi di soppiatto per fare una telefonata.

Rispose Tibbot. "Nick sta bruciando le lettere di Lorelei," gli dissi.

"Stai attenta," la sua voce crepitò nella cornetta.

"Lo sarò."

Sentii la maniglia della porta sul retro girare. Infilai il ricevitore nella forcella e volai su per le scale più silenziosamente che potevo, tutto mentre ascoltavo i passi di Nick lungo il corridoio. Lo sentii fermarsi vicino al telefono. Avevo riposto il ricevitore al contrario? L'avevo spostato dalla sua solita posizione? Ma aprì la porta d'ingresso e io lo osservai dalla finestra della nostra camera mentre usciva. Si fermò e vidi la testa chinarsi. Poi si voltò e guardò in alto. Per quello che sembrò un'eternità mi fissò soltanto. Poi riprese il suo cammino e se ne andò.

"Cos'è successo?" La voce di Tibbot crepitò dall'altro capo un'ora dopo.

Battei le unghie sullo specchio dell'ingresso. "È rientrato."

"Capisco."

"Frank," dissi. "Ho intenzione di affrontarlo. Su Lorelei."

"Oh, Jane," disse, frustrato. "Cosa pensi che ne verrà fuori? Pensi che ti dirà la verità? Passo giorni interi a interrogare persone che hanno ucciso, violentato, rubato. Non confessano neanche lì. Lui ti dirà solo che ti stai immaginando cose."

"Non mi sto immaginando nulla.'

'Dirà che lo sei.'

'Cos'altro mi suggerisci?' Tacque. Doveva ammettere che anche lui non vedeva altre mosse possibili. 'Frank, non posso continuare così, a chiedermi se lui...' Mi interruppi, incapace di proseguire, e mi

appoggiai al muro con la cornetta accanto. ‘Puoi venire qui per le undici e mezza?’ chiesi.

Cedette. ‘Senti, oggi non è facile,’ disse. ‘C’è un po’ di tensione: i Teddy stanno dando problemi, attaccano gli sbirri. Si dice sia per vendetta dopo il Giorno della Liberazione.’

‘Faccio tutto io. Tu puoi sederti nella stanza di Hazel e ascoltare.’

L'idea non gli piaceva, ma lo sapevo già. Sospettavo che questa sarebbe stata l'ultima volta che mi avrebbe umorato. ‘D'accordo,’ borbottò. ‘Sarò lì appena potrò scappare.’

‘Grazie.’

Riattaccò e io composi di nuovo.

‘Lo studio del dottor Nicholas Cawson, al telefono Charles O’Shea.’

‘Ciao Charles, sono Jane Cawson. Puoi passarmi mio marito, per favore?’

‘Mi dispiace, è con un paziente.’

‘Charles, è urgente,’ dissi. ‘Assolutamente urgente.’

‘Va bene,’ rispose. Abbassò la voce. ‘Ti senti bene?’

‘Sì, grazie. Passamelo e basta, per favore.’ Forse avrebbe origliato, ma potevo farci ben poco.

La linea rimase muta per un minuto, poi un clic segnalò che Nick aveva risposto nella sua stanza. ‘Che succede?’ domandò.

‘Ho qualcosa da dirti. O meglio, da mostrarti. Non voglio che ti colga alla sprovvista.’

‘Cosa?’ sembrò sorpreso.

‘Riguarda Lorelei. La sua morte.’

‘Di che stai parlando? Cosa c’entri tu?’ Cercava di controllare uno scatto d’ira. Questo mi rese ancora più decisa. ‘Ho dovuto interrompere una visita per questo.’

‘Riguarda la sua morte, Nick. So qualcosa a proposito.’

Esitò. Riuscivo a immaginarlo mentre valutava tutte le possibilità. ‘Cosa sai?’

‘Ho trovato qualcosa.’

‘Allora sputa il rospo.’

‘Era drogata. Quando sono arrivata io, stava già morendo.’

Di nuovo silenzio. Più lungo questa volta. La sua voce era lenta e misurata. ‘Ma di che diavolo stai parlando?’

‘Era cieca quando l’ho raggiunta e stava morendo. Però non era pestata, quindi dev’esserle stato somministrato qualcosa.’

‘Come?’

‘La bottiglia di champagne. Era per terra accanto a lei quando è morta. Penso che fosse lì dentro. Oggi hanno mandato una scatola con le sue cose e la bottiglia era dentro - l'hanno controllata per le impronte ma non avranno fatto analisi per droghe. Quindi potrebbe ancora contenere tracce.’ Poi feci una domanda - molto dipendeva da

quella. ‘Credi che dovrei chiamare la polizia e informarli?’

Aspettai. La linea sibilava e sentivo il suo respiro. Se avesse detto di sì, avrei saputo che non c’entrava con la sua morte. Se avesse detto di no, beh...

‘Portarla alla polizia?’ ripeté.

‘Sì.’ I nervi mi fremevano sotto la pelle. ‘Pensi che dovrei farlo?’

Esitò di nuovo. Lo sentivo riflettere - su cosa avrebbe significato, su come avrebbe dovuto rispondere. Fuori, due persone stavano urlando l'una contro l'altra. Solo un'altra delle liti quotidiane che sembravamo avere in questi giorni. Poi Nick parlò. "No. No, non credo."

"Non credi?"

"No, penso sia meglio aspettare."

"Va bene," dissi, il mio corpo che si afflosciava leggermente. E la rividi di nuovo, sott'acqua, i suoi occhi luminosi come coralli. "Te la darò semplicemente a te."

"Sì. Probabilmente è la cosa migliore."

"La farai analizzare, vero?" Anche allora sentii un barlume di speranza che forse mi sbagliavo.

Esitò. "Non posso farlo io stesso, ma conosco un tossicologo," rispose lentamente.

"E c'è la sua spazzola per capelli," dissi. "La usava mentre era nella vasca. Molte donne lo fanno perché i capelli si distendono se li spazzoli quando sono bagnati. Ci sono ancora capelli dentro - i capelli assorbono sostanze chimiche, vero?"

"Alcune. Non so quali. Non è il mio campo."

"Quindi anche quella è una prova che è stata drogata."

Ora era evasivo, invece che arrabbiato. "Sì. Forse."

"Bene. Allora incontriamoci qui alle dodici e trenta."

"Va bene. L'hai detto a qualcun altro?"

"No. Volevo tenerlo tra noi per ora."

"Bene. Sì, è meglio così. Non voglio che la SicNat ci prenda di nuovo," disse. No, ero sicura che non lo volesse. "Cosa ti ha fatto venire l'idea per prima cosa?"

"Sembrava così strano che qualcuno entrasse in casa sua, la uccidesse e scappasse senza prendere nulla."

"Sì, è vero," disse.

E cosa stava pensando ora? Mi chiedevo. Si pentiva delle settimane passate? Forse anche lui la immaginava con le ciocche dei capelli che fluttuavano come fili in un ruscello. Eravamo alle due estremità di una linea, cercando di capire cosa c'era nella mente dell'altro. "Aveva qualcosa per cui valesse la pena ucciderla? Voglio dire, aveva qualcosa conservato da prima della Guerra o qualcosa del genere? Gioielli?"

"Non credo. Ma teneva così tante cose nascoste da me che era impossibile capire cosa facesse Lorelei. Quindi non è da escludere."

"No. Beh, ci vediamo qui?"

"Sarò lì."

"Ti amo," dissi. C'era un vuoto nel mio petto dove quelle parole risuonavano ma non trovavano eco.

"Ti amo anch'io."

Appoggiai il telefono e andai in cucina. Sapevo che avrei dovuto mangiare qualcosa ma non riuscivo. Mi sedetti al tavolo, circondata da tutte le sue cose, nessuna delle quali era mia, e mi chiesi se avesse mai inteso davvero qualcosa di tutto ciò. Io sì. Io avevo inteso tutto. Ora mi sentivo male per i miei pensieri. La cappa di smog era scesa abbastanza da infiltrarsi in casa attraverso le crepe nell'intonaco; si poteva sentire il sapore dello zolfo in fondo alla gola.

Sul tavolo c'era una delle vecchie riviste prebelliche dal fondo del mio armadio. La aprii alla pagina più consumata per vedere la recensione di uno spettacolo in cui aveva recitato Lorelei. Era una commedia leggera in cui si era innamorata di qualcuno di inadatto - un autore di canzoni comiche - e aveva dovuto convincere suo padre ad approvare il loro matrimonio. Alla fine era andato tutto bene, naturalmente. Secondo il critico, lo spettacolo era mediocre ma Lorelei brillava "come un fuoco d'artificio". Quindi anche lui era innamorato di lei. La recensione era stampata sotto una foto di lei e del suo co-protagonista che ballavano in abito da sera.

Dovevo tenere a bada i nervi - sapevo che gli attori passavano attraverso la stessa cosa prima di salire sul palco. Il panico da palcoscenico. Osservai di nuovo il volto di Lorelei, composto da minuscoli puntini su una pagina che da lontano sembrava lei ma che, avvicinandosi, si trasformava in nulla. Cercai di cogliere un'ombra di incertezza lì, un segno che un giorno tutto potesse crollare. Era successo - ma non in un modo che qualcuno avrebbe potuto prevedere.

Gironzolando nel giardino sul retro, trovai il braciere ancora fumante ma ormai contenente solo cenere. Una taccola spuntò dalla crepa nei mattoni dove Nick teneva le droghe, librandosi nello smog e scomparendo in pochi secondi.E, mentre passava davanti alla casa accanto, vidi un paio di occhi umani che mi osservavano. Patricia era di nuovo lì.

La rabbia ebbe il sopravvento e mi precipitai attraverso casa nostra, uscii dalla porta principale e battei con forza alla sua. Continuai finché non rispose, con uno sguardo stupito. "Smetti di spiare noi. Subito!" le dissi furiosa.

"Cosa?"

"Se mai ti sgamo a osservare o ascoltare quello che succede in casa nostra, farò una chiamata alla polizia su come ascolti sempre Churchill e parli di comprare un visto falso per scappare. Che ne dici?"

"Ma io non—"

"Non importa, vero? Vuoi un'indagine della NatSec nei tuoi archivi? Come la prenderà la tua sezione del Partito?"

Sembrò sbalordita. La respinsi dalla sua stessa porta e la chiusi con violenza prima di voltarmi e tornare a casa nostra.

Rimasi nell'ingresso, cercando di calmarmi. Forse non era stata la mossa più intelligente, ma ormai era fatta. Andai in cucina e bevvi un po' d'acqua fredda sperando che mi rinfrescasse, ma continuavo ad avere caldo. Appoggiai il bicchiere sul mobile e controllai l'orologio. Prima che arrivasse Tibbot, c'era un'altra carta da giocare: preparare la scena come fosse la commedia che era stata la vita di Lorelei. Se Nick fosse stato colpevole, avrebbe potuto farlo cadere in trappola e portarlo a rivelarsi. Se innocente, beh, forse avrebbe pensato che ero pazza, ma almeno avrei saputo e avrei potuto dirgli che era lo stress delle settimane precedenti, ma che ora era finito. Se mi avesse perdonato, avremmo potuto provare a ricostruire il nostro matrimonio. Era quello o partire.

Salii le scale lentamente, ascoltando il mio respiro, proprio come avevo fatto salendo le scale nella sua casa.

Il nostro bagno era più piccolo del suo. Il pavimento era in legno grezzo, non piastrelle bianche e nere, e la vasca era appena sufficiente per me, a differenza di quella di Lorelei, abbastanza grande per galleggiarci. Nick aveva incorniciato e appeso alcuni piccoli poster propagandistici alle pareti. Uno mostrava una fila di scarafaggi che strisciavano lungo il pavimento di una fabbrica, con un piede calzato pronto a schiacciarli. SCHIACCIAMO I PARASSITI, diceva lo slogan. SE CONOSCI QUALCUNO CHE SFUGGE AL LAVORO, INFORMANE IL MANAGER. LA NOSTRA NAZIONE HA NEMICI FUORI E DENTRO.

Premi lo sturalavandini e aprii i rubinetti. Acqua tiepida fluì attraverso i tubi e cadde sul fondo con un tonfo che diventò presto un fragore tempestoso.

Presto sarà tutto finito, mi dissi.

Dall'armadio della nostra camera da letto presi la scatola con i suoi averi. C'era la bottiglia di Champagne, che portai e posai sul pavimento accanto alla vasca. Poi, in fondo alla scatola, trovai il disco da cui avevo imparato a imitare la sua voce. Presi il giradischi dallo studio di Nick, lo misi in bagno e appoggiai l'ago. Quella commedia, *The Lucky Lady*, ricominciò a uscire dall'altoparlante.

"Cinque sterline sul rosso. E ora tutte le mie vincite sul nero." Tutto al caso.

Un colpo alla porta principale mi disse che Tibbot era arrivato. Corsi ad aprire.

Ma non era Tibbot ad aspettare lì. E non era Nick.

37

La nostra nuova terra è nata dalle ceneri della guerra. Dalle profondità della depravazione umana, ci siamo rialzati e abbiamo detto: 'Basta!' Basta prendere gli uni dagli altri tutto ciò che possiamo strappare. Basta tremare davanti a generali impazziti. Basta vivere nel timore della forza altrui. D'ora in poi vivremo, costruiremo e lavoreremo insieme.

Anthony Blunt, discorso all'Assemblea Annuale del Partito Comunista della Gran Bretagna, trasmesso su RGB Stazione 1, venerdì 28 novembre 1952

«Charles?» dissi, confusa.

«Il dottor Cawson mi ha mandato a prendere una bottiglia. Ha detto che me l'avresti data.»

«Ah sì?» Non trovavo le parole – non avevo previsto questa mossa da parte di Nick. Esitai, lasciando Charles sulla soglia, mentre cercavo di capire. Un taxi, quello con cui doveva essere arrivato, si allontanò.

«Posso entrare?» chiese.

«Sì, va bene» dissi, incapace di pensare a un'alternativa.

Oltrepassò la soglia. «Una bottiglia e una spazzola per capelli» disse. «Il dottor Cawson è stato molto insistente.» Ero ancora sconcertata. «La signora Cawson? Dove sono?»

Automaticamente, gli dissi la verità. «Di sopra.»

«Puoi prenderle, per favore?»

«Va bene» borbottai. E notai qualcosa di strano. Charles sudava – grosse gocce gli colavano dall'attaccatura dei capelli e perline di sudore gli scendevano lungo il collo. Era una giornata fredda e lui sudava copiosamente.

«Signora Cawson?»

Troppo confusa per rifiutare, salii un paio di gradini. Poi mi voltai. E lo vidi immobile, il volto rivolto alle scale, gli occhi chiusi come se dormisse. Ma non dormiva: stava ascoltando, pietrificato.

Dolce e soave, la voce di Lorelei scendeva dal giradischi nello studio di Nick. «E per quali poste giochi stanotte?»

Nick non gli avrebbe mai mandato a prendere la bottiglia, ovviamente.

Ed è così che capii: Charles O'Shea.

Ogni volta che aveva risposto al telefono, l'avevo sentito. Avevo scherzato tra me e me sul fatto di preparargli il caffè all'irlandese per fare il paio con il nome. Nick mi aveva persino detto che suo padre

era di Dublino, eppure non ci avevo pensato quando gli avevo chiesto se Lorelei avesse un fidanzato straniero, quello con cui sarebbe partita una volta ottenuto il visto matrimoniale. Bastava un genitore irlandese per richiedere un passaporto.

Riaprì gli occhi e parve risvegliarsi dalla sua voce.

«Oh, Charles» sussurrai. «Che cosa hai fatto?»

I suoi occhi incontrarono i miei e cominciò a tremare. «Sali» disse, indicando. «Sali.» E non provai paura di lui, solo pietà, perché, mentre ero sulle scale, in quel momento in cui tutto si dissolveva e si riformava, potevo vedere come era successo. Come, proprio come me, si fosse sbagliato su quelli che amava.

Ma comunque, quando fece un passo verso di me, io indietreggiai. Sotto i piedi sentii l'acqua. La vasca da bagno stava straripando e l'umidità si stendeva lungo le scale proprio come a casa di Lorelei.

Salì un altro gradino e io arretrai. Poi le mie membra si mossero senza pensiero e corsi verso la nostra camera da letto. Lui mi inseguì. E per tutto il tragitto la mia mente oscillava tra due poli: come avevo giudicato male Nick; come avevo frainteso Charles.

Mi precipitai in camera. E prima che me ne rendessi conto, anche lui era lì, che frugava nel comò, rovistava tra i miei cosmetici, gettava ogni cosa per terra.

«Dov'è la sua spazzola?» chiese. «Dov'è?»

«Non ce l'ho!» gridai.

«Cosa?» Mi fissò.

«Io... me lo stavo inventando.»

Si bloccò di colpo, la bocca che si apriva ma incapace di trovare le parole. In un attimo anche lui capì. «Pensavi che l'avesse fatto Cawson.»

«Sì!»

Il suo corpo sembrò accartocciarsi su sé stesso, l'aria che gli sfuggiva mentre si sedeva pesantemente sul letto e si portava le mani alle tempie. Le molle gemettero, un suono metallico e aspro come un grido di dolore. Non sapevo cosa fare, cosa pensare. Il mio respiro si fece affannoso e superficiale. Pensai di provare a scappare, ma avrei dovuto spingerlo via e potevo solo fissarlo. Per molto tempo rimase in silenzio, sfregandosi le palme sulla fronte come per cancellare una macchia. «Volevo solo...» disse, più a sé stesso che a me. «Io...»

«Lo so» dissi, sbattendo le palpebre nella luce velata che filtrava dalle tende. «Ora capisco. Lo so.» E ora vedevo, vedevo tutti gli anelli della catena che ci aveva portato lì. Erano orribili, corrotti ed egoisti.

La sveglia accanto al letto ticchettava. Lorelei rise di nuovo, un grido sfrenato che saliva e svaniva, impregnandosi nei mattoni duri e nell'intonaco della casa. Sentii che in qualche modo sarebbe rimasto intrappolato lì, nella struttura della nostra casa. Gli occhi di Charles

erano di un rosso scuro e bruciante quando si posarono su di me, poi sulle sue mani. Se le asciugò con la manica, lasciando piccole macchie scure sul tessuto, e la bocca si contorse in un singhiozzo silenzioso. Poi il braccio tornò a coprirgli il volto per escludere il mondo. Riconobbi quel dolore, la tristezza stessa dell'amore.

«Stavi per andare in Irlanda?» chiesi. Annuì, la pelle che luccicava sotto la manica. Charles, che, come aveva detto Nick, desiderava più di ogni cosa una moglie e dei figli. Immaginai cosa gli avesse detto. «Ti ha detto che il bambino era tuo?»

Annuì di nuovo, un piccolo doppio cenno del capo, lo sguardo basso, che parlava di un uomo la cui vita gli era sfuggita di mano molto tempo prima. «Ma non lo era.» Era poco più di un sussurro.

Ecco come era andata. La sua morte non era il risultato dell'ambizione o del denaro. Come tanti altri nella nostra terra distrutta, voleva solo scappare. Ma avevano eretto un muro intorno a noi, per proteggere il nostro nuovo stato, e lui era stato il suo unico passaggio. Così sottile, era stata.

«Non lo era» disse, le lacrime che gli rigavano le guance.

Dovevo saperlo. «Che cosa hai fatto?» Non rispose. «Charles? Che cosa le hai fatto?»

E poi parlò. «Ho... cercato di farglielo espellere.»

Chiusi gli occhi e mi sentii male. Quei minuti finali che lei aveva vissuto in un dolore incommensurabile. Non potevo fare a meno di immaginarli.

C'era stato qualcosa nel suo Champagne, sì. Charles l'aveva messo lì per eliminare un bambino che credeva fosse di un altro uomo.

Abbassò il braccio e mi guardò. Strisce bagnate sulla sua pelle riflettevano la luce. «Ti prego» disse, tendendo una mano. «Ti prego.» Le mani erano aperte, i palmi rivolti verso l'alto, implorando comprensione.

Dovevo allontanarmi da lui, dissipare l'immagine del dolore che l'aveva dilaniata. Respinsi le sue mani e mi aggrappai al caminetto, tirandomi in piedi, ma le mie membra rispondevano a stento e mi storcei una caviglia. E poi ero a pancia in giù con il suo ginocchio sulla mia schiena, che mi schiacciava a terra. «No!» disse. «Fermati!» E una nebbia grigia scese, come se la mia mente volesse cancellare ciò che stava accadendo. Lottai, ma il suo peso era troppo per me. Mi premeva verso il basso.

Cercai di pensare a qualcosa da dirgli, per convincerlo a lasciarmi andare. «Ti aiuterò» dissi disperata. "È stato un incidente, vero?" E lui si fermò, in ascolto. "Ne ha bevuto troppo?"

Rimase lì, immobile. Aspettai, sentendo il suo respiro affannoso, finché la sua voce non si fece supplichevole come quella di un bambino. "Non volevo questo," disse. "Non volevo."

"Lo so! Glielo dirò." Se solo avesse accettato che potesse essere vero. "Charles, sono dalla tua parte." Un'esitazione, e poi si sollevò leggermente.

"Davvero?"

"Dirò loro quello che mi hai detto. Solo un incidente." E, con un altro piccolo movimento, quasi impercettibile, il suo peso si spostò via dal ginocchio che mi schiacciava la schiena.

Sentii la situazione cambiare, volgersi a mio favore, la salvezza a portata di mano. "Posso andare—"

Ma, mentre lo dicevo, qualcosa irruppe: un suono improvviso e insistente dal piano di sotto. Il battente di ottone della porta d'ingresso sbatteva, risuonando nel corridoio buio e vuoto.

"C'è nessuno?" chiamò una voce maschile dall'esterno. Non avevo idea di chi fosse—il postino con un pacco o un vicino di passaggio. Sperai solo che fosse qualcosa a cui non avrebbero rinunciato.

Cominciai a formare una parola, un grido per chiedere aiuto, ma, mentre sollevavo il petto per prendere fiato, Charles sembrò irrigidirsi nei pensieri e ricadde su di me con tutto il suo peso, tanto che riuscivo a malapena a inspirare abbastanza aria per respirare. Potei solo emettere un grido d'aiuto così debole che non sarebbe stato udito fuori dalla stanza.

Il battente sbatte di nuovo. L'uomo era ancora lì. Mi dibattei, cercando di girarmi su un fianco, ma Charles mi tirò indietro la testa con forza, afferrandomi i capelli.

"Lasciami andare," ansimai. "Lasciami andare."

La buca delle lettere cigolò aprendosi. "C'è nessuno in casa?" Chiunque fosse, guardando dentro, avrebbe visto solo un corridoio vuoto. La buca delle lettere si richiuse con un suono sordo, e aspettammo, in ascolto, ma c'era solo silenzio. Restammo lì a lungo, abbastanza perché il visitatore se ne andasse e fosse inghiottito dalla nebbia. Sentii la speranza che avevo costruito svanire dentro di me.

Charles si allontanò. Non avevo più il fiato né la forza per alzarmi e scappare. Si sedette sul letto, ancora tremante per lo shock e i nervi. "Siediti lì," disse, indicando il comò.

Mi trascinai verso il comò nella stanza che avevo condiviso con Nick, la stanza dove ci eravamo amati per la prima volta dopo il matrimonio, guardando i miei cosmetici, il cipria e il rossetto. La voce di Lorelei attraversava il muro, sovrapponendosi a un violino che si librava. Charles sedeva fissando il pavimento. Non poteva lasciarmi andare. Lo sapevo. Lo sapeva anche lui. Se l'avesse fatto, avrebbe avuto la forca. Era intrappolato tanto quanto me.

E, anche mentre eravamo seduti lì, entrambi incapaci di lasciare quella stanza, ciascuno alla ricerca di una via d'uscita che non poteva esistere, non potei fare a meno di pensare la stessa cosa che avevo

pensato sul balcone con Ian Fellowman: che questo era il misero epilogo naturale dei sogni che lui e Anthony Blunt e Kim Philby e Guy Burgess e Arthur Wynn e John Cairncross avevano tessuto per noi. Qui finivano: in persone comuni disperate per fuggire, ma troppo impaurite dalle conseguenze che aspettavano fuori come cani a denti scoperti. Tutte le parole che questi uomini ci avevano versato nelle orecchie e giù per la gola giorno e notte—tutto ciò che realmente significavano quando la luce le illuminava era questo caos. Questa totale rovina.

Qualcosa in me si staccò allora, lasciando un torpore di sentimenti. Era come se metà del mio essere se ne fosse andata, lasciando solo il mio corpo. Non mi importava più. Di niente. Non c'era più niente a cui tenere. "Charles," dissi piano. "Me ne vado. Per favore, non fermarmi. Lasciami andare."

Mi alzai e tentai di attraversare la stanza con calma. E, mentre facevo un passo, poi un altro, raggiungendo il centro della stanza, pensai davvero che mi avrebbe lasciato andare.

Ma a metà strada i suoi occhi si spalancarono e seppi allora, guardandoli, che se mi avesse toccato non avrei visto la fine della giornata. E, sebbene la mia mente e il mio corpo fossero intorpiditi, c'è dentro di noi un istinto di autoconservazione più forte di quasi qualsiasi altra cosa al mondo che possiamo conoscere. E così, ancora una volta, corsi.

Ignorando il dolore alla caviglia, sapendo che era a un passo o due dietro di me, senza un'idea di dove andare, mi lanciai fuori dalla stanza. Non sarei arrivata al corridoio prima che mi raggiungesse, quindi per istinto mi diressi verso il bagno, l'unica stanza con una porta che poteva essere chiusa a chiave.

I miei piedi scivolarono sul pavimento, allagato d'acqua, proprio come era successo a Lorelei quel giorno. Cercai di sbattere la porta, ma lui stava irrompendo dentro e la forza mi fece cadere contro la vasca. Poi mi afferrò e il mio viso colpì la superficie fredda dell'acqua che traboccava, e sembrò vetro.

Da qualche parte, Lorelei cantava. Offriva a qualcuno dello Champagne al suono di musica leggera. Musica per ballare.

Lottai per un po', torcendomi da una parte all'altra, intravedendo l'aria sopra di me, ma i suoni del mondo esterno divennero ovattati, lenti e pesanti. Non li capivo più, stavo per addormentarmi e sembravano provenire da un luogo in cui non ero mai stata e a cui non appartenevo. Le ciocche dei miei capelli fluttuavano come fili. L'acqua mi trascinava più in profondità, impigliando le mie membra e raffreddando i miei pensieri, finché la mia mente non fu completamente lavata via e stranita. Immagini lampeggiarono davanti a me—persone che avevo conosciuto, emozioni; il poster sul muro

sopra di noi, le sue parole politiche in caratteri rossi. Ma erano tutte in qualche modo indistinte e senza peso o tempo. Non provai nulla per loro mentre svanivano.

Caddi in un'oscurità che si chiudeva, e, in fondo, capii che era tutto ciò che avrei avuto da ora in poi. Tutto era freddo, silenzioso e vuoto. Non sarei mai tornata indietro. Avrei vagato attraverso un oceano oscuro senza fine, per sempre con un senso di perdita.

Non so per quanto tempo sia rimasta in quell'oscurità. Sembravano secondi, settimane, anni. Non importava. Non importava affatto.

Poi, dopo un po', qualcosa cambiò. Il mondo cominciò a tremare. I colori si alterarono. Nel nero apparvero punti di luce come stelle lontane, che crescevano sempre più, e sentii me stessa essere attratta verso di loro in qualche modo. Si ingrandirono finché non potei scrutarvi dentro, e fui risucchiata sempre più velocemente. Nelle mie vene, il sangue ricominciava a scorrere. I muscoli mi tremavano. Le braccia mi fendevano un fiume.

Sbucai fuori dall'acqua, schizzando gocce e ansimando per riprendere fiato, sul punto di vomitare. I polmoni mi bruciavano mentre aspiravo tutta l'aria possibile. In quel momento conoscevo solo l'aria - non avevo alcun ricordo della mia vita finché i ricordi non tornarono insieme al gelido bagnato che mi grondava addosso. Mi voltai e vidi Charles che guardava verso le scale. In un attimo capii cosa lo avesse distratto.

Sotto di noi, la porta d'ingresso sbatté. "Jane!" chiamò qualcuno. "Cosa succede?" Era Nick. La testa di Charles ricadde come se provasse dolore. "Jane, ci sei?"

Avrei voluto girare il coltello nella piaga, dire a Charles che Lorelei lo disprezzava, che rideva di lui alle sue spalle, ma non riuscii a formare parole - me le ero lasciata alle spalle nell'acqua.

"Jane!" La voce di Nick era nell'ingresso ora. Poi si sentirono passi salire le scale.

"Sono qui!" gridai.

Al mio grido, Charles parve riprendere forza e si diresse verso la porta. A malapena in grado di reggermi in piedi, barcollai dietro di lui, aggrappandomi a lui quando raggiunse il pianerottolo. Nick, a metà delle scale, sembrò stupefatto alla nostra vista. Nel buio del corridoio teneva la lampada a olio accesa che usava per vedere attraverso lo smog, e, dal modo in cui mi aggrappavo a Charles e dallo stato dei miei vestiti strappati e fradici, deve essersi fatto un'idea di cosa fosse successo. Charles si fermò vedendo Nick, e si fissarono, finché Nick non riprese a muoversi, precipitandosi verso di noi. Charles, non vedendo altre vie d'uscita, spiccò un salto giù per le scale, urtando con la spalla e a malapena sfiorando i gradini. Nick era più forte e in forma, ma Charles aveva lo slancio. Mentre volava nell'aria, gridai il nome di Nick, come se in qualche modo potessi

proteggerlo.

Si scontrarono con un urlo che mi risuonò nelle orecchie molto tempo dopo che si erano schiantati l'uno contro l'altro per poi separarsi di nuovo. Ma si mescolava a qualcos'altro: il suono legnoso di legno che si spezza. Mentre guardavo, una ragnatela di crepe si diffuse lungo il corrimano e un metro abbondante esplose via, roteando in schegge e lame fino al pavimento. Charles e Nick caddero attraverso di esso insieme, roteando nell'aria, illuminati dalla fiamma tremolante della lampada mentre anch'essa cadeva a terra, spaccandosi sulle assi e versando petrolio sul pesante tappeto del corridoio. La lampada, il legno frantumato e i loro corpi giacevano tutti immobili sul pavimento. Nuovamente rovine.

"Nick," ansimai, mentre scendevo di corsa.

Tempo e suono sembravano essersi fermati mentre passavo lo sguardo dall'uno all'altro, entrambi perfettamente immobili e senza segni di vita. Niente che indicasse sangue o calore in loro. Potevo sentire il silenzio, lungo e desolato.

Poi, con un gemito, Nick si mosse lentamente e con dolore. Il mio cuore si sollevò alla vista della sua testa che si alzava dal pavimento. Con sforzo, si mise in ginocchio, un livido doloroso che gli si formava sulla guancia, e io stavo per gettargli le braccia al collo, quando una fiamma divampò da una pozza d'olio della lampada ai miei piedi, costringendomi ad aggrapparmi alla ringhiera per non perdere l'equilibrio. La luce del fuoco si rifletteva sulla pelle di Nick mentre si alzava in piedi.

Mi scrutò negli occhi e parlò con voce bassa e severa. "Vai. La polizia." Gettò un'occhiata a Charles, che sembrava svenuto o peggio. In quel momento mi sentii esattamente come quando mi aveva trovata circondata dalla polizia dopo la morte di Lorelei: gratitudine intrecciata alla colpa. Senza riuscire a dire nulla, annuii e corsi fuori, inciampando nelle bottiglie di paraffina per i nostri riscaldatori. La porta si chiuse alle mie spalle e la serratura scattò.

Quel suono mi turbò - non sapevo spiegare perché, ma lì e allora sembrò separarmi da Nick una seconda volta, e c'era qualcosa di minaccioso in quel gesto. Mi voltai e spinsi la porta. Non avevo pensato di prendere le chiavi ed era saldamente chiusa, ma attraverso la vetrata laterale potei vedere un bagliore luminoso che illuminava la figura di Nick, chinato a tirare via i resti del serbatoio dell'olio della lampada dal fuoco - e, alle sue spalle, Charles che cominciava ad alzarsi dal pavimento.

Sbatté la mano sul vetro. "Nick!" gridai, disperata nell'avvertirlo. La sua faccia si voltò verso di me; poi esplose via quando Charles gli si avventò contro da dietro, i due che rotolarono fuori dalla vista, schiantandosi contro la base della porta. "Nick!" urlai di nuovo.

Mi girai vorticosamente intorno, cercando qualcuno che potesse aiutare. Ma la cappa di smog era così spessa che non vedevo oltre pochi metri. Corsi verso la fine della strada, brancolando alla ricerca di qualcuno. "Aiuto, vi prego!" strillai, inciampando nel canale di scolo e urtando contro muri bassi e automobili.

Una radio trasmetteva di nuovo il discorso di Blunt per il Giorno della Liberazione. "... dove chi crea la ricchezza ne ha parti uguali, invece di essere costretto ..." La folla acclamava sotto le sue parole. Corsi alla cieca, agitando le braccia nella fitta nebbia, quasi senza sapere in quale direzione mi stessi muovendo. Sbattei sulla strada, evitando per un pelo un'automobile che avanzava lentamente nella coltre di fumo misto a nebbia umida, e gridai per chiedere aiuto. A chiunque.

Poi, davanti a me, una voce rispose al mio grido.

"Jane? Sei lì?" Riconobbi la voce, indurita da anni di alcolici grezzi ed economici. Non riuscivo a vederlo ma Tibbot era lì da qualche parte. Corsi verso il suono, sperando di toccarlo, agitando le braccia nell'aria sporca. Il suo volto emerse dalla nebbia, un'espressione dura sul viso. "Cosa c'è che non va?" chiese, afferrandomi per le spalle.

"Dio, vieni subito!" gridai, aggrappandomi al suo cappotto.

Dall'altro lato della strada sentii altri passi che correvano. Un uomo sfrecciò accanto a noi, seguito un attimo dopo da tre Teddy Boys, che urlavano e gridavano. Uno afferrò la giacca dell'uomo e lo fece cadere. "Sporco informatore," strillò uno dei ragazzi, mentre gli altri lo prendevano a calci. Si divincolò, sfuggì loro e riprese a correre. "Dai dai alle Securitate?" gli urlarono dietro.

Tibbot e io ci voltammo e corremmo verso casa, inciampando e sostenendoci a vicenda. "Cosa succede?" chiese Tibbot con urgenza.

"Sono Charles. E Nick," dissi.

Mi avvicinai alla finestra laterale ma tutto ciò che potevo vedere erano fiamme, divise in sei dai vetri con cornice in piombo, che si propagavano lungo il corridoio. La pila di giornali che ogni mese dovevamo mandare a distruggere all'Ufficio Nazionale degli Archivi, l'ammasso della nostra follia collettiva di accuse, denunce e rabbia, era in fiamme. Le bottiglie di paraffina erano esplose per il calore, alimentando l'incendio.

Qualcosa di invisibile batteva contro il legno dall'altra parte - piedi o pugni. Tibbot diede una spallata alla porta e io mi unii a lui, ma, fosse per la robustezza della serratura o il peso dei corpi dall'altra parte, non cedette. Sentimmo qualcuno gridare di dolore oltre il legno.

«La porta sul retro?» mi urlò Tibbot.

«È sprangata.»

«Chiamo la stazione.»

«Non c'è tempo!» Il calore si propagava attraverso il legno.

Tibbot scrutò il terreno e raccolse un grosso sasso dal giardino. Lo sollevò dietro la spalla e lo scagliò contro la finestra laterale. Ma la cornice di piombo era resistente e, sebbene il vetro si fosse fratturato, la finestra non cedette. Afferrò di nuovo il sasso e lo usò per colpire ripetutamente la cornice, fino a staccarla dall'infisso e farla cadere sul pavimento dell'ingresso. Un'ondata di aria rovente e fumo irruppe all'esterno, pizzicandomi la pelle e facendomi barcollare. Tibbot scostò bruscamente la testa, piegandosi in due per tossire a causa del fumo acre.

Tenendomi la manica sulla bocca e sul naso per proteggermi dal fumo, infilai un braccio all'interno e girai la serratura. Tibbot allora spinse la porta, che cedette facilmente - qualunque cosa la ostacolasse era scomparsa - ma mentre si apriva ci investì un'altra ondata di aria bollente. Le bottiglie di paraffina avevano inondato la stanza di gocce d'olio che divampavano qua e là; le fiamme lambivano alto l'attaccapanni, e il fumo nero del tessuto carbonizzato si diffondeva nell'ingresso, rendendo difficile vedere. Nick giaceva a terra e sopra di lui c'era Charles, con la mano e la tempia insanguinate. Tremò quando i nostri sguardi si incrociarono. In quel momento non provai altro che odio per lui. Un attimo dopo Tibbot mi spinse da parte e si lanciò dentro; ma il flusso d'aria proveniente dalla porta aperta fece divampare le fiamme sul tappeto, costringendolo a indietreggiare, di nuovo in preda alla tosse. Entrambi ci voltammo per sfuggire al calore pungente e, quando ci guardammo di nuovo, Charles stava fuggendo attraverso il retro della casa. Le fiamme divamparono di nuovo quando irruppe fuori dalla porta sul retro.

Presi il fazzoletto dalla manica, me lo tenni sul viso per respirare a fatica con brevi rantoli e mi precipitai da Nick, aggirando le fiamme sul tappeto. Era sdraiato su un fianco, voltato di spalle. Mi inginocchiai e rimasi paralizzata alla vista del suo volto annerito mentre Tibbot lo girava sulla schiena e avvicinava l'orecchio al suo petto. "Non respira," disse. Intorno a noi c'erano frammenti rotti della ringhiera, macchiati di sangue dove Charles ci aveva appoggiato la mano.

"Nick," ansimai, la voce così flebile che a malapena si sentiva. Sul tappeto, schegge di vetro delle bottiglie di paraffina rotte luccicavano alla luce del fuoco. "Nick, mi senti?" Mi chinai per cogliere qualsiasi rumore. Non c'era nulla. Mi sentivo come se gli stessi tenendo la mano mentre si trovava sull'orlo di un precipizio.

"Guardami!" gli ordinò Tibbot, schiaffeggiandolo leggermente sulla guancia. Non ci fu alcuna reazione. "Guardami." Gli diede un altro schiaffo, più energico questa volta. Cercai qualsiasi segno di vita. Il colore era scomparso dalla sua pelle. Tibbot gli tastò il polso in cerca di un battito, cercando, apparentemente senza trovare nulla.

"È vivo?" sussurrai, con il cuore che mi batteva così forte nel petto da farmi pensare che mi sarei spezzata. "Dimmi." Uno spruzzo d'olio prese fuoco vicino alla mia mano, bruciandola. Tibbot mi lanciò un'occhiata, lo sguardo cupo, mentre si spostava rapidamente al collo di Nick per cercare un polso. Poi iniziò a comprimergli il petto con movimenti vigorosi, alternati a insufflazioni nella bocca. Mi sedetti a osservare, chiedendomi se sarebbe mai finito. Dopo un po', Tibbot controllò di nuovo il polso al polso di Nick, e poi al collo. Ripeté la sequenza di azioni ancora e ancora, tastando ogni volta il polso.

E alla fine, per dieci, venti, non so quanti secondi, rimase in ginocchio con le dita premute sul collo di Nick, fissandomi per tutto il tempo. Poi si tirò lentamente indietro e allontanò la mano. "No!" gridai. Le mie mani frugarono disperatamente sul petto di Nick, cercando il battito che avrebbe salvato entrambi.

"Mi dispiace," disse Tibbot a bassa voce.

"No!"

"È andato."

"Non voglio... no!"

Senza preavviso, Tibbot mi afferrò e mi trascinò via, cadendo contro la ringhiera rotta. Mi voltai per vedere un groviglio di fiamme e stoffa ardente rovesciarsi sul pavimento dove ero inginocchiata un attimo prima, il fuoco che si allargava dopo l'impatto con le assi. L'attaccapanni era ormai un ammasso di luce e altro materiale cadde, separandoci da Nick. Il fumo si faceva sempre più denso.

"Dobbiamo uscire," tossì Tibbot, con il petto che gli doleva.

"Lui è..."

"È morto. Dobbiamo uscire!"

Tutto ciò che sentivo era la pelle che bruciava. Avrei potuto bruciare completamente. E, alzando lo sguardo, vidi Hazel sulla porta, in piedi esattamente come quando un'agente di polizia l'aveva portata a casa nostra dopo la morte di sua madre.

Corsi verso di lei, le braccia tese, girandola in modo che non vedesse la forma senza vita sul pavimento. Mi abbracciò e sentii il suo tremare e le lacrime che cominciarono a bagnarmi le guance.

Tutto ciò che potevo fare era accarezzarle i capelli e stringerla più forte. "Andrà tutto bene," dissi. "Mi prenderò cura di te. Sono qui. Mi prenderò cura di te."

39

> Cosa vediamo, quando osserviamo la terra dinanzi a noi? Vediamo infinite possibilità. Per la nostra nazione, il nuovo corso della vita politica rappresenta un territorio pronto a essere popolato dall'impegno umano e dalle persone.
>
> Anthony Blunt, trasmissione su RGB Stazione 1,
> lunedì 3 agosto 1953

Oggi sono arrivato a piedi fino al Checkpoint Charlie. Non so cosa sperassi di vedere. Fissavo lo spazio coperto da quell'impenetrabile tenda di corde, stringendo forte la lettera di Hazel tra le mani.

La carta su cui aveva scritto era fine e pregiata, del tipo che usavamo anni fa per la corrispondenza ma che non adoperiamo più perché non c'è più spazio per parole delicate e ricercate ora. Stava iniziando una nuova scuola, e mi parlava delle insegnanti e di alcune compagne di classe. Studieranno *Il grande Gatsby* più avanti nell'anno, mi disse, quindi metterà a buon uso la copia che le avevo regalato. Aveva incluso una sua fotografia in divisa nuova, e io l'ho guardata di nuovo alla luce del pomeriggio. Era verde con decorazioni dorate – molto più allegra del pesante blu scuro della nostra parte. Lo trovai in qualche modo confortante.

Fellowman organizzò tutto, naturalmente, in cambio del nome del medico di Los Angeles che riforniva di droga Lorelei. Mi aspettavo almeno una qualche reazione quando spiegai che il visto d'uscita era per Hazel, non per me, ma lui rimase del tutto impassibile, impenetrabile, e ebbi l'impressione che quello fosse il vero Ian Fellowman, non quello che avevo visto a Mansford Hall. Del resto, si addice meglio a ciò che fa. Probabilmente avrei dovuto capirlo prima, ma con tutti gli altri che giocano, non sorprende che uno mi sia sfuggito.

Fu da lui che scoprii che Charles aveva ascoltato la conversazione telefonica tra Nick e Adam Cutter il giorno prima della morte di Lorelei. Adam, ubriaco come al solito, aveva detto a Nick che Lorelei sosteneva di aspettare un figlio da lui; e gli chiese se fosse vero che avevano una relazione. Nick l'aveva solo maledetta e aveva sbattuto giù il telefono senza rispondere. E quello che Adam aveva considerato una confessione. Chiunque altro avrebbe pensato che la pretesa di Lorelei non fosse più credibile delle altre sue storie, ma Charles l'aveva presa a cuore.

Che sciocco fosse per lei. Come faceva a farci dubitare di noi stessi.

Così la mattina dopo, prima di andare al lavoro, Charles portò a Lorelei dello champagne per brindare alla loro emigrazione in Irlanda. Mentre lei non guardava, ci mise qualcosa per porre fine alla gravidanza. Sembra fosse ruta comune presa da un verduraio. L'aveva trovata descritta in uno dei manuali di medicina. Non voleva ucciderla; anzi, il contrario – voleva solo la vita insieme che lei gli aveva promesso.

Fellowman mi raccontò tutto dopo che i Servizi gli riferirono. Avevano trovato Charles seduto nel suo appartamento. Immagino che volesse solo che qualcuno lo ascoltasse.

Ruta. Rammarico. Due significati. La settimana scorsa sono andato alla biblioteca di Southwark per cercarlo. C'era un vecchio volume malconcio in cui gli studenti di medicina avevano scritto appunti. "Effetti abortivi", diceva. Ma è difficile dosarla correttamente. Reazioni avverse: "Dolori gastrici... insufficienza renale... vasodilatazione e coagulopatia... collasso sistemico..." Non capii tutto, ma abbastanza. Il libro menzionava anche che provoca piccole bolle sulla pelle se maneggiata in modo errato, quindi probabilmente era quello l'eritema che vidi sulla mano di Charles quel giorno nello studio medico.

Il libro includeva un'illustrazione dell'erba. Ha dei graziosi fiorellini gialli, e pensai a Ofelia che la appuntava sul petto del fratello prima di annegarsi. La chiama erba della grazia allora: un'erba benedetta. Un'erba dell'annegamento, davvero.

Rimasi a lungo in biblioteca, seduto a riflettere, fino alle cinque quando chiuse e dovetti tornare alla pensione dove sto ora. È abbastanza calda e asciutta. La padrona di casa prende tutti i nostri buoni e credo ne venda alcuni, ma non la biasimo: suppongo che cerchi di tirare avanti come tutti noi. Tutti lo fanno. Frank Tibbot è passato una volta a vedere come stavo. È un uomo gentile. È ancora nella polizia ma dice che deve sempre guardarsi le spalle.

L'ufficio di Fellowman è proprio accanto a quello che Guy Burgess ora occupa come Vice Segretario Capo e non posso fare a meno di chiedermi quanto ci vorrà prima che avanzino ancora, e quanti dei sussurri di Fellowman diventeranno le nostre leggi. Gli chiesi cosa intendessero fare con Charles ma non rispose. Ormai non importa.

Chi era il padre alla fine? Lorelei era davvero incinta? Tutti i segreti che si è portata con sé ora giacciono come polvere al suolo. E, in un certo senso, penso che significhi che alla fine ha vinto lei.

Sono arrivato al Checkpoint Charlie partendo da casa nostra – da ciò che ne resta, almeno. Prima di andarmene, sono rimasto nel giardino sul retro a guardare i mattoni anneriti. Ora non ci vivono più uccelli e all'inizio mi sembrò spoglio, ma poi, qua e là, notai brandelli di carta e stoffa – frammenti della nostra vita quotidiana volati via con

l'aria calda. Erano inzuppati dalla pioggia e sbiancati dal sole; ma ancora, sotto i sassi e nelle fessure del muro, resistevano come testimoni. Sono contento che ci sia un testimone.

Allora cosa ne pensi, Nick? Perché ora, alla fine, posso ammettere che tutto questo è rivolto a te. Parlo con te giorno dopo giorno, e cerco di dirti perché ho fatto quel che ho fatto, perché non credo che quella droga sia mai stata nel mio sangue, e non so se tu fossi veramente colpevole di qualcosa se non del tentativo di sopravvivere come dobbiamo fare ora. E mi manchi e mi dispiace. Mi dispiace così tanto. Non tutto si risolverà per il meglio.

Ho visto bruciare la nostra casa. Non avrei mai creduto possibile che mattoni e legno impiegassero così tanto a ridursi in cenere. Ma eccola lì, per ore a ardere nella nebbia.

Oh, Nick, una volta ti sei fatto una risata per quanto scrivevo male da insegnante d'inglese. E avevi ragione: potrei scrivere mille pagine, ma non direi niente di più. Non potrei. E comunque non sarebbe un granello di sabbia rispetto a ciò che vorrei dire. Quindi tutto quello che posso dirti è che ogni minuto di ogni ora fisso fuori dalla finestra e sogna di tornare indietro e ricominciare. E questo è tutto. Tutto qui.

Tranne Hazel. Sì, Hazel. Ufficialmente, è là fino alla fine degli studi e poi deve tornare, ma è improbabile, no? Fa parte di una nuova era di riavvicinamento con la DUK. "Accettazione reciproca dei nostri diversi modi di vita e fine della distruttiva sfiducia che ha a lungo rovinato il nostro futuro", disse Blunt alla radio ieri. Il suo tono era diverso in quel discorso – più aperto a domande. Tutti stiamo analizzando molto il discorso, discutendolo a bassa voce senza sosta. Hazel pensa persino che non passerà molto prima che io possa andare a trovarla per un po'. Forse. Le cose dovranno cambiare molto perché accada. Ma le cose cambiano. E ora ne abbiamo un barlume, quindi teniamoci stretto quello.

C'era un uomo al Muro che vendeva fotografie da usare come cartoline, proprio come quella volta che ci eravamo andati insieme. Sfaccendava tra i gruppi scolastici e le giovani coppie per offrire filze di immagini granulose per pochi spiccioli. Stavo quasi per cedere alla tentazione di comprarne una quando fu il mio turno, ma alla fine dissi di no e gliela restituii. Lui annuì educatamente e si allontanò per provare altrove. Ebbe però fortuna con un plotone di Pionieri, che gli consegnarono i soldi e presero le cartoline per conservarle o spedirle ai genitori. Uno si vantò ad alta voce che l'avrebbe mandata alla fidanzata, finché gli scherni degli altri non lo fecero arrossire e mordersi la lingua.

Mentre aspettavo, realizzai che presto sarebbe stato il compleanno di Hazel. Cercai di immaginare cosa avrebbe ricevuto dalla famiglia che la ospitava - vestiti forse, o dischi. Le manderò altri libri, alcuni

che amavo alla sua età. Purché li scelga con cura, dovrebbero arrivare.

Alla fine l'orologio mi disse che erano le sei, l'orario che aveva specificato nella lettera, e fissai la breccia nel cemento coperta da una rete, sapendo che lei era dall'altra parte, a guardare indietro. Aveva detto che avrebbe fatto un cenno anche se non avrei potuto vederla. Non era più lontano dell'altro lato della strada, ma quel varco sembrava così distante, protetto dal posto di guardia e dalle barriere di ferro incatenate e bullonate al suolo.

"Tutto bene, signorina?" Era l'uomo che cercava di vendere le cartoline.

"Sì. Stavo solo pensando a qualcuno," risposi.

Lui guardò verso il Muro. "A qualcuno a cui tiene."

"Sì."

Si accarezzò il mento. "Sono sicuro che anche loro stiano pensando a lei."

"Credo di sì."

Il sole era calato più basso sull'orizzonte, e io guardai verso dove Hazel si trovava. Stava salutandomi, lo sapevo, certa che io fossi qui dall'altra parte. Dopo tutto quello che era successo, si fidava che sarei stata qui. Osservai per un po', vedendola con gli occhi della mente, che mi salutava nella luce, mentre il venditore di cartoline si allontanava.

Cronologia

1939

- 23 agosto. Germania e Unione Sovietica firmano il Patto Molotov-Ribbentrop, che tiene i sovietici fuori dalla guerra.
- 3 settembre. Gran Bretagna e Francia dichiarano guerra alla Germania.

1944

- 6 giugno. Il D-Day fallisce; la maggior parte delle truppe viene uccisa o catturata.
- 29 agosto. La Germania mette in atto l'Operazione Gheppio, l'invasione della Gran Bretagna.
- 30 agosto. La Famiglia Reale fugge al sicuro in Irlanda del Nord.
- 16 ottobre. La Gran Bretagna capitolata. Winston Churchill viene persuaso a unirsi alla Famiglia Reale, ora in fuga verso il Canada, per poter dirigere la resistenza all'occupazione nazista.

1945

- 11 marzo. L'Unione Sovietica avanza attraverso la Polonia e arriva a Berlino. Con dodici milioni di uomini sotto le armi, i sovietici travolgono le forze tedesche eccessivamente estese.
- 18 novembre. Le forze sovietiche sbarcano in Gran Bretagna, avanzando lentamente nel paese per eliminare le truppe tedesche e i loro simpatizzanti.
- 29 dicembre. Le truppe statunitensi, insieme ai resti delle forze armate britanniche guidate da Churchill, sbarcano a Liverpool e occupano rapidamente il nord dell'Inghilterra, il Galles e la Scozia.

1946

- 18 gennaio. La Famiglia Reale lascia il Canada per la Scozia.
- 8 giugno. Viene raggiunto un accordo per dividere la nazione in due. C'è una separazione anche per Londra. I sovietici dichiarano la nascita della Repubblica di Gran Bretagna, da governare da un comitato presieduto da Anthony Blunt.
- 1 agosto. Viene costruita una recinzione per circondare il settore DUK di Londra, destinata a diventare presto un muro.

Note Storiche

Per una storia dettagliata ma scorrevole della divisione di Berlino, *The Berlin Wall* di Frederick Taylor vi guiderà attraverso i giochi di potere con un buon ritmo. Oppure, per una descrizione delle tragedie e assurdità della vita dal lato sbagliato della Cortina di Ferro, *1989: The Berlin Wall – My Part in Its Downfall*, del giornalista britannico Peter Millar, è un racconto divertente del suo periodo come corrispondente dalla Germania Est per il *Sunday Times*.

Per approfondire il funzionamento della polizia segreta e, nel nuovo mondo, come affrontare il passato, *Stasiland* di Anna Funder è un'opera commovente. Descrive non solo come la Stasi abbia ucciso cittadini pacifici, ma anche come regolasse gli aspetti più minuti della vita, fino a controllare rigidamente i permessi per le macchine da scrivere e i set di stampa per bambini.

Anthony Blunt morì in disgrazia nel 1983. Nel 2009, la British Library rivelò di possedere le sue memorie scritte a mano fin dall'anno successivo alla sua morte, quando furono depositate da un amico di Blunt. Sono un documento affascinante in cui afferma che, sebbene fosse stato reclutato per spiare per i sovietici per ragioni ideologiche, in seguito la realtà del socialismo di Stato sovietico lo aveva portato a rifiutarlo. Dice che il suo tradimento fu l'errore più grande della sua vita e che aveva pensato al suicidio dopo di esso.

Come l'uomo, anche la sua grafia è spesso difficile da decifrare. È composta da linee nette su e giù. Le curve sono schiacciate. Le vocali – veicoli di emozione – sono soppresse. Tutto ciò che vediamo davvero è il significato sottostante.

Quando l'emozione emerge, è spesso amarezza per il modo in cui è stato ritratto. La prefazione, scritta a mano in inchiostro nero, conclude: "È scritto per i miei amici, che mi sono stati vicini con affetto e lealtà incredibili, e per i membri del pubblico che credo siano più numerosi di quanto si possa pensare, che vogliono conoscere la verità sulla mia vita e le mie azioni, in opposizione alle versioni che sono state loro servite dalla stampa – non dico 'la stampa scandalistica' perché ciò implicherebbe che alcune parti della stampa non fossero scandalistiche."

La *Archangel* era una nave reale. La HMS *Royal Sovereign*, una corazzata classe *Revenge*, fu prestata alla Marina Sovietica per proteggere i trasporti artici. I sovietici la ribattezzarono *Archangelsk*. Dopo la guerra, fu restituita alla Gran Bretagna.

Arthur Wynn fu il fondatore dell'Oxford Spy Ring – un gruppo meno prominente dei loro omologhi di Cambridge ma operativo. Fu reclutato da Edith Tudor-Hart, che aveva anche reclutato Kim Philby. Non fu smascherato fino agli anni '90. John Cairncross era una spia sovietica autoconfessa che potrebbe – o meno – essere stato il "quinto

uomo" del gruppo di Cambridge.

Lillian Hall-Davis fu una star dell'era del muto. Si tolse la vita nel 1933.

L'incontro del 1938 tra Winston Churchill e Guy Burgess nella residenza di campagna di Churchill fu descritto da Burgess nel 1951, con una registrazione in cui imita il caratteristico accento strascicato di Churchill.

Il numero 60 di Great Queen Street, Londra, è la Freemasons' Hall, sede della United Grand Lodge of England, un edificio dall'aspetto molto austero.

Il dottor Max Jacobson – alias "Dr Feelgood" – fu responsabile di alcune delle performance più vivaci di Hollywood dagli anni '40 fino agli anni '60. Le sue "iniezioni di vitamine" – che erano principalmente solfato di anfetamina – mantenevano attori e attrici al lavoro con il sorriso sulle labbra. Tra i suoi clienti c'erano Bogart e Bacall, Marilyn, Elvis e JFK. Nel 1969 uno dei suoi clienti morì per overdose e la sua licenza medica fu infine sospesa.

La London Post Office Railway operò dal 1927 al 2003.

Il Grande Smog di Londra del 5-9 dicembre 1952 si ritiene abbia ucciso più di 10.000 persone, principalmente per problemi respiratori. Nei momenti peggiori, la visibilità poteva ridursi a un solo metro. I "Pea Soupers" – così chiamati perché la nebbia aveva una sfumatura giallo-verde – erano comuni fin dall'epoca vittoriana, ma questo fu il peggiore mai registrato.

Ringraziamenti

Prima di tutto a Claire McGowan, Hannah Boardman e Ed Latham, che hanno letto le prime bozze di questo libro e hanno fornito indicazioni vitali. Anche al dottor Peter Mann, che ha consigliato sugli aspetti medici. Il mio agente, Simon Trewin, e gli editor, Emad Akhtar e Joel Richardson, le cui eccellenti idee ho spacciato volentieri per mie.

garethrubin.com
twitter.com/garethrubin

[image]

L'INIZIO

Che la conversazione abbia inizio...

Segui Penguin su Twitter.com@penguinUKbooks

Rimani aggiornato su tutte le nostre storie YouTube.com/penguinbooks

Aggiungi "Penguin Books" ai tuoi Pinterest

Metti "Mi piace" a "Penguin Books" su Facebook.com/penguinbooks

Ascolta Penguin su SoundCloud.com/penguinbooks

Scopri di più sull'autore e

trova altre storie come questa su Penguin.co.uk

MICHAEL JOSEPH

Regno Unito | USA | Canada | Irlanda | Australia India | Nuova Zelanda | Sudafrica Michael Joseph fa parte del gruppo Penguin Random House i cui indirizzi sono disponibili su global.penguinrandomhouse.com

Penguin Random House UK

Prima pubblicazione 2019

Copyright © Gareth Rubin, 2019

I diritti morali dell'autore sono stati riconosciuti Copertina designata da kid-ethic

Immagini di copertina © Mark Owen *Trevillion Images,* © *Shutterstock e* © *Allan Cash Picture Library* Alamy ISBN: 978-1-405-93062-8